BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
9 E
14

L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO VI.

D.PROB.ROM.S.J.

IN PADOVA

M. DCCC.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

INDICE

Delle cose contenute in questo Sesto Tomo:

Volgarizzamento Letterale del Canto X. Pag. 1

Scelta di varie lezioni tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 63

Versione Poetica del Canto X. 65

Versi osservabili per meccanismo espressivo: 84

Volgarizzamento letterale del Canto XI. 85

Scelta di varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 182

Versione Poetica del Canto XI. 185

Versi osservabili per meccanismo espressivo: 210

Congettura sopra la favola dell' Olimpo del Sig. Mairan. 213

Volgarizzamento letterale del Canto XII. 229
Scelta di varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 286
Versione Poetica del Canto XII. 289
Versi osservabili per meccanismo espressivo. 305

AR-

L'ILIADE D'OMERO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

AGAMENNONE inquieto, temendo dalla parte dei Trojani un assalto notturno, sveglia i Capi dell'armata e consulta con loro di mandar alcuno a scoprir le disposizioni dei nemici. Diomede e Ulisse si offrono per questa impresa. Ettore dal suo canto, bramoso di sapere se i Greci dopo la sconfitta pensino di fuggir sulle navi o di restar sotto Troja, cerca anche egli d' un esploratore, e lo ritrova in Dolone. Costui scontratosi negli Eroi Greci resta sopraffatto dalla paura: e interrogato da Ulisse, colla lusinga di campar la vita, gli rivela a parte a parte la situazione dei Trojani e degli alleati, e mal grado il merito della sua sincerità è trucidato da Diomede. I due compagni colle istruzioni di Dolone si avanzano fino al quartiere dei Traci, e trovandoli profondamente addormentati ne fanno strage. Singolarità della morte di Reso loro Re. Scompiglio dei Trojani alla scoperta di questa morte. Diomede ed Ulisse impadronitisi dei cavalli di Reso di meravigliosa bellezza, tornano salvi e trionfanti alle navi.

Continua la stessa notte: la Scena è fra i due campi.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMO.

Gli altri Principi di tutti gli Achei dormivano tutta notte presso le navi, domati da molle sonno. Ma non era compreso dal dolce sonno l'Atride Agamennone pastor de' popoli, che rivolgea molte cose nell'animo. Siccome quando lampeggia il marito di Giunone dalle-belle-chiome fabbricando o molta indicibil pioggia, o grandine, o neve, quando la neve polvereggia i campi (*a*), ovvero

(*a*) Chi ha mai veduto a folgorare allor che nevica? SCALIGERO.

Ciò non è contro l'esperienza. Noi l'abbiam veduto alcuni anni fa quando nel Mese di Gennajo il fulmine fece così grandi stragi, ed arse il campanile della chiesa di Chalons,

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Κ'.

Ἐπιγραφαί.

Νυκτεγερσία· Δολώνεια, ἢ Δολωνοφονία, ἢ Ῥῆσος.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ἄλλως.

Κάππα δ' ἀπ' ἀμφοτέρων σκοπιαζέμεν ἤλυθον ἄνδρες.

Ἄλλως.

Κάππα δὲ Ῥήσου τὴν κεφαλὴν ἕλε Τυδέος υἱός.

ΑΛΛΟΙ μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες παναχαιῶν
Εὗδον παννύχιοι, μαλακῷ δεδμημένοι ὕπνῳ·
Ἀλλ' ἐκ Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Ὕπνος ἔχε γλυκερὸς, πολλὰ φρεσὶν ὁρμαίνοντα.
Ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀστράπτῃ πόσις Ἥρης ἠϋκόμοιο,
Τεύχων ἢ πολὺν ὄμβρον ἀθέσφατον, ἠὲ χάλαζαν,
Ἢ νίφετον, ὅτε πέρ τε χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας,

---

lons, e fece lo stesso nell' Abbazia di Chaly vicino a Senlis, e in altri luoghi. Gli orribili tuoni e i colpi di fulmine si fecero sentire a Senlis mentre cadeva una grossissima, e foltissima neve. Le Bossu.

Egli poteva aggiungerci che lo stesso fenomeno accadde in Roma ai tempi d' Orazio, come può scorgersi dalla 2. delle

le sue Ode, nella quale veggiamo uniti la neve, la grandine, e i fulmini, come appunto in questo luogo d' Omero:

Jam satis terris nivis atque diræ
Grandinis misit pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem. CESAROTTI.

Altre volte Omero presenta delle cose che non accadono pressochè mai, come se si vedessero ogni giorno. Tal è la comparazione dei sospiri d' Agamennone coi lampi che si succedono senza posa allorchè il tempo si dispone alla neve. Io voglio suppor che Omero abbia veduto un accidente simile a quello accennato dal P. le Bossu, ma egli doveva indicare col tornio della sua frase, ch' egli stesso risguardava un tal caso come raro. L' allegar un fatto non comune fa onore, perchè mostra che si conoscono le particolarità della natura; ma l' avanzar senza restrizione che in un temporale nevoso i lampi si succedono incessantemente, è un voler la burla de' suoi lettori. TERRASSON.

In mal punto il Nisely Critico sempre acerbo d' Omero s' avvisò in questo luogo di giustificarlo con una spiegazione assai mal intesa. Egli pretende che il verbo *astrapsi* ossia *folgora* debba qui prendersi metaforicamente per *infuria*, *imperversa*, minacciando neve, o gragnuola: interpretazione che oltre all' esser insostenibile rapporto al senso della parola, verrebbe a togliere il solo e vero rapporto della comparazione, e lascierebbe Omero esposto maggiormente alle censure dei Critici. Io resto sorpreso che niuno de' difensori nel nostro Poeta non abbia qui fatto la sola osservazione che può servir di buona risposta all' accusa dello Scaligero e del Terrasson. Quest' è che cotesti lampi non sono già naturali, ma prodotti straordinariamente da Giove. Ciò apparisce non solo dal verbo *teuchon*, vale a dire *formando* o *preparando*, che indica un disegno particolare, ma sopra tutto dalla guerra ch' egli unisce colle meteore: poichè questa certamente non dipende dalla costituzione dell' atmosfera. Poichè dunque i suddetti lampi sono un segnale o un prodigio, Giove potea mandarli in qualunque stato dell' aria, ed era indifferente che precedessero la gragnuola o la neve, poichè non si mandavano che per forieri d' una disgrazia, anzi quanto più erano fuor di tempo, tanto più espressamente la presagivano. La comparazione Omerica è soggetta alla censura sopra altri punti, sui quali non è così facile il giustificarla. CESAROTTI.

Quantunque la nobiltà sia in generale una qualità necessaria nelle comparazioni dell' Epopea, ve ne sono contuttociò alcune che riescono viziose appunto per l' eccesso di questa me-

medesima qualità, vale a dire che sono tanto superiori alla cosa comparata, che si ha della pena a ravvicinarne l'idee. Tal è questa medesima comparazion dei lampi di Giove applicata ai sospiri; ella comparisce sproporzionata e grandiosamente ridicola. E' impossibile trovar in tutta la natura oggetti più lontani e più disparati di questi. TERRASSON.

Ci vuol della sagacità nel coglier il punto principale delle comparazioni d' Omero. Esse furono più d'una volta prese a controsenso dai Comentatori, e tratte a forza a significar tutt' altro da ciò che intendeva il Poeta. Qui per esempio si crede che Omero voglia paragonar in generale ai lampi i gemiti del Re, quando egli non vuol esprimere altro rapporto se non se quello della loro successiva frequenza. POPE.

Primieramente questa imagine è applicata assai male: imperciocchè se si eccettua la frequenza dei sospiri che può esser paragonata a quella dei lampi, qual rapporto può esservi tra Giove folgorante ed Agamennone disanimato, tra i lampi che scintillano in cielo e i sospiri timorosi d' un Re che trema per il successo d'un combattimento? qual rapporto finalmente tra la pioggia o la neve, e ciò che Agamennone sta meditando? In secondo luogo l'imagine è in se stessa confusissima. Cos'è questa mescolanza di pioggia, di grandine, di neve, di lampi, e della bocca di guerra? tutto ciò fa un accozzamento mostruoso, come quello del quadro che Orazio colloca alla testa della sua Arte Poetica. Un Poeta crede talora d' aver fatto una bella imagine quand' egli ha fatto un aggregato di varie espressioni pompose: ma spesso con tutti questi bei colori egli non ha dipinto nulla, e l' imaginazione perde nella folla delle parole il vero oggetto che se le offre. Un' imagine dee per mio avviso riunire tre condizioni essenziali, nettezza, unità, e forza. La nettezza consiste nello scegliere oggetti facili a imaginarsi, e collocarli nel loro ordine in guisa che il lettore creda di vedere ciò che si dice. L'unità nel far scelta di quelle circostanze, che concorrono allo stesso effetto, nel guardar dall'uscire pur un momento dal genere dell' imagine, e non mescolarvi nulla che non sia o grazioso, o grande, o terribile, secondo che lo esige il fondo di essa; la forza finalmente nel non impiegar nulla d' inutile, nello sceglier tra molte cose che vi convengono quella che vi conviene di più, e nell' osservar nella scelta una tal gradazione, che vada sempre più fortificando l' impressioni dominanze. Parmi che l' imagine d' Omero manchi di tutte e tre queste condizioni. DE LA MOTTE.

Queste analisi, oltre alla fina istruzione dell' arte, servono a mostrare qual conto debba farsi di certe risposte sug-

vero in qualche luogo la gran bocca di amara guerra (*a*): così spesso nel petto sospirava Agamennone dal fondo del cuore, e dentro gli tremavano le viscere. Certamente quando guardava nel campo Trojano stupiva al vedere i molti fuochi che ardevano inanzi ad Ilio, e all' udire la voce de' flauti (*b*), e delle zampogne, e 'l frastuono degli uomini: ma quantunque volte mirava verso le navi, e il popolo Acheo, molti capelli dalle radici traeva del capo (*c*), al soprastante Giove (*d*), e as-

---

gitive, e superficiali, che gli Apologisti d'Omero danno con aria di sicurezza alle obbiezioni dei Critici spesso da loro dissimulate con affettata negligenza, o travisate con mala fede. Conchiudasi che la presente comparazione pecca assolutamente, 1. perchè cadendo non sopra un oggetto, ma sopra il modo di esso, questo modo non annunziato prontamente, e non espresso abbastanza, resta affogato dall'oggetto per se stesso sproporzionatissimo, e fa in conseguenza che la comparazione riesca oscura, e stravagante. 2. perchè essendo fondata senza veruna necessità sopra un fenomeno prodigioso, che pur si rappresenta come naturale, ributta o confonde lo spirito in luogo di rischiararlo, e fissarlo. 3. perchè imbarazzata da un cumulo di circostanze tutte estranee al punto della comparazione, e disanaloghe agli altri, che servono sempre più a nascondere la rassomiglianza per se stessa poco esatta e sensibile. Spero che la Traduzione Poetica mostri come potea presentarsi il solo rapporto di questa similitudine con precisione, e perspicuità senza l'intervento d' inopportuni prodigj, e l' imbarazzo d' un pomposo garbuglio. V. v. 4. CESAROTTI.

(*a*) Espressione sommamente poetica che rappresenta al vivo la voracità distruttiva di questo flagello. EUSTAZIO.

Questo modo di dire enfatico che forma imagine era familiare agli Orientali. Troviamo spesso presso gli Scrittori Sacri la bocca della spada; *Percusserunt eum in ore gladii*. Da ciò il Sig. Rochefort arguisce che l' espressione benchè viva sia in questo luogo piuttosto naturale che poetica; ma l' aggiunto di *grande* dato alla bocca, mostra che Omero intendeva di darci un' imagine più che una frase. CESAROTTI.

(*b*) Questa metafora è d' un uso meraviglioso nel pubbli-

Ἦε ποδὶ πωλίμοιο μέγα σῆμα πελειάωο;
Ὥς ῥ' ἀνὰ μὲν ἐν σώεσσιν ἀνεσπάχιζ' Ἀγαμέμνων,
Νεύσας ἐκ κραδίης· τρομέοντο δὲ οἱ φρένες ἔντος,
Ἦ ποι ὅτ' ἐς πεδίον τὸ Τρωϊκὸν ἀΐξασκε,
Θωύμαζεν πυρὰ πολλὰ, τὰ καίετο Ἰλιόθι πρό,
Αὐλῶν συρίγγων τ' ἐκπνὺν, ὁμαδόν τ' ἀνδρώτων.
Αὐτὰρ ὅτ' ἐς νῆας τε ἴδοι ἔ λαόν τ' Ἀχαιῶν,
Πολλὰς ἐκ κεφαλᾶς προθελύμνους ἵλκετο χαίτας
Ζηνὶ πατρὶ ἰόντα Διΐ· μέγα δ' ἔσκεν κυδάλιμον κῆρ.

---

blime, e comune agli Autori Sacri, presso cui leggiamo la voce del tuono, la voce del flagello, la voce delle ruote, la voce del sangue, e persino la voce della spada. Mad. Dacier.

(c) Sembra che Tacito avesse dinanzi agli occhi il quadro d'Omero ove parla del campo di Cecina in vista d'Arminio: *Non per diversa inquies, cum barbari, festis epulis, læto cantu, aut truci sonore subjecta vallium, ac resultantes saltus complerent*, Rochefort.

Il contrapposto di questi due colpi d'occhio d'Agamennone, e il loro diverso effetto sul di lui animo, è felicemente imaginato ed espresso con toccante vivacità. V'è sopra tutto un tratto finissimo e degno d'un sommo Poeta. Agamennone guardando al campo Trojano resta ammirato dei fuochi, dei suoni, e delle grida d'esultanza de' suoi nemici: ma quando rivolge l'occhio al campo Greco, che vi scorge? Omero nol dice, il grida Agamennone stracciandosi i capelli dalle radici, e alzandoli a Giove. Niuna eloquenza poteva esprimer di più, niun Poeta fece con più maestrevole artifizio contrastar il silenzio colla descrizione, nè seppe meglio portar nell'anima la pittura della causa coll'evidenza dell'effetto. Io non so abbastanza meravigliarmi che nè la Dacier, nè il Pope, nè il Rochefort, nè il Bitaubè abbiano mostrato d'accorgersi della bellezza originale e singolarissima di questo luogo, ove l'esclamazioni e i punti ammirativi sarebbero stati assai meglio collocati che in tanti altri. Cesarotti.

(d) Il Pope prende questo atto per un sacrifizio che Agamennone fa a Giove de' suoi capelli, come un'offerta espiatoria, e traduce

He rends his hairs in sacrifice to Jove.

Quest'

e assai piangeva il generoso suo cuore. Parvegli però nell'animo suo ottimo consiglio di andar da Nestore Nelejo, il principale degli uomini, per veder se potesse insieme con lui architettare qualche ragionevol disegno che fosse scaccia-male ai Danaì. Rizzatosi adunque si pose intorno al petto la tonaca, e sotto ai bianchi piedi legossi i bei calzari; indi vestissi intorno la rossa pelle d'un leone, fulgida, grande, che giungeva ai piedi; e prese l'asta. Allo stesso modo anche Menelao era soprappreso dal tremore (poichè neppure a lui il sonno non sedea sulle palpebre) per timore che qualche cosa non patissero gli Argivi, i quali per cagion sua sopra molto mare vennero a Troja meditando audace guerra. Primieramente con una pelle screziata di pardo coperse il largo dosso, ed indi prendendo celata di rame la pose sul capo, e prese l'asta colla grossa mano; e andò per isvegliare suo fratello (*a*), che avea l'alto imperio su tutti gli Argivi, e come un Dio veniva onorato dal popolo. Ritrovò questo che s'indossava le belle armi presso la poppa della nave, e gli fu grato che venisse (*b*). Primo il prode in guerra Menelao così gli parlò: Venerabil fratello, perchè t'armi tu così? Vuoi tu forse stimolar alcuno de' compagni che vada a spiare i Trojani (*c*)? ma temo forte

---

Quest'idea lodata dal Bitaubè non sa piacermi. Ella mi pare raffinata senza necessità. Agamennone si straccia i capelli, e con questi tra le mani le inalza a Giove in attestato della sua miseria, e del suo cordoglio. Per interessar Giove con un'offerta ci voleva altro sacrifizio che di capelli. Cesarotti.

(*a*) Com'è bella la scena notturna che si prepara ai nostri occhi! e come bene Omero ci farà sentire, che non è

la

Ἠδὲ δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλὴ,
Νέστορ' ἐπὶ πρῶτον Νηλήϊον ἐλθέμεν ἀνδρῶν,
Εἴ τινά οἱ σὺν μῆτιν ἀμύμονα τεκτήνειτο,
Ἥ τις ἀλεξίκακος πᾶσιν Δαναοῖσι γένοιτο.
Ὀρθωθεὶς δ' ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα·
Ἀμφὶ δ' ἔπειτα δαφοινὸν ἐέσσατο δέρμα λέοντος
Αἴθωνος, μεγάλοιο, ποδηνεκές· εἵλετο δ' ἔγχος.
Ὣς δ' αὔτως Μενέλαον ἔχε τρόμος· οὐδὲ γὰρ αὐτῷ
Ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἐφίζανε, μή τι πάθοιεν
Ἀργεῖοι, τοὶ δὴ ἕθεν εἵνεκα πουλὺν ἐφ' ὑγρὴν
Ἤλυθον ἐς Τροίην, πόλεμον θρασὺν ὁρμαίνοντες.
Παρδαλέῃ μὲν πρῶτα μετάφρενον εὐρὺ κάλυψε
Ποικίλῃ, αὐτὰρ ἐπὶ στεφάνην κεφαλῇφιν ἀείρας
Θήκατο χαλκείην· δόρυ δ' εἵλετο χειρὶ παχείῃ.
Βῆ δ' ἴμεν ἀνστήσων ὃν ἀδελφεὸν, ὃς μέγα πάντων
Ἀργείων ἤνασσε, θεὸς δ' ὣς τίετο δήμῳ.
Τὸν δ' εὗρ' ἀμφ' ὤμοισι τιθήμενον ἔντεα καλὰ,
Νηῒ παρὰ πρύμνῃ· τῷ δ' ἀσπάσιος γένετ' ἐλθών.
Τὸν πρότερος προσέειπε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Τίφθ' οὕτως, ἠθεῖε, κορύσσεαι; ἦ τιν' ἑταίρων
Ὀτρύνεις Τρώεσσιν ἐπίσκοπον; ἀλλὰ μαλ' αἰνῶς
Δεί-

---

la moltiplicità degli avvenimenti, ma il movimento delle passioni che fa la fecondità d' un soggetto! ROCHEFORT.

(*b*) L' incontro dei due fratelli è ben imaginato e toccante. CESAROTTI.

(*c*) E' da stupirsi che nessun Comentatore non abbia osservato la delicatezza di Menelao nel dare un consiglio ad Agamennone. La deferenza che aveva il primo per suo fratello era estrema, ed Omero medesimo ha cura di farla rilevare da Agamennone stesso, come vedremo ben tosto. Menelao viene a proporre a questo Re così geloso del suo potere d' inviar una spia nel campo de' Trojani, e per far gustare il suo consiglio, egli suppone accortamente d' aver indovinato l' intenzione di suo fratello. Egli non viene a dirgli *fa questo*, ma *tu hai senza dubbio intenzione di far questo*. Io lascio

forte che nessuno non ti prometta una tal opera di andarne solo a spiar uomini nemici per la fitta notte: costui certo sarebbe di-cuor-audace.

A questo rispondendo disse il Re Agamennone: Abbiam bisogno d'un consiglio io e tu, o di Giove-allievo Menelao, che sia volpigno, e che tragga in salvo gli Argivi, e le navi; poichè voltossi la mente di Giove, ed egli ora bada più ai sagrifizj di Ettore: poichè non ancor vidi, nè udii chi dicesse che un sol uomo abbia macchinato tante ardue cose in un giorno, quante Ettore caro a Giove ne operò contro i figli degli Achei (*a*), quantunque egli non sia diletto figlio nè di Dea, nè di Dio: Opre fec'egli ch'io penso staranno sul cuore molto e lungamente agli Argivi, poichè fu loro autore di tanti mali. Or tu va, e chiama Ajace e Idomeneo, correndo prestamente alle navi. Io intanto andrò dal divino Nestore, e lo ecciterò ad alzarsi, se voglia venire al sacro drappello delle guardie, e dar loro qualche comando (*b*), poichè a lui massimamente obbedirebbero di

---

scio giudicare ai conoscitori di queste delicate materie, se vi sia mezzo più accorto per suggerire a un uomo in carica un progetto di cui si vuole lasciargli l'onore. Questo non è il solo luogo nel quale il lettore può osservare delle attenzioni delicate, degne dei più accorti cortegiani dei nostri giorni. Ma come conciliar queste delicatezze coi modi grossolani che si crede di scorgere nei discorsi d'alcuni Eroi Omerici? Quest'è perchè in generale i Greci aveano lo spirito tanto fino, quanto le passioni vive ed ardenti, e che la loro sensibilità che gli rendeva estremi in tutto dava loro tanto di fierezza nell'oltraggiar i loro nemici, quanto di dolcezza e di grazia nel lusingare quelli che amavano. ROCHEFORT.

Io temo che questa osservazione non sembri a molti una visione Eustaziana. Qual apparenza che Menelao interessato forse più dell'altro nel ben della cosa, vada cercando questi raf-

Δάδω, μὴ οὔτις τοι ὑπόσχηται τόδε ἔργον,
Ἄνδρας δυσμενέας σκοπιαζέμεν οἶος ἐπελθὼν,
Νύκτα δι' ἀμβροσίην· μάλα τις θρασυκάρδιος ἔσται.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Χρεὼ βουλῆς ἐμὲ καὶ σὲ, διοτρεφὲς ὦ Μενέλαε,
Κερδαλέης, ἥτις κεν ἐρύσσεται ἠδὲ σαώσει
Ἀργείους καὶ νῆας· ἐπεὶ Διὸς ἐτράπετο φρήν.
Ἐκτορέοις ἄρα μᾶλλον ἐπὶ φρένα θῆχ' ἱεροῖσιν·
Οὐ γάρ πω ἰδόμην, οὐδ' ἔκλυον αὐδήσαντος,
Ἄνδρ' ἕνα τοσσάδε μέρμερ' ἐπ' ἤματι μητίσασθαι,
Ὅσσ' Ἕκτωρ ἔρρεξε Διὶ φίλος υἷας Ἀχαιῶν,
Αὔτως, οὔτε θεᾶς υἱὸς φίλος, οὔτε θεοῖο.
Ἔργα δ' ἔρεξ', ὅσα φημὶ μελησέμεν Ἀργείοισι
Δηθά τε καὶ δολιχόν· τόσα γὰρ κακὰ μήσατ' Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἴθι νῦν, Αἴαντα καὶ Ἰδομενῆα κάλεσσον,
Ῥίμφα θέων ἐπὶ νῆας· ἐγὼ δ' ἐπὶ Νέστορα δῖον
Εἶμι, καὶ ὀτρυνέω ἀνστήμεναι, αἴκ' ἐθέλῃσιν
Ἐλθεῖν ἐς φυλάκων ἱερὸν τέλος, ἠδ' ἐπιτεῖλαι·

Κείνου

---

raffinati raggiri per dar al fratello privatamente un consiglio che non può riuscirgli se non se grato? Quando i Capitani strapazzano Agamennone, si dice che in Parlamento son tutti uguali; ora che un fratello parla all' altro come amico, ecco Agamennone divenuto un Despota Asiatico, a cui non si può comunicar un' idea utile senza tremare. CESAROTTI.

(a) Convien pur che Agamennone faccia il Panegirista delle imprese di Ettore, se vuol che la sua disperazione sembri scusabile V. C. 9. not. (a) p. 272.

(b) Agamennone è assai compatibile se patisce di vigilia in tal circostanza, ma non so se lo sia ugualmente di voler anche svegliare i suoi Capitani che aveano pur allora preso sonno dopo tanto travaglio, senza che niun soggetto nuovo ve lo costringa. Se gli bastava di sapere se le guardie facessero il loro ufizio, non v' era mestieri di svegliar alcuno potendo istruirsene da se; giacchè le guardie erano tutte raccolte in un luogo stesso. Quanto all' altra intenzione di mandar una spia nel campo Trojano, non so se una tal idea fosse abbastanza importante. Due erano in ciò gli oggetti d'

Aga-

di buon grado: conciossiachè il figlio di questo presiede alle guardie (*a*), e con esso Merione compagno d' Idomeneo: che questi spezialmente abbiam deputati a ciò. A questo rispose il prode in guerra Menelao: Ma qual è l' intendimento delle tue parole, e che mi comandi? Degg' io trattenermi con quelli, aspettando finchè tu venga? ovvero di nuovo correrò a te, poichè avrò esposto esattamente i tuoi ordini?

A questo replicò il Re degli uomini Agamennone: Ivi trattienti, acciocchè non venghiamo a smarrirci nell'andare; poichè molti sono i sentieri pel campo. Grida dovunque andrai, e fa che si destino, nominando ciaschedun uomo dal suo padre, e dalla sua schiatta, tutti onorando (*b*), e non far l'altero nell' animo; che a noi s' addice il travagliarsi: poichè certo Giove al nostro nascere mandò a noi grave calamità.

Così avendo detto, mandò il fratello avendolo istrutto a dovere. Indi egli s' avviò per andarne a Nestore pastore di popoli: trovò questo presso alla tenda alla negra nave su morbido letto (*c*);

presso

Agamennone. 1. di saper se i Trojani volessero restar sul campo, o tornarsene dentro le mura. 2. se pensassero ad assalir i Greci di notte. La prima questione era già decisa, poichè i Trojani erano tuttavia sulla pianura, e non essendo rientrati nella città dopo la battaglia, non era da pensare che volessero ritirarsi a notte più che avanzata. L' altro suo dubbio non avea tampoco gran fondamento. Abbiam veduto che i Trojani si facevano una spezie di scrupolo di combatter di notte, e quando volessero questa volta contravvenire alle loro usanze, ciò non potea da loro eseguirsi senza strepito, e senza esser osservati e uditi dalle guardie Grechе, che vegliavano sotto l'armi intorno al fosso. Ad ogni modo è certo che Agamennone poteva avvisarsi a tempo d' un tale stratagemma, e

inan-

Κείνυ γάρ κε μάλιστα πυθοίατο· τοῖο γὰρ υἱὸς
Σημαίνει φυλάκεσσι, καὶ Ἰδομενῆος ὀπάων
Μηριόνης· τοῖσιν γὰρ ἐπετράπομέν γε μάλιστα.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Πῶς γάρ μοι μύθῳ ἐπιτέλλεαι, ἠδὲ κελεύεις;
Αὖθι μένω μετὰ τοῖσι, δεδεγμένος εἰσόκεν ἔλθῃς,
Ἠὲ θέω μετά σ' αὖτις, ἐπὴν εὖ τοῖς ἐπιτείλω;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Αὖθι μένειν, μή πως ἀβροτάξομεν ἀλλήλοιϊν
Ἐρχομένω· πολλαὶ γὰρ ἀνὰ στρατὸν εἰσι κέλευθοι·
Φθέγγεο δ', ᾗ κεν ἴησθα, καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι,
Πατρόθεν ἐκ γενεῆς ὀνομάζων ἄνδρα ἕκαστον,
Πάντας κυδαίνων· μηδὲ μεγαλίζεο θυμῷ.
Ἀλλὰ καὶ αὐτοί περ πονεώμεθα· ὧδέ πυ ἄμμι
Ζεὺς ἐπὶ γεινομένοισιν ἵει κακότητα βαρεῖαν.
Ὣς εἰπὼν, ἀπέπεμπεν ἀδελφεὸν, εὖ ἐπιτείλας;
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' ἰέναι μετὰ Νέστορα ποιμένα λαῶν.
Τὸν δ' εὗρεν παρά τε κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ,
Εὐνῇ ἐνὶ μαλακῇ, παρὰ δ' ἔντεα ποικίλ' ἔκειτο,

Ἀσ-

---

inanzi d' aver congedati e mandati a letto i suoi Capitani. Cesarotti.

(a) E' però alquanto curioso che il Comandante supremo d' un esercito creda e confessi, che i suoi soldati ubbidiranno più facilmente ad un suo subalterno, che a lui medesimo. Cesarotti.

(b) Da ciò si scorge che le persone in que' tempi si denominavano dal padre e dall' avo a titolo d' onore; il che giustifica l' uso frequente che fa Omero di tali soprannomi. Bitaubé.

(c) E' da osservare come Omero adatta costantemente le descrizioni sue alle circostanze delle persone. Noi dobbiamo ricordarci che questo libro contiene le azioni d' una notte. L' armata intera è ora addormentata, e Omero coglie l' opportunità di farci una descrizione di varj Eroi Greci corrispondente al loro proprio carattere. Agamennone, ch' è sempre descritto come ansioso per il bene del suo popolo, è te-

presso gli giaceano le varie armi, lo scudo, e due aste, e 'l rilucente elmo: presso giacegli pur anche la cintura tutta-variata, colla quale il vecchio solea cingersi allorchè si armava guidando il popolo alla guerra struggitrice degli uomini, perciocchè non per anco cedeva alla trista vecchiaja. Rizzatosi egli sul gomito, e alzando la testa parlò ad Atride, e interrogollo colle parole.

Chi sei tu, che vai solo pel campo presso le navi per la notte oscura, quando dormono gli altri mortali? cerchi forse di qualche guardia? di qualche compagno? Parla, nè accostarmiti muto lo: di che hai tu d'uopo?

A questo poscia rispose il Re degli uomini Agamennone: O Nestore Nelide, grande gloria degli Achei, conosci l' Atride Agamennone, cui Giove sopra d' ogn' altro avvolse in perpetui travagli, finchè il fiato mi rimanga in petto, e mi si muovano le care ginocchia. Vo errando così poichè il dolce sonno a me non posa sugli occhi, ma solo calmi della guerra, e delle angoscie degli Achei. Imperocchè fortemente pavento pe' Danai, nè mi regge lo spirito, ma sono squilibrato, e il cuore mi balza fuor del petto, e mi tremano sotto le gaje membra. Ma, se intendi di far qualche cosa (poichè neppur te prese il sonno), su via scendiamo alle sentinelle per veder che quelle stanche dalla fatica, ovver da sonno non s' addormentino, e si scordino affatto della guardia. Gli uomini nemici siedono qui presso, nè sappiam se possano meditar di combattere anco di notte.

A

---

tenuto in vigilia dalle sue premure paterne; Menelao, per di cui cagione i Greci sono esposti a tanti travagli, ha troppo a cuo-

Ἀσπὶς, καὶ δύο δοῦρε, φαεινή τε τρυφάλεια·
Πὰρ δὲ ζωστὴρ κεῖτο παναίολος, ᾧ ῥ' ὁ γεραιὸς
Ζώννυθ', ὅτ' ἐς πόλεμον φθισήνορα θωρήσσοιτο,
Λαὸν ἄγων· ἐπεὶ οὐ μὲν ἐπέτρεπε γήραϊ λυγρῷ.
Ὀρθωθεὶς δ' ἄρ' ἐπ' ἀγκῶνος, κεφαλὴν ἐπαείρας,
Ἀτρείδην προσέειπε, καὶ ἐξερεείνετο μύθῳ.
Τίς δ' ὅτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν ἔρχεαι οἶος,
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι;
Ἠέ τιν' οὐρήων διζήμενος, ἢ τιν' ἑταίρων;
Φθέγγεο, μηδ' ἀκέων ἐπ' ἐμ' ἔρχεο· τίπτε δέ σε χρεώ;
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Εἴσεαι Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα, τὸν περὶ πάντων
Ζεὺς ἐνέηκε πόνοισι διαμπερές, εἰσόκ' αὐτμὴ
Ἐν στήθεσσι μένῃ, καὶ μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ.
Πλάζομαι ὧδ', ἐπεὶ οὔ μοι ἐπ' ὄμμασι νήδυμος ὕπνος
Ἰζάνει, ἀλλὰ μέλει πόλεμος καὶ κήδε' Ἀχαιῶν.
Αἰνῶς γὰρ Δαναῶν πέρι δείδια, οὐδέ μοι ἦτορ
Ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτημαι· κραδίη δέ μοι ἔξω
Στηθέων ἐκθρώσκει, τρομέει δ' ὕπο φαίδιμα γυῖα.
Ἀλλ' εἴ τι δραίνεις, ἐπεὶ οὐδέ σέ γ' ὕπνος ἱκάνει,
Δεῦρ' ἐς τοὺς φύλακας καταβείομεν, ὄφρα ἴδωμεν,
Μὴ τοὶ μὲν καμάτῳ ἀδδηκότες, ἠδὲ καὶ ὕπνῳ,
Κοιμήσωνται, ἀτὰρ φυλακῆς ἐπὶ πάγχυ λάθωνται·
Δυσμενέες δ' ἄνδρες σχεδὸν εἴαται, οὐδέ τι ἴδμεν
Μή πως καὶ διὰ νύκτα μενοινήσωσι μάχεσθαι.

Τὸν

---

a cuore il loro stato per prender sonno in mezzo a sì grave pericolo; Nestore saggio, e provido vecchio, sacrifica il suo riposo anche negli estremi della sua età all' amor della sua nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d' un sonno leggiero, ed è pronto al più picciolo avviso: ma Diomede, ch' è sempre descritto come un guerriero audace, dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità dei nemici, e non è svegliato se non con qualche violenza; egli

A queſto riſpoſe poſcia il vecchio Neſtore Cavaliere Gerenio: Glorioſo Atride Re degli uomini Agamennone, già non vorrà il provido Giove ſecondar Ettore in tutti i penſieri, ch' ei forſe ſpera; ma egli pure ſarà cred'io anguſtiato da travagli, e molti, ſe pur Achille rivolgerà il caro cuore dalla funeſta ſua ira (*a*). Io dal mio canto di buon grado ti ſeguitò: ma inſieme deſtiam gli altri, e Tidide inclito in aſta, ed Uliſſe, e 'l preſto Ajace, e il forte figlio di Filèo. Anzi ſarebbe bene che qualcuno andaſſe anche a chiamar Ajace pari-a-un-Dio, e'l Re Idomeneo; imperciocchè le loro navi ſono lungamente diſcoſte, nè molto preſſo. Or io qui benchè ami e riſpetti Menelao, ſon però coſtretto a rampognarlo ſe anco tu ti cruccialſi meco; no nol celerò, ecco ei dorme, e a te ſolo laſcia il travagliare; quando egli ſteſſo doveva affaccendarſi ſupplicando tutti gli ottimati: poichè ci ſtringe neceſſità non più ſofferibile.

A queſto di nuovo riſpoſe il Re degli uomini Agamennone: O vecchio, altre volte ancora ti eſortai ad accuſarlo; poichè molte volte tralaſcia, e non vuol travagliare (non già cedendo ad inerzia, nè a mancanza di conſigliata mente, ma guardando a me ed aſpettando le mie moſſe) (*b*).

Ora

---

egli dorme come un vero ſoldato nella ſua compiuta armadura. Pope.

(*a*) Queſta riſpoſta fa ben poco onore al buon ſenſo di Neſtore. Achille avea ributtato gli Ambaſciadori ſenza dar loro veruna ſperanza. Or ecco che Neſtore veggendo Agamennone diſperato, lo conforta col dire che ſe mai Achille ſi placherà, Ettore ſi troverà involto in pericoli maggiori di quelli ch' ei fa ora provare ai Greci. Un conforto di queſta ſpezie non è lo ſteſſo che aſſicurarlo d'una nuova e certa ſconfitta?

Il

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἀτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγαμέμνον,
Οὐ σὴν Ἕκτορ ἔπειτα πόνημα μετέσσεται Ζεύς
Ἐκτελέσαι, ὅσα πού νυν εἴλπεται· ἀλλά μιν ὦκα
Κύδεϊ μοχθήσειν ἐξ πλησίον, ἔκτε Ἀχιλλεὺς
Ἐκ κοίλης ἀργαλέοιο μεταστρέψῃ φίλον ἦτορ.
Σοὶ δὲ μάλ' ἕψομ' ἐγώ· προτὶ δ' αὖ ξὺ ἐγείρομεν ἄλλους,
Ἠμὲν Τυδεΐδην δυερικλυτὸν, ἠδ' Ὀδυσῆα,
Ἠδ' Αἴαντα ταχὺν, ἠδὲ Φυλείδην ἄλκιμον υἱόν.
Ἀλλ' εἶσ' ἐξ πόσδε μενοιχόμενος κελεύσειν,
Αἰνείαν τ' Αἴαντα ξ' Ἰδομενῆα ἄνακτα·
Τῶν γὰρ νῆες ἔασιν ἐκάστατα, οὐδὲ μάλ' ἐγγύς·
Ἀλλά, φίλον περ ἐόντα ξ' αἰδοῖον Μενέλαον
Νεικέσω, εἴπερ μοι τεμεσήσεαι, οὐδ' ἐπιεδήσω,
Ὡς ἄνδρ', οἱ δ' οἴῳ ἐπέτραφεν πονέεσθαι.
Νῦν ὄφελεν κατὰ πάντας ἀεικέας πονέεσθαι
Λιτόμενος· χρειὼ γὰρ ἱκάνεται ἐκτὸς ἀνεκτῶν.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ὦ γέρον, ἦ μοτε μέν σε ξ' αἰπάσασθαι ἄνωγα·
Πολλάκι γὰρ μαλθεῖ τε, ξ' ἐκ ἐθέλει πονέεσθαι·
Οὔτ' ἔκτῳ ἔπεσιν, οὔτ' ἀφραδίῃσι τόσσοις,
Ἀλλ' ἐμέ τ' εἰσορόων, ξ' ἐμὴν ποσὶ εἴσεται ὁρμήν·

Il fondo del penſiero di Neſtore ſembra eſſer queſto, che non deeſi ancora diſperare della riconciliazione d'Achille, mal grado il cattivo eſito della prima prova; ma Omero laſcia ſempre ciò che dee dire, e talora ciò che vuol dire, a fianco di quel che dice. Terrasson.

(*b*) Agamennone è ſempre rappreſentato come un modello d'amor fraterno. In ogni occaſione egli difende Menelao, ma non mai con più finezza che in queſto luogo. Neſtore l'aveva accuſato d'inerzia: che fa Agamennone? egli non vi contraddice interamente, per non dar una mentita a un uomo così ragguardevole, ma fa meglio che ſe lo giuſtificaſſe, poichè col più delicato artifizio rivolge in lode di Menelao l'imputazione di Neſtore, ed afferma che la ſua lentezza apparente non è che una eſatta deferenza all'autorità d'un fra-

Ora poi s'alzò prima di me, ed a me venne; ed io mandai innanzi lui a chiamar quei che tu cerchi. Ma andiamo, troveremo quelli innanzi le porte tra le guardie, poichè ho loro indicato che ivi si radunassero.

A questo rispose poscia il Gerenio cavalier Nestore: Così nessun degli Argivi lo sdegnerà o disubbidirà, quando esorti alcuno, o gli dia qualche commessione. Così avendo detto vestì intorno al petto la camicia, e sotto ai bianchi piè legò i bei calzari. S'affibbiò intorno una veste vermiglia, doppia, estesa, sopra cui fioriva una crespa lanuggine; indi prese forte asta appuntata d'acuto rame. S'avviò per andare primieramente alle navi degli Achei dagli usberghi di rame, poscia il Gerenio cavalier Nestore gridando svegliò dal sonno Ulisse pari a Giove in consiglio: a lui tosto il grido giunse al cuore, uscì dalla tenda, e ad essi indirizzò tai parole.

Perchè così presso le navi pel campo soli errate per la cupa notte? qual sì grave necessità vi stringe?

Indi a lui rispose il Gerenio cavalier Nestore: Prole di Giove, figlio di Laerte, molto-scaltro Ulisse, non isdegnarti; tal angoscia assalse gli Achei. Ma vieni con noi, onde svegliare anche un altro, con cui conviene consultar consigli, se debbasi fuggire, o combattere (*a*).

Così disse: ito nella tenda il molto saggio Ulisse pose su gli omeri il variato scudo, e andò con loro. Andarono da Diomede figlio di Tideo, e lo trovarono fuor della tenda colle armi; e i com-

---

fratello ch' egli ama, e d' un Capitano ch' ei rispetta, di cui si

Νῦν δ' ἐμέο πρότερος μάλ' ἐπέγρετο, ἄ μοι ἐπέστη·
Τὸν μὲν ἐγὼ προέηκα καλήμεναι, ὃς σὺ μεταλλᾷς.
Ἀλλ' ἴομεν· κείνους δέ κιχησόμεθα πρὸ πυλάων
Ἐν φυλάκεσσ'· ἵνα γάρ σφιν ἐπέφραδον ἠγερέεσθαι.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Οὕτως ὄτις οἱ νεμεσήσεται, οὐδ' ἀπιθήσει
Ἀργείων, ὅτε κέν τιν' ἐποτρύνῃ ἄ ἀνώγῃ.
Ὣς εἰπὼν, ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
Ἀμφὶ δ' ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν,
Διπλῆν, ἐκταδίην· οὖλη δ' ἐπενήνοθε λάχνη·
Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὀξέϊ χαλκῷ.
Βῆ δ' ἰέναι κατὰ νῆας Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Πρῶτον· ἔπειτ' Ὀδυσῆα, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον,
Ἐξ ὕπνου ἀνέγειρε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ
Φθεγξάμενος· τὸν δ' αἶψα περὶ φρένας ἤλυθ' ἰωὴ,
Ἐκ δ' ἦλθε κλισίης, ἄ σφέας πρὸς μῦθον ἔειπε·
Τίφθ' ὅτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν οἶοι ἀλᾶσθε,
Νύκτα δι' ἀμβροσίην; ὅτι δὴ χρειὼ τόσον ἵκει;
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Μὴ νεμέσα· τοῖον γὰρ ἄχος βεβίηκεν Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἔπευ, ὄφρα ἄ ἄλλον ἐγείρομεν, ὅν τ' ἐπέοικε
Βουλὰς βουλεύειν, ἢ φεύγέμεν, ἠὲ μάχεσθαι.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ κλισίηνδε κιὼν πολύμητις Ὀδυσσεὺς,
Ποικίλον ἀμφ' ὤμοισι σάκος θέτο, βῆ δὲ μετ' αὐτούς.
Βὰν δ' ἐπὶ Τυδείδην Διομήδεα· τὸν δ' ἐκίχανον
Ἐκτὸς ἀπὸ κλισίης σὺν τεύχεσιν· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι

si fa una legge di attender gli ordini in cambio di prevenirli. Eustazio.

Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus tribuisset honestum.

Ma se la lentezza di Menelao procedeva da virtù più che da vizio, Agamennone avea tutti i torti di accusarlo, e di farlo rampognare da Nestore. Cesarotti.

(a.) Era questo ancora un problema dopo tanti parlamen-

compagni gli dormivano intorno. Avevano sotto i capi gli scudi; e l'aste ritte colla cima della punta erano ferme; e il rame ne sfolgorava da lungi siccome il baleno del padre Giove. L'Eroe dormiva, e sotto s'avea stesa una pelle di bue selvaggio: ma sotto il capo stendevasi uno splendido tappeto. A lui appressatosi il Gerenio cavalier Nestore lo svegliò menandogli un calcio col piede, e lo spronò: Su, figlio di Tideo, perchè ti stai tutta notte sfiorando il sonno (*a*)? Non odi come i Trojani sulla più alta parte del campo (*b*) siedono presso le navi, e poco spazio ancor li divide (*c*)?

Così disse: ed egli assai velocemente saltò fuori dal sonno; e a lui favellando proferì alate parole:

Tu se' ben travaglioso, o vecchio: mai non cessi d'affaticarti: e che? non vi son forse altri più giovani figli degli Achei, i quali tutt'attorno andando sveglino ciascheduno dei Re? ma tu se' un vecchio infaticabile.

A questo di nuovo parlò Nestore, il cavaliere Gerenio: Per verità, amico, tutto questo dicesti a dovere. Ho io figli illustri, ed ho molti uomini, alcuno de' quali girando intorno potrebbe chiamar quello e questo. Ma un'assai grande urgenza strinse gli Achei. Imperocchè ora a tutti l'affare sta sulla punta del rasojo, vale a dire se gli Achei abbiano a vivere, o gli attenda acerbo sterminio. Or tu va, e sveglia il presto Ajace, e il figliuolo di Filèo (giacchè tu sei più giovane) se hai compassione di me.

Co-

---

menti, anzi dopo la risoluzione presa poche ore innanzi? e dovea proporsi da Nestore ad Ulisse? Cesarotti.

(*a*) L'espressione è vivissima: *sfiorar il sonno, gustarne il*

Εὗδον· ὑπὸ κρασὶν δ' ἔχον ἀσπίδας· ἔγχεα δὲ σφιν
Ὄρθ' ἐπὶ σαυρωτῆρος ἐλήλατο; τῆλε δὲ Χαλκὸς
Λάμφ', ὡς ἀστεροπὴ πατρὸς Διός. αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
Εὗδ'· ὑπὸ δ' ἔστρωτο ῥινὸν βοὸς ἀγραύλοιο·
Αὐτὰρ ὑπὸ κράτεσφι τάπης τετάνυστο φαεινός·
Τὸν παρστὰς ἀνέγειρε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
Λὰξ ποδὶ κινήσας, ὄτρυνέ τε, νείκεσέ τ' ἄντην·
Ἔγρεο, Τυδέος υἱέ· τί πάννυχον ὕπνον ἀωτεῖς;
Οὐκ ἀΐεις, ὡς Τρῶες ἐπὶ θρωσμῷ πεδίοιο
Εἵαται ἄγχι νεῶν, ὀλίγος δ' ἔτι χῶρος ἐρύκει;
Ὣς φάθ'· ὁ δ' ἐξ ὕπνοιο μάλα κραιπνῶς ἀνόρουσε,
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Σχέτλιός ἐσσι, γεραιέ· σὺ μὲν πόνου οὔποτε λήγεις·
Οὔ νυ τὰ ἄλλοι ἔασι νεώτεροι υἷες Ἀχαιῶν,
Οἵ κεν ἔπειτα ἕκαστον ἐγείρειαν βασιλήων,
Πάντη ἐποιχόμενοι; σὺ δ' ἀμήχανός ἐσσι, γεραιέ.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, φίλος, κατὰ μοῖραν ἔαπες.
Εἰσὶν μέν μοι παῖδες ἀμύμονες, εἰσὶ δὲ λαοὶ
Καὶ πολέες, τῶν κέν τις ἐποιχόμενος κελέσειεν.
Ἀλλὰ μάλα μεγάλη χρειὼ βεβίηκεν Ἀχαιούς·
Νῦν γὰρ δὴ πάντεσσιν ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς,
Ἢ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς, ἠὲ βιῶναι.
Ἀλλ' ἴθι νῦν, Αἴαντα ταχὺν, καὶ Φυλέος υἱὸν
Ἄντησον, σὺ γάρ ἐσσι νεώτερος· εἰ μ' ἐλεαίρεις.

---

il fiore è dormir saporitamente. Il Bitaubè ne colse lo spirito valendosi del verbo *assaporare*. Questa voce rappresenta la spensierata sicurezza di quell'Eroe che fa un bel contrasto colla trepidazione degli altri. CESAROTTI.

(*b*) Eustazio inchina a credere che questo tumulo sia il luogo detto Callicolone, ma dalle parole di Dolone che vedremo più sotto, sembra più probabile che fosse il poggetto su cui era collocato il monumento d'Ilo. (Su questi luoghi vedi T. 3. p. 48.) POPE.

(*c*) Eustazio ha ragion d'osservare che Nestore non parla a Dio-

ROMA

Così disse: egli intorno alle spalle vestì pelle di leone, splendida, grande, che giungeva ai talloni; prese l' asta, avvioſſi a quelli, e avendogli desti l' Eroe gli condusse seco. Or quando tutti furono giunti allo stuolo delle sentinelle, non trovarono già addormentati i duci delle guardie, ma stavano tutti desti colle loro armi. Siccome i cani intorno all' ovile fanno guardia affannosa nella stalla, udendo feroce belva che per la foresta viene tra i monti, e sopra di essa molto è il rumor d' uomini e di veltri, e per essi è perito il sonno; così perito era il soave sonno dalle palpebre di coloro che fean la guardia per la trista notte: poichè sempre eran rivolti al campo, per udire quando i Trojani arrivassero. Allegrossi il vecchio in mirarli, e gl' incoraggiò coi detti, e chiamandoli a nome indrizzò loro alate parole: Or così, cari figli, fate la guardia, nè veruno si lasci prender dal sonno, onde non siam di scherno ai nemici. Ciò detto passò la fossa; ed i Re degli Argivi ne andarono insieme, quanti erano chiamati a consiglio. Con questi mossero anche Merione, e l' illustre figliuolo di Nestore, che anche furono invitati ad intervenire alla consulta; e trapassando la scavata fossa s' assisero nel netto, ove appariva uno spazio tra i morti caduti, donde erasi ritratto il forte Ettore avendo ucciso gli Argivi, quando già la notte ricopriva tutto all' intorno. Ivi sedutisi facevano parole gli uni cogli altri: e tra questi incominciò a favellare il Gerenio cavalier Nestore.

O amici, sarebbeci alcuno tra voi, che affidato nel suo proprio animo audace osasse d' andarsene fra i magnanimi Trojani; se a sorte potesse for-

---

a Diomede come parlò ad Agamennone. Con questo la dispe-
ra-

Ὣς φάθ' ὁ δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἐέσσατο δέρμα λέοντος
Αἴθωνος, μεγάλοιο, ποδηνεκές· εἵλετο δ' ἔγχος·
Βῆ δ' ἰέναι· τὼς δ' ἔνθεν ἀναστήσας ἄγεν ἥρως.
Οἱ δ' ὅτε δὴ φυλάκεσσιν ἐν ἀγρομένοισι γένοντο,
Οὐδὲ μὲν εὕδοντας φυλάκων ἡγήτορας εὗρον·
Ἀλλ' ἐγρηγορτὶ σὺν τεύχεσιν εἵατο πάντες.
Ὡς δὲ κύνες περὶ μῆλα δυσωρήσονται ἐν αὐλῇ,
Θηρὸς ἀκούσαντες κρατερόφρονος, ὅς τε καθ' ὕλην
Ἔρχηται δι' ὄρεσφι· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ἐτ' αὐτῷ
Ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν, ἀπό τε σφισιν ὕπνος ὄλωλεν·
Ὣς τῶν νήδυμος ὕπνος ἀπὸ βλεφάροιϊν ὀλώλει,
Νύκτα φυλασσομένοισι κακήν· πεδίονδε γὰρ αἰεὶ
Τετράφαθ', ὁππότ' ἐπὶ Τρώων αἴοιεν ἰόντων.
Τὼς δ' ὁ γέρων γήθησεν ἰδὼν, θάρσυνέ τε μύθῳ,
Καὶ σφέας φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Οὔτω νῦν, φίλα τέκνα, φυλάσσετε· μηδέ τιν' ὕπνος
Αἱρείτω, μὴ χάρμα γενώμεθα δυσμενέεσσιν.
Ὣς εἰπὼν, τάφροιο διέσσυτο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
Ἀργείων βασιλῆες, ὅσοι κεκλήατο βουλήν.
Τοῖς δ' ἅμα Μηριόνης, ἐ Νέστορος ἀγλαὸς υἱὸς,
Ἤϊσαν· αὐτοὶ γὰρ κάλεον συμμητιάασθαι.
Τάφρον δ' ἐκδιαβάντες ὀρυκτὴν, ἱδρυόωντο
Ἐν καθαρῷ, ὅθι δὴ νεκύων διεφαίνετο χῶρος
Πιπτόντων· ὅθεν αὖτις ἀπετράπετ' ὄβριμος Ἕκτωρ,
Ὀλλὺς Ἀργείους, ὅτε δὴ περὶ νὺξ ἐκάλυψεν.
Ἔνθα καθεζόμενοι, ἐπὶ ἀλλήλοισι πίφαυσκον·
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δή τις ἀνὴρ πεπίθοιθ' ἑῷ αὐτῷ
Θυμῷ τολμήεντι, μετὰ Τρῶας μεγαθύμους

razione era da temersi, ed egli avea bisogno di conforto; per l'altro la presenza dei grandi pericoli non era che uno stimolo alle grandi azioni. E' il vecchio, è l' uomo istrutto dall' esperienza, è Nestore solo che sa variar in tal guisa il suo linguaggio, e accomodarlo ai caratteri di quelli a cui s'indirizza. ROCHEFORT.

sorprendere alcuno de' nemici in sul confine del campo, o gli venisse fatto di udire qualche discorso tenuto dai Trojani, e saper i consigli che tengono, se bramino qui rimaner da lungi presso le navi, ovvero sieno per ritornarsene indietro alla città, poscichè hanno domato gli Achei? Ov'egli queste cose udisse, e tornasse a noi sano e salvo, grande certamente saria la gloria ch' egli otterrebbe sotto il cielo presso tutti gli uomini, e riporterebbe inoltre desiderabile premio. Poichè quanti sono gli ottimati che comandano alle navi, ciaschedun di tutti loro gli darebbe una pecora negra, femmina col suo agnello sotto alla poppa, presente a cui niun altro è simile; e sempre poi interverrebbe ne' pranzi, e nei conviti (*a*). Così disse: essi tutti tacitamente stettero in silenzio. Tra loro poi favellò il prode in guerra Diomede.

Nestore, mi muove il cuore e l'animo forte di penetrar nel campo che è qui presso dei Trojani uomini nemici, ma se qualche altro uomo mi seguirà, maggior ardire e più baldanza ne avrò (*b*). Perciocchè due andando di conserva, l'uno previene l' altro avvisando quel che sia meglio (*c*); laddove un solo ancorchè ben pensi,

pure

(*a*) Il color nero della pecora fa probabilmente allusione all' impresa notturna. Mad. Dacier.

L'aggiunta del convito era però vana, giacchè quelli a cui parlava, erano sempre tra i convitati. Cesarotti.

(*b*) Nestore domanda solo d'alcuno che voglia accostarsi al campo de' Trojani, e propone ciò come un' impresa che richiede molta fermezza ed audacia. Diomede si offre non solo d'accostarsi, ma di penetrare e internarsi nel campo nemico. Mal grado la sua intrepidezza egli ha però la savièzza di domandar un compagno, e la modestia di confessare che questa compagnia aumenterà il suo coraggio. Abbiamo un fatto similissimo nel Libro de' Giudici. Gedeone è chiamato dall' Angelo

Ἐλθεῖν; εἰ τινά πυ δηΐων ἕλοι ἐσχατόωντα,
Ἢ τινά πυ ἢ φῆμιν ἐνὶ Τρώεσσι πύθοιτο,
Ἀσσά τε μητιόωσι μετὰ σφίσιν· ἢ μεμάασιν
Αὖθι μένειν παρὰ νηυσὶν ἀπόπροθεν, ἠὲ πόλινδε
Ἂψ ἀναχωρήσουσιν, ἐπεὶ δαμάσαντό γ' Ἀχαιούς.
Ταῦτά κε πάντα πύθοιτο, ἢ ἂψ εἰς ἡμέας ἔλθοι
Ἀσκηθὴς, μέγα κέν οἱ ὑπουράνιον κλέος εἴη
Πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, καὶ οἱ δόσις ἔσσεται ἐσθλή,
Ὅσσοι γὰρ νήεσσιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι,
Τῶν πάντων οἱ ἕκαστος ὄϊν δώσουσι μέλαιναν,
Θῆλυν, ὑπόῤῥηνον· τῇ μὲν κτέρας οὐδὲν ὁμοῖον·
Αἰεὶ δ' ἐν δαίτῃσι ἢ εἰλαπίνῃσι παρέσται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Τοῖσι δὲ ἢ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης:
Νέστορ, ἔμ' ὀτρύνει κραδίη ἢ θυμὸς ἀγήνωρ
Ἀνδρῶν δυσμενέων δῦναι στρατὸν, ἐγγὺς ἐόντα,
Τρώων· ἀλλ' εἴ τις μοι ἀνὴρ ἅμ' ἕποιτο ἢ ἄλλος,
Μᾶλλον θαλπωρὴ, ἢ θαρσαλεώτερον ἔσται·
Σύν τε δύ' ἐρχομένω, καὶ τε πρὸ ὁ τοῦ ἐνόησεν,
Ὅππως κέρδος ἔῃ· μοῦνος δ' εἴπερ τε νοήσῃ,

Ἀλλά

---

gelo il più valoroso degli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime*. Dio lo sceglie per liberar il suo popolo dal giogo di Madian, e lo manda ad esplorar il campo de' nemici, assicurandolo che gli aveva destinati vittime delle sue mani, *surge & descende in castra, quia tradidi eos in manu tua*: pure conoscendo Iddio la natura, ch' era sua opera, *se però*, aggiunge, *temi d' andar solo, prendi teco il tuo servo Fara*: nè Gedeone crede di disonorarsi confessando che accompagnato da lui sarebbe più coraggioso e più fermo. MAD. DACIER.

All' incontro Satana presso Milton s' incarica d' andar solo attraverso le tenebre del Caos a cercar una strada per esplorare il suo formidabil nemico: egli si alza dopo essersi offerto, per timore che non si presenti un compagno ch' egli non voleva accettare a verun patto, ma che col solo esibire d' esser a parte del pericolo verrebbe a ricoprirsi di gloria. L' idea è grande, e degna dell' Angelo dell' Orgoglio, che mosso da questo osò far fronte all' Altissimo. BITAUBÈ, CESAROTTI.

(c) Questi versi divennero proverbiali, e sono citati da Pla-

pure il suo spirito è più tardo, e men sicuro il consiglio.

Così disse: molti allora voleano seguir Diomede: volevano i due Ajaci, servi di Marte, volea (*a*) Merione, volealo spezialmente il figlio di Nestore, lo volea il chiaro per l'asta Atride Menelao, e voleva l'intraprendente Ulisse penetrar nella torma de' Trojani. Imperocchè a lui nel petto sempre l'animo volgeva audaci imprese. Tra questi parlò il Re degli uomini Agamennone.

Tidide Diomede carissimo al mio cuore, scegli tu pur per compagno qual più t'aggrada, quello che a te parrà l'ottimo, poichè molti lo agognano. Nè per alcun rispetto che abbi nell'animo vogli lasciar il più forte, o far che ti segua il men atto cedendo ai riguardi, badando alla schiatta, o alla maggioranza d'imperio. Così disse, perch' egli temeva per il biondo Menelao. A questo soggiunse il prode in guerra Diomede.

Se volete davvero ch'io stesso mi scelga un compagno, come potrei scordarmi del divino Ulisse, di cui pronto è il core, e l'animo forte in tutte le fatiche, e che è amato da Pallade Minerva (*b*)? con questa compagnia noi torneremmo salvi anco di mezzo all'ardente foco; che molto ei vale in accorgimento.

A questo all'incontro favellò il molto-soffe-

rente

Platone e da Cicerone, benchè a dir vero la espressione della sentenza non abbia nulla che la raccomandi. Meglio e più concisamente Euripide: *Uomo solo tutto non vede:* il proverbio è ancora più energico: *Un uomo niun uomo.* Salomone unisce la parabola alla sentenza: *E' meglio esser due: essi traggono vantaggio dalla lor società; s'uno cade, l'altro il rileva.* Cesarotti.

(*a*) La ripetizione di questo verbo mostra la prontezza e la gara dei Capitani. Cesarotti.

Ἀλλά τε οἱ βράσσων τε νόος, λεπτὴ δέ τε μῆτις.
Ὣς ἔφαθ' οἱ δ' ἔθελον Διομήδεϊ πολλοὶ ἕπεσθαι·
Ἠθελέτην Αἴαντε δύω, θεράποντες Ἄρηος,
Ἤθελε Μηριόνης, μάλα δ' ἤθελε Νέστορος υἱός·
Ἤθελε δ' Ἀτρείδης, δουρικλειτὸς Μενέλαος.
Ἤθελε δ' ὁ τλήμων Ὀδυσεὺς καταδῦναι ὅμιλον
Τρώων· αἰεὶ γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἐτόλμα.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Τυδείδη Διόμηδες, ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
Τὸν μὲν δὴ ἕταρόν γ' αἱρήσεαι, ὅν κ' ἐθέλησθα,
Φαινομένων τὸν ἄριστον, ἐπεὶ μεμάασί γε πολλοί·
Μηδὲ σύ γ' αἰδόμενος σῇσι φρεσὶ, τὸν μὲν ἀρείων
Καλλείπειν, σὺ δὲ χείρον' ὀπάσσεαι, αἰδοῖ εἴκων,
Ἐς γενεὴν ὁρόων, μηδ' εἰ βασιλεύτερός ἐστιν.
Ὣς ἔφατ'· ἔδδεισεν δὲ περὶ ξανθῷ Μενελάῳ·
Τοῖς δ' αὖτις μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης.
Εἰ μὲν δὴ ἕταρόν γε κελεύετέ μ' αὐτὸν ἑλέσθαι,
Πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην,
Οὗ πέρι μὲν πρόφρων κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
Ἐν πάντεσσι πόνοισι, φιλεῖ δέ ἑ Παλλὰς Ἀθήνη;
Τούτου δ' ἑσπομένοιο, καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
Ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ πέρι οἶδε νοῆσαι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·

Τυ-

(*b*) Richiedevasi qualche destrezza in Diomede a far questa scelta senza offendere gli altri Principi. Egli perciò sceglie Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più saggio, qualità che gli veniva accordata universalmente dagli altri che aveano gara sol di valore. Omero con questa scelta vuol insinuare, che a condur bene un' impresa il valore deve esser accompagnato dalla prudenza. EUSTAZIO.

Omero non fu tanto avveduto quanto lo suppone Eustazio. Le prime parole d' elogio che fa Diomede ad Ulisse, quelle che doveano far la più viva impressione su gli altri, non risguardano che la fortezza, e non si parla del senno se non in fine. CESAROTTI.

rente divino Uliſſe: Tidide, non occorre che tu mi lodi o mi biaſimi; imperocchè parli tra gli Argivi che conoſcono ſiffatte coſe (*a*). Orsù andiamo; poichè la notte aſſai ſe ne va, e preſſo è l'alba: le ſtelle già s'avanzarono, e paſsò la notte più di due parti (*b*), e non ne rimane che il terzo (*c*).

Così avendo parlato, ſi veſtirono di armi terribili. Traſimede forte guerriero diede a Tidide una ſpada da due tagli (poichè la ſua l'avea laſciata preſſo alle navi) (*d*) e uno ſcudo, e ſul capo gli poſe la celata torina ſenza pennacchio, e ſenza cimiere (*e*), la quale ſi chiama barbuta (*f*), e difende il capo de' fiorenti giovani.

(*a*) Queſta riſpoſta d'Uliſſe, che ſi oppone all'elogio fattogli da Diomede, parmi uno dei tratti i più ſublimi che poſſano onorar la ſavièzza del Principe d'Itaca. Ecco il carattere de' veri Eroi. Schietti e modeſti, eſſi fanno le coſe più grandi ſenza ſforzo, e ſenza moſtrare di attaccarvi neſſun merito ſtraordinario. Rochefort.

Fors'anche queſto è un tratto accorto e degno d'Uliſſe ſuggerito dal timore che gli altri non reſtino offeſi di queſte lodi eſcluſive: la preferenza ſopra gli altri diceva abbaſtanza. Bitaubé.

(*b*) Queſta ſembra una tautologia inopportuna; ſe la notte era così avanzata, perchè perder il tempo a replicarlo tre volte? Queſto apparente difetto è una bellezza. Uliſſe inſiſte ſulla brevità del tempo che reſta, per affrettar maggiormente il compagno. Eustazio.

(*c*) I Greci dividevano la notte in tre vigilie, vale a dire rinnovavano tre volte la guardia. Oſſervisi che gli eſploratori non potevano uſcire che nella terza vigilia, quando i fuochi dei Trojani erano già ſpenti: uſcendo prima, ſarebbero ſtati ſcoperti. Eustazio.

(*d*) E' una cenſura molto impertinente quella di Scaligero, che taccia Omero di ſconvenienza per aver fatto che Diomede uſciſſe dalla tenda ſenza ſpada. La ſpedizione preſente non poteva da lui prevederſi. Neſtore l'avea ſvegliato

in

Τυδείδη, μήτ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μήτε τι νείκει·
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.
Ἀλλ' ἴομεν· μάλα γὰρ νὺξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς·
Ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε· παρῴχηκεν δὲ πλέων νὺξ
Τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.
Ὣς εἰπόνθ', ὅπλοισιν ἐνὶ δεινοῖσιν ἐδύτην.
Τυδείδῃ μὲν δῶκε μενεπτόλεμος Θρασυμήδης
Φάσγανον ἄμφηκες, τὸ δ' ἑὸν παρὰ νηυσὶ λέλειπτο,
Καὶ σάκος· ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε
Ταυρείην, ἄφαλόν τε, καὶ ἄλοφον, ἥτε καταῖτυξ
Κέκληται· ῥύεται δὲ κάρη θαλερῶν αἰζηῶν.

260 Μη-

---

in fretta, e mandato a svegliare altri Capitani per adunarsi a consiglio. Qual mestier c'era di spada? Pure Omero conservò abbastanza il carattere di quel guerriero facendolo uscir colla sua lancia, (ch'era l'arme principale; giacchè della spada non si facea molto uso). Chi si facesse uno studio di cavillare, potrebbe piuttosto biasimar Virgilio lodato qui da Scaligero, che fa donar ad Eurialo una spada quand'egli aveva la sua. Pope.

Il cavillo sarebbe veramente peggior del primo. Ascanio dona la sua spada ad Eurialo per distinzione, e per pegno di tenerezza fraterna, oltrechè ella doveva esser perfetta di tempera com'era ricca e preziosa. Del resto con pace dello Scaligero e del Nisiely che lo asseconda, Diomede poteva senza colpa lasciar la spada a casa, ma Omero poteva ancor più, anzi doveva lasciar nella penna questo puerile incidente, la di cui vera colpa è di non aver nessuna ragion sufficiente d'esser qui riferito, mancando affatto d'importanza e di grazia. Cesarotti.

(*e*) Questa spezie d'elmo convenivasi, anzi era necessaria ad esploratori: un elmo d'acciajo avrebbe potuto scoprirli. Eustazio.

Come appunto l'elmo luminoso e ornato di creste tradì Eurialo presso Virgilio. Ma i venturieri Virgiliani erano due giovinotti, quei d'Omero erano due campioni maturi, e maestri d'ogni accortezza di guerra. Quindi a ragione gli uni sono avveduti anche nella scelta dell'arme, gli altri baldanzosi ed incauti, e ambedue i Poeti sono ugualmente giudiziosi nel conservare i caratteri. Pope.

(*f*) Questo modo è da Gramatico, non da Poeta. Doveva

vani. Merione diede ad Ulisse arco e turcasso, e spada (*a*), e pose sul di lui capo la celata fatta di cuojo, la qual di dentro era saldamente legata con molte correggie, ed al di fuori vi stavano bene ed acconciamente affettati di qua e di là due filari di denti di zannuto cignale (*b*), ed in mezzo era commessa di lana (*c*). Questa un tempo Autolico l' avea tolta da Eleone ad Amintore d' Ormeno poscichè n' ebbe straforata la salda casa. Egli poscia in Scandea diedela ad Anfidamante Citerio; Anfidamante la diede a Molo in dopo ospitale; e questi la diede a portar a Merione, suo figlio (*d*); e finalmente allora coperse il capo d' Ulisse postavi sopra. Poichè dunque costoro furono rivestiti di armi terribili, si posero in cammino e lasciarono colà tutti gli ottimati. Allora Pallade Minerva mandò loro presso alla strada un airone; nè però essi lo videro cogli occhi per la notte oscura, ma l'udirono strillare (*e*). Rallegrossi per l' uccello Ulisse, e in-

---

veva Omero chiamar quest' elmo per il suo nome, senza avvisarci *che si chiamava* così. SCALIGERO.

(*a*) Era costume fra gli antichi di far di questi regali militari ai valorosi avventurieri. Così Gionata nel 1. Libro dei Re (c. 18): *Spogliossi dell' abito che aveva sopra di se, e lo pose indosso a Davide insieme coll' armadura sua fino alla spada, e al suo arco, e la sua cintura*. POPE.

(*b*) Madama Dacier suppone che la gola spalancata d'un cinghiale servisse di cimiero all' elmo. Ma dall' inspezione d'alcuni monumenti antichi v' è luogo di credere, che gli elmi de' Greci fossero guerniti di varie punte che servivano a difenderli dai colpi di lancia. Omero vuol dire che le punte dell' elmo d' Ulisse erano denti di cinghiale. ROCHEFORT.

(*c*) La voce *pilo* usata nel Testo indica una berretta di lana, che si metteva sotto l' elmo perchè il capo non ne restasse ammaccato. Lo stesso termine significava pur anche que' calzoni

Μηριόνης δ' Ο'δυσῆι δίδυ βιὸν, ἠδὲ φαρέτρην,
Καὶ ξίφος· ἀμφὶ δὲ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε,
Ῥινοῦ ποιητὴν· πολέσιν δ' ἔνοσθεν ἱμᾶσιν
Ἐντέτατο στερεῶς· ἔκτοσθε δὲ λευκοὶ ὀδόντες
Ἀγριόδοντος ὑὸς θαμέες ἔχον ἔνθα & ἔνθα,
Εὖ & ἐπισταμένως· μέσσῃ δ' ἐνὶ πῖλος ἀρήρει.
Τόν ῥά ποτ' ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο
Ἐξέλετ' Αὐτόλυκος, πυκινὸν δόμον ἀντορύσσας·
Σκάνδειαν δ' ἄρα δῶκε Κυθηρείῳ Ἀμφιδάμαντι,
Ἀμφιδάμας δὲ Μόλῳ δῶκε ξεινήιον εἶναι·
Αὐτὰρ ὁ Μηριόνῃ δῶκεν ᾧ παιδὶ φορῆναι·
Δὴ τότ' Ὀδυσσῆϊ τύκασεν κάρη ἀμφιπεδῆσαι·
Τὼ δ', ἐπεὶ ἂν ὅπλοισιν ἐνὶ δεινοῖσιν ἐδύτην,
Βὰν ῥ' ἴέναι, λιτέσθην δὲ κατ' αὐτόθι πάντας ἀρίστους·
Τοῖσι δὲ δεξιὸν ἦκεν ἐρωδιὸν ἐγγὺς ὁδοῖο
Παλλὰς Ἀθηναίη· τὸν δ' οὐκ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ἀλλὰ κλάγξαντ' ἄκουσαν.
Χαῖρε δὲ τῷ ὄρνιδ' Ὀδυσεύς, ἠρᾶτο δ' Ἀθήνην·

Κλῦ-

---

zoni di lana, che i Greci adagiavano alla gamba sotto gli stivali per difendersi dal freddo. Non convien dunque confondere il pilo col pileo ossia cappello, del quale i Greci antichi non facevano uso se non viaggiando, per ripararsi dal gran caldo, o dalla pioggia; poichè in ogn' altro tempo andavano a capo scoperto. Siccome poi i Greci dei secoli più bassi chiamarono *pilo* qualunque arnese che copriva il capo; quindi avvenne che contro il senso d' Omero attribuirono ad Ulisse il pileo moderno che divenne il distintivo di quell' Eroe, come la clava d' Ercole: perciò nelle medaglie e negli altri monumenti antichi vedesi sempre Ulisse contrassegnato col pileo. Grevio.

(*d*) Un elmo non comune sembrava meritar che se ne facesse la storia. Ciò ne rileva il pregio. Tutti i lavori dell'arti, come più rari, avevano allora molto maggiore importanza. Ciò forse può scusar Omero di arrestarsi a queste minuzie. Cesarotti.

(*e*) Minerva, dice Eustazio, non manda una civetta ch'era il suo uccello favorito, ma un erodio, ch'era un altro uccel-

lo

indrizzò prego a Minerva: Esaudiscimi figlia di Giove Egi-tenente, che sempre m' assisti in tutti i travagli, nè mai fo un passo che ti sia occulto. Or più che mai amami, Minerva, e dammi di ritornar nuovamente alle illustri navi dopo aver fatto una grande impresa, che incresca a lungo ai Trojani.

Indi secondo supplicò il prode in guerra Diomede: Odi ora ancor me, indomita figlia di Giove. Segui me siccome una volta in compagnia seguisti il padre mio il divino Tideo in Tebe (*a*), allorchè andava nunzio per gli Achei, e lasciò presso l' Asopo gli Achei tonacati-di-rame. Egli colà recava a' Cadmei mansuete parole; ma ritornando addietro assai forti imprese operò teco, o divina Dea, quando a lui pronta assistevi. Così ora a me volonterosa assisti, e mi difendi. Io scambievolmente farò a te sacrifizio d'una vacca d'un anno, di-larga-fronte, indomita, che uomo ancora non ha posta sotto il giogo. Questa a te offerirò, attorniandole d'oro le corna.

Così differo pregando: e gli ascoltò Pallade Minerva. Quelli dappoichè pregarono la figliuola del gran Giove, s'avviarono per andare quai due leoni nella negra notte per stragi, per morti, e per armi, e nero sangue (*b*).

Ne

---

lo notturno, e da preda. Un tal volatile dinotava che avrebbero fatto molte stragi, e molto bottino. Ma che volea poi dire quell' esser invisibile, e il non poterlo conoscere che dallo strido? (giacchè nulla non doveva essere senza mistero). Volea dire (chi non lo vede?) che gli esploratori non sarebbero scoperti, e che i Trojani ne avrebbero soltanto sentito il danno. Veramente lo stesso comentatore ha l' ingenuità di confessare che l'augurio dai meno accorti poteva anche interpretarsi a rovescio con poco onor di Minerva, poichè poteva inferirsene,

Κλῦθί μευ, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, ὅττι μοι αἰεὶ
Ἐν πάντεσσι πόροισι παρίστασαι, ἠδέ σε λίην
Κινύμενον· νῦν αὖτε μάλιστά μοι φίλα φρονεῖς. Ἀθήνη·
Δὸς δὲ πάλιν ἐπὶ νῆας ἐϋκλείας ἀφικέσθαι,
Ῥῆξαντας μέγα ἔργον, ὃ κεν Τρώεσσι μελήσει.
Δεύτερον αὖτ' ἠρᾶτο βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Κέκλυθι νῦν ἐμεῖο, Διὸς τέκος, Ἀτρυτώνη·
Σπεῦδόν μοι, ὡς ὅτε πατρὶ ἅμ' ἕσπεο Τυδέι δίῳ
Ἐς Θήβας, ὅτε τε πρὸ Ἀχαιῶν ἄγγελος ἦα·
Τὸς δ' ἀρ' ἐπ' Ἀσωπῷ λίπε χαλκοχίτωνας Ἀχαιούς·
Αὐτὰρ ὁ μειλίχιον μῦθον φέρε, Καδμείοισι
Κεῖσ' ἀπὶὼν ἀπιόντ' ἐκέλευε μίμνειν· μήσατο ἔργα
Σὺν σοί, δῖα θεά, ὅτε οἱ πρόφρασσα παρέστης·
Ὣς νῦν μοι ἐθέλουσα παρίστασο, καί μ' ὑπόφησον
Σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν, οὐρυμέτρην,
Ἀδμήτην, ἣν οὔπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ·
Τήν τοι ἐγὼ ῥέξω, χρυσὸν κέρασιν περιχεύας.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη·
Οἱ δ' ἐπεὶ ἠρήσαντο Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
Βὰν ῥ' ἴμεν, ὥστε λέοντε δύω, διὰ νύκτα μέλαιναν,
Ἀμφίονε, ἀνδρακτά, διά τ' ἔντεα, καὶ μέλαν αἷμα·

---

ne, forse con più d'apparenza, che siccome quelli riconobbero l'uccello al suono della voce, così i Trojani avrebbero conosciuti loro dallo strepito che doveano fare nel campo. Diomede, probabilmente *unus multorum*, l'avrebbe intesa così, e il sentir un erodio piuttosto che la civetta, l'avrebbe posto in sospetto del favor della Dea Occhi-nottua. Ma Ulisse maestro di scienza augurale, quanto Eustazio, la piglia subito per il buon verso, e non prende sbaglio. Ecco quanto giova in viaggio la compagnia d'un uomo dotto. Cesarotti.

(*a*) Minerva avea veramente bisogno che Diomede raccontasse a lui con flemma da relazione ciò ch'ella avea prima a lui riferito distesamente. Ma forse ne aveano bisogno i lettori che non sentono questa storia se non per la terza volta. Cesarotti.

(*b*) Questo verso d'Omero è d'una bellezza singolare

Gli

Nè già nemmeno i forti Trojani lasciò Ettore dormire, ma insieme convocò tutti gli ottimati; quanti erano i Duci, e i principi de' Trojani, e questi avendo egli convocati, macchinava prudente consiglio.

Chi mai vi sarebbe il quale mi promettesse di compiere l'opera ch'io dirò per un gran regalo? acconcia ne fia la mercè; poichè gli darò un cocchio, e due cavalli d'alta-cervice che portino il vanto fra quanti ne sono presso le veloci navi degli Achei; questi, dico, io darò a chi ardisca (e procaccierà gloria a se stesso) andar presso alle navi celeri-grade per intendere se facciano la guardia alle preste navi siccome innanzi, ovvero già domi dalle nostre mani si consiglino tra loro di fuggire, nè vogliano far guardia di notte fazj di gravoso travaglio (*a*).

Così disse. Essi allora tutti tacitamente stettero in silenzio. Eravi poi tra i Trojani un certo Dolone figliuolo d'Eumede banditore divino, ricco-d'oro, ricco-di-rame, tristo invero di faccia, ma di-piè-veloce, ed era solo tra cinque sorelle; il quale allora ai Trojani e ad Ettore appressandosi disse:

Et-

Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Coronea: *Posciachè cessò il combattimento videsi per tutta la estensione del campo la terra inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e de' nemici stesi l'un sopra l'altro, scudi straforati, spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte ne' corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uccisi o moribondi.* Omero innanzi di lui avea raccolte tutte queste imagini in un solo verso, ch'è d'una vivacità e d'una armonia meravigliosa. Offervisi com'ei va saltellando, e passando speditamente non meno degli esploratori fra l'imbarazzo dei cadaveri. Eustazio.

Pia-

Οὐδὲ μὲν οὐδὲ Τρῶας ἀγήνορας εἴασ' Ἕκτωρ
Εὕδειν, ἀλλ' ἀμυδὶς κικλήσκετο πάντας ἀρίστους,
Ὅσσοι ἔσαν Τρώων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες·
Τοὺς ὅγε συγκαλέσας, πυκινὴν ἠρτύνετο βουλήν·
Τίς κέν μοι τόδε ἔργον ὑποσχόμενος τελέσειε
Δώρῳ ἐπὶ μεγάλῳ; μισθὸς δέ οἱ ἄρκιος ἔσται·
Δώσω γὰρ δίφρον τε, δύω τ' ἐριαύχενας ἵππους,
Οἵ κεν ἀριστεύωσι θοῇς ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Ὅστις κεν τλαίη, οἵ τ' αὐτῷ κῦδος ἄροιτο,
Νηῶν ὠκυπόρων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι,
Ἠὲ φυλάσσονται νῆες θοαί, ὡς τοπάρος περ,
Ἢ ἤδη, χείρεσσιν ὑφ' ἡμετέρῃσι δαμέντες,
Φύξιν βουλεύουσι μετὰ σφίσιν, οὐδ' ἐθέλουσι
Νύκτα φυλασσέμεναι, καμάτῳ ἀδδηκότες αἰνῷ.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Ἦν δέ τις ἐν Τρώεσσι Δόλων, Εὐμήδεος υἱός,
Κήρυκος θείοιο, πολύχρυσος, πολύχαλκος,
Ὃς δή τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ ποδώκης·
Αὐτὰρ ὁ μοῦνος ἔην μετὰ πέντε κασιγνήτῃσιν·
Ὅς ῥα τότε Τρωσίν τε καὶ Ἕκτορι εἶπε παραστάς.

Piacerà di sentirne la struttura anche a chi non intende i termini:

An phonon, an necyas, dia t' entea, cæ melan æma:

La traduzione del Pope può sfidar francamente l' Originale:

Thro' the back horrovvs of th' ensanguin'd plain,
Thro' dust, thro' blood, o'er arms and hills of slain.

V' è qui lo stesso ammasso d' oggetti, e forse con qualche maggior energia ed evidenza; ma vi si sente inoltre la difficoltà di marciar fra tanti intoppi senza smarrimento e senza rumore; cosa non avvertita da Omero, il di cui verso, benchè insigne, ha troppo d' agilità per tal circostanza. CESAROTTI.

(*a*) In una circostanza simile non è strano che i due Capitani di partiti opposti s' incontrino nella stessa idea. L'oggetto dell'uno e l'altro è diverso, ma l' impresa serve ugualmente al fine d' entrambi. CESAROTTI.

Ettore, mi sprona il cuor, e l' animo forte di andar presso alle navi celerigrade ad esplorare. Ma su via, alza a me lo scettro, e giurami che mi darai certamente i cavalli, e i variati cocchi di rame, i quali portano l'illustre Pelide (*a*). A te non sarò io già vana spia, nè fuor della tua espettazione: poichè tanto saprò inoltrarmi nel campo, finchè io venga alla nave Agamennonia, dove forse saranno gli ottimati, e consiglieranno consigli se debbano fuggire o combattere (*b*).

Così disse: e quegli pose nelle mani lo scettro, e gli giurò: sappialo ora lo stesso Giove ampio-sonante marito di Giunone: niun altro de' Trojani non fia certamente portato da questi cavalli; ma protesto che tu con essi in perpetuo farai bella mostra di te (*c*).

Così disse: e spergiurando giurò; e spronollo all'opra. Tosto intorno agli omeri si pose i curvi archi, e vestì al di fuori una pelle di bigio lupo, e sopra il capo celata di donnola, e prese un dardo acuto. Avviossi per andare dal campo alle navi; ma non era già per riportar dalle navi l' avviso indietro ad Ettore (*d*). Or come poi lasciò la folla degli uomini, e dei cavalli giva lesto per via: ma Ulisse di-divina-schiatta s' accorse che costui s' accostava; e rivoltosi a Diomede così parlò:

Que-

(*a*) Il ritratto di costui, le sue pretese, e la sua jattanza fanno tosto indovinare qual sia la sorte che lo attende. ROCHEFORT.

(*b*) Il coraggio di Dolone non nasce da verun valore ma dalla sua celerità, dalle sue ricchezze, dal suo carattere d'araldo: come agile spera di giunger al suo fine innanzi d'esser sorpreso, e di poter in ogni evento sottrarsi colla fuga, come araldo si lusinga che sarà rispettato, come ricco potrà ricattarsi e salvar la vita. EUSTAZIO.

Ἕκτορ, ἐμ' ὀτρύνει κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
Νηῶν ὠκυπόρων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι.
Ἀλλ' ἄγε, μοι τὸ σκῆπτρον ἀνάσχεο, καί μοι ὄμοσσον·
Ἢ μὲν τοὺς ἵππους τε καὶ ἅρματα ποικίλα χαλκῷ
Δωσέμεν, οἳ φορέουσι ἀμύμονα Πηλείωνα·
Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσομαι, οὐδ' ἀπὸ δόξης·
Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπερὲς, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Νῆ' Ἀγαμεμνονέην, ὅθι που μέλλουσιν ἄριστοι
Βουλὰς βουλεύειν, ἢ φευγέμεν, ἠὲ μάχεσθαι.
Ὣς φάθ'· ὁ δ' ἐν χερσὶ σκῆπτρον βάλε, καί οἱ ὄμοσσε·
Ἴστω νῦν Ζεὺς αὐτὸς, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης,
Μὴ μὲν τοῖς ἵπποισιν ἀνὴρ ἐποχήσεται ἄλλος
Τρώων· ἀλλά σε φημὶ διαμπερὲς ἀγλαιεῖσθαι.
Ὣς φάτο, καί ῥ' ἐπίορκον ἀπώμοσε· τὸν δ' ὀρόθυνεν·
Αὐτίκα δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἐβάλλετο καμπύλα τόξα·
Ἕσσατο δ' ἔκτοσθεν ῥινὸν πολιοῖο λύκοιο,
Κρατὶ δ' ἐπὶ κτιδέην κυνέην· ἕλε δ' ὀξὺν ἄκοντα·
Βῆ δ' ἰέναι προτὶ νῆας ἀπὸ στρατοῦ· οὐδ' ἄρ' ἔμελλεν
Ἐλθὼν ἐκ νηῶν ἂψ Ἕκτορι μῦθον ἀποίσειν·
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν κάλλιφ' ὅμιλον,
Βῆ ῥ' ἀν' ὁδὸν μεμαώς· τὸν δὲ φράσατο προσιόντα
Διογενὴς Ὀδυσεὺς, Διομήδεα δὲ προσέειπεν·

(c) Non si sa se sia più grande la vanità di Dolone nel domandar i cavalli d'Achille, o quella di Ettore nell'accordarli. Almeno gli avesse promessi *sub conditione*. L'esempio d'Ascanio citato dal Pope che promette ad Eurialo il cavallo di Turno, non giustifica Ettore. Primieramente quello è un giovinetto vivace, inesperto, che parla così per esuberanza di cuore ad un altro giovine amante di gloria che non avea richiesto da lui nè premj, nè giuramenti. In secondo luogo la speranza d'Ascanio di posseder il cavallo di Turno era assai più ragionevole. Enea era venuto in Italia per espresso voler del destino e di Giove, nè poteva mai presumersi che Turno dovesse prevalere. All'incontro niuno sapea meglio di Ettore se Achille fosse uomo da lasciarsi torre i cavalli con buona grazia. CESAROTTI.

(d) Omero potea dispensarsi da questo cenno. Il lettore

Quest' uomo, o Diomede, viene dal campo, non so se esplorator delle nostre navi, ovvero per ispogliar qualcheduno de' morti cadaveri. Ma lasciam che primo esso oltrepassi un poco il piano; indi poi avventandoci lo prenderemo di botto: che se poi ci andasse innanzi coi piedi, caccialo sempre dal campo verso le navi inseguendolo coll' asta, acciocchè per sorte non fugga alla città.

Così avendo parlato, fuori di strada si acquattarono tra i cadaveri: quegli intanto velocemente trascorreva senza pensare. Ma come poi era lungi quanto è un solco di mule (che queste sono migliori de' buoi a tirar il connesso aratro dal profondo maggese) (*a*) quelli accorsero; ed egli ristette udendo lo strepito; imperocchè sperava nell' animo che dai Trojani venissero compagni a richiamarlo per qualche nuovo ordine di Ettore (*b*).

Ma

re lo presagiva, ma pur godeva di non esserne affatto ben certo. Perchè levargli quel po' di dubbio che punge la curiosità? Cesarotti.

(*a*) Questo è uno dei luoghi più difficili d'Omero. Io non sono contenta della spiegazione data da Didimo, il qual suppone che Omero abbia voluto parlar dello spazio che le mule guadagnano sopra i buoi che lavorano lo stesso campo. Ciò non sarebbe dir nulla, perciocchè le mule guadagnano più o meno di spazio, secondo che tracciano un solco più o meno lungo. Questo non è dunque il senso d' Omero. Per ben intendere questo passo convien sapere che i Greci non lavoravano le terre alla foggia nostra; essi facevano la prima aratura co' buoi, e la seconda colle mule. Quando mettevano due aratri in un campo, misuravano lo spazio che questi due aratri potevano compire in un giorno, collocavano gli aratri alle due estremità di questo spazio, e gli aratri lavoravano ravvicinandosi. Lo spazio di mezzo fra le due estremità era sempre fisso, ma men grande per due aratri di buoi che per due di mule, perchè i buoi sono più lenti, e penano di più in un campo che ancor non fu smosso, laddo-

ve

Οὗτός τοι, Διόμηδες, ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεται ἀνὴρ,
Οὐκ οἶδ', ἢ νήεσσιν ἐπίσκοπος ἡμετέρῃσιν,
Ἤ τινα συλήσων νεκύων κατατεθνειώτων.
Ἀλλ' ἐῶμέν μιν πρῶτα παρεξελθεῖν πεδίοιο
Τυτθόν· ἔπειτα δέ κ' αὐτὸν ἐπαΐξαντες ἕλοιμεν
Καρπαλίμως· εἰ δ' ἄμμε παραφθαίῃσι πόδεσσιν,
Αἰεί μιν ποτὶ νῆας ἀπὸ στρατόφιν προτιειλεῖν
Ἔγχει ἐπαΐσσων, μή πως προτὶ ἄστυ ἀλύξῃ.
Ὣς ἄρα φωνήσαντε, πάρεξ ὁδοῦ ἐν νεκύεσσι
Κλινθήτην· ὁ δ' ἄρ' ὦκα παρέδραμεν ἀφραδίῃσιν·
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἀπέην, ὅσσον τ' ἐπίουρα πέλονται
Ἡμιόνων, (αἵ γάρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν
Ἑλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον·)
Τὼ μὲν ἐπεδραμέτην· ὁ δ' ἄρ' ἔστη δοῦπον ἀκούσας.
Ἔλπετο γὰρ κατὰ θυμὸν, ἀποστρέψοντας ἑταίρους
Ἐκ Τρώων ἰέναι, πάλιν Ἕκτορος ὀτρύναντος·

ve le mule son più leggere, e vanno più speditamente in un campo ch' ebbe la sua prima aratura. Io sono dunque persuasa che Omero chiami *Epiura* lo spazio che i lavoratori lasciavano fra i due aratri di mule che lavoravano lo stesso campo, e siccome questo spazio era maggiore, come s' è detto, quindi Omero aggiunse che le mule sono più leggere de' buoi, e più acconcie a dar la seconda aratura a un campo già smosso da' buoi stessi, campo ch' egli perciò chiama *profondo*. Imperciocchè questo spazio era fisso e certo, di tante pertiche, di tanti piedi, e sempre maggior nel secondo lavoro che nel primo. Omero non potea servirsi d' una comparazione più aggiustata trattandosi d' una cosa accaduta in mezzo a campagne, e nel tempo stesso egli mostra la sua esperienza nell' arte dell' agricoltura, e concilia a' suoi versi un ornamento aggradevole, giacchè tutte le imagini che si traggono da quest' arte, recano di lor natura diletto. MAD. DACIER.

Questa maniera di misurar uno spazio di terreno col paragone dei campi lavorati sembra che fosse comune in que' tempi; come apparisce dal c. 14 del 1. Libro dei Re: *& facta est plaga prima, qua percussit Jonathas & armiger ejus, quasi viginti virorum in media parte jugeri, quam par boum in die arare consuevit*. POPE.

(*b*) Quanto Omero dice di costui forma un ritratto eccel-

Ma come poi erano lungi un tiro d'asta, o poco meno, conobbe ch'erano uomini nemici; e spronò le veloci ginocchia per fuggire, ed essi tosto sbalzarono per inseguirlo. Siccome quando due cani d'acuti-denti sperti di caccia inseguono senza posa un cerbiatto, o una lepre per selvoso piano, e quegli corre innanzi guaendo; così Tidide e 'l guasta-cittadi Ulisse togliendolo dall'esercito il cacciavano sempre vie via. Ma come poi era già vicino a mescolarsi colle guardie fuggendo alle navi, allor Minerva infuse forza a Tidide, acciocchè nessuno degli Achei intonacati-di-rame non avesse il vanto di prevenirlo ferendo costui, ed egli poi venisse secondo: perciò correndogli sopra coll'asta, disse il forte Diomede:

O t'arresta, o ch'io ti colgo coll'asta: e so io bene che non isfuggirai lunga pezza la certa morte che t'attende per la mia mano.

Disse, e scagliò l'asta, e a bella posta fallì di colpir colui, e sopra la destra spalla la punta della ben liscia asta ficcossi in terra: egli quinci ristette (*a*), e tartagliando tremò: e s'udia nella bocca uno sbatter di denti, e pallido era per la paura: essi trafelando il raggiunsero, lo afferrarono per le mani, ed egli piagnendo proferì tai parole:

Prendetemi vivo, ch'io poi mi riscatterò.

Poi-

---

cellente che risulta dalla pittura di tre qualità che furono in ogni tempo perfettamente assortite l'una con l'altra, petulanza, sfrontatezza, e codardia. In premio della sua temerità egli non pretende meno dei cavalli d'Achille; esige da Ettore un giuramento, non crede d'aver bisogno di compagni, cammina spensieratamente per la strada diritta, non si guarda intorno se vi fosse qualche insidia, ma è già nel suo cuore pentito, e al primo romore s'arresta sperando d'essere richiamato,

Αἶψα δ' ὅτε δὴ ῥ' ἄπεσαν δυρηνεκὲς, ἦ ἔ ἴκοσθον,
Γνῶ ῥ' ἀνδρας δῖους, καὶ ηρὰ δὲ γύναϊ' ἐνόμα
Φάγ(ε)μεναι· τοὶ δ' αὖτα διώκειν ὠρμήθησαν.
Ὡς δ' ὅτε καρχαρόδοντε δύω κύνε εἰδότε δῆριν,
Ἠ κεμάδ', ἠὲ λαγὼν ἐπείγετον ἐμμενὲς αἰεί·
Χῶρον ἀν' ὑλήεν', ὁ δέ τε προθέῃσι μεμηκώς·
Ὡς τὸν Τυδείδης, ἠδὲ πολίπορθος Ὀδυσσεὺς,
Ἀεὶ ἀποτμήξαντε, διώκετον ἐμμενὲς αἰεί·
Ἀλλ' ὅτε δὴ πάχ' ἵκανε μιγήσεσθαι φυλάκεσσιν,
Φάνγων ἐς νῆας, τότε δὴ μένος ἔμβαλ' Ἀθήνη
Τυδείδῃ· ἵνα μή τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Φθαίη ἐπαξάμενος βαλέειν, ὁ δὲ δεύτερος ἔλθῃ·
Δεῦρ' ἐπάϊσσων προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Ἦ μὲν, ἠέ σε δεῦρ' ἰχήσομαι· ἀλλά σέ φημι
Δηρὸν ἐμῆς ἀπὸ χειρὸς ἀλύξειν αἰπὺν ὄλεθρον.
Ἦ ῥα, καὶ ἐγχος ἄφηκεν, ἐκὼν δ' ἡμάρπασε φωτός,
Δεξιτερὸν δ' ὑπὲρ ὦμον ἐΰξόου δουρὸς ἀκωκὴ
Ἐν γαίῃ ἐπάγη· ὁ δ' ἄρ' ἔσχε, πάρβησέν τε,
Βαμβαίνων, (ἄραβος δὲ διὰ στόμα γίνετ' ὀδόντων,)
Χλωρὸς ὑπαὶ δείους· τὼ δ' ἀσθμαίνοντε ἰχήτην·
Χερσὶν δ' ἀλάσθην· ὁ δὲ δακρύσας ἔπος ηὔδα·
Ζωγρεῖτ', αὐτάρ ἐγὼν ἐμοὶ λύσομαι· ἔστι γὰρ ἔνδον
Χαλ-

το. Questo è un tratto finissimo che fa sentir il maestro. L'idea di questo richiamo era del tutto inverisimile, nè altro poteva suggerirla a Dolone fuorchè l'eccesso della sua dappocaggine: ciò fa il più felice contrasto colle sue millanterie nell'offerirsi ad un tal ufizio. Cesarotti.

E' in questi tocchi semplici, ma giusti e veri, che si riconosce il pennello unico d'Omero. Egli è tanto gran pittore disegnando Tersite e Dolone, quanto rappresentando Giove in mezzo alla Corte celeste. Rochefort.

Qualcuno anzi direbbe ch'egli riesce meglio nei ritratti della prima specie, che nei quadri della seconda. Cesarotti.

(α) Il verso sembra anch'esso arrestarsi tutto ad un tratto immobile, e istupidito come Dolone

. . . . . o d' ar' eſte tarbeſente. Clarke.

Vedi Trad. Poet. v. 417.

Poichè dentro ho e rame, ed oro, e molto lavorato ferro: di tutte queste cose mio padre vi regalerà infiniti doni pel riscatto, se me vivo esser udrà presso le navi degli Achei.

A questo rispondendo disse Ulisse di molti consigli: Prendi coraggio, nè ti stia dinanzi all' animo la morte. Ma su via dimmi ciò, e raccontami schiettamente. A che così dal campo verso le navi te ne vai solo per la tenebrosa notte, mentre gli altri mortali dormono? Forse per ispogliar qualcuno de' morti cadaveri? Ovvero Ettore mandò te innanzi ad ispiar ogni cosa presso le scavate navi, ovvero il tuo stesso animo vi ti sospinse?

A questo rispose indi Dolone, e gli tremavano sotto le membra: Ettore fu che mi seduisse, e mi avvolse fra molti mali (*a*), poichè promise di darmi i cavalli d'una-sol-unghia dell' ammirabile Pelide, ed i cocchi variati di rame. Egli mi mandò ch' io andando veloce per la negra notte mi accostassi presso gli uomini nemici, ed indagassi se custodiscano le veloci navi siccome in pria, ovvero se domi dalle nostre mani consultaste tra voi di fuggire, nè voleste far la guardia di notte, stanchi dal gravoso travaglio.

A lui sorridendo rispose il molto-avveduto Ulisse: Certo che il tuo animo agognava a sublimi doni, i cavalli del bellicoso Eacide; ma questi son difficili a domarsi da uomini mortali, od a maneggiarsi da altri fuorchè da Achille, cui partorì madre immortale. Ma su via dimmi ciò, e il ver mi narra. Dove or qua venendo lasciasti Ettore pastor de' popoli? dove pose egli le armi marziali,

(*a*) Abbiamo qui la gradazione la più esatta per cui passano gli uomini di questa specie, qualora fatalmente entrano

Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος·
Τὸν κ' ὔμμιν χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
Εἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Θάρσει, μηδέ τι τοι θάνατος καταθύμιος ἔστω.
Ἀλλ' ἄγε, μοὶ τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
Πῇ δ' οὕτως ἐπὶ νῆας ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεαι οἶος,
Νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι,
Ἤ τινα συλήσων νεκύων κατατεθνειώτων,
Ἤ σ' Ἕκτωρ προέηκε διασκοπιᾶσθαι ἕκαστα
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς; ἤ σ' αὐτὸν θυμὸς ἀνῆκε;
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Δόλων, ὑπὸ δ' ἔτρεμε γυῖα·
Πολλῇσίν μ' ἄτῃσι παρὲκ νόον ἤγαγεν Ἕκτωρ,
Ὅς μοι Πηλείωνος ἀγαυοῦ μώνυχας ἵππους
Δωσέμεναι κατένευσε, καὶ ἅρματα ποικίλα χαλκῷ·
Ἠνώγει δέ μ' ἰόντα, θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
Ἀνδρῶν δυσμενέων σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι,
Ἠὲ φυλάσσονται νῆες θοαὶ, ὡς τοπάρος περ,
Ἠ' ἤδη χείρεσσιν ὑφ' ἡμετέρῃσι δαμέντες,
Φύξιν βουλεύοιτε μετὰ σφίσιν, οὐδ' ἐθέλοιτε
Νύκτα φυλασσέμεναι, καματῳ ἀδδηκότες αἰνῷ.
Τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ἦ ῥά νύ τοι μεγάλων δώρων ἐπεμαίετο θυμὸς,
Ἵππων Αἰακίδαο δαΐφρονος· οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι δαμήμεναι, ἠδ' ὀχέεσθαι,
Ἀλλῷ γ', ἢ Ἀχιλῆϊ, τὸν ἀθανάτη τέκε μήτηρ.
Ἀλλ' ἄγε, μοὶ τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
Πῇ νῦν δεῦρο κιὼν λίπες Ἕκτορα, ποιμένα λαῶν;

Πῇ

---

no a parte di qualche impresa grande e gelosa. Intraprendono con temerità, eseguiscono con incautela, si scoraggiano al primo sinistro, ricorrono alla bugia, e finiscono col tradimento. Le storie delle congiure sono piene di questi esempj. Cesarotti.

ziali; dove i cavalli? qual è la disposizione delle guardie, e dei letti degli altri Trojani? che consultano tra loro? meditano forse di rimaner colà alla lontana dalle navi, o pensano di ritornarsene alla città poichè hanno domi gli Achei?

A lui di nuovo rispose Dolone figlio di Eumede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Ettore tra quei che sono consiglieri, sta consultando presso il monumento del divino Ilo a parte fuor del tumulto. Le guardie poi che tu chiedi, o Eroe, nessuna distinta custodisce il campo, nè tien la guardia; poichè quanti sono i focolari de' Trojani (*a*), cui stringe necessità, questi vegliano, e si esortano l'un l'altro a far sentinella: ma al contrario gli alleati raccolti da molti luoghi dormono. Imperciocchè lasciano ai Trojani far la guardia; poichè a loro non siedon presso nè i figli, nè le mogli (*b*).

A lui soggiungendo disse il molto avveduto Ulisse: E che? dormono forse ora costoro mescolati coi Trojani doma-cavalli, ovvero in disparte? sponmelo, ond' io lo sappia.

A lui rispose poscia Dolone figlio di Eumede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Presso al mare stanno i Cari, i Peoni da curvi-archi, i Lelegi, i Cauconi, e i divini Pelasghi. Presso Timbra (*c*) toccò starsi in sorte ai Licj,

ai

(*a*) Per fuochi qui non s'intende quelli che furono accesi per comando di Ettore, ma quelli ch'erano nelle case de' Trojani. Non fa la guardia, dice Dolone, se non chi ha fuoco ossia casa in Troja, chi è cittadino. Allo stesso modo la voce *fuochi* s'impiega da noi per indicare abitazioni o famiglie, quando si dice che una terra *fa tanti fuochi*. Poche frasi possono vantare tanta antichità. EUSTAZIO, CESAROTTI.

(*b*) Questo cenno è degno del più gran filosofo, e merita

Πῦ δέ οἱ ἔντεα κεῖται ἀρήϊα; πῦ δέ οἱ ἵπποι;
Πῶς δ' αἱ τῶν ἄλλων Τρωων φυλακαί τε καὶ εὐναί;
Ἅσσα τε μητιόωσι μετὰ σφίσιν· ἢ μεμάασιν
Αὖθι μένειν παρὰ νηυσὶν ἀπόπροθεν, ἠὲ πόλινδε
Ἀψ ἀναχωρήσουσιν, ἐπεὶ δαμάσαντό γ' Ἀχαιούς.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Δόλων, Εὐμήδεος υἱός·
Τοιγὰρ ἐγώ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω·
Ἕκτωρ μὲν μετὰ τοῖσιν, ὅσοι βουληφόροι εἰσὶ,
Βουλὰς βουλεύει θείου παρὰ σήματι Ἴλου,
Νίσφιν ἀπὸ φλοίσβου· φυλακὰς δ' ἃς εἴρεαι, ἥρως,
Οὔτις κεκριμένη ῥύεται στρατὸν, οὐδὲ φυλάσσει.
Ὅσσαι γὰρ Τρώων πυρὸς ἐσχάραι, οἷσιν ἀνάγκη,
Οἳ δ' ἐγρηγόρθασι, φυλασσέμεναί τε κέλονται
Ἀλλήλοις· ἀτὰρ αὖτε πολύκλητοι ἐπίκουροι
Εὕδουσι· Τρωσὶν γὰρ ἐπιτραπέουσι φυλάσσειν.
Οὐ γάρ σφιν παῖδες σχεδὸν εἵαται, οὐδὲ γυναῖκες.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεὺς;
Πῶς γὰρ νῦν, Τρώεσσι μεμιγμένοι ἱπποδάμοισιν,
Εὕδουσ', ἢ ἀπάνευθε; δίειπέ μοι, ὄφρα δαείω.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Δόλων, Εὐμήδεος υἱός·
Τοιγὰρ ἐγὼ καὶ ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω·
Πρὸς μὲν ἁλὸς Κᾶρες, καὶ Παίονες ἀγκυλότοξοι,
Καὶ Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοί τε Πελασγοί·
Πρὸς Θύμβρης δ' ἔλαχον Λύκιοι, Μυσοί τ' ἀγέρωχοι,
Καὶ

---

rità di passar in proverbio. Non v'è zelo senza interesse: Omero cela la sentenza sotto l'apparenza del sentimento, e presenta una teoria mostrando di riferire un fatto. Dolone non parla che dei Trojani, e il lettore impara che questa è la storia degli uomini. Analogo nell'asserzione sentimentale, ma più toccante, è un tratto di Ossian che veglia di notte dopo la morte del figlio Oscar:

Ah figliuol mio, vedi tuo padre, il vedi,
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdéro un figlio.

CESAROTTI.

(c) Il Pope non parlò di questo luogo nella descrizione

ai Misi, ai Frigi domatori-di-cavalli, ed ai Meoni dai criniti-cimieri. Ma perchè mi andate domandando tali cose a parte a parte? Conciossiachè se bramate penetrar nella turba de' Trojani, sono in disparte i Traci venuti di fresco, e posti nell' ultimo luogo. Con loro è Reso il Re loro, figlio di Eionèo: di questo vidi i cavalli bellissimi, e grandissimi, più bianchi della neve, e nel correre simili ai venti (*a*). Il suo cocchio è ben lavorato in oro e in argento; e portò seco arme d' oro smisurate, meraviglia a vedersi: arme di tal fatta non conviensi di portarle ad uomini mortali, ma sì bene agl' immortali Dei. Orsù accostatemi alle celeri navi, o lasciatemi qui legato con aspri nodi finchè siate tornati, e abbiate fatto prova di me s' io vi parlai con verità, o se no.

Bieco guatandolo rispose il forte Diomede: Ancorchè tu m' abbia sposto il vero, o Dolone, non ti cacciar in capo lo scampo, poichè se' giunto nelle mie mani (*b*). Poichè se or noi scioglieremo te,

o ri-

---

ne del campo di battaglia. Pur questo doveva essere un sito particolare nella pianura di Troja, ov' era probabilmente un tempietto d' Apollo detto perciò Timbreo. Cesarotti.

(*a*) Il verso è gentilissimo e agilissimo:

Leucoteri chionos, thiin d' anemisin omii.

Virgilio lo tradusse felicemente, ma con minor semplicità:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

V. Trad. Poet. v. 489.

Il Poeta stesso imagina che l' avventura accennata di Reso sia dipinta sulle pareti del tempio di Cartagine: *En. L.* 1.

(*b*) La scelta di questo mascalzone Trojano fa torto al giudizio di Ettore non meno che a quel del Poeta. Ma lasciando star costui, dirò che di due assassini collegati uno non farebbe all' altro l' affronto che fa qui Diomede ad Ulisse, trucidando così bruscamente alla sua presenza questo sciaurato, mal grado la promessa fattagli dall' altro di salvargli la vita. Terrasson.

Il

Καὶ Φρύγες ἱππόδαμοι, καὶ Μῄονες ἱπποκορυσταί.
Ἀλλὰ τίη ἐμὲ ταῦτα διεξερέεσθε ἕκαστα;
Εἰ γὰρ δὴ μέματον Τρώων καταδῦναι ὅμιλον,
Θρηΐκες οἶδ' ἀπάνευθε νεήλυδες, ἔσχατοι ἄλλων·
Ἐν δέ σφιν Ῥῆσος βασιλεὺς, πάϊς Ἠϊονῆος.
Τοῦ δὴ καλλίστους ἵππους ἴδον, ἠδὲ μεγίστους·
Λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι·
Ἅρμα δὲ οἱ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ εὖ ἤσκηται·
Τεύχεα δὲ χρύσεια, πελώρια, θαῦμα ἰδέσθαι,
Ἤλυθ' ἔχων· τὰ μὲν οὔτι καταθνητοῖσιν ἔοικεν
Ἀνδρέσσιν φορέειν, ἀλλ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
Ἀλλ' ἐμὲ νῦν μὲν νηυσὶ πελάσσετον ὠκυπόροισιν,
Ἢ ἐμὲ δήσαντες λίπετ' αὐτόθι νηλέϊ δεσμῷ,
Ὄφρα κεν ἔλθητον, καὶ πειρηθῆτον ἐμεῖο,
Ἠὲ κατ' αἶσαν ἔειπον ἐν ὑμῖν, ἠὲ καὶ οὐκί.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Μὴ δή μοι φύξιν γε, Δόλων, ἐμβάλλεο θυμῷ,
Ἔσθλα περ ἀγγείλας, ἐπεὶ ἵκεο χεῖρας ἐς ἁμάς·

Εἰ

Il Tassoni e 'l Guastavino condannano anch' essi altamente questo tratto d' atrocità e di perfidia. Ma la bell' anima dell' Arcivescovo Eustazio decide colla sua autorità, che niuno de' due ladroni Greci non è mancator di parola: non Diomede perchè non parlò, e non Ulisse perchè non promise già egli la vita a colui; ma solo gli disse d' aver coraggio, e di non pensar alla morte. Qual colpa ci ha egli, se quel balordo si fidò di queste parole vaghe e inconcludenti? Al più c' è in Ulisse un po' di finezza innocente, ma egli deve esser assolto del peccato di perfidia. Questo buon Prelato meritava d' esser confessore di tutti gli assassini e dei truffatori. CESAROTTI.

Ecco la ricompensa che meritava il vile Dolone, il quale per salvar la vita aveva tradito il suo paese scoprendo ai nemici tutto il secreto dell' armata, e palesando loro più di quello che domandavano. Questo sciaurato aveva anche avuto l' imprudenza di parlare senza aver richiesto da Diomede e da Ulisse il giuramento che gli salverebbero la vita, egli che

non

o rilaſciaremo, certamente ritornerai altra volta alle celeri navi degli Achei, o a ſpiare, o a combatterci apertamente. Che ſe domato ſotto le mie mani perderai l'anima, in avvenire non ſarai più di nocumento agli Argivi (*a*).

Diſſe, e colui ſtava per ſupplicarlo toccandogli il mento colla groſſa mano, ma quegli lo colpì per mezzo il collo cacciandogli il coltello con forza, e gli tagliò le due corde, e il capo di lui già parlante (*b*) ſi meſcolò colla polvere. Gli tolſero dal capo la celata di donnola, e la pelle di lupo, e gli archi che indietro ſi tendono, e la lunga aſta: queſti arneſi il divino Uliſſe ſollevandoli in alto colla mano gli offerſe a Minerva predatrice, ed orando favellò con tali parole:

Godi, o Dea, di queſte ſpoglie: poichè te invocheremo prima fra tutti gl'Immortali che ſon nell'Olimpo: ma ora guidane ai cavalli, e agli alloggiamenti degli uomini di Tracia.

Così diſſe: e da ſe alto ſollevando le ſpoglie, le posò ſopra una mirica: indi facendo un faſcio di canne, e di rami molto-fronzuti pur di mirica, vi poſe appreſſo un manifeſto ſegnale; acciocchè tornando eſſi addietro per la nera, e precipitoſa notte non veniſſero a ſmarrirle. Quelli poſcia s'a-

non avea voluto impegnarſi a ſervir la ſua patria ſenza eſſer con giuramento aſſicurato delle ricompenſe promeſſe. La Sacra Scrittura rapporta un fatto preſſochè del tutto ſimile di Davidde, che perſeguitando gli Amaleciti trova un *carrettiere* ch'era un Egizio ſchiavo d'un uſiziale Amalecita. Davidde l'interroga come qui Uliſſe interroga Dolone, ma l'Egizio più accorto del Trojano eſige da Davidde un giuramento: *Jura mihi per Deum, quod non occides me, & non trades me in manus domini mei.* Mad. Dacier.

(*a*) Diomede, da quel che ſi ſcorge, s'atteneva al det-

to

Εἰ μὲν γάρ κέ σε νῦν ἀπολύσομεν, ἠὲ μιθῶμεν,
Ὕστερον εἶσθα θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Ἢὲ διοπτεύσων, ἢ ἐναντίβιον πολεμίζων·
Εἰ δέ κ' ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσῃς,
Οὐκ ἔτ' ἔπειτα σὺ πῆμά ποτ' ἔσσεαι Ἀργείοισιν·
Ἦ, ῥ' ὁ μὲν μιν ἔμελλε γυιοῦν χαλεπὴ παχείῃ
Ἀφαμμένῳ λίσσεσθαι· ὁ δ' αὐχένα μέσσον ἔλασσε,
Φασγάνῳ αἴξας, ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε.
Φθεγγομένου δ' ἄρα τῷ γε κάρη κονίῃσιν ἐμίχθη.
Τοῦ δ' ἀπὸ μὲν κηδέην κυνέην κεφαλῇφιν ἔλοντο,
Καὶ λυκέην, ῥ' πῶξα παλίνσπαρα, ῥ' δόρυ μακρὸν.
Καὶ τά γ' Ἀθηναίη λιπηδὶ δῖος Ὀδυσσεὺς
Τῷσ' ἀνέσχεθε χερσὶ, ῥ' ἀχόμενος ἔπος ηὔδα·
Χαῖρε, θεὰ, πῖσδεσσι· σὲ γὰρ πρώτην ἐν Ὀλύμπῳ
Πάντων ἀθανάτων ἐπιβωσόμεθ'· ἀλλὰ σὺ αὖτις
Πέμψον ἐπὶ Θρηκῶν ἀνδρῶν ἵππους τε ῥ' ἰνδάς.
Ὣς ἄρ' ἐρώησεν, ῥ' ἀπὸ ἕθεν ὑψόσ' ἀείρας,
Θῆκεν ἀνὰ μυρίκην· δέελον δ' ἐπὶ σῆμά τ' ἔθηκε,
Συμμάρψας δόνακας, μυρίκης τ' ἐρεθηλέας ὄζους,
Μὴ λάθοι αὖτις ἰόντα, θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν.

---

to *Uomo morto non fa più guerra*. Ma questo è un sofisma della barbarie. Dopo una tal lezione dovea certo esser passata la voglia a quel buffone di spiar i fatti dei nemici, e un poltrone di tal fatta non poteva in verun modo temersi. L'onesto Eustazio, che vuol pure assolver Diomede senza rimorso, vi aggiunge un'altra ragione ugualmente solida, ed è che se Diomede differiva ad ammazzarlo, Dolone avrebbe gridato e risvegliato i Trojani, come se colui non fosse tra le loro mani, e come se potesse gridare chi appena avea fiato per aprir bocca, e si sentiva il ferro nelle viscere. E' permesso a un Prelato di vaneggiare in letteratura, ma non già di farneticare in morale. Cesarotti.

(*b*) La particolarità è vivissima. Il cavillo di Scaligero per censurarla fa vergogna a questo Critico. Cesarotti.

s'avanzarono per l'armi, e pel nero sangue. Tosto pervennero alla turba degli uomini di Tracia, i quali stanchi dalla fatica dormivano, e le loro belle armi giaceano sulla terra accanto di loro, con buon ordine in tre filari, e presso ciascheduno stavano due cavalli ad un cocchio. Reso dormia nel mezzo, e presso a lui i veloci cavalli all'estremità del cocchio erano legati colla briglia. Ulisse fu il primo a ravvisarlo, e additollo a Diomede.

Questo è l'uomo, Diomede, e questi i cavalli che ci disse Dolone, che noi uccidemmo. Ma su via metti fuora robusta forza, che non ti conviene star neghittoso colle armi, ma sciogli i cavalli; ovvero tu attendi a uccidere gli uomini, e i cavalli saran mia cura.

Così disse: e a lui inspirò forza l'occhiazzurra Minerva. Qua e là volgendosi uccideva; e un crudo gemito s'alzava degli uccisi col ferro; e la terra rosseggiava di sangue. Siccome leone sopraggiungendo a non custodito gregge di capre o di pecore vi si caccia sopra di mal talento; così il figliuol di Tideo precipitavasi sugli uomini di Tracia, finchè ne uccise dodeci: ma il molto-accorto Ulisse, secondo che Tidide facendosi presso feriva coll'acciaro quello o questo, egli prendendolo di dietro per un piede nel trea fuori pensando nell'animo come i cavalli dalle belle chiome passassero agevolmente, nè tremassero nel cuore montando su i morti: poichè non ancora ci erano avvezzi. Come poi il figliuolo di Tideo fu presso al Re, lui tredicesimo anelante privò della dolce vita, imperocchè quella notte tristo sogno stettegli sul capo, dico il nipote di Eneo (*a*) per consiglio di

(*a*) Tutte le circostanze di questa azione, la notte, Reso

Τὼ δὲ βάτην προτέρω, διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα·
Αἶψα δ' ἐπὶ Θρῃκῶν ἀνδρῶν τέλος ἷξον ἰόντες·
Οἱ δ' εὗδον καμάτω ἀδδηκότες· ἔντεα δέ σφιν
Καλὰ παρ' αὐτοῖσιν χθονὶ κέκλιτο, εὖ κατὰ κόσμον,
Τριστοιχεί· παρὰ δέ σφιν ἑκάστῳ δίζυγες ἵπποι·
Ῥῆσος δ' ἐν μέσῳ εὗδε, παρ' αὐτῷ δ' ὠκέες ἵπποι,
Ἐξ ἐπιδιφριάδος πυμάτης ἱμᾶσι δέδεντο.
Τὸν δ' Ὀδυσεὺς προπάροιθεν ἰδὼν Διομήδεϊ δεῖξεν·
Οὗτός τοι, Διόμηδες, ἀνὴρ, οὗτοι δέ τοι ἵπποι,
Οὓς νῶϊν πίφαυσκε Δόλων, ὃν ἐπέφνομεν ἡμεῖς.
Ἀλλ' ἄγε δὴ, πρόφερε κρατερὸν μένος· οὐδέ τί σε χρὴ
Ἑστάμεναι μέλεον σὺν τεύχεσιν· ἀλλὰ λύ' ἵππους·
Ἠὲ σὺ γ' ἄνδρας ἔναιρε, μελήσουσι δέ μοι ἵπποι.
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἔμπνευσε μένος γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Κτεῖνε δ' ἐπιστροφάδην· τῶν δὲ στόνος ὤρνυτ' ἀεικὴς
Ἄορι θεινομένων· ἐρυθαίνετο δ' αἵματι γαῖα.
Ὡς δὲ λέων μήλοισιν ἀσημάντοισιν ἐπελθὼν,
Αἴγεσιν, ἢ οἴεσσι, κακὰ φρονέων ἐνορούσῃ·
Ὣς μὲν Θρήϊκας ἄνδρας ἐπῴχετο Τυδέος υἱὸς,
Ὄφρα δυώδεκ' ἔπεφνεν· ἀτὰρ πολύμητις Ὀδυσσεὺς,
Ὅντινα Τυδείδης ἄορι πλήξειε παραστὰς,
Τόνδ' Ὀδυσεὺς μετόπισθε λαβὼν ποδὸς ἐξερύσασκε,
Τὰ φρονέων κατὰ θυμὸν, ὅπως καλλίτριχες ἵπποι
Ῥεῖα δίελθοιεν, μηδὲ τρομεοίατο θυμῷ
Νεκροῖς ἀμβαίνοντες· ἀήθεσσον γὰρ ἔτ' αὐτῶν·
Ἀλλ' ὅτε δὴ βασιλῆα κιχήσατο Τυδέος υἱὸς,
Τὸν τρισκαιδέκατον μελιηδέα θυμὸν ἀπηύρα,
Ἀσθμαίνοντα· κακὸν γὰρ ὄναρ κεφαλῇφιν ἐπέστη
Τὴν νύκτ', Οἰνείδαο πάϊς, διὰ μῆτιν Ἀθήνης.

Reso immerso in sonno profondo, Diomede colla spada alla mano piegato sopra la testa di quel Principe in atto di dargli la morte offersero ad Omero l' idea di questa imagine che rappresenta Reso che muore addormentato; e come veggente in sogno Diomede che gli caccia la spada nel seno. Quest' imagine è naturalissima; perciocchè un uomo in tale stato non si sve-

di Minerva (*a*). Frattanto il tollerante Ulisse ſciogliea i cavalli d'una-ſol-unghia, e gli legava aſſieme colle briglie, e gli conduceva fuori della turba percuotendoli coll'arco, poichè non s'avvisò di prender colle mani dal variato cocchio la ſplendida sferza (*b*). Diè dunque un ſibilo accennando,

---

ſveglia che tanto quanto baſta a veder confuſamente ciò che ſo circonda, e a creder che quel ch'ei vede ſia un ſogno, e non già una realità. MAD. DACIER.

Queſta Nota potrebbe far illuſione ai meno avveduti. Preſſo Omero queſta non è che un'eſpreſſione viva, preſentatagli dallo ſtato attuale di Reſo. Coſtui, dic'egli, morendo, ucciſo nel ſonno, provò in realità quella ſenſazione che provano illuſoriamente gli addormentati che ſognano d'eſſer uccisi. Io però da queſta frase preſi occaſione di rappreſentar la morte di Reſo in un modo, che ha, s'io non erro, qualche coſa di più intereſſante e mirabile, e dà all'azione di Diomede almeno un'apparenza di pericolo. V. v. 555. CESAROTTI.

(*a*) Queſto fatto formò il ſoggetto della Tragedia d'Euripide intitolata il Reſo. Il Tragico fu in un punto ben più avveduto d'Omero. Preſſo l'Epico Greco noi non conoſciamo di Reſo altro che i cavalli. Euripide ce ne rappreſenta l'origine, il valore, l'impreſe, e ſopra tutto il carattere. Coſtui è un uomo vano e millantatore; vuole attaccar Achille, diſpenſa i Trojani ed Ettore dal combattere, e pretende di baſtar ſolo colle ſue genti a liberar Troja, e a mandar in perdizione il campo de' Greci. Queſto ſaggio avvedimento indiſpone il lettore contro di eſſo, e ſcema l'impreſſione odioſa che dee far ſopra il noſtro animo il vile aſſaſſinio commeſſo dagli Eroi Greci. A propoſito di queſta impreſa notturna gli Eroi di Oſſian avevano idee ben diverſe intorno alla gloria da quelle dei Campioni Omerici. Nel Poema di Latmo Oſſian e Gaulo ſono ſpediti in tempo di notte a ſpiare il campo de' nemici. Gli trovano addormentati al paro de' Traci, allora

Gaulo per man mi preſe, e dell' Eroe
Le parole parlò: Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal ſpingerſi ſopra
A nemico che dorme? e ſarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo

4

Τόφρα δ' ἄρ' ὁ τλήμων Ὀδυσεὺς λύε μώνυχας ἵππους;
Σὺν δ' ἤειρεν ἱμᾶσι, καὶ ἐξήλαυνεν ὁμίλου,
Τόξῳ ἐπιπλήσσων· ἐπεὶ οὐ μάστιγα φαεινὴν
Ποικίλου ἐκ δίφροιο νοήσατο χερσὶν ἑλέσθαι·

A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già riceveo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio sulla canuta chioma
Scese Fama a posarsi.

Dopo queste parole egli ordina ad Ossian di batter lo scudo di Fingal, onde i nemici si risveglino, ed egli con Ossian possano far prove di valore degne di loro. E' da osservarsi che per un fino artifizio del Poeta, ciò che fu suggerito a Gaulo dalla generosità del suo animo, divenne il fondamento del successo della sua impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch' era generalmente il segnale della battaglia, s' imaginano che l' intera armata di Fingal venga ad assalirli, e si danno ad una fuga precipitosa. Del resto se Virgilio prese da Omero l' idea di quest' Episodio, egli seppe però maneggiarlo non da discepolo che imita, ma da maestro che riforma. Lascio stare che la spedizione notturna ha in Virgilio un motivo più pressante; osservo solo che i campioni Virgiliani sono due giovani, e perciò solo più interessanti, resi inoltre molto più tali l' uno dalla sua bellezza, e pietà filiale, l' altro dalla sua virtuosa amicizia, ambidue dalla generosità dei lor sentimenti. E' naturale che due giovinotti, l' un dei quali spezialmente non aveva ancora assaggiato la guerra, cedano all' impulso di segnalar il loro zelo per la loro nazione, cogliendo l' occasione che si presenta di far danno ai nemici, qualunque siasi. Ma Virgilio ben sapeva che non v' è nè gloria, nè interesse senza pericolo; quindi imaginò da suo pari l' incontro inaspettato di Volscente che rianima tutta la scena. Lo smarrimento d' Eurialo, il nuovo genere del combattimento, sopra tutto la sublime e toccante scappata di Niso, e la morte d' entrambi sono bellezze originali e trascendenti, di cui non c' è vestigio in Omero. In questo non si legge che la volgare e fredda relazione d' un fatto odioso, nell' altro si ammira il quadro animato d' un' azione interessante ed eroica. Cesarotti.

(*b*) Circostanza importantissima. Cesarotti.

do al divino Diomede. Ma quegli ſtava in forſe ſe doveſſe trattenerſi, e tentar qualche opra più audace; ſe prendendo il carro ove poſavano le ſvariate armi, lo traeſſe fuori pel timone, o ne lo portaſſe via alzandolo in alto, ovvero ſe ancora toglieſſe la vita ad altri de' Traci. Mentre egli volgea queſte coſe nell' animo, frattanto Minerva poſtaſi dappreſſo favellò al divino Diomede:

Rammentati del ritorno, o figlio del magnanimo Tideo, preſſo le ſcavate navi, acciocchè tu non venga poſto in fuga, e a caſo qualche altro Dio non riſvegli i Trojani.

Così diſſe: ed egli inteſe la voce della Dea parlante; e toſto montò ſu i cavalli (*a*); Uliſſe gli battea coll' arco; ed eſſi volavano ver le celeri navi degli Achei. Nè ſtette invano a ſpiar Apollo dall'-arco-d'-argento: perciocchè come vide Minerva tener dietro al figlio di Tideo, con lei ſdegnato cacciоſſi tra mezzo la gran turba de' Trojani, Svegliò il conſiglier de' Traci (*b*) Ippocoonte,

buon

(*a*) Queſto paſſo parrebbe provare contro ciò che ho detto che l' uſo di cavalcare foſſe già noto e praticato al tempo della guerra di Troja. Ma conviene oſſervare che il partito di montar i cavalli per condurli al campo Greco è ſuggerito a Diomede da Minerva, e ciò per la difficoltà di levar il carro dalla rimeſſa in tal anguſtia di tempo e in tanto pericolo. Perciò eſſendo queſto il ſolo eſempio dell' equitazione che troviſi preſſo Omero, così non può conchiuderſi ch' egli la riſguardaſſe come un uſo già ſtabilito a' tempi della guerra Trojana; non eſſendo in alcun modo veriſimile, che ſe ciò foſſe ſtato, il Poeta non ne aveſſe fatto menzione in altri luoghi e per la verità della coſa, e per la varietà e l'abbellimento del ſuo Poema. Parmi dunque certo che i Greci abbiano conoſciuto l'uſo dei carri innanzi a quello dell' equitazione. Io ſo bene che Lucrezio è di contrario parere:

Et prius eſt reppertum in equi conſcendere coſtas,
Et moderarier hunc fræno, dextraque vigere,
Quam bijugo curru belli tentare pericla.

Que-

Ῥοίζησεν δ' ἄρα, πιφαύσκων Διομήδεϊ δίῳ.
Αὐτὰρ ὁ μερμήριζε μένων, ὅ, τι κύντερον ἔρδοι·
Ἢ ὅγε δίφρον ἑλὼν, ὅθι ποικίλα τεύχε' ἔκειτο,
Ῥύμοῦ ἐξερύοι, ἢ ἐκφέροι ὑψόσ' ἀείρας·
Ἢ ἔτι τῶν πλεόνων Θρῃκῶν ἀπὸ θυμὸν ἕλοιτο.
Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα, τόφρα δ' Ἀθήνη
Ἐγγύθεν ἱσταμένη προσέφη Διομήδεα δῖον.
Νόστου δὴ μνῆσαι, μεγαθύμου Τυδέος υἱὲ,
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς, μὴ τὸ πεφοβημένος ἔλθῃς·
Μή πῃ τίς τε Τρῶας ἐγείρῃσιν θεὸς ἄλλος.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ συνέηκε θεᾶς ὄπα φωνησάσης·
Καρπαλίμως δ' ἵππων ἐπεβήσατο· κόπτε δ' Ὀδυσσεὺς
Τόξῳ· τοὶ δ' ἐπέτοντο θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Οὐδ' ἀλαοσκοπίην εἶχ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων·
Ὣς ἴδ' Ἀθηναίην μετὰ Τυδέος υἱὸν ἔπουσαν,
Τῇ κοτέων Τρώων κατεδύσατο πουλὺν ὅμιλον·
Ὦρσεν δὲ Θρῃκῶν βουληφόρον Ἱπποκόωντα,

Questo Poeta risguardava l'arte di condurre un carro con più cavalli attaccati come cosa più difficile che quella di montare e reggere un solo cavallo. Quand' anche la sua idea fosse vera, i ragionamenti non provano nulla contro i fatti, nè sempre è vero che in tutto siasi cominciato dal più semplice. Le invenzioni si debbono per l'ordinario all'azzardo, e l'azzardo non si assoggetta al proceder metodico della Filosofia. Ma ciò che più importa, è falso che l'arte di guidare un carro sia più difficile che quella dell'equitazione: l'ardor del cavallo il più impetuoso è arrestato, o almeno diminuito dal peso del carro a cui s'attacca . . . Quanto ai carri da guerra, veggiamo che il guerriero che gli montava non era distratto dalla cura di reggere i cavalli, e che avea sempre seco un cocchiero che occupavasi in quest' ufizio. Tutt' altro accade nell' equitazione, ove l' attenzion del cavaliere è necessariamente divisa tra la cura di combattere e quella di condurre i cavalli. FRERET.

Vedremo però nel libro 15 un altro passo che rende assai dubbiosa l'opinione di questo Erudito.

(*b*) Apollo che sveglia i Traci e i Trojani è un'espressione

buon cugino di Reso: il quale alzatosi dal sonno come vide deserto il luogo dove stavano i veloci cavalli, e gli uomini palpitanti in dolorosa strage, urlò allora, e chiamò per nome il caro compagno. S'alzò uno strido, e un immenso tumulto di Trojani che affollati accorreano, e guardavano le angosciose opre fatte da quegli uomini che se n' erano già iti verso le concave navi (*a*).

Quelli poscia come giunsero dove ucciso aveano la spia di Ettore, ivi Ulisse amico di Giove rattenne i veloci cavalli. Tidide scendendo in terra pose nelle mani d'Ulisse le sanguinose spoglie; indi rimontò su i cavalli; flagellò i cavalli, nè contro voglia volavano essi verso le concave navi (*b*); che grato era al loro animo d'avviarsi colà. Nestore il primo udì il calpestio, e disse (*c*):

O amici Duci, e principi degli Argivi, mentirò io, o dirò il vero? il cuore mi sprona a dirlo; il calpestio de' piè-veloci cavalli mi colpisce intorno alle orecchie: Volesse il cielo che Ulisse, e 'l forte Diomede qua tosto dai Trojani cacciassero i cavalli d'-una-sol-unghia: ma fortemente temo nell' animo che i più valenti Argivi non soffrano qualche danno dal tumulto de' Trojani.

Non avea ancora finito interamente di parlare che quelli giunsero. Scesero essi in terra; e

que-

---

sione allegorica, per dir che spuntava il giorno, e scotea dal sonno la gente. Eustazio.

(*a*) Di molto più strana condizione par questa incredibilità d'Omero, quando Ulisse e Diomede assaltano il campo de' Traci, uccidono molti, e 'l Re stesso, conducono via i cavalli di Reso: in così strepitosa fazione, in tanto pericolo niuno si sveglia dal sonno, e niuno si muove: il tutto si fa con assai tempo, e con incredibil sicurezza e salvamento de' due

Ῥήσε ἀνεψιὸν ἐσθλόν· ὁ δ' ἐξ ὕπνε ἀνορούσας,
Ὡς ἴδε χῶρον ἐρῆμον, ὅθ' ἔστασαν ὠκέες ἵπποι,
Ἄνδρας τ' ἀσπαίροντας ἐν ἀργαλέῃσι φονῇσιν,
Ὠιμωξέν τ' ἀρ' ἔπειτα, φίλον τ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Τρώων δὲ κλαγγή τε καὶ ἄσπετος ὦρτο κυδοιμὸς
Θυνόντων ἄμυδις· θηεῦντο δὲ μέρμερα ἔργα,
Ὅσσ' ἄνδρες ῥέξαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Οἱ δ' ὅτε δὴ ῥ' ἵκανον, ὅθι σκοπὸν Ἕκτορος ἔκταν,
Ἔνθ' Ὀδυσεὺς μὲν ἔρυξε, Διὶ φίλος, ὠκέας ἵππους,
Τυδείδης δὲ χαμᾶζε θορὼν, ἔναρα βροτόεντα
Ἐν χείρεσσ' Ὀδυσῆϊ τίθει· ἐπεβήσατο δ' ἵππων·
Μάστιξεν δ' ἵππους, τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· τῇ γὰρ φίλον ἔπλετο θυμῷ.
Νέστωρ δὲ πρῶτος κτύπον ἄϊε, φώνησέν τε·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
Ψεύσομαι, ἢ ἔτυμον ἐρέω; κέλεται δέ με θυμός·
Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει·
Λὶ γὰρ δὴ Ὀδυσεύς τε καὶ ὁ κρατερὸς Διομήδης
Ὧδ' ἄφαρ ἐκ Τρώων ἐλασαίατο μώνυχας ἵππους.
Ἀλλ' αἰνῶς δείδοικα κατὰ φρένα, μήτι πάθωσιν
Ἀργείων οἱ ἄριστοι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ.
Οὔπω πᾶν εἴρητο ἔπος, ὅτ' ἄρ' ἤλυθον αὐτοί·
Καί ῥ' οἱ μὲν κατέβησαν ἐπὶ χθόνα· τοὶ δὲ χαρέντες
Δε-

---

due malfattori, come appunto fosse tutto l'esercito sepolto nel sonno e nel vino, e in grembo alla morte stessa. E benchè v'intervenisse il favor di Minerva, non perciò specifica il Poeta che da lei derivasse quella impossibile sonnolenza de' Traci. NISIELY.

(*b*) Questa formula generale non parmi ben applicata à cavalli che vedeano ucciso il loro padrone, per cui questo animale conserva affetto e memoria. CESAROTTI.

(*c*) Nestore sente primo il rumor de' cavalli. Egli avea consigliato questa impresa pericolosa, ciò lo rendeva più sollecito e più attento degli altri a qualunque segno. EUSTAZIO.

queſti giocondi gli ſalutavano colle mani e con piacevoli parole: Primo gl' interrogò Neſtore il cavalier Gerenio:

Dimmi di grazia, o molto-lodato Uliſſe, gloria grande degli Achei, come prendeſte queſti cavalli (*a*)? forſe penetraſte nella turba de' Trojani? ovvero un qualche Dio fattoſi incontro a voi ve ne fe dono? Che certo ſono ſimili ai raggi del Sole: io ſempre mi meſcolo fra' Trojani, nè penſo a rimaner preſſo le navi, quantunque io mi ſia vecchio guerriero, ma pur non vidi, nè conobbi mai cavalli di tal ſorta: perciò io mi penſo che un qualche Dio fattoſi incontro ve gli abbia dati. Imperocchè ambedue voi ſiete amati da Giove l'aduna-nubi, e dalla figlia dell' egidarmato Giove l' occhi-azzurra Minerva.

A queſto riſpondendo parlò il molto-avveduto Uliſſe: O Neſtore Nelide, gloria grande degli Achei, Dio facilmente volendo potrebbe donarci cavalli anco migliori di queſti; poichè gli Dei ſono aſſai più potenti di noi. Ma i cavalli che tu vedi, o vecchio, e de' quai ci domandi, vennero di freſco di Tracia: il loro Re fu uccifo dal forte Diomede (*b*), e con lui dodici de' ſuoi compagni tutti de' più ragguardevoli; e per decimoterzo uccidemmo la ſpia vicino alle navi, la quale Ettore, e gli altri nobili Trojani aveano mandata perchè foſſe eſploratrice del noſtro campo.

Così detto giubilando fece paſſar la foſſa ai cavalli d'-una-ſol-unghia: e aſſieme n' andavano feſteggianti gli altri Achei. Come poi pervennero alla tenda ben-coſtrutta di Tidide, legarono i cavalli

(*a*) L' eſſer queſta la prima domanda di Neſtore, moſtra al

Δεξιῇ ἠσπάζοντο, ἔπεσσί τε μειλιχίοισι.
Πρῶτος δ' ἐξερέεινε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Εἴπ' ἄγε μ', ὦ πολύαιν' Ὀδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Ὅππως τούσδ' ἵππους λάβετον· καταδύντες ὅμιλον
Τρώων; ἤ τις σφῶε πόρεν θεὸς ἀντιβολήσας;
Αἰνῶς ἀκτίνεσσιν ἐοικότες ἠελίοιο.
Αἰεὶ μὲν Τρώεσσ' ἐπιμίσγομαι, οὐδέ τι φημὶ
Μιμνάζειν παρὰ νηυσὶ, γέρων περ ἐὼν πολεμιστής;
Ἀλλ' οὔτω τοίους ἵππους ἴδον, οὐδ' ἐνόησα,
Ἀλλά τιν' ὔμμ' οἴω δόμεναι θεὸν ἀντιάσαντα·
Ἀμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεὺς,
Κούρη τ' αἰγιόχοιο Διὸς, γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς,
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Ῥεῖα θεός γ' ἐθέλων καὶ ἀμείνονας, ἠέ περ οἵδε,
Ἵππους δωρήσαιτ', ἐπεὶ πολὺ φέρτεροί εἰσιν·
Ἵπποι δ' οἵδε, γεραιὲ, νεήλυδες, οὓς ἐρεείνεις,
Θρηΐκιοι· τὸν δέ σφιν ἄνακτ' ἀγαθὸς Διομήδης
Ἔκτανε, πὰρ δ' ἑτάρους δυοκαίδεκα πάντας ἀρίστους·
Τὸν τρισκαιδέκατον σκοπὸν εἵλομεν ἐγγύθι νηῶν,
Τὸν ῥα διοπτῆρα στρατοῦ ἔμμεναι ἡμετέροιο
Ἕκτωρ τε προέηκε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοί.
Ὣς εἰπὼν, τάφροιο διήλασε μώνυχας ἵππους,
Καγχαλόων· ἅμα δ' ἄλλοι ἴσαν χαίροντες Ἀχαιοί.
Οἱ δ' ὅτε Τυδείδεω κλισίην εὔτυκτον ἵκοντο,

Ἵπ-

---

al vivo la bellezza dei cavalli, e la stima singolare che in quel tempo ne venia fatta. Bitaubé.

(*b*) Ecco due valorosi uomini che tornano da una spedizione difficile, ove ambedue si comportarono con prudenza e bravura; e che non pertanto al loro ritorno non sono punto solleciti di vantar le loro imprese. Vengono interrogati, Ulisse prende la parola, attribuisce a Diomede tutto l'onor dell'impresa, non rammenta nè ciò che fece egli stesso, nè i saggi consigli che diede all'altro, egli non parla che dell'amico. Rochefort.

valli colle ben tagliate briglie nella ſtalla de' cavalli, dove ci ſtavano i piè-veloci cavalli di Diomede mangiando il melato frumento. Uliſſe poſe ſulla poppa della nave le ſanguinoſe ſpoglie di Dolone, ordinando che ſi appreſtaſſe un ſagrifizio a Minerva. Eſſi poi entrando nel mare, aſterſero il molto ſudore, e gambe, e collo, e intorno ai fianchi. Ma poichè l'onda del mare nettò il loro corpo dal molto ſudore, ed ebbero rinfreſcato il caro lor cuore, calando nei ben politi bagni ſi lavarono. Quindi lavati e unti di pingue olio s'aſſiſero a cena (*a*), e meſcendo alla piena coppa feano libagione a Minerva di dolce-melato vino (*b*).

(*a*) Nel libro decimo Uliſſe e Diomede vanno di notte a ſpiare i diſegni del campo nemico; piglian Dolone ſpia de' Trojani, e gli prometton la vita ſe manifeſta i diſegni de' ſuoi: egli inſegna loro dove poſſano far bottino nel quartiere di Reſo, ed eglino ſenza cercar altro, potendolo condur prigione, l'uccidono, poi vanno a rubare; indi tornati alle navi colle ſpoglie di Reſo, perch'eran ſudati ſi lavano nel mare, e uſciti del mare entrano in un bagno caldo, e uſciti del bagno ſi mettono a cena. Dove ſono da notar quattro punti: 1. il mancar di fede, 2. il metterſi a rubare in cambio d'inveſtigare i diſegni de' nemici, 3. l'entrare in un bagno caldo nell'anguſtie in cui ſi trovavano fra la calca di tanta gente aſſediati in nave, e 4. quel metterſi a tavola nell'Aurora, avendo cenato la ſera (almeno due volte) e dormito un pezzo di notte. Ma quello che più mi fa meraviglia è che Plutarco loda quel bagno come a propoſito per indurre il ſonno, quaſi che i bagni per indurre il ſonno ſi facciano nell'Aurora, o che Uliſſe e Diomede per qualche indiſpoſizione non poteſſero dormire, quando erano già ſtati in letto, e aveano dormito un pezzo di notte. Veggaſi nel Taſſo quando il ſuo Argante ritorna di notte dall'abbruciar le macchine de' Criſtiani, ſe lo fa entrare in un bagno caldo, con tutto che lo poteſſe fare più comodamente eſſendo in una città. Ma queſte ſono delle ſquiſitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Uliſſe

Ἵππους μὲν κατέδησαν ἐυτμήτοισιν ἱμᾶσιν
Φάτνῃ ἐν ἱππείῃ, ὄφι περ Διομήδεος ἵπποι
Ἔστασαν ἀκυπόδες, μελιηδέα πυρὸν ἔδοντες.
Νυὶ δ' ἐνὶ πρύμνῃ ἔναρα βροτόεντα Δόλωνος
Θῆκ' Ὀδυσεὺς, ὄρσ' ἱρὸν ἑταιρεσσάμενος Ἀθήνῃ.
Αὐτοὶ δ' ἱδρῷ πᾶσιν ἀπενίζοντο θαλάσσῃ
Ἐσβάντες, κνήμας τε, ἰδὲ λόφον, ἀμφί τε μηρώ·
Αὐτὰρ ἐπεὶ σφιν κῦμα θαλάσσης ἱδρῶ πολὺ
Νίψεν ἀπὸ χρωτὸς, ἐς ἀνίλυχθεν φίλον ἦτορ,
Ἐς ῥ' ἀσαμίνθους βάντες εὐξέστας λόεσθον.
Τὼ δὲ λοεσαμένω, ξ ἀλειψαμένω λίπ' ἐλαίῳ,
Δείπνῳ ἐφιζωέτην· ἀπὸ δὲ κρητῆρος Ἀθήνῃ
Πλεῖα ἀφυσσάμενοι, λείβον μελιηδέα οἶνον.

---

liſſe e Diomede perch' erano ſtati a rubare, e Achille armato e veſtito ſta un gran pezzo nell' onde del fiume Xanto ſino alla gola (or ammazzando , ed or dibattendoſi), e uſcitone non ſi ſpoglia, nè ſi raſciuga. Tassoni.

Ecco ciò che può riſponderſi di meglio . Dolone avea detto o tutto o il più importante di ciò che ſapeva. Il bagno doveva eſſere già preparato dai ſervi , eſſendo veriſimile che il bagnarſi in certe occaſioni foſſe uſanza comune . Il mangiare era la merenda della mattina. Quanto al mancar di fede, non ho cuore d' incaricarmene , e lo laſcio ſulla coſcienza d' Euſtazio. Cesarotti.

(*b*) Io non poſſo terminar le note di queſto libro ſenza oſſervare che ciò che ne forma la principal bellezza, e che lo diſtingue fra tutti gli altri, ſi è la vivacità delle ſue pitture. Il lettore vede una ſcena notturna delle più naturali; egli è condotto paſſo paſſo da' ſuoi venturieri , e divien compagno di tutte le loro aſpettazioni e incertezze. Noi veggiamo il proprio colore del cielo, conoſciamo il tempo fino ai minuti, ſiamo impazienti mentre gli Eroi ſi armano, la noſtra imaginazione gli ſegue nella loro impreſa , nei loro dubbj, nei voti ſteſſi dei loro cuori: ſiamo allarmati all' appreſſarſi Dolone, udiamo il ſuono de' ſuoi paſſi, aſſiſtiamo ai due Capitani che lo incalzano, e il colpo della loro aſta ci arreſta al par di colui. Siamo perfettamente iſtruiti della ſituazione di tutte le forze nemiche , e della figura in cui giacciono,

veg-

veggiamo il quartier di Reso, Reso stesso, le sue genti, i suoi cavalli, i suoi carri: il terreno paludoso nel quale è ucciso Dolone, il tamarisco o le piante acquatiche a cui ne appendono l'arme, e il fascio di canne posto per indicar il luogo sono circostanze le più pittoresche. E quantunque io convenga che le figure umane in un tal quadro sono eccellenti, e sposte nell'atteggiamento e nell'azion loro propria, pure, s'io debbo palesar la mia opinione, parmi che la sua principal bellezza stia nel prospetto, il quale è il più felice che siasi mai delineato da alcun pennello. Pope.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 10.

TESTO OM. V. L.

v. 98. Μη τοι μεν καματῳ αδδηκοτες ηδε κ υπνω Κοιμησωνται. Zenodoto senza proposito nè garbo legge καματω αδδηκοτες, ηδεϊ υπνω Κοιμησωνται.

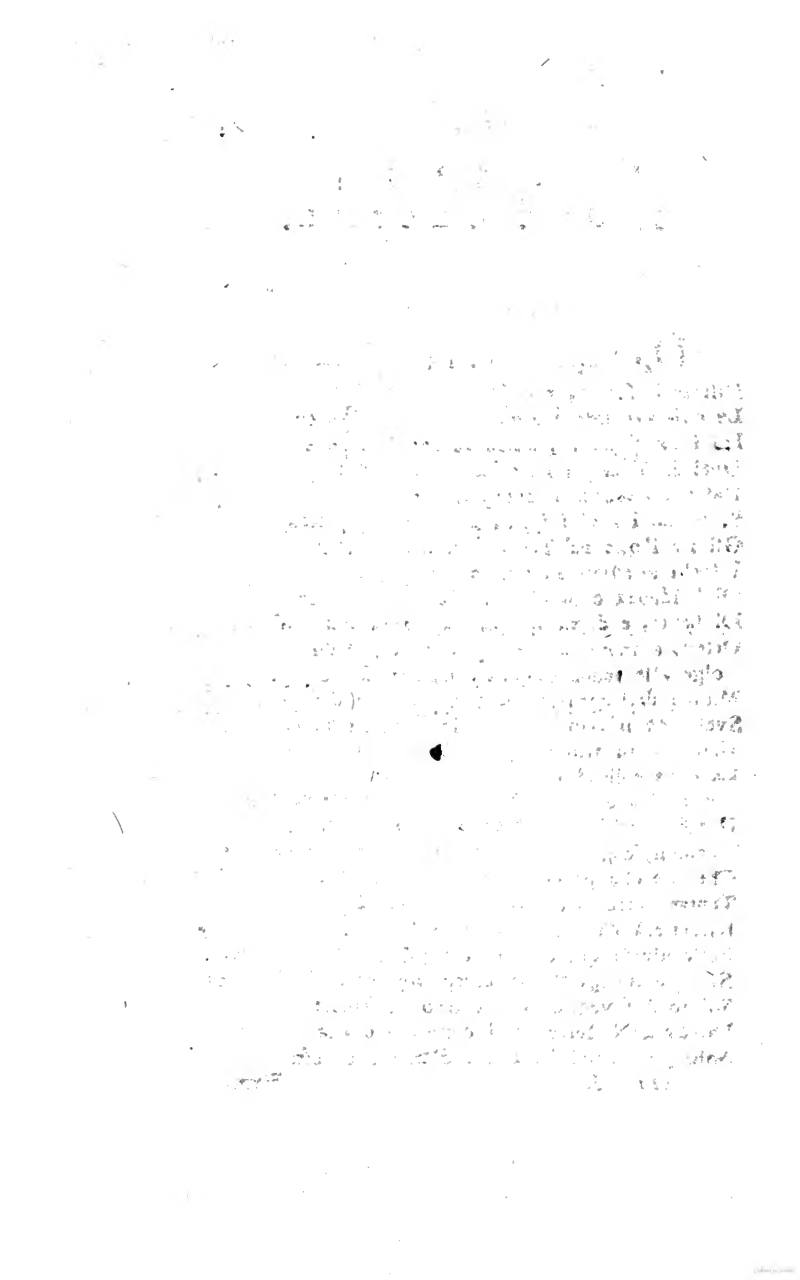
v. 225.... Δ' ειπερτε νοησῃ. Aristarco ειπερτι.

v. 240. Ως εφατ' ec. Zenodoto omette questo verso. Le persone di gusto non saranno della sua opinione.

v. 253. Των δυο μοιραων ec. Aristofane l' omette, come superfluo. V. la nota (*b*) pag. 28.

v. 515. Ουδ' αλαοσκοπιην ec. Zenodoto legge αλαον σκοπιην; più naturalmente.

CAN-



CANTO DECIMO.

De' ſtanchi Greci a riſtorar le membra
Diſceſe il ſonno, ma del ſonno Atride
Le dolcezze non guſta; erra il ſuo ſpirto
Fra ſoſpetti ed angoſcie: ardenti e ſpeſſi,
Quai ſpeſſi lampi in calda notte eſtiva
Dal cupo fondo di compreſſa nube,
Scappano i ſuoi ſoſpiri. Innanzi agli occhi
Gli ſta l'oſte de' Troi, dogliosо ammira
I fochi aſſediatori, ode le voci
Di baldanza e di gioja, e 'l ſuon confuſo
Di flauti, e di zampogne, e boſſi, e bronzi,
Deteſtata armonia: ma quando il guardo
Volge alle tende Achee, profondo ſtrido
Manda dall'egro petto, e a ciocca a ciocca
Svellendo il crin n'empie la mano, e al cielo
Slancialo in atto di cordoglio e d'ira.
La cupa ſolitudine alla tema
Porge eſca e forze, egli in ſuo cor già ſgrida
Il ſopor de' ſuoi Duci; Ah forſe anch'eſſe
Dormon le guardie, il reo Trojan non dorme.
Che fa? che penſa? ahimè notturno aſſalto
Tentar potrebbe: della notte i dritti
Riſpetterà chi quei del ciel calpeſta?
Foſſe almen qui chi dei diſegni oſtili
Si feſſe indagator, lo cerco indarno,
Sol io qui veglio; e che farò? ſi vada;
Dove? a Neſtorre; egli conſiglio e aita
Solo può darmi in sì grand'uopo. E toſto

Fiammante pelle di leon s' addoſſa,
E s' appreſta a partir, quand' ecco innanzi;
Spettacolo gradito, a lui s' affaccia
Il fido Menelao; di ſonno ei pure
Digiuno ha 'l ciglio, che penoſo incarco
Al ſenſibil ſuo cor feano i perigli
Dell' oſte Achea per ſua cagion dolente.
Timore, amor qua lo ſoſpinge, oh', dice,
Germano amato, del tuo ſpirto i moti
Preſſente il mio, teco a divider vengo
Cure e travagli, e di recarti agogno
Conforto almen ſe non ſoccorſo. Armato
Dove t' avanzi? e che diſegni o tenti
Al riparo comun? da' Teucri forſe
Temi aſſalto od inſidia? ah ſe de' noſtri
Poteſſe alcun tutto eſplorar! ma come?
Sopito è 'l campo, e deſto ancor, qual alma
Di bronzo mai, tanto oſeria? — Fratello,
Eſtremo è 'l riſchio, e di conſigli eſtremi
Ha d' uopo il tempo, uman valor non baſta;
Giove cangioſſi, e i ſacrifizj e i voti
Solo aſcolta d' Ettór: di lui ſon opre
Le geſta di coſtui; no da ſe ſteſſo
Tanto ei non può, che d' un mortale è figlio.
Qual furor! quali ſtragi! e chi poteo
Sol col penſiero imaginar cotanto
Quant' egli oprò ſolo in un giorno? oh giorno
Per noi fatal! la tua funeſta iſtoria
Con tratti ſpaventevoli di ſangue
Scolpita fia dentro ogni cor. Superbo
Del favor di laſſuſo, e fatto audace
Dal ſonno degli Achivi, ah chi ſa dirci
Che tentar poſſa a' noſtri danni? andiamo,
Sveglinſi i Duci, di riſpetti il tempo
Queſto non è: d' Idomeneo, d' Ajace
Tu corri in traccia, e sì gli deſta; io vado

Alla

Alla tenda di Neſtore, con eſſo
Scendo al drappello delle guardie; a queſte
Comanda il figlio del buon Pilio, e i detti
Del veglio venerabile ſaranno
Riſpettati da lor. Pronto ubbidiſco,
Riſpoſe Menelao; ma di, vuoi forſe
Ch' io là t' attenda, o a te ritorni? Attendi,
Quei ripigliò, che l'intralciate vie
Smarrir porriano il cammin noſtro: or vanne,
Sveglia ognuno ove paſſi, e meſci ai preghi
Lodi e luſinghe, e ai nomi loro aggiungi
Quei pur del padre, e della ſchiatta: orgoglio
Non fa per noi fratel, tutti ne uguaglia
Il deſtino comun; Giove naſcendo
Più ſventurati ancor fenne che grandi.
Ciò detto, entrambi s' affrettaro, Atride
S' incammina a Neſtor; trovalo ſteſo
Sopra ſoffice letto, e non già ſonno,
Cheto ripoſo è 'l ſuo: giacegli intorno
Il corredo di guerra, usbergo, e ſcudo,
E l' elmo, e l' aſte, onde l' Eroe canuto
Gedea far onta alla maligna etade.
Ode appreſſarſi il calpeſtio, ſi rizza,
E s' appoggia ſul gomito, e domanda:
Olà chi ſei tu che ſolingo e muto
Mentre ognun dorme, errando vai? che cerchi?
Forſe una guardia? o un tuo compagno? arreſta;
Nè t' inoltrar ſenza favella. O ſaggio
Primo onor degli Achei, con fioca voce
Riſpoſe Atride, Agamennon ravviſa,
Il tuo dolente Agamennon, che Giove
Sopra d' ogni mortal volle far ſegno
A diſaſtri ad angoſcie, infin che reſti,
Nell' egro petto aura di vita: amico,
Son fuor di me, del popol mio le doglie
Mi traboccan ſul cor: tutto pavento,

Nè so ben che; mutto a quest' occhi è 'l sonno.
Spenta la calma, le ginocchia a stento
Reggon le membra vacillanti, un gelo
Mi ricerca le viscere, deh sorgi,
Poichè pur vegli, e i tuoi pensier, lo spero
Non discordan da' miei, scendiamo uniti
Al fosso, alla trincea, vediam se colte
Fosser le guardie dal sopor, se d' uopo
Sia di provida impresa, o d' arte, o forza,
Che ci resti di speme: ohimè gli Achei
Son vinti, e stanchi, ed assonnati, è notte,
Presso è 'l nemico, e baldanzoso, e desto
Chi potria non temer? Possente Atride,
Deh ti conforta, a lui placido e fermo
Nestore ripigliò; più che non pensi
Le speranze d' Ettór forse son lungi
Dai disegni di Giove, acerbo lutto
Maggior de' suoi trofei forse gli serba.
Arcane imperscrutabili son sempre
Di sua mente le vie, ma Giove al giusto
Mancar fol può quando a se stesso ei manchi,
Pur si provegga ad ogni evento, io teco
Sempre sarò dovunque è d' uopo: andiamo.
Ma gli altri anco s' appellino, Tidide,
L' accorto Ulisse, e 'l pro Megete, e 'l presto
Duce de' Locri, e alcun mandar pur vuolsi
Che Ajace svegli e Idomeneo; discoste
Son le lor navi. Ma dov' è, perdona,
Ah dov' è Menelao? soffra il tuo core
Ch' io lo sgridi e rampogni, io l' amo e 'l pregio,
Ma non ha scusa in sua lentezza, al sonno
Tranquillamente ei s' abbandona, e solo
Te lascia in tante cure? egli che primo
Correr dovrebbe, e gir pregando? Amico,
Sì l' interrompe Atride, a lui tutt' altro
Or si dee che rimbrotti: è vero, ei lento

Sem-

Sembra talor, ma non freddezza o tema,
Cortese eccesso di fraterno affetto
Solo il ritiene, e i cenni miei più bello
Crede aspettar che prevenir: pur, ora
Si fece incontro alle mie brame, e in traccia
Appunto è già dei due che cerchi. Or dunque
Alle porte avviamci; ivi raccolti
Stanci attendendo infra le guardie. Applaudo,
Riprese il saggio: il zelo suo fia sprone
Così degli altri, e'l seguiran; l' esempio
È il miglior de' comandi, e ognun l'ascolta.
Dice, e s'alza, e s'accinge: un ampio manto
Di purpureo color, su cui fiorisce
Folta e crespa lanugine, ricopre
Le vecchie membra, ei prende l' asta, e pronto
Con fretta giovenil rivolge il passo
Alla nave d' Ulisse. Ulisse, ei grida,
Sorgi: l' Eroe si scosse, esce: Che veggio?
Voi qui? domanda, e qual cagion vi guida?
Desti, solinghi, in cupa notte? O Duce,
Rispose il Pilio, al zelo mio perdona
L' importuna sorpresa, alta ne stringe
Necessità, non di riposo è tempo,
Ma di consiglio, e consultar fra i Greci
Senza Ulisse chi può? vieni, e t' adopra
Meco a svegliar gli altri compagni; Atride
Lo bramà, e n' ha ben donde. Altro non chiede
L' Itaco esperto, alla sua tenda a un tratto
Corre, afferra il brocchier, l' imbraccia, e torna;
Vanno a Tidide: altera vista! ei giace
Prostesо, armato, a cielo aperto, intorno
Dorme il drappello de' suoi prodi, e al capo
Fa guancial degli scudi; accanto ad esso
Vedi di lance al suol confitte e dardi
Orrida selva lampeggiar, gli è letto
Pelle d' agreste toro, e ne sostiene

Di polve e di ſudor l' intriſa teſta
Fiammeggiante tappeto: in cotal atto
Sicuro in ſuo valor l' Eroe ſi laſcia
Tranquillamente ad alto ſonno in preda.
Ma s' accoſta Neſtorre, e ne lo ſcuote
Col piè, gridando, Olà, campion, tu dormi
Con tal pace in tal riſchio? alzati, i Teucri
Non ripoſan così: colà ſul poggio
Fan di ſe moſtra minaccioſa, e l' alba
Forſe ſon pronti a prevenir: ſu t' alza,
Preſſo è l' eccidio. Oh, riſpos' ei dal ſonno
Gli occhi tergendo, e diſnodando il corpo,
Vegliardo infaticabile, mai tregua
Non avrai co' travagli? ah ceſſa omai
Di logorar con volontarj ſforzi
Sì prezioſa vita: e non hai figli?
Servi non hai che sì moleſto incarco
Prendan per te? Figli, ſoggiunge, e ſervi
Ho molti, e preſti, e ben tel ſai, che vale?
Commoſſo cor non cerca meſſi; io vegno
Che m' incalza il timor: ſalvezza o morte
Lì lì ſoſpeſe in bilico ſi ſtanno
Su i noſtri capi, e le ſquilibra un' aura.
Ma s' hai pietà degli anni miei, ſuccedi
Tu freſco e forte alle mie cure, in cerca
Va di Megete, e del Locreſe, e a noi
Teco gli adduci: ei non riſponde, e parte.
E già tornò, già tutti inſieme accolti
Calano al foſſo, ivi il minore Atride
Col Sir di Salamina e quel di Creta
Pur allora eran giunti. Ai loro ſguardi
Grata viſta s' offerſe; armate e deſte
Trovan le guardie, e ad ogni moto inteſe
Dell' audace Trojan. Come talvolta
Stuol di fidi moloſſi in notte oſcura
Veglia allo ſchermo d' aſſopita torma

Con

Con affannosa cura, allor che sente
Cresçer da lungi e spaventar le selve
Rugghio di belva inferocita, ei tende
Cupido l'occhio, e ad ogni suon si volge,
E fiuta, e spia pronto a destar, s'è d'uopo,
Gregge e pastori, e a tempestar l'audace
Pria coi spessi latrati, indi col morso:
Tal dei custodi era l'aspetto, e tali
Sulle mosse de' Troi, su i passi, e gli atti
Pendevano coll' animo: n' esulta
Nestore, e gli accarezza, e ognun per nome
Chiama, e gli applaude: Or via seguite, o figli,
Cari figli seguite, in voi riposa
La salvezza comune, a voi sè tutta
Dovrà la Grecia. I Prenci allor giojosi
Varcaro il fosso, e Merión con seco
Guidaro e Trasimede, inclita prole
Del vecchio Eroe, che dei consigli a parte
Esser doveano: indi ove sgombro intorno
Pur dai fitti cadaveri appariva
Spazio capace, s' adagiaro; allora
Di Pilo il saggio presentando in volto
Traccie d' alto pensier, con bassa voce
Sciolse le labbra in tai parole: Amici,
V' apro un varco alla gloria: havvi tra voi
Uom così d' alma intrepida e sicura,
Che fino agli orli del Trojano campo
Ardisse d' inoltrarsi, e là far prova
Se gli riesca d' esplorar da presso
Le forze ostili, e d' ascoltar nascosto
Del nemico i colloquj, o scaltramente
D' alcun de' Teucri impadronirsi, e trarne
Del popolo, de' grandi, e pria d' Ettorre
I disegni, e l' idee, scoprir se fermo
Sia di restarsi, o di tornar, se all' alba
Differisca l' assalto, o di notte anco

Tentar sel possa, e se d' usar gli aggradi
L' aperta forza, oppur l' insidia occulta:
Che sperar, che temerne? Ah s' un si trova
Che tant' osi fra noi, quanto di fama
Verrà che acquisti! e di quai doni a gara
Nol colmeranno i grati Regi; e i Duci
Delle salvate navi! il primo ei fia
Ai conviti, alle feste, ed il suo nome
Alto soggetto di perpetui canti
N' andrà volando alla più tarda etade.
Ciascun tacea; forse Tidide: Io sono
Quel che cerchi son io, m' incita un Nume.
Andrò, non temo; ma se alcun pur brama
Farsi compagno a me, maggior successo
Per la causa comun, pel ben dei Greci
Pos' io sperar: due son più forti, uom solo
E' metà di se stesso; un lume all' altro
Chiarore addoppia, e l' uom dall' uomo ha forza.
A tai parole si destò nei Duci
Gara di gloria: il forte Ajace, e 'l presto,
Chieggono al par d' accompagnarlo; il chiede
Merione e Menelao, chiedel più ch' altri
L' Itaco accorto che d' audaci imprese
Pasce lo spirto. Allor voltosi Atride
Al figlio di Tidéo, Tua, disse, o prode,
Sia la scelta, è ragion, ma tu nel farla
Non al grado o al poter, guarda soltanto
Al servigio miglior, nè vogli al grande
Il più acconcio posporre (ei sì dicendo
Pensa al fratello, e di sottrarlo agogna
A un pericloso onor). Se a me, rispose,
Seguir lice il mio cor, come pos' io
Scordar l' inclito Ulisse? ei destro, ei forte,
Ei sì caro a Minerva: ah sì con lui
Di mezzo all' onde, ed alle fiamme illeso
Credo uscirei. Cessa le lodi, amico,

L' I-

L' Itaco allor, biasmo ed elogio è vano,
Parlano l' opre, e ci conosce il campo.
Su dunque andiam, l'ombra è men fitta, e l'alba
Lungi non è, dechinano le stelle,
Nè più che un terzo del suo impero ormai
Resta alla notte, approfittiamne. I Regi
Offrono in prova ai due campion chi l'arco,
Chi lo scudo o la spada, o s' altro uscendo
Di tenda in fretta, e dell' impresa ignari
Negletto aveano od obbliato. Entrambi
Scelgono arnesi adatti all' uopo, ed arme
Acconcie più che appariscenti, un elmo
Copre i lor capi di taurina pelle,
Ma senza pompa di cimiero o cresta,
Periglios ornamenti. Escono, ognuno
Col cor gli segue, e co' suoi voti, appena
Posti in cammino odon strillarsi intorno
L' augello di Minerva, odon, che il bujo
Non permettea di ravvisarlo. Accetta
Giojoso Ulisse il fausto augurio. Oh, grida,
Gran Dea del senno e del valor, che sempre
Mi proteggi e m' inspiri, al di cui sguardo
Non è celato un sol mio passo, ah reggi,
Santa Minerva, in sì grand' uopo, e guida
La mia mente e la man, fa che alle navi
Torniamo illesi, ma non pria che ai Teucri
Per noi si lasci lagrimosa traccia
Di questa notte memoranda. Ascolta
Me pur, grida Tidide, o di battaglie
Egidarmata indomita Regina:
Ah se costante in ogni rischio a' fianchi
Fosti del padre mio, soccorri adesso
Il figlio suo che pur t' adora, e mostra
Che tutto può chi d' esser tuo sai degno.
Ciò detto fra le tenebre notturne
Per stragi, ed arme, e per sangue, e per morti

Cac-

Cacciarsi arditi ad ogn' impresa accinti.
Fra pensier non dissimili s' avvolge
Ettore intanto, e non assonna, i primi
Seco raccoglie dell' Iliache squadre,
E sì favella: Or chi saria, compagni,
Che colà fino al fosso, e alla muraglia
Che alla viltade degli Achei tremanti
Forma riparo, ami accostarsi? e sappia
Cauto esplorar se ancor la guardia intento
Faccia il Greco alle navi, o se già domo
E di forze diserto e di speranze
Tutto abbandoni, ed a fuggir s' appresti?
Chi a ciò s' attenta, guiderdon non leve
N'avrà da me, splendido carro, e i due
Più maestosi corridor superbi
Ch' abbian di corso e di bellezza il vanto,
Fior delle spoglie Achive: ei con tal dono
N' andrà carco di gloria, e segno ai plausi
Delle madri di Troja: Al grande invito
Tace e pensa ciascun: quando s' avanza
Dolon d' Eumede, il venerato araldo,
Dolon tra cinque suore unico figlio,
D' oro, e di bronzi, e di poderi, e gregge
Ricco ben più che di valor; d' aspetto
Sozzo era e tristo, ma leggier ne' passi
Quanto vano di spirto. Ettore, ei disse,
Ardimento magnanimo mi spinge
L' opra a tentar, nè spia fallace e vana
Io ti sarò, ma la tua speme istessa
D' avanzar ti prometto; e navi e campo
Saprò tutto esplorar, saprò non ch' altro
Sino alla tenda del regnante Atride
Cauto inoltrarmi, e riportar quant' egli
Fa, dice, o pensa: alza lo scettro, e giura
Però tu pria, che di cotanto merto
Degna mercede avrò: del divo Achille

Dar-

Darmi tu dei lo sfavillante cocchio
E i focosi corsier; questi sol questi
Il mio nobile orgoglio, e la mia speme
Degni son d'appagar. Gli avrai, tel giuro,
Rispose Ettór lo scettro alzando, e Giove
N' attesto, altri che tu di questa coppia
Possessor non sarà, su questa assiso
Farai sempre di te pomposa mostra;
Stanne certo, gli avrai. Promessa insana
Ed insana baldanza: al folle in cocchio
Seder già sembra, e già si crede Achille.
Più non indugia, agli omeri s' acconcia
Turcasso ed arco, alle sue terga annoda
Bigia pelle di lupo, adatta al capo
Pur bigia una celata, acuto un dardo
Squassa la mano, ei di se gonfio e baldo
Prende la via per cui tornar gli è tolto.
Lesto ei n' andò per lungo tratto: Ulisse
Primo l' adocchia; un uom s' accosta, ei dice
Volto al compagno, ritiriamci, osserva,
Vien dal campo costui, nè so se venga
Spia delle navi o spogliator de' morti;
Lasciam che alquanto oltre sen passi, un tratto
Avventeremci, e 'l prenderem; se forse
Ei n' avanza coi piè fa di cacciarlo
Sempre con l' asta in ver le navi, ond' egli
Non ci scappasse alla città. Ciò detto,
In disparte si trassero, e acquattarsi
Fra i monti di cadaveri; lo stolto
Sbadatamente trascorrea, ma quando
Lontano fu quanto un gran solco, in fretta
Balzar d' agguato, ei soffermossi udendo
L' improvviso romor: già già l' ardire
Quanto alle navi si facea più presso
Gli si scemava in cor; spera il codardo
Ciò che più brama, che qualcun de' Teucri

Ven-

Venga dal campo e lo rappelli in fretta
Per comando d'Ettór; ma poichè lungi
Da lui non fur più che un trar d'asta; ei scorse
Ch' avea sopra i nemici, e incontanente
Sprona il ginocchio, e in disperata fuga
Smarrito si precipita; correndo
L' inseguono gli Eroi. Qual se talvolta
Sperti di caccia, e d'aspro dente armati
Due forti cani dal selvoso campo
Lungo l' aperto pian seguon ringhiando
Agil cerbiatto o timorosa lepre;
Scappa questa dinanzi, e gira, e torna,
Trafelando, guaendo, e ancor da lungi
Il dente micidial sentesi a' fianchi:
Tal del Trojano era il fuggir, tal essi
Pur vie via dall' esercito alle navi
Cacciavanlo, incalzavanlo. Già quello
Tuttor fuggendo tra le guardie Achive
A intopparsi era presso: allor Minerva
Crebbe lena a Tidide, onde de' Greci
Non fosse alcun che di ferir costui
Pria del suo fido avesse il vanto. Un salto
Spicca gridando, Olà t'arresta, o ch' io
Ti traforo con l' asta: ah d'un sol passo
Se t'avanzi, peristi; ei dice e scaglia,
Ma schivò ad arte di colpirlo, il ferro
Rade la destra spalla, e al suol s'infigge
Lì lì: di gelo ei si ristà, non sa
Che far, che dir, sente alla lingua un nodo,
Tutti i membri traballano, scricchiando
Cozzano i denti, gli desola il volto
Pallidezza di tomba; i Duci allora
Gli fur sopra anelanti, e colla forte
Mano afferrarlo. A lui grosse dagli occhi
Già schizzano le lagrime, ed a stento,
Pietà, gridò, vita, sol vita; ho beni;

Bron-

Bronzo, ferro, or, tutto fia voſtro, ah ſolo
Campatemi da morte. Eh via di morte
Non favellar, ſtorna il penſiero, Uliſſe
Sì l'interrompe; al mio parlar riſpondi
Verace e ſchietto: ove ten vai ſolingo
Per fitta notte inver le navi? i corpi
Forſe a ſpogliar de' morti? o ſpia ſe' forſe
Dell' oſte Achea? mandati Ettorre, o vieni
Sol di tua ſcelta? Io no, diſs'ei con voce
Vacillante di tremito, meſchino!
Poteva io mai?... colpa ha di tutto Ettorre;
Ei mi ſeduſſe, ei mi tradì, che in dono
Fin mi promiſe i due cavalli, e 'l carro
Di quel Pelide; ei qua cieco mi ſpinſe
Ad iſpiar ſe vigili alle navi
Fate la guardia, o ſe ſcorati e ſtanchi
Sol penſaſte alla fuga: egli è, non io,
L'autor dell' opra. Alto e ſublime in vero
Sogno formaſti, con piacevol ghigno
L' Itaco ripigliò: d' Achille, hai detto,
Brami i cavalli; oh ſon bizzarri, amico,
Fidi al padron, difficili al governo
D'un' altra man; ma di ciò baſti, or dimmi,
Ettor che fa? dove il laſciaſti? dove
Son l'armi ſue, dove i corſier? diſpoſte
Come le guardie ſon, come le tende
Dei Trojani e dei Dardani? che ſpera?
Che ſi penſa tra lor? forſe le navi
Stringer d' appreſſo, ed aſſalirne, o in Troja
Tornar colla lor preda? A lui di nuovo
Dolon riſpoſe, e rincoroſſi alquanto:
Tutto ſporrò quanto m' è noto: Ettorre
Coi primati de' Troi ſtaſſi ora aſſiſo
D' Ilo al ſepolcro, e tien conſiglio; uguale
Non è la guardia nè ſevera, ovunque
Vedi que' fochi ſollevarſi, i Teucri

Stan

Stan lì vegliando, e l' un l'altro conforta
Le mura e 'l campo a custodir, che grave
Necessità gli stimola; ma l' altre
Genti raccolte dall'amiche terre
Lasciano altrui tutta la cura, e al sonno
Spensierate abbandonansi, che spose
Presso non han di cui lor caglia; o figli.
Tal del campo è lo stato. Or via, domanda
Pur anco Ulisse, alla rinfusa e misti
Dormon costoro in un co'Teucri, o letti
Hanno in disparte? non mentir; sul lido . . .,
A lui Dolon: Tutto saprete, in fila
Giaccion Cauconi, e Lelegi, e Pelasghi;
E i Cari insieme, ed i Peonj, in sorte
Lì presso Timbra ebbero il seggio i Misi,
Frigi, e Licj, e Meonj apparisceuti
Pel crinito cimier: ma che vi state
Così chiedendo a parte a parte? or via
Se il cor vi spinge a penetrar tra 'l fondo
Dello sbandato popolo; in disparte
Dormono i Traci in sul confin del campo
Giunti di fresco; alla lor testa è Reso
Figlio d'Elionéo, Principe altero;
Come fama portò; Trojani e Greci
Sprezza del paro, e bastar crede ei solo
Contro voi; contro Achille: alcun non venne
Con maggior pompa, i suoi cavalli io vidi
Grandissimi, bellissimi, superbi,
Bianchi qual neve, ed agili qual vento:
Tutto d'argento sfolgorante e d'oro
E' il cocchio suo, miracolo a vedersi;
D' oro son l'arme, e smisurate, e tanta
N'è la beltà che s'affariano a un Nume.
Itene or dunque, un segnal vostro intanto
Siami scorta alle navi, oppur qui stretto
Con saldi nodi mi lasciate, infino

Che

Che tornando festosi a me dell' opra
Dobbiate il merto, e chiaro sia se un punto
M' ho scostato dal ver. Verace o falso,
Mori, gridò Tidide; o danno o frode
Solo attendo da te; malvagio e vile
Non vali il prezzo tuo; vittima cadi
Al destino di Grecia. Alza egli al mento
La man tremante, e vuol pregar, ma il ferro
Gli sta già tra le fauci, e collo e voce
Mozza ad un tempo, boccheggiante ancora
Rotola il capo; e tra la polve è misto.
Allora entrambi la lung' asta e l' arco,
E la celata, e la lupina pelle
Traggon di dosso a quel meschino: Ulisse
I tolti arnesi alto levando, in dono
Gli offre a Minerva, e prega: O Dea dell' arme,
Godi di queste spoglie, a te son sacre:
Te prima ognor possente Dea fra i Numi
Invocherem, deh tu ne reggi adesso
Nel gran cimento, e le tue grazie adempi.
Disse, e le spoglie sollevate a un tronco
Affidò di mirica, indi di canne,
E di fronzuti rami, e sterpi, e fraschè
Colto un gran fascio alto e visibil segno
Sopra vi pose, onde al tornar del campo
Non veniste a smarrirle, e già più lieti
E con prosperi auspicj al lor cammino
Van cheti e intenti per sentier di sangue.
Son de' Traci al quartier, nel sonno immersi
Veggon costor colle prosciolte membra
Stanchi giacersi, han le bell' arme accanto,
Brillane il suolo, tre filari acconci
Forman dei corpi, di cavai ciascuno
Presso ha una coppia al carro suo; nel mezzo
Reso dormia sopra pomposo letto,
E per lusso barbarico distinto,

Coi

Coi luminoſi corridori al cocchio
Per le dorate redini raccolti.
Scorgelo Uliſſe, e a dito il moſtra: Oh vedi,
Diſſe a Tidide, ecco i deſtrieri, ed ecco
L' uom che ſi cerca: or più che mai gagliardi
D' eſſer c' è d' uopo, ſian tra noi diviſi
Gli ufizj e l' opre, tu i cavalli afferra
Mentr' io feriſco, o ſe più vuoi, fa ſtrazio,
Mia dei deſtrier ſarà la cura. Un foco
Sente Tidide in ſen, Palla l' accende,
Più frenarſi non può: leon feroce
Sopra una greggia incuſtodita, a manca
Si volge, a deſtra, e fere, e ſgozza, un colpo
Senza morte non ſcende: oppreſſo e rotto
Sommeſſamente un gemito ſuſurra
Sol di ſpiranti, e s' invermiglia il ſuolo
Del Tracio ſangue. Dodici già ſpinti
N' aveva a Dite, ma l' accorto Uliſſe
Quanti l' altro uccidea, tanti pel piede
Traea dal campo, onde ai corſier non uſi
Monti di corpi a calpeſtar, dinanzi
Libero foſſe e ſenza intoppi il varco,
Nè cagion di ſpavento. Altro nell' alma
Ferve a Tidide, ei già s' inoltra, e a Reſo
Colla ſpada ſovraſta: allora appunto
Al baldanzoſo Re ſtava dinanzi
Sogno di guerra: aver credeaſi a fronte
L' oſte de' Greci, e trattar l' arme; ei ſembra
Ritentar l' aſta colle dita, e a mezzo
Rizzaſi, e dà le volte, e alternamente
Brandiſce il braccio: a quella viſta il paſſo
L' Acheo ſofferma un cotal poco, in forſe
Se dorma o vegli; or ſia che può; s' avanza.
E' l gran pugnal gli affeſta al cor, quei pure
Sogna difeſe, e ſi ſchermiſce indarno;
Cade l' immenſo colpo, e ſonno e vita

Cede

Cede ad un tempo, ei si riscuote, e gli occhi
Schiude, ma tardi a ravvisar che spira.
L' Itaco intanto possessor già fatto
Dei corridori oltre gli sferza, e fuori
Della folta li caccia, il noto fischio
Dando a Tidide; ma l' Eroe non anco
Sazio d' opre sì grandi in dubbio stava
O di rapir l' aurato carro, o d' altre
Nuove stragi tentar, se non che Palla
Gli apparve e disse: Alto campion, ti basti,
Pensa al ritorno, invido Dio potrebbe
Risvegliar i nemici, e torti il frutto
Delle conquiste tue. L' intese il Duce,
E senza più sopra i destrier d'un salto
Slanciasi, Ulisse li flagella, e 'l corso
Volgono in fretta inver le navi. E un punto
Che più tardasse era fatal; dall' alto
Il Sir dal poderoso arco d' argento
Vide Minerva che a Tidide è scorta,
E paventa l'insidia; ira e vendetta
Gli si accendono in cor, tosto nel campo
Scende de' Teucri, e 'l consiglier de' Traci
Desta, il possente Ippocoón, di Reso
Congiunto, amico; ei con tremor si sveglia,
Gira il guardo ai destrier, deserto è 'l loco;
Alzasi, e scorge palpitar nel sangue
I suoi più fidi: forsennato accorre
Alla tenda di Reso: O Reso, ah sorgi,
Non m' ode!... atroce vista! urlo di morte
Spinge dal cor, che tutto introna, in fretta
Balzano i Teucri, orrida notte! e manto
Stracciano e crini: opre d' Achei son queste;
Tremendi Achei! tutto è spavento e lutto.
Ma già son quei fuor d' ogni rischio, e giunti
Già sono al loco ove riposte stanno
Del vil Dolon le insanguinate spoglie.

S' arresta Ulisse onde ricorle, e tosto
Sforzando il corso a tutta briglia in vista
Fanti alle navi Achee. Nestore il primo
Tende l' orecchio a quel rumor: Compagni,
M' inganna il cor? dice affannoso, o sento
D' unghie sonanti un calpestío? chi mai
Fia 'l guidator? fossero i Duci, e fosse
Preda questa di Troja: ah potrebbe anco
Però il nemico... Ei sì dicea, comparve
L' invitta coppia, e del caval già scende.
Corrono i Duci delle guardie, ognuno
S' affretta e ammira, e gli saluta a prova
Colla man, colla voce; abbracci, e feste,
E domande affollate; affissa il guardo
Nestore e chiede: O sommo onor de' Greci;
Pregiato Ulisse, onde mai son, deh dimmi
Sì brillanti corsier? come ne feste
Il superbo conquisto? ah dunque in mezzo
Vi spingeste fra i Teucri: o forse un Nume
Ve ne fe dono? che mortal non sembra
Tanto splendor, di pura luce ai raggi
Nel candor vividissimo lucente
Far vergogna porrian; molto è ch' io vivo
Fra battaglie e fra carri, e ancor non vidi
Corsier che regga al paragon; sì certo
Di Giove istesso, o di sua figlia è questo
Sovrumano presente. I Numi, o vecchio,
Rispose Ulisse; anco donar ben ponno
Maggior cose e miglior, ma quei che ammiri
Son trofeo di Tidide, e Troica preda;
Venner di Tracia, e al Re de' Traci ancíso
Dal braccio suo fin nella tenda istessa
Rapiti fur, poichè col Trace all' Orco
Dodici vite ebbe già spinte, un' altra
Pria ne immolammo, il reo Dolon, ch' Ettorre
Mandato avea spia delle navi; or salvi

(Gra-

(Grazia celeſte) e d' ogni riſchio illeſi
Eccoci a voi di bei preſagi e ſpeme
Felici apportator. Varcaro il foſſo
Co' lor corſieri, e ſe n' andar giojoſi
Ffa lo ſtuol degli Achei: corona e plauſo
Faſſi agli Eroi; chi può ridir d' Atride
Le carezze e la gioja? alfin già ſtanchi
Giunſero entrambi alla lor tenda. Altero
Di Tideo il figlio nell' acconcio albergo
Depoſe il fior del ſuo trionfo, i regi
Della ſua torma bellicoſa; Uliſſe
Nel tempo ſteſſo in full' eccelſa poppa
Del malnato Dolon le ſpoglie appeſe,
Pompoſo gruppo, e un ſacrifizio ſanto
Far commiſe a Minerva: indi congiunti
Sceſero al mare, e colli, e gambe, e fianchi
Lavar colle ſals' onde, e poi che aſterſi
Fur dal ſudor, dall' addenſata polve
Calaro al bagno, e riſtorar le membra
Con pingue olio odoroſo, alfine aſſiſi
A lieta menſa, ad ampia coppa e colma
Del buon licor, che gioja infonde e lena,
Feron ghirlanda, alto chiamando a nome
L' eccelſa Dea che alle grand' opre impera;

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO X.

Viaggio per un campo di battaglia.

Om. v. 297. Volg. Poet. v. 316. Lett. p. 32.

Βαν ῥ' ιμεν, ωςε λεοντε δυω, δια νυκτα μελαιναν,
Αμφονον, αννεκυας, δια τ' εντεα, ϗ μελαν αιμα.

Paura di Dolone raggiunto da Diomede.

Om. v. 374. Volg. Poet. v. 417. Lett. p. 40.

. . . . . Ο δ' αρ' εςη, ταρβησεν τε,
Βαμβαινων (αραβος δε δια ςομα γινετ' οδοντων,)
Χλωρος υπαι δειυς· τω δ' ασθμαινοντε κιχητην.

Cavalli insigni.

Om. v. 436. Volg. Poet. v. 488. Lett. p. 46.

Τυ δη καλλιςυς ιππυς ιδον ηδε μεγιςυς·
Λευκοτεροι χιονος, θείειν δ' ανεμοισιν ομοιοι.

AR-

L'ILIADE D'OMERO

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

AGAMENNONE si accinge alla battaglia. Sua terribile e pomposa armadura. Ettore move all'incontro co' suoi Trojani, e la pugna per qualche tempo è dubbiosa. Agamennone prevale; sue imprese. Zuffa e morte d'Isidamante. Coone volendo vendicar il fratello resta ucciso da Agamennone, ma questi nell'atto stesso è ferito in un braccio con un dardo da Ettore che sopraggiunge, e si ritira dal campo. Prodezze di Ettore: Diomede e Ulisse vi si oppongono: suo scontro terribile con Diomede. Mentre questi vuol di nuovo attaccarlo, è colpito di soppiatto da Paride con una freccia, e costretto a ritirarsi. Ulisse rimasto solo uccide Soco, ma ferito prima da lui, e sopraffatto dal numero dei nemici, si trova in sommo pericolo. Ajace viene in suo soccorso e gli dà tempo di salvarsi. Il campo Greco è sbaragliato da Ettore: resistenza e bella ritirata d'Ajace. Macaone ferito da Paride è ricondotto da Nestore alla sua tenda. Achille che stava sopra la sua nave a contemplar la battaglia, manda Patroclo ad informarsi chi sia quel guerriero. Nestore espone a Patroclo lo stato miserabile dell'armata Greca, e lo prega a tentare d'indurre Achille ad armarsi in loro difesa. Patroclo nel tornarsene ad Achille scontra Euripilo trafitto in una coscia, e condottolo fino alla sua tenda gli presta assistenza e soccorso.

Il Canto si apre all'alba del giorno 28.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO UNDECIMO.

L' Aurora fuor del letto levavasi d'accanto del nobile Titone, onde portar la luce agl'immortali ed ai mortali (*a*). Giove frattanto cacciò presso le celeri navi degli Achei la Discordia dolo-

(*a*) Addisson nell' esposizion del suo Catone fa dire a uno dei figli di quest' Eroe: „ L'alba è coperta, l'aria s'aggrava, delle nuvole dense si oppongono alla nascita del giorno, che dee decidere del destino di Catone e di Roma „. Questa descrizione è veramente tragica, perchè nasce dalla situazione. E' naturale che il figlio di Catone a cui questa giornata era formidabile, cavi presagj da tutto, e osservi le circostanze che accompagnano la nascita di questo giorno terribile. Se nel Poema Epico lo stesso attore fosse nella situazione medesima, egli dovrebbe esprimersi nel modo stesso; e sa-

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Λ.

Ἐπιγραφαί.

Ἀγαμέμνονος ἀριστεία.

Ἄλως.

Λάμβδα. ἐνὶ προμάχοισι μίγη βασιλεὺς Ἀγαμέμνων.

Ἄλως.

Λάμβδα δ', Ἀτρεΐδης Δαναῶν βάλον Ἔκτορά τ' ἀνδρας.

Ἦως δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο
Ὄρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσι·
Ζεὺς δ' Ἔριδα προΐαλε δοὺς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν

---

sarebbe ridicolo ch' egli dicesse come Omero: *l' Aurora colle sue ditа di rose apre ai cavalli del Sole le porte d' Oriente.* MARMONTEL.

Per la stessa ragione la presente Autora non è la più opportuna alla circostanza. L' Aurora ch' esce dal letto del bel Titone non parrebbe che andasse a illuminare una giornata di nozze? Un' alba trista e lugubre conveniva assai meglio a un giorno di sangue. E ciò tanto più, perchè Giove stesso dovea mandar in breve un prodigio funesto. Un cielo annuvolato, un' aurora fosca e sanguigna era un augurio più naturale e più proprio. V. Trad. Pucc. v. 1. CESAROTTI.

loroſa (*a*), portante nelle mani il ſegno della guerra (*b*). Fermoſſi ella ſulla nave negra di Uliſſe della-mole-d'-una-balena, la quale ſtava nel mezzo, onde poter gridare (da farſi intendere) da ambe le parti, ſia alle tende di Ajace Telamonio, ſia a quelle di Achille, i quali ſu i confini aveano tratte l'eguali navi, confidati nel valore, e nella forza delle mani. Quivi fermataſi gridò la Dea (*c*) grandemente, e orribilmente con altiſſima voce agli Achei, e gran vigore gittò nel cuor di ciaſcheduno onde combattere, e pugnar inceſſantemente: a queſti la guerra divenne ſubito più dolce di quello che il ritornar ſulle concave navi nella patria diletta terra. Atride allora gridò, e comandò che gli Argivi ſi armaſſero; ed egli ſteſſo ſi veſtì di ſplendente acciaro. E prima ſi poſe intorno alle gambe le belle gambiere ben adattandole con argentee fibbie (*d*); in ſecondo luogo ve-

ſtiſ-

(*a*) Con qual meraviglioſa ſublimità Omero dà principio all'azione di queſto libro! Egli riſveglia la curioſità dei lettori, e ne prepara gli ſpiriti alla ſeguente battaglia. Con qual magnificenza ſi fa egli foriere delle imprese d'Agamennone! Sembra ch'egli abbia perduto di viſta l'idea principale, e laſci ſoſpeſa l'azione del Poema per ſeguire i movimenti di queſt'unico Eroe. Egli s'accinge al combattimento, e tutta la natura ſembra annunziar la ſua marcia. In luogo d'un araldo è una Dea che infiamma l'armata, in luogo di trombe o d'altra muſica guerriera, Giunone e Minerva fanno ſentir d'intorno il rimbombo delle loro arme. Giove piove dall'alto goccie di ſangue, e rivolta gli occhi da queſta ſcena d'orrore. EUSTAZIO, POPE, MAD. DACIER.

Il Lettore ſi ricorderà delle Oſſervazioni di Terraſſon C. 9. p. 272. n. (*a*), e potrà da ſe ſteſſo applicarle alla condotta di Giove, ſempre uniforme, vale a dire ſempre incoerente e contraddittoria.

(*b*) Mad. Dacier crede che la Diſcordia aveſſe in mano una

Ἀργαλέην, πολέμοιο τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσαν·
Στῆ δ' ἐπ' Ὀδυσσῆος μεγακήτεϊ νηὶ μελαίνῃ,
Ἣ ῥ' ἐν μεσσάτῳ ἔσκε, γεγωνέμεν ἀμφοτέρωσε,
Ἠμὲν ἐπ' Αἴαντος κλισίας Τελαμωνιάδαο,
Ἠδ' ἐπ' Ἀχιλλῆος· τοί ῥ' ἔσχατα νῆας ἐΐσας
Εἴρυσαν, ἠνορέῃ πίσυνοι ἐν κάρτεϊ χειρῶν.
Ἔνθα τάσ' ἤϋσε θεὰ μέγα τε, δεινόν τε,
Ὄρθι' Ἀχαιοῖσιν, μέγα δὲ σθένος ἔμβαλ' ἑκάστῳ
Καρδίῃ, ἄλληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι·
Τοῖσι δ' ἄφαρ πόλεμος γλυκίων γένετ' ἠὲ νέεσθαι
Ἐν νηυσὶ γλαφυρῇσι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
Ἀτρείδης δ' ἐβόησεν, ἰδὲ ζώννυσθαι ἄνωγεν
Ἀργείους· ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσατο νώροπα χαλκόν.
Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε
Καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·

Δὲ-

---

una picca, o un dardo, o una corazza, perciocchè allora gli stendardi non si erano ancora trovati. Ciò è vero, ma la voce Greca *teras* usata sempre da Omero in senso di cosa prodigiosa, sembra indicare che la Discordia portasse un arnese straordinario. Crederei perciò che dovesse piuttosto intendersi l'Egida, spezialmente perchè costei era mandata da Giove. Io ho preferito una face, che tra noi è lo strumento più espressivo della Discordia. CESAROTTI.

(c) La voce del Testo *Orthia* indica una spezie di canto militare che soleva cantarsi per infiammar l'animo alla guerra. Tal era quello che Timoteo cantò dinanzi Alessandro il Grande, canto di tal efficacia ch' egli fu costretto a balzar dal suo seggio, e a dar di piglio all' arme. EUSTAZIO.

Tali sono le sublimi canzoni d'un Poeta Tedesco, intitolate *Canti dell' Amazone*.

(d) Questa è la terza battaglia dopo la partenza d'Achille. Perchè dunque Omero non descrisse prima l'armadura d'Agamennone? Perchè nell' altre battaglie quel Re non sosteneva il principal personaggio, laddove questo è propriamente il giorno delle sue imprese; egli dee ricoprirsi di gloria, perciò siccome prima sarebbe stato inopportuno arrestar il lettore sulla di lui armadura, così ora è convenientissimo il fissar l'attenzion di esso, e far presagir l'imprese dell' E-

roe

ſtiſſi intorno della corazza che Cinira un tempo aveagli data in pegno d' oſpitalità. Imperocchè fino in Cipro s' era udita la gran fama che gli Achei foſſero per navigare colle navi verſo Troja, e perciò gliela diede facendo coſa grata al Re (*a*). Di queſta dieci liſte erano di negro ciano (*b*), dodici d' oro, e venti di ſtagno. Tre draghi cerulei ſtendeanſi intorno al collo dall' una parte e dall' altra ſimili all' arco celeſte, che il Saturnio fiſsò nella nube per ſegno agli uomini articolanti-la-voce (*c*). Poſe attraverſo agli omeri la ſpada; borchie d' oro vi rilucevano, ma intorno il fodero era d' argento, e ſtava ſoſpeſo da correggie dorate. Preſe poſcia lo ſcudo che-cuopre-tutto-intorno-l'-uomo, molto ben lavorato, agevole, bello, intorno a cui v' eran dieci cerchi di bronzo, e in eſſo eranvi colmi venti di ſtagno bianchi, ed uno nel mezzo di negro ciano. Sopra di eſſo ſtava incoronata l' occhi-truce Gorgone (*d*) orribilmente guardan-

---

roe della giornata con queſta pompoſa deſcrizione. MAD. DACIER.

(*a*) E' probabile che queſta particolarità ſia fondata ſu qualche antica tradizione, e forſe Omero la imaginò perchè l' Iſola di Cipro, ove regnava Cinira, è ricca di varj metalli. EUSTAZIO.

(*b*) Non è ben certo quale ſpezie di metallo intendeſſero gli antichi per queſto nome. Appariſce però che il ſuo colore foſſe un azzurro carico e traente al nero. Quindi gl' interpreti lo traducono per acciaro.

(*c*) Omero gli paragona all' Iride tanto per la loro curvatura, che pei lor colori. Del reſto ſi credeva che l' arco celeſte preſagiſſe come le comete o guerre, o calamità. Forſe coteſti Pagani intеſero a parlare di ciò che Iddio diſſe a Noè: *Io farò alleanza teco, e porrò il mio arco nelle nubi, ove ſarà il ſegno dell' alleanza ch' io feci con la terra.* Queſto paſſo è ſingolare, e degniſſimo d' oſſervazione. MAD. DACIER.

Δεύτερον αὖ, δῶρηκε περὶ σήθεσσιν ἔδυνε,
Τὸν ποτὲ οἱ Κινύρης δῶκε, ξανθὸν ἔναι.
Πάδεσσι γὰρ Κύπρονδε μέγα κλέος, ἥνεκ' Ἀχαιοὶ
Εἰς Τροίην νήεσσιν ἀναπλάσεσθαι ἔμελλον·
Τεῦχεά οἱ πὰν δῶκε, χαριζόμενος βασιλῆϊ.
Τοῦ δ' ἦσαν δέκα οἶμοι ἔσαν μέλανος κυάνοιο,
Δώδεκα δὲ χρυσοῖο, ἓ εἴκοσι κασσιτέροιο·
Κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν
Τρεῖς, ἑκάτερθ' ἰρισσιν ἐοικότες, ἅς τε Κρονίων
Ἐν νέφει στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων.
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δέ οἱ ὕλοι
Χρύσειοι πάμφαινον· ἀπὰρ περὶ κυλλὸν ἦεν
Ἀργύρεον, χρυσείοισιν ὠρτήρεσσιν ἀρηρός.
Ἂν δ' ἕλετ' ἀμφίβροτον, πολυδαίδαλον, ἀσπίδα θεσπὶν,
Καλὴν, ἣν περὶ μὲν κύκλοι δέκα χάλκειοι ἦσαν,
Ἐν δέ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν εἴκοσι κασσιτέροιο
Δύκοι, ἐν δὲ μέσοισιν ἦεν μέλανος κυάνοιο.
Τῇ δ' ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο

Δει-

(d) Ho promesso altrove di parlar un po' più diffusamente di questo famoso mostro. Omero nominandolo sempre nel singolare, ci dinota che il nome di Gorgone solea darsi per eccellenza a Medusa. Esiodo è il primo che ci desse qualche dettaglio istorico di costei e della sua schiatta: ma sembra che la relazione siasi successivamente abbellita passando per le mani de' Poeti e favolatori susseguenti. Ecco i tratti principali di questa favola. Le Gorgoni erano tre sorelle che abitavano all'estremità del mondo presso il soggiorno della Notte. Aveano artigli di fiere, un solo dente in comune, ed un occhio solo che si prestavano a vicenda. Medusa, la principal delle tre, avea per chiome serpenti: il suo aspetto cambiava gli uomini in pietre. Perseo coll'istruzione di certe donne canute, dette *Gree*, tenendo in mano uno specchio, ed una spezie di falce, le tagliò la testa, ch' egli portò poi seco nelle sue battaglie, perchè anche recisa avea conservato la facoltà di dar, come dice Pindaro, *una morte lapidea*. Questa favola fu l' eculeo dei Professori della scienza Mitologica. Antichi e moderni, ognuno volle dire il suo motto su questo enigma. Al-

tri

tri la credono una ſtoria sfigurata, altri un' allegoria, e queſta chi la vuol morale e chi fiſica: alcuni al fine la ſoſtengono prodotta da equivochi gramaticali o rettorici. Secondo Diodoro, Palefato, ed altri, le Gorgoni erano donne reali, anzi principeſſe e guerriere; Plinio le ſpaccia per femmine peloſe e ſelvatiche; Ateneo per animali della Libia feroci e venefici. Bacone convinto che le favole antiche erano teſori di ſapienza, trova nella ſtoria di Perſeo e di Meduſa una teoria allegorico-politica dell' arti di guerra, e delle qualità neceſſarie a un Capitano. Qualche altro ci ravviſa la natura e le inſidie della voluttà, e i mezzi di trionfarne. Ma Tzetze, che come comentator di Licofrone era affamiliarizzato coll' eſpreſſioni enigmatiche, vede chiaramente che quì ſi contiene una bella lezione di Fiſica ſull' azione reciproca dei vapori del mare ſopra il ſale, e del ſale ſopra i vapori. A' tempi recenti il dotto Fourmont ſcoperſe nelle Gorgoni tre vaſcelli mercantili di Fenicia venuti di Spagna, e preſi dai Greci per moſtri. I ſerpenti di Meduſa erano, com' è viſibile, le banderuole e i cordaggi pendenti dagli alberi, il dente era il roſtro, l' occhio ſolo la feneſtra ſul dinanzi della nave, gli artigli le ancore, e gli uomini trasformati in pietre ſono l' eſpreſſione figurata dello ſtupore cagionato nei Greci al primo aſpetto di quel fenomeno. La lingua Fenicia maneggiata colle induſtrie innocenti della ſagacità Etimologica ſi preſta ſenza tortura a queſte ſpiegazioni, e una donna diventa un vaſcello con una facilità e naturalezza che incanta. Per ultimo il Bergier, non punto pago delle interpretazioni degli altri, ci aſſicura ſenza la menoma apparenza di dubbio, che le Gorgoni erano tre fontane le quali ſgorgavano in mare per un canale aſſai ſtretto; e che queſte furono ſgangherate e decapitate da un torrente impetuoſo che vi sboccò dentro: e quello torrente (chi non lo vede?) fu Perſeo. La coſa è patentiſſima, perchè Perſea preſſo Eſiodo è una Ninfa del mare, perchè in Auvergna v' è una fontana detta Aigue-perſe, e perchè Perſico ſi addomanda un frutto che ſpande molto d' acqua nella bocca di chi lo guſta, e da ciò appunto ebbe il nome, non dall' eſſer venuto di Perſia, come crede il volgo. Io non ſon così temerario per dar ſentenza *fra cotanto ſenno*: ma mi farei ſcrupolo di diſſimulare una recentiſſima interpretazione di queſta favola comunicata da un dotto Italiano ad un ſuo corriſpondente mio amico colla ſeguente lettera,

Ami-

AMICO PREGIATISSIMO

Nuvolara 15. Ottobre 1789.

Inveni, inveni, fiami permesso d' esclamare col giubilo d' Archimede. Non capisco in me stesso per la compiacenza. Sì, ho finalmente scoperto tutto il mistero della favola di Medusa. Questa sola mancava a compire il mio corso Allegorico-Mitologico intorno al quale sto lavorando da tanti anni. Voi sapete quanto mi sono stillato il cervello per assoggettar questa favola ribelle e ricalcitrante alle ricerche e all' industria di tanti dotti. Alfine mi balenò su gli occhi la verità in tutto il suo lume. La spiegazione è chiara, naturale, felice, in ogni sua parte, nè so cessar di stupirmi come non siami si presentata di primo lancio. Udite, e dubitatene, se potete.

Le Gorgoni erano tre fratelli Antiquarj, nativi del paese de' Cimmerj. Consacrati fin dalla prima età alle profonde ricerche della Filologia più recondita, viaggiarono in Fenicia e in Egitto, aggirandosi in que' sotterranei in traccia di dotte anticaglie, studiando i geroglifici e la lingua sacerdotale, e consultando le Sfingi, i Cinocefali, e gli altri mostri eruditi. Dopo lunghe peregrinazioni trasferitisi in Atene, fecero colle loro figure esotiche la più strana impressione sopra quel popolo. Sparuti, scarnati, sucidi, colle ciglia aggrottate, gli occhi incavati, l' unghie inviolate dal ferro, si acquistarono il nome delle tre *Gorgoni*, vale a dire i tre *Spauracchi*, o le tre *Befane*. Sopra tutto era oggetto di sorpresa e quasi spavento la chioma del più dotto e 'l principal dei fratelli. Costui reso calvo dall' intense meditazioni, diessi a frugacchiare nei cimiteri, e saccheggiando le barbe de' Sapienti, e i capelli delle mummie, si raccozzò goffamente una gran capigliatura posticcia che gl' ingombrava tutta la fronte, e lunga, rabbuffata, voluminosa dava alla testa una maestà imponente e semiplutonia. Figuratevi a tal vista i motteggi dei Belli-Spiriti d' Atene. Differo tosto che quella era la *Medusa*, vale a dire l'*Imperatrice* di tutte le chiome, anzi confondendola colla persona non seppero chiamar l' Antiquario che col nome di *Monsù Medusa*. Altri al veder le grosse ciocche che gli flagellavano le guancie, ebbero a dire ch' egli era anguicrinito come le Furie, e il detto ritrovò spaccio e credenza. Fatto anche corto di vista, com' è proprio dei Letterati d' alta sfera, inventò l' uso dell' occhialetto, che andava talora prestando ai fratelli: quindi si disse che avevano un occhio in comune. E siccome tutti e tre mordevano volontieri la riputazione altrui

per

none onorando il Re dell' opulenta Micene. Ciaſcheduno allora ordinava al ſuo cocchiere di contener ben in ordine i cavalli ivi alla foſſa; e gli ſteſſi fanti colle arme armati ingroſſavano: un rumore ineſtinguibile deſtoſſi innanzi l'alba. Primi (eſſi) innanzi dei cavalieri furono poſti in ordinanza preſſo alla foſſa; ed i cavalieri poco dopo gli ſeguiano (*a*). Fra loro intanto il Saturnio eccitò il triſto Tumulto; e dall'alto dell'etra mandò rugiade fracide di ſangue, perciocchè era per cacciare all' Orco molte generoſe teſte (*b*).

Dall'

(*a*) Queſt'ordine di battaglia nel quale la fanteria precede la cavalleria, è direttamente oppoſto a quello che nel C. 4. vedemmo ſtabilito da Neſtore, dal che viene ad inferirſi, come afferma anche Mad. Dacier, che da Omero venia preferito ad ogn' altro. Qual è ora la ragione di queſt' ordine affatto contrario? „ Oſerò io, dice Mad., paleſar il mio penſiero? Io „ credo che la vicinanza dei nemici ſia quella che obbliga „ Agamennone a cangiar di diſpoſizione. Egli vuole ſprofon„ dare i loro battaglioni coll' infanteria, e compir la loro ſcon„ fitta colla cavalleria che piomberà ſopra i fuggitivi „. Oſerò io parimente dire il mio penſiero? Omero oſſre al ſuo lettore la prima coſa che ſi preſenta al ſuo ſpirito, ed egli non penſa più all' onor di Neſtore che a quello di Agamennone. Oſſerviſi che queſto luogo per confeſſione di Mad. Dacier è molto oſcuro nel Teſto (quando la circoſtanza avrebbe richieſto la più preciſa chiarezza). Del reſto nulla è più indifferente ad Omero dell' ordine col quale ei nomina le coſe. Nel C. 8. dovendoſi uſcir dai trincieramenti per reſpingere i Trojani, Diomede marcia il primo, Agamennone e Menelao vengono in ſeguito, e dopo loro i due Ajaci. Secondo l' ordine della dignità i due Atridi doveano uſcire innanzi Diomede, e ſecondo quello del valore eſſi non doveano comparire che dopo Ajace. TERRASSON.

(*b*) Queſti prodigj di cui Omero abbelliſce la ſua Poeſia ſono gli ſteſſi che vengono ſpeſſo rammemorati dagli Storici, non già come ornamenti, ma come verità. Ma la verità è che queſte non erano che apparenze di ſangue prodotte da cauſe naturali ignote per lungo tempo non ſolo al po-

Τιμῶσαι βασιλῆα πολυχρύσοιο Μικήνης.
Ἠνιόχῳ μὲν ἔπειτα ἑῷ ἐπέτελλεν ἕκαστος
Ἵππους εὖ κατὰ κόσμον ἐρυκέμεν αὖθ' ἐπὶ τάφρῳ·
Αὐτοὶ δὲ πρυλέες σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες
Ῥώοντ'· ἄσβεστος δὲ βοὴ γένετ' ἠῶθι πρό.
Φθὰν δὲ μεθ' ἱππήων ἐπὶ τάφρῳ κοσμηθέντες·
Ἱππῆες δ' ὀλίγον μετεκίαθον· ἐν δὲ κυδοιμὸν
Ὦρσε κακὸν Κρονίδης, κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος, οὕνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς αἴδι προϊάψειν.

---

popolo, ma sì anche agli stessi dotti. Giova qui rammemorare per onor delle scuole di Padova, che il primo a spiegar naturalmente e acconciamente questo prodigio, si fu Camillo Carga filosofo e medico di questa Città. Erasi veduto nel 1573. il dì 17 Maggio negli orti e giardini di Padova tutte l'erbe tinte d'un umore quasi sanguigno. Perciò fu creduto comunemente che nella notte precedente avesse piovuto sangue, cosa che pose molto scompiglio nel popolo, il quale la prendeva per augurio funesto rapporto alle circostanze politiche di que' tempi, in cui la Repubblica si trovava involta in acerbissima guerra cogli Ottomani. A sgombrar i pubblici, e privati timori trattò il sopraccitato Filosofo sul detto argomento con una Dissertazione latina letta da lui nella recente Accademia degli Animosi, ed in essa cercò prima se potesse o no piover sangue, indi se sangue dovesse dirsi l'umore osservato in Padova, alfine confutate le altrui opinioni produsse la sua, e stabilì che l'umore rossiccio veduto sopra l'erbe giacenti sotto degli alberi e non altrove, non era stato altro che un sugo o una feccia lasciata cadere in terra dai bruchi di detti alberi nell'atto di passare dallo stato di crisalidi a quel di farfalle, de' quali bruchi in quell'anno n'era stata una copia straordinaria. Quest'opinione fu anche approvata ai tempi nostri dal celebre Muskenbroeck. „ Se agli Autori dell'Antologia „ Romana (osserva il Signor Ab. Gennari) fosse stata nota la „ Dissertazione del Carga, non avrebbero scritto nel Febbrajo „ del 1776 che il Peiresch nel 1608 fu il primo a scoprire „ nelle crisalidi la cagione delle stille cadenti di sangue. Il „ celebre Peiresch venne allo Studio di Padova quando era

„ an-

Dall' altra parte i Trojani ſtavano ſopra il poggetto del campo intorno al grand' Ettore, e all' irreprenſibile Polidamante, e ad Enea, che fra i Trojani era onorato dal popolo al par d' un Dio, e ai tre Antenoridi, Polibo, Agenore divino, e 'l giovane Acamante ſimile agl' immortali. Ettore infra i primi portava lo ſcudo da ogni parte eguale: e qual dalle nubi appariſce la ſtella ſterminatrice che d' ogni-parte-riſplende, e talora entra di nuovo tra le ombroſe nubi; così Ettore ora appariva tra' primi, ed ora comandando tra gli ultimi (*a*). Lampeggiava egli tutto di rame a par del baleno del padre Egitenente Giove. E ſiccome i mietitori nel campo dell' uomo dovizioſo gli uni cogli altri ſi ſcontrano avacciandoſi pel loro ſolco di frumenti e di orzi; e ne cadono folte manate (*b*): così i Trojani e gli Achei gli uni contro agli altri ſcagliandoſi faceano ſtrage; e neſſun di loro ricordavaſi della ſterminatrice fuga. Eguali tenevano eſſi le teſte nella battaglia, e ſi precipitavano

---

„ ancora freſca la memoria del fenomeno qui accaduto; e „ potè agevolmente averne ſentito a parlare, o aver letta la „ Diſſertazione ſuddetta „.

(Veggaſi il Saggio Storico dell' Ab. Gennari ſopra l'Accad. di Padova, Saggi Sc. e Lett. dell' Accad. T. 1. p. 48). Un tal fenomeno accolto come poſſibile dall' opinion volgare, e adattato alla fantaſia ſconvolta di perſone agitate da furore e ſpavento, riuniſce felicemente il meraviglioſo col conveniente e 'l credibile. Cesarotti.

(*a*) Perchè la comparazione andaſſe a dovere, dovea dirſi ch' Ettore ora compariva alla teſta de' ſuoi ſquadroni, ora ſpariva dagli occhi cacciandoſi tra la folla, come appunto faceа Sirio che ora sfavilla, ora s' aſconde tra le nubi, ma non ſalta da un luogo all' altro. Cesarotti.

(*b*) Ricominciaſi la battaglia fra i Greci e i Trojani con quella infelice comparazione di due ſchiere di mietitori, che

Τρῶες δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐπὶ θρωσμῷ πεδίοιο,
Ἕκτορά τ' ἀμφὶ μέγαν, καὶ ἀμύμονα Πουλυδάμαντα,
Αἰνείαν θ', ὃς Τρωσὶ, θεὸς ὣς, τίετο δήμῳ·
Τρεῖς τ' Ἀντηνορίδας, Πόλυβον, καὶ Ἀγήνορα δῖον;
Ἠΐθεόν τ' Ἀκάμαντ' ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν·
Ἕκτωρ δ' ἐν πρώτοισι φέρ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην.
Οἷος δ' ἐκ νεφέων ἀναφαίνεται οὔλιος ἀστὴρ,
Παμφαίνων, τότε δ' αὖτις ἔδυ νέφεα σκιόεντα·
Ὣς Ἕκτωρ ὁτὲ μέν τε μετὰ πρώτοισι φάνεσκεν,
Ἄλλοτε δ' ἐν πυμάτοισι, κελεύων· πᾶς δ' ἄρα χαλκῷ
Λάμφ', ὥστε στεροπὴ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο.
Οἱ δ', ὥς τ' ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν
Ὀγμὸν ἐλαύνωσιν, ἀνδρὸς μάκαρος κατ' ἄρουραν,
Πυρῶν, ἢ κριθῶν, τὰ δὲ δράγματα ταρφέα πίπτει·
Ὣς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες
Δῄουν· οὐδ' ἕτεροι μνώοντ' ὀλοοῖο φόβοιο·
Ἴσας δ' ὑσμίνῃ κεφαλὰς ἔχον· οἱ δὲ, λύκοι ὣς,

che portandola come fa Omero, non la squadrerebbe Archimede, poichè così viene ad esser tutt' uno il mietitore e la biada, e a volerla assestare conveniva paragonar solamente ai mietitori gli Eroi dell' un campo e dell' altro, e la plebe alle spighe. TASSONI.

Si è veduto come gli antichi lavorassero i campi; essi mietevano nel modo stesso, dividendosi in due truppe che partivano ad un tempo dalle due estremità opposte, e in tal senso ci presentano la più aggiustata imagine di due armate che s' avanzavano uccidendo di qua e di là, e vengono ad incontrarsi. MAD. DACIER, POPE, BITAUBE.

In questa comparazione non si scorge l' impeto dei combattimenti: trattone la caduta delle biade, la cosa non ha in se stessa veruna forza. SCALIGERO.

Questo Critico ignorava il metodo di mietere, e perciò non ha colto il rapporto più fino della comparazione Omerica. Non per tanto la sua obbiezione non manca di solidità, poichè la mietitura procede tranquillamente ed equabilmente con apparenza del tutto opposta a quella d' una battaglia. V. C. 4. p. 249. CESAROTTI.

no a guisa di lupi; giovane nel mirarli la Discordia di molti gemiti: che sola degli Dei assisteva essa ai combattenti; poichè gli altri non c'intervennero, ma tranquilli sedeansi nei lor palagi, ove a ciascheduno erano fabbricate di belle case là sopra i gioghi d'Olimpo. Tutti questi però incolpavano il neri-nugolo Saturnio, perchè volea dar gloria ai Trojani (*a*); ma di loro non curavasi il padre: ed appartato dagli altri sedeva baldanzoso di gloria, guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei, e lo sfolgorar dell'acciaro, e gli uccisori e gli uccisi.

Finchè era l'alba, e crescea il sacro giorno, gli strali colpivano assai gli uni e gli altri, e ne cadea molto popolo: ma nell'ora che l'uomo tagliator-di-legna apparecchia la cena nelle valli del monte (*b*), poscia chè saziò le mani tagliando lunghi alberi, e la noja penetrogli nell'animo, e lo coglie intorno le viscere il desio del dolce cibo, allora col loro valore i Danai ruppero le falangi esortando per le file i compagni. Primo slancionsi fuora Agamennone, ed uccise un uomo, Bienore pastor di popoli, lui, dico, indi il compagno Oileo sferzator-di-cavalli. Egli invero saltando giù dai cavalli gli stette incontro: ma mentre dirittamente avanzavasi, (Atride) colla acuta asta lo colpì nella fronte; nè la ghirlanda grave-di-rame gli trattenne l'asta; ma entrò per quella e per l'osso, imbrattossi di dentro tutto il cervello, e l'assalitore fu domo. Costoro lasciò colà il Re degli uomini Agamennone coi petti scoperti, poichè indos-

(*a*) Se tale è l'intenzione di Giove, egli è vero figlio di Saturno di *ricurva-mente*, poichè sa nascondersi così bene, che non è facile d'indovinare i suoi disegni. Quel che si scor-

Θῦνον. Ἕως δ' ἀρ' ὕχατερ πολύσκοπος ἠὼς ἔβαινε,
Τόφρα γάρ ῥα θεῶν παρατύχως μαρναμένοισιν
Οἱ δ' ἄλλοι ὅσοι σφιν πάρεσαν θεοί, ἀλλὰ ἕκηλοι
Ἧσθην ἐν μεγάροισι καθήμενοι, ἦχι ἑκάστῳ
Δώματα καλὰ πέτυκτο, κατὰ πτύχας Οὐλύμποιο.
Πάντες δ' ἠάσθην κλυτοεργέα Κρονίωνα,
Οὕνεκ' ἄρα Τρώεσσιν ἐβάλετο κῦδος ὀρίξαι.
Τῶν μὲν ἄρ' ἐκ ἀλίγιζε πατήρ· ὁ δὲ, νόσφι λιασθείς,
Τῶν ἄλλων ἀπάνευθε παδέζετο κύδεϊ γαίων,
Εἰσορόων Τρώων τε πόλιν ἠδ' νῆας Ἀχαιῶν,
Χαλκῆά τε τερόπην, ὀλύοντας τ', ὀλυμένους τε.
Ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν ἠδ' ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,
Τόφρα μᾶλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἤπετον, πίπτε δὲ λαοὶ
Ἤμος δὲ δρυτόμος περ ἀνὴρ ὠπλίσσατο δόρπον
Οὔρεσι ἐν βήσσῃσιν, ἐπεὶ τ' ἐκορέσσατο χεῖρας
Τάμνων δένδρεα μακρά, ἄλδος τέ μιν ἵκετο θυμὸν,
Σίτου τε γλυκεροῖο περὶ φρένες ἵμερος αἱρεῖ·
Τῷ ῥ' σφῇ ἀρετῇ Δαναοὶ ῥήξαντο φάλαγγας,
Κεκλόμενοι ἑπάρουσι κατὰ στίχας· ἐκ δ' Ἀγαμέμνων
Πρῶτος ὄρυτ' ἔλε δ' ἄνδρα Βιήνορα, ποιμένα λαῶν
Αὐτόν, ἕπεσθαι δ' ἑπάρονα Οἰλῆα πλήξιππον.
Ἦ τοι ὁ γ' ἐξ ἵππων κατεπάλμενος ἀντίος ἔστη·
Τὸν δ' ἰδὺς μεμαῶτα μεσηγὺ ὀξέϊ δουρὶ
Νύξ', ὅδε τεφράνῃ δόρυ οἱ σχέθε χαλκοβάρεια,
Ἀλλὰ δι' αὐτῆς ἦλθε ἑ ὀστέῳ, ἐγκέφαλος δὲ
Ἔνδον ἅπας πεπάλακτο· δάμασε δέ μιν μεμαῶτα.
Καὶ τὼς μὲν λίπεν αὖθι ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων

scorge assai chiaramente non è che questo, ch'egli non è nè buono e giusto, nè coerente a se stesso, nè costante ne' suoi affetti, e che il veder tanto popolo ammazzato e ammazzante gli par lo spettacolo il più bello del mondo. CESAROTTI.

(*b*) Si raccoglie da questo luogo che al tempo d'Omero non si misurava il giorno per ore, ma per la progressione del Sole, e si distinguevano le parti di esso dai più noti impieghi del giorno, come nel 12 dell'Odissea dall'alzarsi dei giudici, e qui dal pranzo dei lavoratori.

doſsò le loro tuniche. Indi egli andò ad uccidere Iſo ed Antifo due figliuoli di Priamo, baſtardo, e legittimo, ch' erano ambedue in un ſol carro: il baſtardo guidava, e l'inclito Antifo pugnava dal carro. Coſtoro una volta Achille con teneri vincaſtri legò ſulle balze d'Ida prendendogli che paſceano le pecore, e gli ſciolſe per prezzo. Ora Atride Agamennone dall'ampio-impero coll'aſta ferì l'uno nel petto ſopra alla mammella; Antifo poi lo ferì di coltello nell'orecchio, e lo gittò giù dai cavalli. Immantinente gli ſpogliò delle belle armi avendogli riconoſciuti, imperciocchè aveagli eſſo veduti innanzi preſſo le celeri navi, allorchè d'Ida gli condusſe Achille dal piè veloce. E ſiccome leone di leggieri minuzza i pargoletti figli di veloce cerva entrando nel loro covacciolo, afferrandoli coi gagliardi denti, e loro toglie il tenero cuore; e la madre quantunque vi ſia molto preſſo, non può aitarli, poichè eſſa medeſima è aſſalita da grave tremito; ma frettoloſa cacciaſi per folte macchie, e per la boſcaglia trafelando e ſudando per la veemenza della poderoſa belva: così neſſuno de' Trojani potè liberarſi dalla morte; ma eſſi pure dagli Argivi fuggivano. Quindi egli andò ſopra Piſandro ed Ippoloco fermo-in-battaglia (*a*), figliuoli del bellicoſo Antimaco, il quale principalmente avendo ricevuto da Aleſſandro oro e ſplendidi regali, non permetteva ch' Elena foſſe data al biondo Menelao. Di coſtui adunque preſe il Re Agamennone i due figli ch' erano in un ſol carro, ed inſieme reggevano i veloci cavalli. Già dalle loro mani erano ſcappate le ſtupende redini, e quei ſi ſmarrirono. Scaglioſſi Atri-

(*a*) L'epiteto è in vero appropriatiſſimo a un uomo, che

Στήθεσι παμφαίνοντας, ἐπεὶ περίδυσε χιτῶνας·
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' Ἰσόν τε καὶ Ἄντιφον ἐξεναρίξων,
Υἱὲ δύω Πριάμοιο, νόθον καὶ γνήσιον, ἄμφω
Εἰν ἑνὶ δίφρῳ ἐόντας· ὁ μὲν νόθος ἡνιόχευεν,
Ἄντιφος αὖ παρέβασκε περικλυτός· ὦ ποτ' Ἀχιλλεὺς
Ἴδης ἐν κνημοῖσι δίδυ μόσχοισι λύγοισι,
Ποιμαίνοντ' ἐπ' ὄεσσι λαβὼν, καὶ ἔλυσεν ἀποίνων.
Δὴ τότε γ' Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο κατὰ στῆθος βάλε δουρί·
Ἄντιφον αὖ παρὰ οὖς ἔλασε ξίφει, ἐκ δ' ἔβαλ' ἵππων·
Σπερχόμενος δ' ἀπὸ τοῖιν ἐσύλα τεύχεα καλά,
Γιγνώσκων· καὶ γάρ σφε πάρος παρὰ νηυσὶ θοῇσιν
Εἶδεν, ὅτ' ἐξ Ἴδης ἄγαγεν πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Ὡς δὲ λέων ἐλάφοιο ταχείης νήπια τέκνα
Ῥηϊδίως ξυνέαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσιν,
Ἐλθὼν εἰς εὐνὴν, ἁπαλόν τε σφ' ἦτορ ἀπηύρα·
Ἡ δ' εἴπερ τε τύχῃσι μάλα σχεδὸν, οὐ δύναταί σφιν
Χραισμεῖν· αὐτὴν γάρ μιν ὑπὸ τρόμος αἰνὸς ἱκάνει·
Καρπαλίμως δ' ἤϊξε διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην
Σπεύδουσ', ἱδρώουσα κραταιοῦ θηρὸς ὑφ' ὁρμῆς·
Ὣς ἄρα τοῖς οὔτις δύνατο χραισμῆσαι ὄλεθρον
Τρώων, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπ' Ἀργείοισι φέβοντο.
Αὐτὰρ ὁ Πείσανδρόν τε καὶ Ἱππόλοχον μενεχάρμην,
Υἱέας Ἀντιμάχοιο δαΐφρονος, ὅς ῥα μάλιστα,
Χρυσὸν Ἀλεξάνδροιο δεδεγμένος, ἀγλαὰ δῶρα,
Οὐκ εἴασχ' Ἑλένην δόμεναι ξανθῷ Μενελάῳ·
Τοῦ περ δὴ δύο παῖδε λάβε κρείων Ἀγαμέμνων,
Εἰν ἑνὶ δίφρῳ ἐόντας, ὁμοῦ δ' ἔχον ὠκέας ἵππους·
Ἐκ γὰρ σφέας χειρῶν φύγον ἡνία σιγαλόεντα·
Τὼ δὲ κυκηθήτην· ὁ δ' ἐναντίον ὦρτο, λέων ὥς,

che appena veduto Agamennone si lascia scappar di mano le redini, domanda ginocchioni la vita, e si lascia scannare come una pecora. CESAROTTI.

Atride incóntro a loro come leone, ed essi ginocchione dal carro sì lo pregavano:

Pigliaci vivi, o figliuolo d'Atreo, e ricevi condegno riscatto: molte preziose supellettili stanno nelle case d'Antimaco, e rame, ed oro, e ferro molto-lavorato: di queste daratti il padre immensa somma in riscatto, quando udirà che siam vivi presso alle navi degli Achei.

Così questi piangendo favellavano al Re con dolci parole: ma udirono non-dolce voce: Poichè dunque siete figliuoli del bellicoso Antimaco (*a*), di colui che una volta nell'adunanza de' Trojani, essendo Menelao venuto colà messaggiero assieme col divino Ulisse, consigliava che s'uccidessero sul fatto, nè si lasciassero tornar indietro agli Achei (*b*); ora certo pagherete il fio del torto vituperoso del padre.

Dis-

(*a*) Talora l'epiteto di lode presso Omero è così prossimo all'azione vile o biasimevole, che Mad. Dacier non sa come salvarlo se non imaginandosi che sia dato ironicamente. Così fa ella in questo luogo: ma Omero avea già prevenuta e smentita questa interpretazione, allorchè pochi versi innanzi in persona propria aveva qualificato Antimaco collo stesso titolo di *valoroso*, quando l'ironia non avea luogo. TERRASSON.

(*b*) Costui Antimaco nella storia di Ditti Cretese è rappresentato con poco diversi colori. Avendo i Greci per tradimento di Polinnestore Re di Tracia avuto nelle mani Polidoro, il più giovine de' figli di Priamo, spediscono a Troja Menelao ed Ulisse a proporre il cambio di Polidoro con Elena. Posciachè gli Oratori Greci ebbero esposta la loro proposizione, Panto ed Antenore si mostrano persuasi della giustizia della loro causa, ma protestano con dolore che il risarcirli non istava in loro. S'introducono poscia in Consiglio i più ragguardevoli de' Trojani e degli Ausiliarj, e tutti di comune assenso dichiarano doversi dar satisfazione a Menelao, *reclamando, e opponendosi a tutti in grazia di Paride il solo Antimaco*. Entrano intanto con impeto nel Consiglio i Principi Re-

Ἀτρείδης· τὼ δ' αὖτ' ἐκ δίφρου γυναζέσθην·
Ζώγρει, Ἀτρέος υἱέ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα·
Πολλὰ δ' ἐν Ἀντιμάχοιο δόμοις κειμήλια κεῖται,
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος·
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
Εἰ νῶϊ ζωοὺς πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Ὣς τώγε κλαίοντε προσαυδήτην βασιλῆα
Μειλιχίοις ἐπέεσσιν· ἀμείλικτον δ' ὄπ' ἄκουσαν.
Εἰ μὲν δὴ Ἀντιμάχοιο δαΐφρονος υἱέες ἐσὸν,
Ὅς ποτ' ἐνὶ Τρώων ἀγορῇ Μενέλαον ἄνωγεν,
Ἀγγελίην ἐλθόντα σὺν ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ,
Αὖθι κατακτεῖναι, μηδ' ἐξέμεν ἄψ ἐς Ἀχαιούς·
Νῦν μὲν δὴ τοῦ πατρὸς ἀεικέα τίσετε λώβην.

Η',

Regali, *mentre appunto Antimaco declamava con villanie e vituperj contro de' Greci, e diceva non si rilasciasse Menelao, se pria Polidoro non era restituito, ma dovesse custodirsi per far di lui ciò che i Greci avessero fatto dell' altro*. Al che opponendosi gagliardamente Antenore, *la cosa dalle altercazioni stava per passar alle mani, se non che tutti gli astanti scacciarono dalla curia Antimaco, dichiarandolo sedizioso e turbolento*. Il progetto di assassinar Ulisse e Menelao secondo il medesimo Storico non ebbe luogo in questa ambasciata, ma in una precedente, nè questo vien precisamente attribuito ad Antimaco, ma solo ai figli di Priamo (vale a dire a Paride e a Deifobo) che l' avrebbero eseguito se Antenore, ospite degli ambasciadori, presentendo l' iniqua trama, non gli avesse scortati fuori di Troja. Del resto è da stupirsi che il Comentatore di Ditti Cretese non mostri d' aver veruna contezza di questo Antimaco nominato così espressamente da Omero, e creda doversi leggere *Archemaco*. Gioverà qui d' osservare che in ambedue queste ambasciate, e nei Parlamenti che vi si tennero, il supposto Ditti rappresenta il fatto con maggior avvedutezza d' Omero. La resistenza de' Trojani alle giuste istanze de' Greci è resa più credibile e meno assurda. Panto, Antenore e gli altri più saggi vogliono ch' Elena sia restituita al consorte; ma Paride, Deifobo, e gli altri giovani Principi, parte innamorati di Elena, parte avidi delle sue ricchezze, baldanzosi, e nemici del nome Greco, resistono con varj pretesti, e all' ultimo

Disse; e coll' asta percuotendo Pisandro nel petto lo cacciò giù dai cavalli in terra; ed egli supino stramazzò al suolo. Ippoloco allora ne balzò fuori, ed Agamennone l'uccise in terra, e colla spada gli tagliò le mani, e mozzogli il capo, indi lo gittò qual mortajo a rotolarsi per la truppa. Lasciò egli questi; e tosto dove moltissime falangi si trambustavano, colà cacciossi, e 'l seguirono gli altri Achei da'-vaghi-schinieri. I pedoni uccideano i pedoni necessitati alla fuga, i cavalieri i cavalieri straziandosi col rame (*a*): sotto a loro s'alzò la polvere dal campo sollevata dalle strepitose zampe de' cavalli. Ma il Re Agamennone sempre uccidendo inseguiva animando gli Argivi. Siccome quando il fuoco struggitore s'appicca a una selva folta di legna (*b*), il vento aggirandolo per ogni dove lo porta, e i rami schiantati dalle radici piombano sospinti dal furor del vento: così sotto l'Atride Agamennone cadono le teste dei Trojani fuggitivi. Molti cavalli dai-larghi-colli

stre-

---

timo colla violenza. Si viene alle mani, e più d'uno del popolo resta ucciso. Ecuba sedotta prima dalle lagrime e dalle preghiere di Elena, seduce Priamo che teme d'una guerra civile. Finalmente Ettore diviso fra la giustizia e l'amor fraterno cerca di conciliar tutto con un partito di mezzo, proponendo di restituir bensì le ricchezze di Elena, non però Elena stessa, che s'era dichiarata di non voler tornare al primo marito, e ricorreva come supplice alla casa di Priamo. A compenso però di Menelao propone di dar a lui in isposa con sontuosi doni qual più gli piacesse di Polissena, o Cassandra; con che riconciliati gli animi potea rendersi la pace alle due nazioni. Qui almeno veggiamo pretesti plausibili, cagioni probabili, caratteri non assurdi, passioni umane; laddove nel Parlamento Omerico (C. 7.) non si vede che la storia d'una pazzia inconcepibile. V. T. 5. pag. 66. nor. (*b*) CESAROTTI.

Ἦ, ὃ Πείσανδρον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμᾶζε,
Δουρὶ βαλὼν πρὸς στῆθος· ὁ δ' ὕπτιος οὐδεὶ ἐρείσθη·
Ἱππόλοχος δ' ἀπόρουσε, τὸν αὖ χαμαὶ ἐξενάριξε,
Χεῖρας ἀπὸ ξίφεϊ τμήξας, ἀπό τ' αὐχένα κόψας·
Ὅλμον δ' ὡς, ἔσσευε κυλίνδεσθαι δι' ὁμίλου.
Τοὺς μὲν ἔασ'· ὁ δ', ὅθι πλεῖσται κλονέοντο φάλαγγες,
Τῇ ῥ' ἐνόρουσ', ἅμα δ' ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί.
Πεζοὶ μὲν πεζοὺς ὄλεκον φεύγοντας ἀνάγκῃ,
Ἱππεῖς δ' ἱππῆας, (ὑπὸ δέ σφισιν ὦρτο κονίη
Ἐκ πεδίου, τὴν ὦρσαν ἐρίγδουποι πόδες ἵππων,)
Χαλκῷ δηϊόωντες· ἀτὰρ κρείων Ἀγαμέμνων
Αἰὲν ἀποκτείνων ἕπετ', Ἀργείοισι κελεύων·
Ὡς δ' ὅτε πῦρ ἀΐδηλον ἐν ἀξύλῳ ἐμπέσῃ ὕλῃ,
Πάντη τ' εἰλυφόων ἄνεμος φέρει, οἱ δέ τε θάμνοι
Πρόῤῥιζοι πίπτουσιν ἐπειγόμενοι πυρὸς ὁρμῇ·
Ὣς ἄρ' ὑπ' Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι πίπτε κάρηνα
Τρώων φευγόντων, πολλοὶ δ' ἐριαύχενες ἵπποι

Κείν'

(*a*) Eustazio da questo passo crede di poter conchiudere che al tempo di Troja si usava di ferrar i cavalli. Egli ha torto. Le parole *ferendo col rame* non si riferiscono a' piedi de' cavalli, ma alle lancie dei cavalieri. E' però vero che la struttura Gramaticale di questo luogo rende più naturale il senso d' Eustazio che il nostro. Ciò fu che lo ingannò. V. T. 3. p. 42. Bitaubè, Cesarotti.

(*b*) Virgilio imitò alla sua foggia questa comparazione:

Ac velut optato ventis æstate coortis,
Dispersa immittit silvis incendia pastor.
Correptis subito mediis extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos.
Ille sedens victor flammas despectat ovantes.

L' ultimo verso fa una pittura impareggiabile; e quanto non è viva, felice, ed energica quell' *acies Vulcania!* Io convengo che questa frase non è della semplicità Omerica, ma la semplicità o schiettezza Omerica val ella questa sublime eleganza? Cesarotti.

ſtrepitoſamente agitavano i vuoti carri pei pugni di guerra, deſiderando gli eccellenti cocchieri: ma eſſi giaceano in terra, molto più grati agli avoltoj che alle mogli (*a*). Giove intanto conduſſe Ettore fuor dagli ſtrali, e dalla polvere, e dalle ſtragi, e dal ſangue, e dal tumulto (*b*). Atride frattanto infeguiva caldamente animando i Danai; e quelli correvano al ſepolcro d'Ilo antico Dardanide per mezzo al campo preſſo al fico ſelvaggio, bramoſi della città: Atride gridando tuttavia gl'incalzava, e l'invitte mani avea lorde di ſanguigna polve. Come poi giunſero alle porte Scee ed al faggio, ivi ſi fermarono, e ſcambievolmente aſpettaronſi. Altri però ancora per mezzo al campo fuggivano come torma di vacche, che il leone poſe a sbaraglio venendo nel fitto della notte; e ad alcuna già ſpunta l'acerba morte: che afferratala coi robuſti denti ne infrange dapprima il collo, indi le ſucchia il ſangue, e ne trangugia le viſcere: così l'Atride regnante Agamennone facea governo di coſtoro,

(*a*) Un poeta ſa dipingere il fracaſſo dell'arme o l'orror dei combattimenti: ma biſogna eſſer più che Poeta per ſpargere nel mezzo di queſti quadri che occupano la noſtra imaginazione, delle rifleſſioni toccanti che penetrano l'anima? I Poemi d'Omero ſono pieni di ſimili rifleſſioni ſopra le diſgrazie attaccate alla condizione umana. Quantunque la malinconia ſia il carattere dell'anime ſenſibili, la frequentazione d'Omero cogli Egiziani influì forſe molto ſopra il ſuo ſpirito, e ſopra il genere della ſua filoſofia. E' noto che queſto popolo ſerio ed auſtero meſcolava l'idea della morte a tutti i ſuoi piaceri, e che queſto tuono di Filoſofia eſſendo paſſato in Grecia ſi ſtabilì perſino nei tempi d'Anacreonte in mezzo a tutte le voluttà dell'amore e della tavola. ROCHEFORT.

Qual idea *crrufe*! Un libertino ha egli biſogno dell'Egitto per animarſi a coglier i piaceri d'una vita che fugge? Del reſto queſto critico entuſiaſta vuol provar l'incerto coll'incerto.

Κείν' ὄχεα κροτάλιζον ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας,
Ἡνιόχους ποθέοντες ἀμύμονας· οἱ δ' ἐπὶ γαίῃ
Κείατο, γύπεσσιν πολὺ φίλτεροι, ἢ ἀλόχοισιν.
Ἕκτορα δ' ἐκ βελέων ὕπαγε Ζεὺς, ἔκ τε κονίης,
Ἔκ τ' ἀνδροκτασίης, ἔκ θ' αἵματος, ἔκ τε κυδοιμοῦ·
Ἀτρείδης δ' ἕπετο, σφεδανὸν Δαναοῖσι κελεύων.
Οἱ δὲ παρ' Ἴλου σῆμα παλαιοῦ Δαρδανίδαο,
Μέσσον καππεδίον παρ' ἐρινεὸν ἐσσεύοντο,
Ἱέμενοι πόλεως· ὁ δὲ κεκληγὼς ἕπετ' αἰεὶ
Ἀτρείδης, λύθρῳ δ' ἐπαλάσσετο χεῖρας ἀάπτους.
Ἀλλ' ὅτε δὴ Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκοντο,
Ἔνθ' ἄρα δὴ ἵσταντο, καὶ ἀλλήλους ἀνέμιμνον.
Οἱ δ' ἔτι καμμέσσον πεδίον φοβέοντο, βόες ὣς,
Ἅστε λέων ἐφόβησε, μολὼν ἐν νυκτὸς ἀμολγῷ,
Πάσας· τῇ δέ τ' ἰῇ ἀναφαίνεται αἰπὺς ὄλεθρος·
Τῆς δ' ἐξ αὐχέν' ἔαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσι
Πρῶτον· ἔπειτα δέ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει·
Ὣς τοὺς Ἀτρείδης ἔφεπε κρείων Ἀγαμέμνων,

Αἰὲν

O io m' inganno, o questo luogo d' Omero ha più apparenza d' insulto che di compassione. Qual rapporto tra l' amor degli avoltoj e quel delle spose? Una sproporzion di tal fatta non istà bene che alla caricatura. Se Omero la intendeva in tal modo, convien confessare che questo *più che Poeta* fu ben poco felice nell' espressione. Chi vuol vedere dei tratti d' un vero e profondo patetico mescolati in cento modi nuovi e toccanti colle scene atroci di guerra, non ha che a scorrere i Poemi di Ossian. CESAROTTI.

(b) *Ante omnes apud Homerum ejusdem rei atque sententiæ luculenta exaggeratio*: Hectora d' ec beleon &c. *Nam cum tela, pulvis, hominum occisio, sanguis, tumultus, omnia ista multa & continua nomina nihil plus demonstrent quam prælium, hujus tamen rei varia facies delectabiliter ac decore multis verbis depicta est*. GELLIO.

Se questo Gramatico avesse studiato meglio l' umanità, avrebbe detto piuttosto ch' ella è dipinta con più forza; e che lo sviluppo di tutti gli oggetti che entrano in una battaglia, ne magnifica l' idea, e circonda d' ogn' intorno l' imaginazione

per

ſtoro, ſempre uccidendo l'ultimo; ed eſſi fuggivano. Molti ancora boccone e ſupini caddero dai cavalli ſotto le mani d'Atride, che ſpingendoſi innanzi infuriava d'intorno con l'aſta. Quando ſtava per giunger preſſo alla città, e all'alto muro, allora il padre degli Dei diſceſo dal cielo ſi poſe a ſedere ſulle vette della fontanoſa Ida; e nelle mani tenea la folgore. Chiamò egli fuori Iride ali-dorata meſſaggiera: Va, ſpacciati, Iride veloce, e dì ad Ettore queſte parole: fino a tanto ch'ei vede Agamennone paſtore di popoli infuriar tra' primi combattenti uccidendo filari d'uomini, tanto egli ſtiaſi in diſparte (*a*), e comandi che il reſto delle truppe combatta cogl'inimici nella forte pugna (*b*). Ma poichè quegli o percoſſo da lancia, o colpito da ſaetta monterà i cavalli; allora darò a lui vigor per uccidere finchè pervenga alle ben-tavolate navi, e tramonti il Sole, e ſopravvengano le ſacre tenebre (*c*).

Co-

---

per modo ch'ella non ſa dove ſalvarſi, e ſi trova per così dire eſpoſta ai dardi, e intrisa di ſangue. Egli avrebbe anche oſſervato che queſto accumulamento di termini moſtra la ſollecitudine di Giove a ſalvar Ettore da qualunque pericolo. CESAROTTI.

(*a*) Ecco un conſiglio meraviglioſo che Omero dà per bocca di Giove a tutti i Generali d'armata (di far i bravi finchè hanno a fare con nemici di poca importanza, ma di ritirarſi toſto che veggono il Capitano principale, quello che ſolo può decidere della battaglia). Io non ſo come Aleſſandro che eſponeva così volontieri la ſua perſona ai riſchj più grandi, credeſſe d'imparar il ſuo meſtiere in Omero. TERRASSON.

Io confeſſo d'aver mancato di riſpetto al padre Giove troncando di netto la ſua bella commiſſione ad Iride, e la fedeliſſima repetizione della ſua meſſaggiera. Oſſerviſi anche che il Capitano generale dei Trojani nella verſione Poetica non ſi tiene luogi *dalla polvere*, e *dal tumulto*, e *dal ſangue* (come

Αἰὲν ἀποκτείνων τὸν ὀπίστατον· οἱ δ' ἐφέβοντο·
Πολλοὶ δὲ πρηνεῖς τε καὶ ὕπτιοι ἔκπεσον ἵππων,
Ἀτρείδεω ὑπὸ χερσί· περὶ πρὸ γὰρ ἔγχεϊ θῦεν.
Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλεν ὑπὸ πτόλιν αἰπύ τε τεῖχος
Ἵξεσθαι, τότε δή ῥα πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
Ἴδης ἐν κορυφῇσι καθέζετο πιθήεσσης,
Οὐρανόθεν καταβάς· ἔχε δὲ στεροπὴν μετὰ χερσίν·
Ἶριν δ' ὄτρυνε χρυσόπτερον ἀγγελέουσαν.
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, τὸν Ἕκτορι μῦθον ἔνισπε·
Ὄφρ' ἂν μέν κεν ὁρᾷ Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Θύνοντ' ἐν προμάχοισιν, ἐναίροντα στίχας ἀνδρῶν,
Τόφρ' ἀναχωρείτω, τὸν δ' ἄλλον λαὸν ἀνώχθω
Μάρνασθαι δηΐοισι κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην·
Αὐτὰρ ἐπεί κ', ἢ δουρὶ τυπεὶς, ἢ βλήμενος ἰῷ,
Εἰς ἵππους ἅλεται, τότε οἱ κράτος ἐγγυαλίξω
Κτείνειν, εἰσόκε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκηται,
Δύῃ τ' ἠέλιος, καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθῃ.

Ὣς

---

me se si fosse Capitano per andar a un ballo), ma combatte da un'altra parte, e fa tante prodezze quante Agamennone. Si consulti tutto il luogo dal verso 223, e spero che mi si permetterà di credere d'aver servito all'onor di Ettore alquanto meglio del suo protettore celeste. CESAROTTI.

(*b*) Questa poi è impareggiabile, nè potea pensarla che Giove. Via da bravi, dovea dir Ettore ai soldati, cacciatevi innanzi, e fatevi onore, ch'io intanto vado a nascondermi, perchè Agamennone non mi ammazzi. CESAROTTI.

(*c*) Eustazio osserva che ciò acuisce la curiosità del lettore, e lo rende impaziente di udir le grandi imprese che dovrà fare Agamennone. L'osservazione è a controssenso, ma il buon Pope l'accetta a baciamano. La cosa è tutta all'opposto. Il lettore era curioso di sapere qual sarebbe l'esito d'una battaglia che incomincia con un apparato così magnifico, e nella quale erano alle prese i due campioni più ragguardevoli, Ettore favorito da Giove, baldanzoso per i trionfi passati, ed Agamennone che ha tutte l'apparenze d'un uomo che marcia ad una sicura vittoria. Or ecco che il Poeta viene a farci perdere qualunque curiosità ed interesse. Ettore per ordine di Gio-

Così disse: nè disubbidì la veloce Iride dal piè-di-vento. Discese dai monti Idei ver la sacra Ilio. Ritrovò il figliuolo di Priamo sperto-di-guerra, il divino Ettore, il quale stava tra i cavalli, e tra' ben congegnati carri: a lui fattasi presso parlò Iride piedi-veloce: Ettore figliuolo di Priamo a Giove pari in consiglio, il padre Giove mandommi a te a dirti ciò: fino a tanto che tu vedi Agamennone pastore di popoli infuriar tra' primi combattenti, uccidendo filari d'uomini, tanto ritirati dalla zuffa, e comanda che il resto delle truppe combatta cogl' inimici nella forte pugna. Ma poichè o percosso da lancia, o colpito da saetta monterà i cavalli, allora darà Giove a te vigor per uccidere finchè (tu) pervenga alle bentavolate navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano sacre tenebre.

Così avendo parlato partì la piè-veloce Iride. Ettore allora dal cocchio balzò in terra colle armi; e vibrando le acute lancie avviavasi per l'esercito eccitando dappertutto a combattere; e destò un' acerba mischia. Quei si voltarono, e fecero fronte agli Achei. Gli Argivi dall'altra parte rinforzarono le falangi. La battaglia si rinfrancò: gli uni contro gli altri si stettero; primo tra loro scagliossi Agamennone: ch'egli sopra d'ogn' altro agognava di combattere.

Ditemi ora, o Muse che abitate le case d'Olim-

Giove sfuggirà l'incontro d'Agamennone, Agamennone farà ferito da un guerriero subalterno, e allora di nuovo Ettore verrà a cantare il trionfo. Ecco tolto ai lettori il miglior dell'aspettazione, al fatto d'arme il maggior grado d'interesse, e ai campioni emuli il più bel fior della gloria. Ma v'è un'altra cosa veramente singolare e difficile a concepirsi per chi non

Ὣς ἔφατ' ἐδ' ἀπίθησε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων αἰὲν Ἀθηνέων.
Εὗρ' υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος Ἕκτορα δῖον,
Ἑστάότ' ἐν δ' ἵπποισι καὶ ἄρμασι κοσμηθῆναι·
Ἀγχοῦ δ' ἑσταυῖα προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ἕκτορ, υἱὲ Πριάμοιο, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντε,
Ζεύς με παρὰ προέηκε θεὰν πάδε μυθήσασθαι·
Ὄφρ' ἂν μέν κεν ὁρᾷς Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Θύνοντ' ἐν προμάχοισιν, ἐναίρονται δὲ τε λαοί,
Τόφρ' ὑπόεικε μάχης, τὸν δ' ἄλλον λαὸν ἀνώγδι
Μάρνασθαι δηΐοισι κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην·
Αὐτὰρ ἐπεί κ', ἢ δουρὶ τυπεὶς, ἢ βλήμενος ἰῷ,
Εἰς ἵππους ἅλιτα, τῶτε τοι κράτος ἐγγυαλίξαι
Κτάνειν, εἰσόκε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκηαι,
Δύῃ τ' ἠέλιος, καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθῃ.
Ἦ μὲν ἀρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ἕκτωρ δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἅλτο χαμᾶζε,
Πάλλων δ' ὀξέα δοῦρε κατὰ στρατὸν ᾤχετο πάντη,
Ὀτρύνων μαχέσασθαι· ἔγειρε δὲ φύλοπιν αἰνήν·
Οἱ δ' ἐπελίχθησαν, καὶ ἐναντίοι ἔσαν Ἀχαιῶν·
Ἄρχεσι δ' ἑστήκει κορυθάικος Φάλαγγος·
Ἀρτύνθη δὲ μάχη· σὰν δ' ἄντεον· ἐν δ' Ἀγαμέμνων
Πρῶτος ὄρουσ'· ἤθελε δὲ πολὺ προμάχεσθαι ἁπάντων.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Τόμος VI. H Ὅστις

non è avvezzo alla lettura d'Omero. Poichè Giove avea pur destinato che Agamennone fosse ferito, e che Ettore avesse l'onor della giornata, non doveva ognuno aspettarsi che Agamennone sarebbe ferito da Ettore? Non avrebbe con ciò Giove adempiuto naturalmente e pienamente la sua promessa, esaltato meglio il suo protetto, e fatta egli stesso in ogni senso miglior figura? Così è; ma il Giove Omerico ha una Logica affatto diversa, e fatta per disorientare il senso comune. Egli vuol ferito Agamennone, ma da tutt' altri fuorchè da quello a cui parea convenirsi; vuol onorato Ettore, ma comincia dall' avvilirlo. Qual è la ragione della sua condotta? quella con cui rispose a Giunone nel 1. libro, *così mi piace*. Cesarotti.

limpo, qual primo fessi incontro ad Agamennone; sia dei Trojani, ossia degl' illustri ausiliarj (*a*). Isidamante di Antenore forte e grande, il quale fu nudrito in Tracia madre ferace di pecore. Cisseo avolo materno, il qual generò Teano di-belle-gote, educollo ancora bambino nelle sue case: ma poichè giunse al segno di vigorosa pubertà, quivi ritennelo, e sì diedegli la sua figliuola (*b*). Appena l'ebbe sposata, che dal talamo venne dietro alla gloria degli Achei (*c*) con dodeci ricurve navi che lo seguivano. Egli però le uguali navi lasciò in Percope, ed a piedi pervenne in Ilio. Questi allora venne incontro ad Atride Agamennone. Or quando si furono presso per andarsi sopra l'un l'altro, Atride fallì, e a vuoto andonne l'asta. Isidamante dal suo canto punselo nel cinto sotto al torace, e già pur premendo confidato nella robusta sua mano, nè forò però la cintura di-vario-lavoro, che la punta molto innanzi scontratasi nell'argento, spuntossi come fosse di piombo. Allora l'ampio regnante Agamennone afferratala colla mano, tirolla a se infuriando come un leone, e gli disciolse le membra. Così egli quivi caduto dormì un sonno di bronzo (*d*). Sventurato! per aitare i cittadini perì lontano dalla giovinetta sposa, di cui non ebbe frutto, benchè molto desse per ottenerla; che diede in sul fatto cento buoi, e pro-

(*a*) Con questa apostrofe Omero rompe la monotonia del racconto istorico, e rende il suo lettore più attento alle imprese d'Agamennone. Mad. Dacier.

(*b*) Egli avea dunque sposato sua zia, la sorella di sua madre. La consanguinità non era dunque allora un impedimento ai maritaggi nè fra i barbari nè fra i Greci stessi. Diomede avea per moglie Egialea figlia d'Adrasto, e sorella di Deifile moglie di Tideo suo padre. Eustazio.

Ὅστις δὴ πρῶτος Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἦλθεν,
Ἢ αὐτῶν Τρώων, ἢ κλειτῶν ἐπικούρων.
Ἰφιδάμας Ἀντηνορίδης, υἱὸς τε, μέγας τε,
Ὃς τράφη ἐν Θρήκῃ ἐριβώλακι, μητέρι μήλων·
Κισσὶς τὸν γ' ἔθρεψε δόμοις ἔνι τυτθὸν ἐόντα
Μητροπάτωρ, ὃς πάπτε Θεανὼ καλλιπάρῃον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἵκανε νέος ἐς ἡλικίην μέτρον,
Αὐτοῦ μιν κατέρυκε· δίδε δ' ὄγε θυγατέρα ἦν
Γήμας δ', ἐκ θαλάμοιο μετὰ κλέος ἶκετ' Ἀχαιῶν,
Σὺν δυοκαίδεκα νηυσὶ κορωνίσιν, αἳ οἱ ἕποντο.
Τὰς μὲν ἔπειτ' ἐν Περκώτῃ λίπε νῆας ἰούσας·
Αὐτὰρ ὁ πεζὸς ἐὼν ἐς Ἴλιον εἰλήλουθει.
Ὅς ῥα τότ' Ἀτρεΐδεω Ἀγαμέμνονος ἀντία ἔλθεν.
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Ἀτρεΐδης μὲν ἅμαρτε, παρὲξ δέ οἱ ἔπτατ' ἐγχος·
Ἰφιδάμας δὲ κατὰ ζώνην, θώρηκος ἔνερθε,
Νύξ'· ἐπὶ δ' αὐτῷ ἔρεισε βαρείῃ χειρὶ πεδήσας·
Οὐδ' ἔπορε ζωστῆρα παναίολον, ἀλλὰ πολὺ πρὶν
Ἀργύρῳ ἀντωμένην, μόλιβος ὡς, ἐτράπετ' αἰχμή·
Καὶ τό γε χερσὶ λαβὼν ἀνερυκάνιμνεν Ἀγαμέμνων
Ἕλκ' ἐπὶ οἱ, μεμαὼς, ὥστε λῖν· ἐκ δ' ἄρπε χειρός·
Σπάσσατο τὸν δ' ἄορι πλῆξ' αὐχένα, λῦσε δὲ γυῖα.
Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον
Οἰκτρός, ἀπὸ μνηστῆς ἀλόχου, ἀσκητὸν ἀρῆγον,
Κεκλήδην, ἧς ἔτι χάριν ἴδε, πολλὰ δ' ἔδωκε·
Πρῶτ' ἑκατὸν βοῦς δῶκεν, ἔπεσθαι δὲ χίλι' ὑπέστη

(c) Ecco un tratto di ſtoria intereſſante, che Omero getta fra le ſcene ſanguinoſe del ſuo ſoggetto. Queſto è un giovine guerriero che ſacrificò i ſuoi amori alla gloria, la morte è il prezzo del ſuo coraggio: Ciò baſta per intereſſar gli uomini di tutti i ſecoli; ma i Greci conoſcevano il nome, la patria, la famiglia di queſto Iſidamante. Qual intereſſe più grande non doveva eccitar nei loro cuori la di lui ſtoria? ROCHEFORT.

(d) *Olli dura quies oculos & ferreus urget*
Somnus in æternam claudunt lumina noctem.
Virg. L. 10.

promiſe mille tra capre e pecore, di cui avea ne' ſuoi paſcoli immenſe torme. Allora l'Atride Agamennone lo ſpogliò, e già portandone per la turba degli Achei le belle armi. Or come vide queſto Coone illuſtre fra gli uomini, il maggiornato d'Antenore, grave lutto gl'ingombrò gli occhi al cader del fratello. Stetteſi egli coll'aſta in agguato a' fianchi del divo Agamennone: e ferillo per mezzo il braccio ſotto al cubito, ſicchè la punta della rilucente aſta sbucò fuora dall'oppoſta parte (*a*). Raccapricciò il Re degli uomini Agamennone; non però ſi riſtette dalla pugna, o dal combattimento, ma ſi ſcagliò ſopra Coone, tenendo l'aſta nuricata-dal-vento (*b*): quegli frettoloſo traeva per i piedi Iſidamante, fratello e nato dello ſteſſo padre, e gridava a tutti i più prodi: ma mentre lo ſtraſcinava, Agamennone lo colpì coll'aſta di rame ſotto lo ſcudo umbilicato, e gli ſciolſe le membra; e fattogliſi addoſſo troncogli il capo ſopra d'Iſidamante. Così i figliuoli d'Antenore ſotto il Re Atride compiendo il deſtino diſceſero entro alla caſa dell'Orco. Ma queſto girava intorno per le ſchiere degli altri uomini colla lancia, colla ſpada, e con pietre-che-gli-empieano-la-mano, finchè il ſangue ancora caldo gli fioriva dalla ferita: ma poichè gli ſi aſciugò la piaga, e ceſsò il ſangue, acuti dolori penetrarono la poſſa d'Atride. Come quando donna partoritrice è punta d'acuto ed acerbo ſtrale vibrato dalle Ilitie raccoglitrici-dei-parti, figliuole di Giunone, ſignore di piccanti doglie

(*a*) In conſeguenza di ciò che ſi è detto alla pag. 112. n. (*c*), nella verſione Poetica non ſi è voluto che l'onore di ferire Agamennone appartenga ad altri che ad Ettore. Del reſto è alquanto difficile che un uomo trapaſſato un braccio da banda a banda ſia ancora in caſo di combattere, e ferire il

ſuo

Λίγατ' ὀμῦ ἓ ὀΐς, τὰ οἱ ἄσπετα πεμμάρονται.
Δὴ τότε γ' Ἀτρέδης Ἀγαμέμνων ἐξενάριξε·
Ῥῆ δὲ φέρων ἀν' ὅμιλον Ἀχαιῶν τεύχεα καλά.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησε Κόων, ἀρηΐφιλος ἀνδρῶν,
Πρισβυγενὴς Ἀντηνορίδης, πραπίδεσσι βαρείαις,
Ὀφθαλμὼς ἐκάλυψε, κασιγνήτοιο πεσόντος·
Στῆ δ' ἐὺ παρὰ σὺν δουρὶ, λαθὼν Ἀγαμέμνονα δῖον·
Νύξε δὲ μιν κατὰ χεῖρα μέσην, ἀγκῶν' ἔνερθεν,
Ἀντικρὺ δὲ δίηκε φαεινῆ δουρὸς ἀκωκή.
Ῥίγησέν τ' ἄρ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἀπέληγε μάχης ἠδὲ πολέμοιο,
Ἀλλ' ἐπόρουσε Κόωνι, ἔχων ἀκοντιστῆρος ἄγχι.
Ἤτοι ὁ Ἰφιδάμαντα κασίγνητον ἓ ὄπατρον
Ἕλκε ποδὸς μεμαὼς, ἓ αὐτοὶ πάντες ἀρίστοι·
Τὸν δ' ἄκοντ' ἀν' ὅμιλον, ὑπ' ἀσπίδος ὠμοβοείης,
Οὐτάσας ξυστῷ χαλκήρει, λῦσε δὲ γυῖα·
Τοῖο δ' ἐπ' Ἰφιδάμαντα κάρη ἀπέκοψε παραστάς·
Ἐν δ' Ἀντήνορος υἷες ὑπ' Ἀτρέδῃ βασιλῆϊ
Πότμον ἀναπλήσαντες, ἔδυν δόμον Ἄϊδος ἄωτον,
Αὐτὰρ ὁ τῶν ἄλλων ἐπετωσέα τείχετ' ἀνδρῶν,
Ἐγχεῖ τ', ἀορί τε, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν,
Ὄφρα οἱ αὖμ' ἔτι θερμὸν ἀνήνοθεν ἓξ ὠτειλῆς·
Αὐτὰρ ἐπεὶ τὸ μὲν ἔλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἷμα,
Ὀξέα δὴ τότε δοῦπον μέν' Ἀτρέδαο.
Ὡς δ' ὅτε τις γυνὴ ἔχῃ βάλανον ὀξὺ γυναῖκα,
Δερμῷ, τό, τε προΐᾶσι μογοστόκοι Εἰλείθυιαι,

luo nemico, e troncargli il capo. Nella versione Agamennone avea già ucciso Coone, e stava intento a spogliarlo quando è ferito da Ettore. Veggasi tutto il luogo, cominciando al verso 304, ove si cercò di rendere anche la morte del buon fratello Coone alquanto più interessante di quel che apparisca nel Testo, come si fece di quella d' Isidamante. Cesarotti.

(b) *Anemorrefes*, espressione viva: i venti diconsi nudrir la pianta, perchè vengono a corroborarla tenendola esercitata con un perpetuo contrasto. I nostri villani hanno un proverbio che conferma l' espressione Omerica.

glie (*a*), così dolori acuti penetrarono la possa d'Atride: balzò egli sul carro, e comandò al cocchiero di condurlo alle concave navi: imperocchè sentiva ambascia nel cuore, e gridò ai Danai mettendo voce penetrante: O amici duci e Principi degli Argivi, tenete ora voi lontana l'aspra battaglia dalle navi che-il-mar-trascorrono, poichè Giove consigliero non mi permise di compier l'intera giornata combattendo co' Trojani (*b*).

Così disse: e 'l cocchiero sferzò i cavalli dalle-belle-chiome verso le concave navi, e quei volarono non contro voglia; empieansi di spuma i petti, e sotto aspergeansi di polvere portando lungi dalla guerra l'afflitto Re. Ettore poi come vide Agamennone che via se ne andava, animò i Trojani e i Licj alto gridando:

Trojani, e Licj e Dardani che-pugnate-dappresso, siate uomini (*c*) amici, e ricordatevi della im-

---

(*a*) Con qual viva e poetica imagine Omero fa rilevar la bellezza di questa comparazione! Le Ilitie (che poi si ridussero al singolare) sono figlie di Giunone, perchè questa è la Dea de' maritaggi. Le loro freccie rappresentano felicemente le acute punture del parto. In questa comparazione si riconosce lo stile dei libri sacri, che per esprimere i dolori più acerbi li paragonano costantemente a quelli d'una donna in travaglio. Eustazio, Mad. Dacier.

(*b*) Agamennone, dice Eustazio, si guarda bene dal dare a' suoi verun indizio di timore: egli soffre dolori cocenti; ma gli preme dentro di se per non iscoraggiar le sue truppe. Quest' ultimo tratto di valore mette il colmo alla gloria d'Agamennone. Omero lo fa uscir dalla battaglia tanto gloriosamente, quanto v'entrò. Rochefort.

Mancò all'ufizio di provido Capitano Agamennone, il quale partendosi ferito dal campo il bandisce ad ognuno. Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi soldati, e interribiliscano i nemici, come quivi occorse, pe-

Ἥρης θυγατέρες, πικρὰς ὠδῖνας ἔχουσαι·
Ὣς ὀξεῖ' ὀδύναι δῦνον μένος Ἀτρείδαο.
Ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε, καὶ ἡνιόχῳ ἐπέτελλε
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐλαυνέμεν· ἤχθετο γὰρ κῆρ.
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Τμεῖς μὲν νῦν νηυσὶν ἀμύνετε ποντοπόροισι
Φύλοπιν ἀργαλέην, ἐπεὶ οὐκ ἐμὲ μητίετα Ζεὺς
Εἴασε Τρώεσσι πανημέριον πολεμίζειν.
Ὣς ἔφαθ'· ἡνίοχος δ' ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους
Νῆας ἔπι γλαφυράς· τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην·
Ἄφρεον δὲ στήθεα· ῥαίνοντο δὲ νέρθε κονίῃ,
Τειρόμενον βασιλῆα μάχης ἀπάνευθε φέροντε.
Ἔκτωρ δ' ὡς ἐνόησ' Ἀγαμέμνονα νόσφι κιόντα,
Τρωσί τε καὶ Λυκίοισιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας·
Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·

perocchè Ettore udito questo, rinforzò co' suoi la battaglia. E in Virgilio per simigliantissimo caso:

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit;
Turbatosque Duces, subita spe fervidus ardet,

con tutto che a niuno pubblicamente si scoprisse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto e superò di giudizio il Greco e 'l Latino il nostro sovrano Epico, laddove (Canto 11. st. 55, 56) Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore, ma segue gli affari della guerra; poi sottraendosi dal combattere non chiama, non grida, ma con un cenno di mano a Guelfo solamente ne fece motto, e per non isgomentar nessuno disse: *Vado, e ritorno*. NISIELY.

(c) Questa formula d'incoraggiamento è assai frequente in Omero. Felici que' tempi in cui questa formula era efficace, e in cui gli uomini aveano così grande idea del loro essere, che per eccitar il loro coraggio bastava dir loro: *siate uomini*. Vi sono ancora in America alcune nazioni, ove il più grande elogio che diasi a chi si comportò con valore, è il dirgli: *tu sei un uomo*. Questa nobile fierezza che sta così bene all' uomo, è propria dei popoli che la società non ha per anco ammolliti e corrotti. ROCHEFORT.

Que-

impetuosa forza. Partì quell'uomo fortissimo, e Giove Saturnio accorda a me un'altra gloria: or via cacciate a dirittura i cavalli d'una-sol-unghia addosso ai robusti Danai, onde riportare sopra loro il vanto. Così dicendo incitò la possa, e l'animo di ciascheduno (*a*). Siccome quando un cacciatore aizza i cani dai-bianchi-denti contro un selvaggio porco cinghiale od un leone, così Ettore Priamide uguale a Marte peste-de' mortali aizzava i magnanimi Trojani contro agli Achei. Esso poi molto animoso marciava tra' primi, e precipitavasi nella mischia, simile a bufera-d'-alto-soffiante, la quale giù piombando solleva il violacco mare. Qual primo, qual ultimo uccise Ettore Priamide allorchè Giove gli diè la gloria? Assco dapprima, e Autonoo, e Opite, e Dolope di Clito, e Ofelzio, ed Agelao, ed Esimno, ed Oro, ed Ipponoo fermo-in-battaglia (*b*). Questi uccise egli tra' Capi-

---

Questi epifonemi e queste moralità sono ben giovanili. Noi diciamo tutto giorno: *tu sei un uomo*, ma i veri uomini non sono per questo punto più frequenti. Ettore che profondeva questa formula cogli altri, ne facea poco uso per se, poichè il vedremo in più d'un incontro meno che uomo. Fra le nazioni belligeranti d'Europa in questi secoli corrotti vi sono molti e molti, che mal grado d'un formulario diverso, potrebbero dar lezione di valore a tutti gli Eroi Omerici. Cesarotti.

(*a*) Ettore per mio avviso entra in lizza a braveggiare con assai mal garbo. Pure il Poeta gonfia la voce, come fece per Agamennone. Esce prima in campo la comparazione eterna del cacciatore, del cane, e della fiera: poscia viene l'interrogazione enfatica e non meno ripetuta, *chi fu il primo, e chi l'ultimo* che restò ucciso da Ettore? Si può ben esser certo che saranno i men rinomati di tutto il Poema, nonostante gli epiteti di ardito, di valoroso, d'invincibile che Omero distribuisce liberalmente a coloro ch'egli sacrifica ad Ettore o qui o altrove. Tarrasson.

Οἶχετ' ἀνὴρ ὥρμητο, ἐμοὶ δὲ μὴν' ἔχε ἴδεσθαι
Ζεὺς Κρονίδης· ἀλλ' ἰθὺς ἐλαύνετο μώνυχας ἵππους
Ἡφαίστου Δαναῶν, ἵν' ὑπέρτατον ἔχε ἄρηα.
Ὡς εἰπὼν, ὥτρυνε μὲν ἑὸν ἐς δυμὸν ἑκάστου.
Ὡς δ' ὅτε πῦ τις δρυπτὸν κύτος ἀργιόδοντος
Σεύῃ ἐν' ἀγροτέρῃ συὶ κατρεῖο, νὶ λέοντα·
Ὡς ἐν' Ἀχαιοῖσιν σθένε Τρῶας μεγαθύμους
Ἕκτωρ Πριαμίδης, βροτολοιγῷ ἶσος Ἄρηϊ·
Αὐτὸς δ' ἐν πρώτοισι μέγα φρονέων ἐβιβάκτα·
Ἐν δ' ἴπεσ' ὑσμίνῃ, ὑπερηΐ ἶσος αἴθῃ,
Ἥ τε κεδαλομένῃ ἰσάδιε πόνον ὀρίνῃ.
Ἔνθα αἶνα πρῶτον, αἶνα δ' ὕσατον ἐξενάριξεν
Ἕκτωρ Πριαμίδης, ὅτε οἱ Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν;
Ἀσσάων μὲν πρῶτα, ἔ Αὐτόνοον, ἔ Ὀπίτην,
Καὶ Δόλοπα Κλυτίδην, ἔ Ὀφέλτιον, ἠδ' Ἀγέλαον,
Αἴσυμνόν τ', Ὠρόν τε, ἔ Ἱππόδοκον μενεχάρμην·

Τὸν

Il Pope osserva la finezza d'Omero che si arresta sulle azioni particolari d'Agamennone per ingrandirle, e far che lascino nello spirito dei lettori un' impressione più forte: al contrario egli passa di volo sopra le persone uccise da Ettore, come se fossero gente del volgo, nè ci fa saper altro di loro, se non che son morti, con che vien a gittar un' ombra sulla grandezza dei fatti dell' Eroe Trojano, che quantunque assistito da Giove, fa non per tanto minori prodezze di quel che faccia Agamennone colle sole sue forze. L' osservazione è giusta, ma il Pope doveva inoltre osservare, che ciò appunto convalida le censure del Terrasson circa l' opposizione delle viste Omeriche, e che il Poeta per servir al suo genio particolare perde di vista l' oggetto essenzial del Poema. Cesarotti.

(*b*) Chi avea mai sentito a nominar costoro? Almeno Omero gli avesse rilevati con qualche epiteto onorifico, come pur volea supporre il Terrasson. Ma no: Ipponoo è il solo che ottenga coresto magro complimento. Nella versione Poetica questa filza di nomi oscuri si è trasferita di sopra al v. 253, credendo ch' ella stia meglio ov' Ettore combatte tumultuariamente con una folla confusa, di quello che in un luogo ov' egli comparisce per brillare nel colmo della sua gloria. Cesarotti.

pitani de' Danai; indi molta torma. Siccome quando Zefiro aggira le nuvole raccolte dal veloce Noto sbattendole con profondo turbine, spessa e tronfia l'onda ravvolvesi, e schizza in alto la spuma all'impeto del vario-girevole vento: così sotto Ettore spesse cadevano le teste del popolo. Allora sarebbe stato uno sterminio, ed oprati sarebbonsi irreparabili danni; e già gli Achei fuggenti sarebbero periti presso le navi, se Ulisse non confortava Diomede figlio di Tideo:

Tidide, quale sventura ci fa scordare della nostra impetuosa fortezza? Or via qua, caro, stammi presso: che sarebbe certo vergogna se l'elmo-squassante Ettore prendesse le navi.

A questo a rincontro parlò il forte Diomede: io certo rimarrò, e pugnerò: ma poco sarà il nostro conforto dappoichè Giove aduna-nubi ama di dar vittorie ai Trojani innanzi che a noi (*a*).

Disse, e dai cavalli cacciò in terra Timbreo percotendolo coll'asta presso la poppa sinistra; ed Ulisse uccise Molione pari-a-un-Dio, scudiere del Re. Costoro essi lasciarono, posciachè gli ebbero fatto cessar di combattere: e andando per la turba metteano scompiglio, siccome quando due cinghiali molto animosi si slanciano sopra i cani da caccia: così questi rivoltandosi impetuosamente uccideano i Trojani. Ma gli Achei che fuggivano dal divino Ettore, ben volentieri ne respirarono. Allora (Ulisse e Diomede) presero il carro e gli uomini, i più valorosi del popolo, i due figliuoli di Merope Percosio, il quale sopra tutti conosceva la divinazione, nè lasciava che i suoi figliuoli andassero alla guerra struggitrice d'uomini. Ma que-

(*a*) Diomede contro il suo costante carattere ha qui bi-

so-

Τοὺς ἄρ' ὅγ' ἡγεμόνας Δαναῶν ἕλεν· αὐτὰρ ἔπειτα
Πληθὺν ὡς ὁπότε Ζέφυρος νέφεα στυφελίξῃ
Ἀργέσταο Νότοιο βαθείῃ λαίλαπι τύπτων·
Πολλὸν δὲ τρόφι κῦμα κυλίνδεται, ὑψόσε δ' ἄχνη
Σκίδναται, ἐξ ἀνέμοιο πολυπλάγκτοιο ἰωῆς·
Ὣς ἄρα πυκνὰ καρήαθ' ὑφ' Ἕκτορι δάμνατο λαῶν.
Ἔνθα κε λοιγὸς ἔην, καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο,
Καί νύ κεν ἐν νήεσσι πέσον φεύγοντες Ἀχαιοὶ,
Εἰ μὴ Τυδείδῃ Διομήδεϊ κέκλετ' Ὀδυσσεύς·
Τυδείδη, τί παθόντε λελάσμεθα θούριδος ἀλκῆς;
Ἀλλ' ἄγε δεῦρο, πέπον, παρ' ἐμ' ἵστασο· δὴ γὰρ ἔλεγχος
Ἔσσεται, εἴ κεν νῆας ἕλῃ κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Ἦ τοι ἐγὼ μενέω καὶ τλήσομαι· ἀλλὰ μίνυνθα
Ἡμέων ἔσσεται ἦδος, ἐπεὶ νεφεληγερέτα Ζεὺς
Τρωσὶν δὴ ἐθέλει δοῦναι κράτος, ἠέπερ ἡμῖν.
Ἦ, καὶ Θυμβραῖον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμᾶζε,
Δουρὶ βαλὼν κατὰ μαζὸν ἀριστερόν· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἀντίθεον θεράποντα Μολίονα τοῖο ἄνακτος.
Τοὺς μὲν ἔπειτ' ἔασαν, ἐπεὶ πολέμου ἀπέπαυσαν.
Τὼ δ' ἀν' ὅμιλον ἰόντε κυδοίμεον, ὡς ὅτε κάπρω
Ἐν κυσὶ θηρευτῇσι μέγα φρονέοντε πέσητον·
Ὣς ὄλεκον Τρῶας παλινορμένω· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἀσπασίως φεύγοντες ἀνέπνεον Ἕκτορα δῖον.
Ἔνθ' ἑλέτην δίφρον τε καὶ ἀνέρε, δήμου ἀρίστω,
Υἷε δύω Μέροπος Περκωσίου, ὃς περὶ πάντων
Ἤδεε μαντοσύνας, οὐδὲ οὓς παῖδας ἔασκε

Στει-

---

sogno d'essere stimolato da Ulisse, e mostra diffidenza e timore. Egli che in altro luogo non facea caso delle folgori di Giove scagliate espressamente dinanzi a lui a protezione di Ettore, ora vuol supporre gratuitamente che Giove abbia risolto di dar la vittoria ai Trojani, e si scorda di tante sue belle sentenze sopra la costanza e 'l coraggio. Io ho cercato di render Omero più coerente a se stesso, mettendo le parole d'Ulisse in bocca a Diomede, e quelle di Diomede ad Ulisse. V. v. 390. Cesarotti.

queſti non gli ubbidirono punto, poichè i fati della negra morte gli traevano (*a*). Queſti Tidide Diomede famoſo-per-l'aſta privò di anima, e di vita, e loro tolſe le inclite armi. Uliſſe poi ſpogliò Ippodamo, ed Ipiroco. Allora il Saturnio guardando dall'Ida ſteſe loro dinanzi una pareggiata battaglia (*b*): e quei l'un l'altro s'uccidevano. Il figliuolo di Tideo ferì preſſo alla coſcia colla lancia Agaſtrofo Peonide Eroe, che non avea preſſo i cavalli onde fuggire; e grandemente l'avea sbagliata nell'animo. Teneagli il ſervo in diſparte, ed egli pedone infuriava tra'primi combattenti finchè perdette la cara vita. Ettore acutamente tra le file s'accorſe, e ſpigneaſi ſopra loro fortemente gridando, e inſieme lo ſeguiano le falangi de'Trojani. Vedendo queſto il valoroſo in guerra Diomede raccapricciò, e toſto volſe la parola ad Uliſſe, che ſtavagli preſſo: Su noi roveſciaſi queſto flagello, il poderoſo Ettore: ma ſu via ſtiam ſaldi, e rimanendoci ripulſiamolo.

Diſſe, e vibrando ſcagliò la lunga aſta, e colpì: nè fallì mirando al capo nella punta del cimiero: il rame fu riſpinto dal rame, nè toccò la bella pelle; che l'impedì la triplice celata zampogniforme datagli da Febo Apollo. Ma Ettore preſtamente corſe addietro un immenſo ſpazio, e ſi meſchiò colla turba. Ivi ſtetteſi caduto ſulle ginocchia, ed appoggiavaſi alla terra colla groſſa mano: e nera notte gli coperſe gli occhi all'intorno (*c*).

Men-

(*a*) Queſti quattro verſi ſono copiati di peſo dal Libro 2.

(*b*) Non baſta ad Omero di laſciar intendere le contraddizioni del ſuo Giove, egli ſi compiace d'avvertircene egli ſteſſo. Diomede che ſenza verun propoſito voleva imaginarſi che

Στείχειν εἰς πόλεμον φθισήνορα· τὼ δέ οἱ ὦπτ
Παλλὰς Ἀθηναίη· χεῖρες γὰρ ἄγον μέλανος θανάτοιο.
Τὸν μὲν Τυδείδης δεξιτερὸν κλονέων Διομήδης,
Θυμὸν ἐξ ἀμφὶ λυγρῆς κεκαδὼν, κλυτὰ τεύχε' ἀπηύρα.
Ἱππόδαμον δ' Ὀδυσεὺς ἐξ Τπείροχον ἐξενάριξεν.
Ἔνθα σφιν κατὰ ἶσα μάχην ἐπίνυσσε Κρονίων,
Ἐξ Ἴδης καθορῶν· οἱ δ' ἀμφήλυξ ἐμάχοντο.
Ἦτοι Τυδείδης υἱὸς Ἀγάστροφον ὦπασε δουρὶ
Παιονίδην ἥρωα, κατ' ἰσχίον· ἐν γὰρ οἱ ἵπποι
Ἐγγὺς ἔσαν προφυγεῖν· ἀάσατο δὲ μέγα θυμῷ·
Τὸς μὲν γὰρ θεράπων ἀπάνευθ' ἔχεν· αὐτὰρ ὁ, πεζὸς
Θοῦρι διὰ προμάχων, εἶως φίλον ὤλεσε θυμόν.
Ἔκτωρ δ' ὀξὺ νόησε κατὰ σίχας, ὦρτο δ' ἐπ' αὐτὰς
Κεκλήγων· ἅμα δὲ Τρῶων ἕπετο φάλαγγες·
Τὸν δὲ ἰδὼν ῥίγησε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης,
Αἶψα δ' Ὀδυσσῆα προσεφώνεεν ἐγγὺς ἐόντα·
Νῶϊν δὴ τόδε ἦμαρ κυλίνδεται ὄβριμος Ἕκτωρ.
Ἀλλ' ἄγε δὴ στῶμεν, ἠδ' ἀλεξώμεσθα μένοντες.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλεν· οὐδ' ἁφάμαρτε πυκὸς δ' ἀπὸ κρανίου κῶνος
Ἄκρην κακκόρυθα· πλάγχθη δ' ἀπὸ χαλκὸς χαλκοῦ,
Οὐδ' ἶκετο χρόα καλὸν· ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια
Τριστυχὲς, αὐλώπις, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Ἔκτωρ δ' οὐκ ἀπέλεθρον ἀνέδραμε, μίκτο δ' ὁμίλῳ·
Σῶν δὲ γνὺξ ἕεντῶν, ἠδ' ἐρείσατο χειρὶ παχείῃ
Γαίῃ· ἀμφὶ δὲ ὄσσε κελαινὴ νὺξ ἐκάλυψεν.

Ο.

---

che ogni ſuo ſforzo ſarebbe vano, prova col fatto che la ſua diſperazione non avea verun fondamento. Chi fu che lo rinvigorì? che lo fe' da tanto di poter reſpinger Ettore, e porlo a riſchio della vita? Sarà ſtata certamente Minerva; oibò: chi dunque? lo ſteſſo protettor di Ettore, l'incomprenſibile Giove. CESAROTTI.

(z) In quel conflitto Ettore colpito in teſta da Diomede, prima ſi ritira in ſicuro trà ſuoi, poi gli viene la vertigine

Mentre però Tidide andava oltre tra' primi combattenti a cercar dell'asta dove gli s' era confitta in terra, Ettore rinvenne, e di nuovo balzando sul carro, si cacciò tra la folla ed ischifò la nera Parca (*a*). Allora scagliandosi coll' asta, disse il forte Diomede:

Pur di nuovo, o cane, fuggisti la morte; che certo il malanno ti venne presso; ora di nuovo te ne campò Febo Apollo, al quale suoli far voti quando vai tra 'l fragor dei dardi: ma so ben io che ti finirò quando altra volta ti scontri: se pur è vero ch' abbia anch' io alcun degli Dei che m' assista. Or io andrò sopra gli altri qualunque m' avverrà di cogliere.

Disse, ed uccise Peonide chiaro per l' asta. Ma Alessandro dalla bella chioma, marito d' Elena tendea gli archi contro Tidide pastor di popoli, appiattato dietro una colonna sopra il sepolcro lavorato-da-uomini d' Ilo Dardanide antico vecchio del popolo. Toglica Tidide dal petto dell'animoso Agastrofo la corazza tutta variata, e lo scudo dagli omeri, e 'l pesante elmo. Allora l'altro ritrasse il gomito dall' arco, e colpì (che il dardo non gli fuggì vuoto di mano) la pianta del destro piede, e lo strale trapassando restò confitto in terra. Esso poi molto saporitamente ridendo saltò fuor dell'agguato, e gloriandosi tai parole gli disse:

Sei

---

gine e cade; tutto il contrario di quello che naturalmente succede. Così non finse il Tasso in Ruberto.

Quasi in quel punto Soliman percosse
Con una falce il Cavalier Normando,
E quegli al colpo si contorce e scote,
Poi cade in giù come palco rotando.

TASSONI.

Ὄφρα δὲ Τυδείδης μετὰ δύρατος ὤχετ' ἰοῦσιν,
Τῆλε διὰ προμάχων, ὅθι οἱ κατεπείσετο γαῖαν·
Τάφρῳ Ἕκτωρ ἔμπεσε, καὶ ἵππων ὀρθὰς ἀείρας,
Εἶξέ σ' ἐς πληθύν, καὶ ἀλάλκησε κῆρα μέλαιναν.
Δευὲ δ' ἐπαΐσσων προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Ἐξ αὖ νῦν ἔφυγες θάνατον, κύον· ἦτοι μὲν ἄγχι
Ἦλθε κακὸν· νῦν αὖτέ σ' ἐρύσσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
ὯΙι μάλα σὺ εὔχεσθαι, ἰὼν ἐς δῆπον ἀκόντων.
Ἦ δήν σ' ἐξανύω γε καὶ ὕστερον ἀμπολήσας,
Εἴπερ τις καὶ ἔμοιγε θεῶν ἐπιπάρροθός εἰμι·
Νῦν αὖ τοὺς ἄλλους ἐπιείσομαι, ὄν κε μύχωμαι.
Ἦ, καὶ Παιονίδην ὀξυκλυτὸν ἐξενάριξεν.
Αὐτὰρ Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
Τυδεΐδῃ ἐπὶ τόξα πεπίτνετο, τοιμήνι λαῶν,
Σπουδῇ κεκλιμένος, ἀνδροκμήτῳ ἐπὶ τύμβῳ,
Γλαυκοῦ Ἁρδανίδαο, παλαιοῦ δημογέροντος·
Ἦτοι ὁ μὲν σάωρικε Ἀγασθένεα ἰφθίμοιο
Αἰτωλὸν ἀπὸ ἡδυεσσι παναίολον, ἀστὸν δ' ἄμυν,
Καὶ κόρυθα βεβαρὴν· ὁ δὲ τόξου πῶχυν ἀνέλκε,
Καὶ βάλεν, ἐκ δ' ἄρα μιν ἅλιον βέλος ἔκφυγε χειρὸς,
Τερσὸν δεξιτεροῖο ποδός· διὰ δ' ἀμφερὲς ἰὸς
Ἐν γαίῃ κατέπηκτο· ὁ δὲ μάλα ἡδὺ γελάσσας,
Ἐκ λόχου ἀμπήδησε, καὶ ὀχμάσσατο ἔγχει.

Βέ-

(a) E' questa la bella figura che dovea far Ettore protetto e assistito spezialissimamente da Giove, che gli avea destinato l'onore della vittoria? Eccolo al primo incontro di qualche pericolo non solo battuto, ma avvilito e disonorato. Almeno ci fosse entrata a spaventarlo Minerva. Ma no: Diomede è solo: Omero è costante nel voler vilipeso Ettore a dispetto di Giove e del buon senso. Io l'ho pensata altrimenti, e credei che si convenisse meglio al decoro e alla circostanza, di far che il conflitto fosse a un di presso uguale, e che i due campioni si trovassero ugualmente in grave pericolo. V. 429. Cesarotti.

Sei ferito, nè vuoto mi ſcappò il dardo: così voleſſe il cielo che trafiggendoti nel baſſo ventre t' aveſſi tolta l' anima; che così avrebbero reſpirato dalla calamità i Trojani che t' hanno in orrore, come le belanti capre il leone (*a*).

A queſto non punto atterrito riſpoſe il forte Diomede: Arciere vituperoſo brillante pei ricci (*b*), vagheggiator di fanciulle (*c*), ſe all' aperto vorrai cimentarti coll' arme contro di me, non ti varrà nè l' arco, nè i folti ſtrali. Ora indarno meni tu vampo, poichè m' hai graffiata la pianta del piede. Di ciò a me non cale come m' aveſſe colpito una donna o un inſenſato fanciullo: poichè fiacco è il dardo d' un uomo imbelle e da nulla. Ben altrimenti il mio ſtrale, per poco ch' ei tocchi, è pungente, e toſto riduce a morte: lacerata ambe le guancie è la coſtui donna, ed orfani i figli: egli mar-

(*a*) La viltà di Paride, che non oſa ſaettar Diomede che naſcoſto dietro una colonna, non lo colpiſce che al piede, e ne trionfa con un riſo inſultante, fa qui un belliſſimo contraſto colla nobile ſprezzatura e fierezza dell' Eroe Greco. L' ultime parole dell' inſulto di Paride a Diomede ne formano invece l' elogio il più luſinghiero, e fanno grande onore alla finezza del Poeta nell' arte di lodare. EUSTAZIO, POPE, CESAROTTI.

(*b*) L' eſpreſſione del Teſto *brillante pei corni* ha un ſignificato ben diverſo da quel che ſembra. Gli Aſiatici ſpartivano i loro capelli ſulla fronte in maniera che s' inalzavano in punta, e formavano come due corna; perciò i capelli appuntati con arte ſi chiamavano *ceras* o corni, e quelli che ſi diſtinguevano per queſta acconciatura eran detti *ceraſtæ*. Così Eſichio, che ſpiega la fraſe del Teſto, *di brillante chioma*. Altri credono che *ceras* qui abbia il ſenſo più comune di corno, oſſia arco, ma Diomede avea già dato a Paride il nome d' arciero. MAD. DACIER, CESAROTTI.

Un

Βίβλινα, ὑδ' ἅλιον βίλῳ ἐκφυγεν· ὡς ἐριλόν τι,
Νείατον ἐς κενεῶνα βαλὼν, ἐκ δυμὸν ἑλίσσαι.
Οὕτω κεν Τρῶες ἀνέπνευσαν κακότητος,
Οἵπερ σε πεφείκασι, λίσσονθ' ὡς μηκάδες ἄρνες.
Τὸν δ' ὑπαρβήσας προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Τοξόται, λωβητὴρ, κέρα ἀγλαὲ, παρθενοπῖπα·
Εἰ μὲν δὴ ἀντίβιον σὺν τεύχεσι πειρηθείης,
Οὐκ ἄν τοι χραίσμησι βιὸς ἠδὲ ταρφέες ἰοί.
Νῦν δέ μ' ἐπιγράψας πρωὸν ποδὸς, ἄγχιστα πάσσω.
Οὐκ ἀλέγω, ὅτέ μὲ γυνὴ βάλοι, ἢ παῖς ἄφρων·
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀπηλεγέος ὑπάρνου.
Πάντ' ἄλως ὑπ' ἐμεῖο, ἢ εἴ κ' ὀλίγον περ ἐπαύρῃ,
Ὀξὺ βέλος πέλεται, ἢ ἀκέσσιον ἄλλα πάσῃσι·
Τῶ δέ, γυναικὸς μὲν τ' ἀμφίδρυφοί εἰσι παρειαὶ,
Παῖδες δ' ὀρφανικοὶ· ὁ δέ θ' αἵματι γαῖαν ἐρείδων

Un passo di Giuvenale s'accorda egregiamente colla spiegazione d'Esichio: *Madido torquentem cornua cirro*.

(c) La voce dell'originale è *Parthenopitα*. Il Fenicio Maciucca ha una guerra mortale con questo termine, e lo vuol cacciare a tutta possa dal Testo. La sua ragione potissima si è, che Paride non può nè deve esser denominato da questa voce, egli che rapì una donna ch'era tutt'altro che vergine. Perciò in luogo dell'abborrito vocabolo *Parthenopitα* egli di propria autorità vi sostituisce quello di *Penelopitα*. A chi cercasse il perchè di questa curiosa sostituzione, egli risponde con sicurezza esser questo un termine derivato da due voci Fenicie *pen helop*, vale a dire *faccia con capelli inanellati*, al qual proposito ci fa sapere che la famosa Penelope era così detta da una bellissima ricciaja che le adornava il capo. Non v'è sogno che a questo erudito non sembri una realità evidente, quando si tratta di propagar la Fede Fenicia. Ma chi non ha tutta la divozione per questa setta, non vorrà, cred'io, adottar così facilmente un'alterazione così singolare del Testo per una ragion così debole. Perchè il principe Trojano rapì la moglie di Menelao, vorremo noi perciò credere ch'egli avesse fatto voto di tenersi sempre lontano dalle donzelle? Questo non è certamente il sistema dei Paridi moderni, i quali hanno per lo meno il medesimo rispetto per la verginità, ed il matrimonio. Casarotti.

marcisce arrubinando col sangue la terra; e intorno ha più d' uccei che di femmine (*a*) (*b*).

Così parlò. Ulisse intanto inclito nell' asta venendogli presso gli stette innanzi, quegli sedutosi dietro di lui trasse dal piede il veloce dardo, e grave dolor gli venne su per la pelle; montò nel cocchio, e comandò al cocchiero di toccare verso le concave navi; poichè sentiva angoscia nel cuore. Solo rimase Ulisse inclito per l' asta, nè con lui rimaneva alcun degli Argivi, poichè tutti avea colti il timore: perciò disse doglioso fra l' altero suo spirito:

Ahimè che farò io? gran male fia invero se fuggo, temendo la moltitudine, ma peggio ancora se solo restassi preso; il Saturnio spaventò gli altri Danai. Ma perchè il caro animo sta ora disputando siffatte cose? io so pure che i codardi si ritirano dalla guerra. Ma chi è prode in battaglia, dee starsi forte e fermo, sia che debba restar ferito, o ch' altri ferisca (*c*).

Men-

(*a*) Tratto di Satira appropriatissimo ad un uomo effeminato e galante. Mad. Dacier.

(*b*) Questo discorso è bello e piccante; ma non sarebbe egli un po' lungo e ozioso per un uomo ferito in modo che dee ben tosto uscir del campo? E Diomede non avrebbe forse fatto meglio a ferir Paride che a rampognarlo? giacchè Omero avea detto poc' anzi che Paride era uscito dell' agguato per cantare il trionfo. Ciò fece che nella Versione Poetica io aggiungessi più d' un tratto tendente a mostrare che Paride si veneva abbastanza lontano da Diomede, o s' era già cacciato in mezzo alla folla. V. vv. 459. 467. Cesarotti.

(*c*) Questo soliloquio, dice il Pope, m' ha sempre colpito vivamente. Esso è naturalissimo e interessante. E' bello veder un uomo valoroso rimasto solo in mezzo una folla di nemici deliberar con se stesso di quel che debba fare, e dopo un breve dubbio decidersi per il partito dell' onore, e determi-

Πύθεται· οἰωνοὶ δὲ πέρι πλέες, ἠὲ γυναῖκες.
Ὣς φάτο· τοῦ δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς ἔγγυθεν ἐλθὼν
Ἔστη πρόσθ'· ὁ δ' ὄπισθε καθεζόμενος, βέλος ὠκὺ
Ἐκ ποδὸς εἷλκ'· ὀδύνη δὲ διὰ χροὸς ἦλθ' ἀλεγεινή.
Ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε, καὶ ἡνιόχῳ ἐπέτελλε
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐλαυνέμεν· ἤχθετο γὰρ κῆρ·
Οἰώθη δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς, οὐδέ τις αὐτῷ
Ἀργείων παρέμεινεν, ἐπεὶ φόβος ἔλλαβε πάντας,
Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤμοι ἐγὼ, τί πάθω; μέγα μὲν κακὸν, αἴκε φέβωμαι,
Πληθὺν ταρβήσας· τὸ δὲ ῥίγιον, αἴκεν ἁλώω
Μοῦνος· τοὺς δ' ἄλλους Δαναοὺς ἐφόβησε Κρονίων.
Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;
Οἶδα γὰρ, ὅττι κακοὶ μὲν ἀποίχονται πολέμοιο·
Ὃς δέ κ' ἀριστεύῃσι μάχῃ ἔνι, τόνδε μάλα χρεὼ
Ἑστάμεναι κρατερῶς, ἤτ' ἔβλητ', ἤτ' ἔβαλ' ἄλλον.

minarsi a restar vivo o morto sul campo di battaglia. E' questo il medesimo uomo che viene rappresentato da Sofocle in atto di nascondersi da Ajace; e che a stento può rassicurarsi contro il timore che quello gl' inspira; mal grado la voce di Minerva che gli promette di renderlo invisibile agli occhi del suo nemico? I Poeti posteriori ad Omero ne sfigurarono ugualmente la Mitologia, ed i caratteri. ROCHEFORT.

E' questo il medesimo uomo che nel Canto 8. al primo tuono che sente, si mette a correre a tutte gambe, per modo che non ode pur chi lo chiama; e lascia il vecchio Nestore in pericolo prossimo della vita senza volgere nemmen la faccia a Diomede che lo sgrida come un codardo? Cosa è divenuta la bella scusa che si allegava in quel luogo, che Ulisse non fuggiva dai Trojani, ma bensì da Giove Tonante? Eccolo che qui ei riconosce e confessa, che Giove è quello che dà la caccia ai Greci, e non per tanto afferma che i soli codardi fuggono il pericolo, ma gli uomini d'onore devono star fermi ad ogni evento. Quanto più questo luogo è nobile, tanto più rigorosa è la sentenza che dà Ulisse contro se stesso. Questa patente e solenne contraddizione fu acutamente osservata dal Nisiely, e dal Terrasson. Il Sig. Rochefort paragoni prima fra loro questi due quadri, e poi decida se deve accusar Sofocle,

o non

Mentre egli rivolgeva nella mente e nell'animo queſte coſe, intanto ſopravvennero le file de' Trojani armati di ſcudo, e lo preſero in mezzo ponendo lo ſterminio tra loro. Siccome quando i cani e i rigogliosi giovani ſi mettono in furia attorno a un cinghiale, ed ei ſen viene dalla profonda ſelva aguzzando il bianco dente tra le incurve maſcelle, e quei gli ſi precipitano intorno; esce di ſotto uno ſtridore di denti, ed eſſi pur lo attendono ancorchè metta ſpavento: così allora intorno ad Uliſſe caro a Giove infuriavano i Trojani. Egli poi prima l'incolpato Deiopite ferì ſopra l'omero aſſalendolo con acuta lancia: poſcia uccise Toone ed Ennomo, ed indi Cherſidamante che ſmontava dai cavalli punſe coll'aſta nell'umbilico ſotto al ricolmo ſcudo; quegli caduto nella polve afferrò la terra colla palma. Uliſſe laſciò lì queſti, e ferì coll'aſta l'Ippaſide Carope fratel-germano del nobile Soco: a queſto venne in ſoccorſo Soco uomo Dei-ſimile; e fermoſſi andandogli aſſai preſſo, e gli diſſe tali parole:

O molto lodato Uliſſe, inſaziabile di malizie e di

---

o non piuttoſto ſe ſteſſo, che non ſa vedere in Omero ſe non ciò che giova alle ſue prevenzioni. Del reſto un ſimile ſoliloquio trovaſi in Virgilio, ma eſpreſſo con più di nobiltà e di calore.

Terga dabo? & Turnum fugientem hæc terra videbit?
Uſque adeone mori miſerum eſt? vos o mihi manes
Eſte boni, quoniam ſuperis averſa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque iſtius inſcia culpæ
Deſcendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

A Virgilio più che ad Omero s'accosta l'altro di Oſſian pieno di fuoco e di ſublimità:

Vide i nemici Oſcàr fargliſi incontro,
E chinſo nella muta oſcuritade

Stet-

Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα ἢ κατὰ θυμὸν,
Τόφρα δ' ἐπὶ Τρώων στίχες ἤλυθον ἀσπιστάων·
Ἕλσαν δ' ἐν μέσσοισι, μετὰ σφίσι πῆμα τιθέντες.
Ὡς δ' ὅτε κάπριον ἀμφὶ κύνες θαλεροί τ' αἰζηοὶ
Σεύονται, ὁ δέ τ' εἶσι βαθείης ἐκ ξυλόχοιο,
Θήγων λευκὸν ὀδόντα μετὰ γναμπτῇσι γένυσσιν·
Ἀμφὶ δέ τ' αἴσσονται· ὑπαὶ δέ τε κόμπος ὀδόντων
Γίγνεται· οἱ δὲ μένουσιν ἄφαρ δεινόν περ ἐόντα·
Ὣς ῥα τότ' ἀμφ' Ὀδυσῆα, Διὶ φίλον, ἐσσεύοντο
Τρῶες· ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀμύμονα Δηϊοπίτην
Οὔτασεν, ὦμον ὕπερθεν, ἐπάλμενος ὀξέϊ δουρί·
Αὐτὰρ ἔπειτα Θόωνα, ἢ Ἔννομον ἐξενάριξε·
Χερσιδάμαντα δ' ἔπειτα, καθ' ἵππων αἴξαντα,
Δουρὶ, κατὰ πρότμησιν, ὑπ' ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης,
Νύξεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν, ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Τοὺς μὲν ἔασ'· ὁ δ' ἄρ Ἱππασίδην Χάροπ' ὔτασε δουρὶ,
Αὐτοκασίγνητον εὐηγενέος Σώκοιο.
Τῷ δ' ἐπαλεξήσων Σῶκος κίεν, ἰσόθεος φώς·
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰὼν, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ὦ Ὀδυσεῦ πολύαινε, δόλων ἄτ' ἠδὲ πόνοιο,

Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo fra mille? selva alta di lance
Colà ravviso: or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? ma i padri tuoi
La conobbero, Oscar? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille campi. Oscarro
Gl' imiterà: venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.

E Turno ed Oscar conoscono perfettamente il pericolo, ma innanzi di prendere il loro partito magnanimo non si lasciano scappar di bocca, *ch' è male se fuggono, ma è peggio se restano soli.* CESAROTTI.

e di travagli, oggi o avrai vanto d' ambedue gl' Ippasidi uccidendo due tali uomini, e spogliandoli delle armi, ovver percosso dalla mia lancia avrai tu a perder la vita.

Così avendo parlato colpì nello scudo da ogni parte eguale; e pel lucido scudo passò la rapid' asta, e ficcossi nella corazza di-molto-artifizio: sbucciò dal fianco tutta la pelle; ma non permise Pallade Minerva che s' intridesse nelle viscere di quell' uomo. Conobbe Ulisse che lo strale da cui fu colto non era mortifero, e ritiratosi indietro disse a Soco cotai parole:

Ah meschino! a te sì che sta ora sopra grave sterminio. Tu, è vero, m' impedisti di più combattere contro i Trojani; ma io dico che te in questo giorno attende l' uccisione, e la nera Parca; e domo dalla mia lancia darai a me la gloria, e l' alma a Plutone da'-bei-polledri.

Disse, e quegli subito voltosi in fuga se ne andava; ma l'altro a lui che avea volto il tergo, cacciò l' asta nella schiena tramezzo alle spalle, e gli passò il petto: risuonò egli cadendo, ed il divino Ulisse insultollo:

O Soco figliuolo del bellicoso Ippaso doma-cavalli, il fin della morte ti colse, e ti prevenne, nè lo sfuggisti. Ah sciaurato! nè il padre, nè la veneranda madre a te già morto chiuderanno gli occhi, ma te gli caveranno gli uccelli crudivori (*a*)

bat-

(*a*) Quel che v' è di più orribile nei discorsi d' Omero, tanto rapporto al buon senso che ai buoni costumi, sono gli scherni amari che s' indirizzano ai feriti, e talora ai morti. Ve ne sono alcuni di puerili, o nei quali, per meglio dire, Omero dà un tornio puerilmente odioso alle cose più gravi

Σήμερον ἢ δοιοῖσιν ἐπιδέξεαι Πηλεΐδην,
Τοιῶδ' ἀνδρὶ κατακτείνας, ἐξ ὀφρύος ἄκρης·
Ἢ κεν ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλίσσοις.
Ὣς εἰπὼν, ὅπασε κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἶσην·
Διὰ μὲν ἀσπίδ' ἦλθε φαεινὴ βεβριμυῖα ἔγχος,
Καὶ διὰ δώρικος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο,
Πάντα δ' ἀπὸ πλάδην χρόα ἐρράδεν· αὐτὰρ ὅ τ' ἴασε
Παλλὰς Ἀθηναίη μιχθήμεναι ἔγκατα φωτός,
Γνῶ δ' Ὀδυσεὺς, ὃ οἱ ὄπ βέλος κατακαίριον ἦλθεν·
Ἀψὲ δ' ἀναχωρήσας Σάκον πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἀ' δᾶλ', ἦ μάλα δή σε κιχάνεται αἰπὺς ὄλεθρος·
Ἦτοι μὲν ῥ' ἐμὲ ἔπαυσας ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι,
Σοὶ δ' ἐγὼ ἐνδάδε φημὶ φόρον ἐξ ἠπύτα μίλαιναν
Ἡμαρ τῷδ' ἐσέσθαι· ἐμῷ δ' ὑπὸ δουρὶ δαμέντα,
Εὐχὸς ἐμοὶ δόσαν, ψυχὴν δ' Ἀΐδι κλυτοπώλῳ.
Ἦ· ἐξ ὁ μὲν φύγαδ' αὖτις ὑποστρέψας ἐβεβήκει,
Τῷ δὲ μεταστρεφθέντι μεταφρένῳ ἐν θώρηκι πῆξεν
Ὦμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στέθεσφιν ἔλασσε·
Δύπησεν δὲ πεσών· ὁ δ' ἐπεύξατο δῖος Ὀδυσσεύς·
Ὦ Σάκ', Ἰπάσου υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμοιο,
Φθῆ σε τέλος θανάσοιο κιχήμενον, οὐδ' ὑπάλυξας·
Ἀ' δᾶλ', ἦ μὲν σοί γε πατὴρ ἐξ πότνια μήτηρ
Οὔσσε καδωρήσουσι θανόντα περ, ἀμ' οἰωνοὶ
Ὠμησταὶ σ' ἐρύσσουσι, πτερὰ πυκνὰ βαλόντες·

---

gravi e compassionevoli. Tal è quello d' Ulisse a Soco. TERRASSON.

Vi sono degli altri discorsi seguiti che i vincitori indrizzano a quelli che hanno pur allora uccisi. Complicazione di contrattempi: ciò si fa nel calor del combattimento, e si fa a morti che non possono nè rispondere, nè intendere. Io so bene che nell' istante della vittoria può scappar al vincitore qualche parola d' insulto o di trionfo, ma non già un discorso continuato, e indirizzato personalmente al cadavere. Ciò lungi dall' esser eroico, non è nemmen naturale. Del resto tutti gli Eroi Omerici si rassomigliano nella crudeltà mi-

battendoti intorno le folte ale (*a*). Bensì quand' io morrò mi faranno i funerali i divini Achei (*b*).

Così avendo parlato, ei trasse la poderosa lancia del bellicoso Soco fuor della pelle e dell' umbilicato scudo: nel levarla il sangue gli spicciava fuori, e diegli dolore all' animo. Allora i magnanimi Trojani come videro il sangue d' Ulisse, confortandosi per la turba tutti n' andarono sopra lui; ma egli si ritrasse indietro, e chiamava forte i compagni: tre volte sclamò quanto capiva in testa d' uo-

---

militare. Non basta loro di vincere, vogliono strappar la vita, insultano ancora ai morti, e vorrebbero, secondo l' idee dei loro tempi, eternar la loro miseria niegando loro la sepoltura. Non si vede nell' Iliade gioja più viva che quella dei vincitori accaniti sul corpo dei vinti. E al modo con cui si descrivono siffatte scene, si direbbe che la vendetta era allora il ben supremo degli Dei e degli uomini. DA LA MOTTE.

Molti Critici hanno biasimato i discorsi e l' ingiurie che gli Eroi d' Omero indrizzano ai moribondi ed ai morti. La passione, il furor del combattimento può scusar questa brutalità, e sarebbe giudicar male d' un popolo il trattarlo da barbaro, perchè divien tale effettivamente in quei momenti, nei quali gli uomini accaniti a distruggersi rassomigliano, come dice Omero, a lupi affamati. Se si giudicasse in tal modo dei popoli più colti, ve ne sarebbe egli alcuno che non meritasse a giusto titolo il rimprovero di barbarie? ROCHEFORT.

La riflessione è vera, ma la barbarie comune ai popoli infuriati è poi anche un attributo costante dei Capitani più ragguardevoli? e gli Storici, non che i Poeti, vanno essi raccogliendo questi tratti odiosi e ributtanti per farli oggetto d' ammirazione? CESAROTTI.

Il parlar ai morti non è tanto lontano dalla verità. Sappiamo da Plutarco che quando Marco Antonio vide il cadavere di Bruto s' arrestò a rimproverarlo della morte di suo fratello Cajo, che Bruto avea fatto uccidere in Macedonia in vendetta dell' assassinio di Cicerone. Può anche osservarsi che le parole d' Omero a' morti sono talora piuttosto riflessioni

che

Αὐτὰρ ἐπεὶ κε θάνω, κτεριοῦσί με δῖοι Ἀχαιοί·
Ὣς εἰπὼν, Σώκοιο δαΐφρονος ὄβριμον ἔγχος
Ἔξω τε χροὸς εἷλκε, καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοίσσης·
Αἷμα δὲ οἱ σπασθέντος ἀνέσσυτο, κῆδε δὲ θυμόν.
Τρῶες δὲ μεγάθυμοι, ἐπεὶ ἴδον αἷμ' Ὀδυσῆος,
Κεκλόμενοι καθ' ὅμιλον ἐπ' αὐτῷ πάντες ἔβησαν·
Αὐτὰρ ὅγ' ἐξοπίσω ἀνεχάζετο, αὖε δ' ἑταίρους·

Τρὶς

---

che insulti (qual forse è questa d'Ulisse a Soco). Ma io non so approvare nè punto nè poco gli scherni fatti a' guerrieri vinti. S'è dura cosa il parlar con insolenza ai morti, parmi molto più indegna azione l'insultar con inumanità i moribondi. Pope.

Perciò Virgilio potea far a meno d'imitar Omero in questo amaro sarcasmo, ch'è ancora più sconveniente nella bocca del pio Enea:

Istic nunc, metuende, jace, non te optima mater
Condet humo, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquère feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

Cesarotti.

(*a*) Si sente nel verso lo svolazzamento, e lo scroscio delle penne di questo nuvolo d'avoltoj che cala con esultanza sulla sua preda *perì ptera pycna balontes*. Del resto questo cenno degli avoltoj in opposizion dei congiunti, non men che l'altro di Diomede a Paride d'un cadavero più attorniato dagli uccelli che dalle donne, avvalorano, s'io non m'inganno, il senso ch'io diedi di sopra a una frase di questa spezie. V. not. (*a*) pag. 130. Cesarotti.

(*b*) E' curioso da osservarsi che il lasciar i cadaveri insepolti, o darli alle bestie, che i Greci consideravano come l'estremo dell'atrocità nei nemici, e della miseria rispetto al morto, era da altri popoli guardato sotto un aspetto diverso, e praticato comunemente senza ribrezzo. Odasi uno Storico di massima autorità.

Gli antichi Persiani non seppellivano i morti per timore di macchiar la terra. Imperciocchè avevano una gran venerazione per gli elementi, e uno dei precetti della loro religione era quello di conservarli puri. Bardesane citato da Eusebio afferma che niuna forza non potè obbligare i Medi a

non

d'uomo (*a*); tre volte udillo gridante il caro a Marte Menelao; e tosto volse il parlare ad Ajace ch'eragli presso:

Ajace Telamonio di divina schiatta, principe di popoli; mi s'aggira intorno il grido del sofferente Ulisse, tale come s'egli essendo solo fosse sopraffatto e tolto in mezzo dai Trojani nella forte mischia. Orsù dunque andiam per la turba; che dritto è ben d'aitarlo: temo che solo fra i Trojani non patisca qualche sconcio l'uom prode, che gran desiderio di lui ne verrebbe ai Danai.

Così avendo parlato, egli andava innanzi, insieme poi lo seguiva quell'uomo pari a un Dio: ritrovarono essi Ulisse caro a Giove; e i Trojani gli si attruppavano intorno. Siccome lupi-cervieri sanguinarj stanno su i monti intorno ad un cervo cornuto, che un uomo colpì di strale scoccato dal nervo, ed egli schifò il feritore fuggendo co' piedi finchè il sangue era tiepido, e gli si moveano le ginocchia: ma poichè la veloce saetta lo ebbe domato, i lupi crudivori su i monti lo dismembrano nella ombrosa selva; quando la fortuna conduce colà un leone sterminatore: i lupi allora fuggono, ed egli lo si divora (*b*). Così allora molti

e va-

non dar i loro cadaveri da divorare ai cani. Secondo Strabone i Persiani stessi, per distinguere onorevolmente i loro Maghi, davano le loro carni in pasto agli uccelli. Questo medesimo costume di lasciar i corpi dei morti in preda alle bestie, si osserva tuttavia fra gli avanzi di quegli antichi Persiani che andarono a ritirarsi nell'Indie, posciachè la loro patria fu invasa dagli Arabi. BEAUSOBRE.

(*a*) I Franzesi hanno la stessa espressione *crier de toute sa tête*. Noi diciamo con più proprietà *gridar a tutta gola*, o *quanto se n'ha nella strozza*.

(*b*) I lupi-cervieri, come c'insegna Aristotele, sono ne-

Τρὶς μὲν ἔπειτ' ἤυσεν, ὅσον κεφαλὴ χάδε φωτός,
Τρὶς δ' ἄϊεν ἰάχοντος ἀρηΐφιλος Μενέλαος·
Αἶψα δ' ἄρ' Λίαντα προσεφώνεεν, ἐγγὺς ἐόντα.
Αἶαν διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
Ἀμφὶ μ' Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἵκετ' ἀϋτὴ,
Τῷ ἰκέλη, ὡς εἴ ἑ βιῴατο μοῦνον ἐόντα
Τρῶες ἀποτμήξαντες ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ·
Ἀλλ' ἴομεν καθ' ὅμιλον· ἀλεξέμεναι γὰρ ἄμεινον.
Δείδω μή τι πάθῃσιν ἐνὶ Τρώεσσι μονωθεὶς,
Ἐσθλὸς ἐών· μεγάλη δὲ ποθὴ Δαναοῖσι γένηται.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν ἦρχ', ὁ δ' ἅμ' ἕσπετο ἰσόθεος φώς·
Εὗρον ἔπειτ' Ὀδυσῆα, Διῒ φίλον· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτὸν
Τρῶες ἔπονθ', ὡσεί τε δαφοινοὶ θῶες ὄρεσφιν
Ἀμφ' ἔλαφον κεραὸν βεβλημένον, ὃν τ' ἔβαλ' ἀνὴρ
Ἰῷ ἀπαὶ νευρῆς· τὸν μέν τ' ἤλυξε πόδεσσι
Φεύγων, ὄφρ' αἷμα λιαρὸν, ἐς γύνατ' ὀρώρῃ·
Αὐτὰρ ἐπειὴ τόνγε δαμάσσεται ὠκὺς ὀϊστὸς,
Ὠμοφάγοι μιν θῶες ἐν ὕρεσι δαρδάπτουσιν,
Ἐν νέμεϊ σκιερῷ· ἐπί τε λῖν ἤγαγε δαίμων
Σίντην· θῶες μέν τε διέτρεσαν, αὐτὰρ ὁ δάπτει.

Ὣς

---

nemici nati de' leoni, e si cibano della stessa preda. Il Signor Bitaubè vuol che ammiriamo questa comparazione che ci mette sotto gli occhi una picciola azione nella quale, dic' egli, v'è molto d'interesse: egli vuol che il lettore prenda parte nel destino del cervo figurato in Ulisse, e che in conseguenza ei goda nel veder il leone, che viene a dar la caccia ai lupi-cervieri che mettevano alle strette quel povero cervo. Ma non vuol poi che si badi all' intenzion del leone che viene non per liberare il cervo, ma per divorarselo, intenzione tutta contraria a quella d' Ajace. Il Signor Bitaubè può badare o non badare a quello che più gli aggrada: ma suppongasi d'assistere ad una caccia reale, e si domandi ai partigiani del misero cervo, se al veder comparire il leone saranno consolati o tremanti, e se crederanno che il cervo debba da lui esser salvo o sbranato più agevolmente. Basterebbe ciò a render la comparazione mal assortita. Pure potrebbe ancora tol-

e valorosi Trojani girarono intorno ad Ulisse bellicoso di vario-ingegno: ma quell' Eroe agitando forte la sua lancia tenea lontano il punto crudele. Ajace intanto gli venne presso portando lo scudo simile a una torre, e gli stette dinanzi. I Trojani allora chi qua chi là si volsero in fuga. Quindi il marzial Menelao tenendo Ulisse per mano lo condusse fuor della turba, sino a tanto che lo scudiere gli avesse condotti presso i cavalli. Ajace poi assaltando i Trojani uccise Doriclo Priamide, figliuol bastardo; poscia ferì Pandoco, e ferì Lisandro, e Piraso, e Pilarte. E siccome quando un fiume inondando dai monti discende sul campo, torrente invernale rincalzato dalla pioggia di Giove, e molte aride querce, e molti pini porta via, e molto fango caccia nel mare: così l'illustre Ajace tagliando cavalli ed uomini, precipitoso inseguia per lo campo. Nè ancor Ettore l'avea udito, poichè egli combattea nella sinistra di tutta la zuffa presso le rive del fiume Scamandro, dove specialmente cadeano le teste degli uomini, e grido levavasi inestinguibile intorno al gran Nestore, ed al marziale Idomeneo. Ettore tra questi trovavasi oprando terribili cose, e colla lancia, e col maneggio de'cavalli distruggea le falangi de' giovani. Nè per anco si sarebbero ritirati dal campo i divini Achei, se Alessandro marito d'Elena dalla-bella-chioma non avesse fatto ritrar Macaone eccellente-in-guerra pastor di popoli, avendolo trafitto con una saetta da tre punte nel destro omero. Per lui molto

---

tollerarsi, quando Omero si fosse contentato di descrivere lo spavento e la fuga dei lupi-cervieri arrestandosi a questo punto: ma egli va più oltre, e ci dice espressamente che il leone,

Ὣς ῥα τότ' ἀμφ' Οὐδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην
Τρῶες ἔπον πολλοί τε καὶ ἄλκιμοι· αὐτὰρ ὃγ' ἥρως
Ἀΐσσων ᾧ ἔγχει ἀμύνετο νηλεὲς ἦμαρ.
Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος, ἠΰτε πύργον,
Στῆ δὲ παρὶξ· Τρῶες δὲ διέτρεσαν ἄλυδις ἄλλη.
Ἤτοι τὸν Μενέλαος ἀρὴ ἐξαγ' ἑμίλου
Χερσὶ ἔχων, εἴως θεράπων σχεδὸν ἤλασεν ἵππους.
Αἴας δὲ Τρώεσσιν ἐπάλμενος ἆλτο Δόρυκλον
Πριαμίδην, νόθον υἱόν· ἔπειτα δὲ Πάνδοκον ἔπα·
Οὖτα δὲ Λύσανδρον, καὶ Πύρασον, ἠδὲ Πυλάρτην.
Ὡς δ' ὅτε τε πλήθων ποταμὸς πεδίονδε κάτεισι
Χειμάρρους κατ' ὄρεσφιν, ὀπαζόμενος Διὸς ὄμβρῳ,
Πολλὰς δὲ δρῦς ἀζαλέας, πολλὰς δέ τε πίτνας
Ἐσφέρεται, πολλὸν δὲ τ' ἀφυσγετὸν εἰς ἅλα βάλλει·
Ὣς ἑρπε κλονέων πεδίον πὰρ φάσγανον Αἴας,
Δαΐζων ἵππους τε καὶ ἀνέρας· ἐδδέ τιν Ἕκτωρ
Πάμπαν· ἐπεὶ ῥα μάχης ἐπ' ἀριστερὰ μάρναθ' ὅπασσε,
Οἷσιν παρ ποταμοῖο Σκαμάνδρου· τῇ ῥα μάλιστα
Ἀνδρῶν τίπτα κάρηνα, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει,
Νέσσορά τ' ἀμφὶ μέγαν, καὶ ἀρήϊον Γλουμνῆα.
Ἕκτωρ μὲν μετὰ τοῖσιν ὁμίλει, μέρμερα ῥέζων
Ἐγχεῖ δ', ἱπποσύνῃ τε, νίων δ' ἀλάπαζε φάλαγγας.
Οὐδ' ἂν τῶ χάζοντο πελώδη δῖοι Ἀχαιοὶ,
Εἰ μὴ Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠυκόμοιο,
Παῦσεν ἀριστῆας Μαχάονα, ποιμένα λαῶν,
Ἰῷ τελχόχιτι βαλὼν κατὰ δεξιὸν ὦμον·

Τῷ

---

ne, poichè ſono ſcappati i lupi, ſi divora il cervo tranquillamente. Suppongaſi ora che queſto pezzo iſolato venga letto ad uno che non abbia verun' idea della guerra di Troja, e non conoſca gli Eroi Omerici nemmen di nome, e mi ſi dica s'egli non terrà per fermo, che Ajace dopo aver cacciati i Trojani abbia ad ammazzare a bell' agio il povero Uliſſe. Cesarotti.

to temettero gli Achei forza-ſpiranti, che per ſorte piegando la battaglia non lo finiſſero. Quindi toſto Idomeneo rivolſe la parola al divino Neſtore:

O Neſtore di Neleo, alta gloria degli Achei, ſu via monta il tuo carro, ed appreſſo monti Macaone; e preſto dirizza alle navi i cavalli d' una-ſol-unghia: poichè queſt' uom medicante vale per altri molti (*a*), e per tagliar frecce, e per ungere con farmachi lenitivi (*b*).

Così diſſe, nè diſobbedì il vecchio cavalier Neſtore; e ſubitamente montò i ſuoi carri, e preſſo vi montò Macaone figliuolo di Aſclepio medico irreprenſibile. Sferzò i cavalli, e queſti non contro voglia volarono ver le concave navi, poichè colà era loro grato al cor d'avviarſi. Cebrione intanto s' avvide che i Trojani erano ſcompigliati, e ſtando preſſo ad Ettore gl' indirizzò queſte parole:

Ettore, noi ſtiamo qui ad affrontarci co' Danai nello eſtremo della diſſonante battaglia, e intanto gli altri Trojani poi ſono ſcompigliati ed eſſi ed i cavalli. Ajace Telamonio gli caccia: io ben lo diſtinguo; poichè intorno alle ſpalle porta un ampiſſimo ſcudo. Su dunque noi pure dirizziamo i cavalli e i cocchi colà ove maſſimamente ca-

---

(*a*) Queſto luogo moſtra ad evidenza l' alta ſtima che ſi faceva in que' tempi d' un medico valente. Molti guerrieri illuſtri erano ſtati più d' una volta feriti, eppure niuno avea deſtato un così vivo intereſſe per la ſua vita, quanto ora ne deſta il medico Macaone. Idomeneo è ſollecito di perſuadere Neſtore a ricondurlo nel ſuo carro, e i Greci malgrado la loro ſconfitta, non ſembrano occupati che della ſalute di eſſo. POPE, BITAUBE.

Tur-

Τῷ ῥα περίδδεισαν μένεα πνείοντες Ἀχαιοὶ,
Μήπως μιν, πολέμοιο μετακλινθέντος, ἕλοιεν·
Αὐτίκα δ' Ἰδομενεὺς προσεφώνεε Νέστορα δῖον·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Ἄγρει, σῶν ὀχέων ἐπιβήσεο· πὰρ δὲ Μαχάων
Βαινέτω· ἐς νῆας δὲ τάχιστ' ἔχε μώνυχας ἵππους·
Ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων,
Ἰοὺς τ' ἐκτάμνειν, ἐπί τ' ἤπια φάρμακα πάσσειν.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Αὐτίκα δ' ὧν ὀχέων ἐπεβήσατο· πὰρ δὲ Μαχάων
Βαῖν', Ἀσκληπιοῦ υἱὸς ἀμύμονος ἰητῆρος·
Μάστιξεν δ' ἵππους, τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· τῇ γὰρ φίλον ἔπλετο θυμῷ.
Κεβριόνης δὲ Τρῶας ὀρινομένους ἐνόησεν,
Ἕκτορι παρβεβαώς, καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἕκτορ, νῶϊ μὲν ἐνθάδ' ὁμιλέομεν Δαναοῖσιν,
Ἐσχατιῇ πολέμοιο δυσηχέος· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
Τρῶες ὀρίνονται ἐπιμίξ ἵπποι τε καὶ αὐτοί.
Αἴας δὲ κλονέει Τελαμώνιος· ἐν δέ μιν ἔγνων·
Εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει σάκος· ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς
Κεῖσ' ἵππους τε καὶ ἅρμ' ἰθύνομεν, ἔνθα μάλιστα

Ἱπ-

Tutti i Comentatori si sono imaginati che Omero volesse dire che la salute di Macaone era più preziosa per l'armata che quella d'un gran numero di guerrieri. Madama Dacier e il Pope non intesero questo luogo altrimenti. Io però credo ch'esso non voglia dir altro, se non che Macaone era il medico più eccellente d'ogn'altro. ROCHEFORT.

(b) Ecco i due punti ai quali riducevasi in que' tempi la scienza del medico, che in fondo consisteva tutta nell'esercizio della Chirurgia. Hanno gli antichi ottimamente osservato che presso Omero nel tempo della pestilenza che desolò l'armata Greca, i medici non furono impiegati a curarla; come non si fa mai cenno d'altra spezie di malattia per cui siasi ricorso alla loro arte, ma soltanto s'impiegavano nel medicare i feriti. GOGUET.

cavalieri e fanti ſcagliandoſi nella triſta zuffa s' ammazzano a vicenda, e levaſi uno ſchiamazzo non-attutabile.

Così avendo parlato flagellò i cavalli dalle belle-chiome colla ſtridula sferza; e quei ſentendo il colpo velocemente portavano il rapido carro infra i Trojani e gli Achei calpeſtando cadaveri e ſcudi: e l'aſſe di ſotto era tutto imbrattato di ſangue, come pure gli ſporti intorno al ſedile del cocchio, ſu i quali venivano slanciate le goccie dalle unghie dei cavalli, e dai cerchj delle ruote. Bramava egli di penetrar la turba degli uomini, e romperla ſcagliandoſi dentro. In un punto miſe ne' Danai un triſto ſcompiglio; nè pur un poco ceſſava di travagliarſi con l'aſta; ma s' aggirava per le file degli altri uomini con la picca, colla ſpada, e con grandi ſaſſi: ſolo ſchifava lo ſcontro d' Ajace il Telamonio. Se non che il padre altosedente Giove ſuſcitò in Ajace ſpavento (*a*): ſtette egli attonito, e di dietro gittoſſi lo ſcudo di ſette-

bo-

(*a*) Si ſono talora dipinti due Eroi colpiti alla prima viſta da un' ammirazione reciproca, come Plutarco il racconta di Teſeo e di Piritoo; ma due uomini che rinculano di paura l'uno dinanzi all' altro formano una ſcena alquanto comica. Omero inventò un altro modo di render oneſta la fuga de' ſuoi guerrieri: queſt' è ſuppor che Giove abbia verſato il terrore nella lor anima. Ajace ſteſſo ſerve di ſoggetto a queſta fantaſia d' Omero. „ Che non avrebbe fatto Ajace, „ dice Madama Dacier, ſe Giove non aveſſe ſparſo il terror nel „ ſuo cuore „? Vale a dire, qual coraggio non avrebbe avuto, ſe non aveſſe avuto paura? Del reſto, ſe Omero voleva eſſer utile ai Greci, io dico anche per la guerra, egli dovea ben guardarſi dal preſentar loro queſta idea d' uno ſpavento infuſo ne' cuori da Giove, pretesto ben più pernicioſo per le truppe, che quello della folgore anche conſiderata come un augurio ſiniſtro; imperciocchè finalmente la folgore è qualche

coſa

Ἵππῆς τε ζοί τε κακὴν ἰείδα προβαλόντες,
Δείδιμεν ὀλέκειν· βοὴ δ' ἄσβεστος ὄρωρε.
Ὡς ἄρα φωνήσας ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους
Μάστιγι λιγυρῇ· αἱ δὲ, πλαγῆς ἀίουσαι,
Ῥίμφ' ἔφερον δοὺν ἅρμα μετὰ Τρῶας τε Ἀχαιούς,
Στυφέλιζον τε κύκας τε ἀσπίδας· αὐμαχα δ' ἄξων
Νίφδεν ἅπας πεπάλακτο, τε ἄντυγες αἱ περὶ δίφρον ἦσαν
Ἀστὶ ἀρ' ἀφ' ἵππειων ὁπλέων ραδάμιγγες ἔβαλλον,
Αἵ τ' ἀπ' ἐπισσώτρων· ὁ δὲ ἔπτατο δῦναι ὅμιλον
Ἀνδρόμεον, ῥῆξαί τε, μεταλμενος· ἐν δὲ κυδοιμὸν
Ἧκε κακὸν Δαναοῖσι, μίνυνθα δὲ χάζετο δηρός.
Αὐτὰρ ὁ τῶν ἄλλων ἐπεπωλεῖτο σίχας ἀνδρῶν,
Εὐχετόων τ', ἀορί τε, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν·
Αἴαντος δ' ἀλέεινε μάχην Τελαμωνιάδαο.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Αἰανδ' ὑφίζυγος ἐν φόβον ὦρσε·
Στῆ δὲ σφοὺν, ὄπιθεν δὲ βάλεν σάκος ἑπταβόεον,

cosa di sensibile che non può allegarsi in falso; laddove i soldati codardi con questa autorità non hanno che a dire, che Giove versò lo spavento nella loro anima, e si crederanno in dritto di fuggire a tutta posta senza vergogna. TERRASSON.

Ho creduto che la paura, da qualunque causa provenga, non fosse mai compatibile col carattere d' Ajace. Per allontanarne sempre più il sospetto, nella versione Poetica v. 617. si è fatto che Nestore nel ricondurre Macaone informi Ajace della rotta pressochè generale del campo Greco, e lo conforti a salvar gli avanzi dell' armata e a ritirarsi alle navi. Ciò forse non avrebbe bastato ad Ajace: perciò si è imaginato qualche altra circostanza atta a determinarlo; ma i sentimenti che gli si sono posti in bocca, non fanno il menomo torto all' eroica intrepidezza che lo distingue. V. v. 639. Similmente si è pensato al decoro di Ettore non men che a quello d' Ajace. I due campioni sfuggono egualmente l' incontro l' uno dell' altro, ma la loro cautela lungi dal renderli reciprocamente ridicoli (come non senza apparenza li trova il Terrasson) fa, s' io non erro, onore ad entrambi. V. v. 662. CESAROTTI.

bovine-pelli, e tremò guardando intorno per la turba, e voltandosi indietro a guisa di fera ritirossi movendo adagio un ginocchio appo l' altro (*a*). Siccome quando i cani e gli uomini villani cacciano dal mezzo del bovile un fulvo leone, nè gli lasciano succiar il grasso de' buoi vegghiando tutta notte, egli pure vogliosо di carni vi si porta dirittamente, ma nulla fa; imperocchè da mani audaci gli si avventano incontro folti dardi, e fiaccole accese ch' ei pur teme ancorchè furibondo (*b*), ed alfine sull' alba ritirasi a malincuore: così Ajace allora col cuor tristo assai di mal grado ritiravasi dai Trojani: perocchè oltremodo temeva per le navi degli Achei. E siccome quando un asino andando lentamente per un campo affatica i fanciulli, e già sopra lui si sono spezzati molti bastoni, pur egli tuttavia marciando sciupa la profonda messe; i fanciulli pur lo battono coi bastoni, ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo scacciano dappoichè è satollo di cibo (*c*): così allora i magnanimi Trojani, e i chia-

---

(*a*) Con qual grandezza e nobiltà Omero prepara e accompagna la ritirata d' Ajace! Ettore al solo vederlo si spaventa: ci vuol Giove che si metta al punto d' atterrirlo, o piuttosto di sbalordirlo. Egli si ritira, ma in atto da far ancora spavento. La marcia lenta d' Ajace fu quella che svegliò nello spirito d' Omero l' imagine del leone. „ Nelle caccie, dice Aristotele, quando è veduto non fugge mai, e non fa giammai travedere la menoma paura: ma se il gran numero di cacciatori lo sforza a ritirarsi, egli si ritira passo passo, volgendo di tratto in tratto la testa „. Ecco Ajace nella sua ritirata. MAD. DACIER.

Nello stesso nobile atteggiamento e colla stessa imagine è rappresentato da Virgilio Turno:

Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis; at territus ille,

As-

Τρέσσε δὲ παπτήνας ἐφ' ὁμίλῳ, θηρὶ ἐοικώς,
Ἐντροπαλιζόμενος, ὀλίγον γόνυ γουνὸς ἀμείβων.
Ὡς δ' αἴθωνα λέοντα βοῶν ἀπὸ μεσσαύλοιο
Ἐσσεύοντο κύνες τε καὶ ἀνέρες ἀγροιῶται,
Οἵτε μιν οὐκ εἰῶσι βοῶν ἐκ πίαρ ἑλέσθαι,
Πάννυχοι ἐγρήσσοντες· ὁ δὲ κρειῶν ἐρατίζων,
Ἰθύει· ἀλλ' οὔτι πρήσσει· θαμέες γὰρ ἄκοντες
Ἀντίοι αἴσσουσι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
Καιόμεναί τε δεταὶ, τάς τε τρεῖ, ἐσσύμενός περ·
Ἠῶθεν δ' ἀπὸ νόσφιν ἔβη τετιηότι θυμῷ·
Ὡς Αἴας τότ' ἀπὸ Τρώων τετιημένος ἦτορ
Ἤιε πόλλ' ἀέκων· περὶ γὰρ δίε νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Ὡς δ' ὅτ' ὄνος παρ' ἄρουραν ἰὼν ἐβιήσατο παῖδας
Νωθὴς, ᾧ δὴ πολλὰ περὶ ῥόπαλ' ἀμφὶς ἐάγη,
Κείρει τ' εἰσελθὼν βαθὺ λήϊον· οἱ δέ τε παῖδες
Τύπτουσιν ῥοπάλοισι· βίη δέ τι νηπίη αὐτῶν·
Σπουδῇ τ' ἐξήλασσαν, ἐπεί τ' ἐκορέσσατο φορβῆς·

Asper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque:
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, & mens exæstuat ira.

Virgilio si contentò della comparazion del leone: Omero credè bene di aggiungerne un' altra di spezie alquanto diversa.

(*b*) Lo stesso Aristotele afferma nel medesimo luogo che il leone teme il fuoco sopra ogn' altra cosa anche nel suo maggior furore, e quando è più ardente per la sua preda. MAD. DACIER.

(*c*) *Nec dictis erit ullus honos, si cum actus ab urbe*
Daunius hostili Teucris urgentibus heros
Vix pugna absistit, similis dicatur asello,
Quem pueri læto pascentem pinguia in agro
Hordea stipitibus duris detrudere tendunt
Instantes: quatiuntque sudes per terga, per armos;
Ille autem campo vix cedere, & inter eundum
Sæpe hic atque illic avidis insistere malis.

Omn

Omnia conveniunt, rerumque ſimillima imago eſt:
Credo equidem, ſed turpe pecus, nec Turnus aſellum
Turnus avis ataviſque potens dignabitur heros.
Aptius hanc ſpeciem referat leo, quem neque terga
Ira dare aut virtus patitur, neque ſufficit unus
Tendere tot contra, teliſque obſtare ſequentum.
VIDA.

Nel medeſimo libro Ajace ignobiliſſimamente è paragonato ad un aſino mal ſatollo in un campo di biada cacciato da' fanciulli. Veggaſi l'Arioſto in tante comparazioni ch' ei fa della perſona di Rodomonte quando lo finge circondato e incalzato dal popolo Parigino a guiſa d'Ajace. TASSONI.

Alla ſteſſa foggia la penſano tra i noſtri il Muratori, il Bulgarini, il Niſiely, a cui s'oppongono il Zoppio, il Biſciola, ed altri.

Ajace paragonato ad un aſino! chi può ſoffrirlo? Chi non ſente, dicono i Critici, quanto una tal comparazione ſia baſſa, abbietta, indecoroſa ad un tanto Eroe? Adagio di grazia, o buoni Cenſori: voi giudicate di queſto animale ſull'idea che ſe ne ha ai tempi noſtri (tuttochè l'eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel noſtro ſpirito). Noi ora lo riſguardiamo come una beſtia vile, tarda, nata ſoltanto a portar ſome e a ricever buſſe. Ma gli antichi ne avevano un'idea ben diverſa. Era queſta la montura dei Principi e dei Re, ed inoltre l'aſino riſguardavaſi come il ſimbolo della fortezza, e d'una invitta pazienza. Le Sacre Carte ci rappreſentano i Giudici, e i Perſonaggi più autorevoli della Paleſtina ſalir con brio ſopra gli aſini, e andar borioſi di queſta pompa: *Qui aſcenditis ſuper mitentes aſinos, & ſedetis in judicio.* Così parlandoſi di Jair che per ventidue anni fu Giudice, o Principe d'Israele, diceſi *ch'egli aveà trenta figli tutti ſedenti ſopra trenta polledri di aſine, e principi di trenta città*; il che è lo ſteſſo come ſe ora ſi diceſſe tra noi, che tutti e trenta avevano la loro carrozza ſecondo che convenivaſi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la tolleranza foſſero raffigurate dall'aſino, lo moſtra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel far a ciaſchedun de' ſuoi figli un vaticinio di proſperità, dice ad uno di loro: *Iſſachar aſinus fortis, accubans inter terminos*: vale a dire ch' egli a guiſa di quell'animale manterrebbe con forza, e terrebbe difeſi i confini del paeſe aſſegnato a lui nella diviſione della terra promeſſa. Anche a' tempi noſtri ne' paeſi caldi gli aſini ſono infinitamente ſuperiori a quelli de' noſtri climi, e ſono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non veggo adunque come poſſa riprendersi Omero d'aver fat-

to

to uso di questa comparazione di cui non poteva esserci nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza d' Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confesso che questa imagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi, ma ciò non debbono questi Critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume. Bitaubé, Riccio, Dacier.

Se l'asino era in decoro ai tempi d' Omero, è certo che in progresso egli venne a perdere anche fra i Greci molto della sua dignità. Ciò può raccogliersi da un passo della Rettorica d' Aristotele, nel quale egli loda Pindaro che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi*, per celare in tal guisa l'ignobiltà dell'asine madri. Così Aristide in tempi più bassi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all' asino, comparazione d' un' aggiustatezza mirabile. La moltiplicazion dei cavalli, e il loro uso negli esercizj più nobili avrà fatto che i poveri asini si relegassero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar some, e negli altri servigi di persone vili, parteciparono dell' avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco restarono degradati nell' opinione del pubblico a segno che il loro nome è divenuto un' infamia. *Oh incertezza dell' umane cose!* Contuttociò la loro sorte non è del tutto disperata, e non è raro di vedere anche a' tempi nostri qualche asino nobilitato e salito in grandezza *Jure postliminii*. Cesarotti.

I Critici in questa comparazione se la prendono colla scelta dell'asino. Io non credo ch' abbiano ragione: imperciocchè l' idea di bassezza che noi attacchiamo a questo animale è arbitraria, e si poteva in Grecia a buon titolo stimarlo tanto quanto ora è disprezzato da noi. Mal grado a questa giustificazione la similitudine mi offende ancora un poco per i fanciulli, e per la ghiottornia ostinata dell'asino: imperciocchè in ogni tempo e in ogni paese queste imagini non corrispondono con bastevole nobiltà al valore ostinato d' Ajace, e al furore de' suoi nemici. Io so bene che nelle comparazioni v' è quasi un ugual merito di arte nel discender dal grande al piccolo, che nel salir dal picciolo al grande: ma questa massima nelle viste del Poema Epico mi sembra falsa. Lo spirito quando sia una volta sublimato, non vuol perder nulla d' un' impressione che lusinga il suo amor proprio; or questo è ciò che accade nelle comparazioni degradate, laddove allorchè la

chiamati-da-lungi ausiliarj non si ristavano d' inseguire il grande Ajace figliuolo di Telamone percoten-

---

comparazione è più nobile dell' oggetto principale, lo spirito ci trova da far guadagno. Così io credo che vi sia molto pregio d' artifizio nel paragonar le picciole cose alle grandi, e all' opposto penso che si debba guardarsi dal paragonar le grandi alle picciole, quando queste picciole cose non compensino colla grazia dell' imagine la nobiltà che loro manca. De La Motte.

I fanciulli sono egregiamente scelti per indicar il poco pregio de' Trojani rispetto ad Ajace, il contrasto fra il loro numero, e l' insistenza loro nel bersagliarlo, e fra l' inefficacia delle loro forze, e il disprezzo magnanimo con cui quell' Eroe risguardava il furor vano di nemici tanto inferiori di se. Osservisi che nei deboli adirati l' irritamento cresce in proporzione della resistenza tranquilla. Questo è il caso de' fanciulli che perciò sono attissimi a rappresentar l' accanimento de' Trojani, che non dee nel senso di questo luogo prendersi come un *furore*, come lo considera il de la Motte, ma che da noi sarebbe chiamato propriamente *stizza*, vale a dire ira ostinata e impotente d' un picciolo contro un grande. Cesarotti.

Non si considera qui la ghiottornia dell' asino in se stessa, ma ne' suoi effetti, e nella loro perseveranza, vale a dire nel guasto ch' ei segue a far tuttavia nella biada, mal grado le battiture dei fanciulli ch' egli non sente. Mad. Dacier.

La comparazione d' Omero che sarebbe intollerabile ai tempi nostri, non era allora indecente. Io la trovo aggiustatissima, e sarebbe esente da qualunque taccia, se Omero non ne avesse guastata l' applicazione col rappresentar Ajace che gitta lo spavento tra i nemici arrestandone le falangi; cosa che non fa l' asino. Terrasson.

Se la comparazione dipinge vivamente il suo oggetto, basta; non v' è bisogno ch' ella gli dia rilievo. Così questa comparazione di Mosè è sublime, quantunque inferiore al suo oggetto: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit* (Deus) *alas suas, & assumpsit eum* (Jacob), *atque portavit in humeris suis*. Così purchè le formiche e le api ci diano una giusta idea della diligenza de' Trojani e dell' industria de' Tirj, non si ha più nulla da domandare a Virgilio. Tutto ciò che si può esigere si è che le ima-

Ὣς τότ' ἔπειτ' Αἴαντα μέγαν Τελαμώνιον υἱὸν

imagini siano nobili, cioè a dire che l' opinion comune non non vi abbia attaccata l' idea fattizia di bassezza. Ma l' opinione cangia da un secolo all' altro, e per questo capo il secolo presente non ha diritto di giudicare i passati. Se si ha ragione di rimproverar Omero d' aver paragonato Ajace ad un asino, ciò non è a cagion della bassezza dell' imagine: imperciocchè questo Poeta sapeva meglio di noi s' ella fosse vile, e la sua scelta medesima dee far presumere che non lo fosse. Ma quel che non può niegarsi si è che l' ostinazione dell' asino non dipinge l' accanimento d' Ajace che per metà. Quel che l' ardor d' un guerriero ha di feroce, d' impetuoso, e di terribile, non vi si scorge: ecco il lato per cui la comparazione è difettosa. L' intenzione del Poeta nell' impiegare un' imagine non è compiuta, se non quando tutto il suo oggetto vi si fa vedere almeno in ciò ch' egli ha di relativo ai sentimenti che vuole eccitare: ora i sentimenti che nascono dalla pittura d' un combattimento sono l' ammirazione, la compassione, il timore. E' dunque deciso dalla natura senza ricorrere all' opinione, che le imagini del leone, della tigre, dell' aquila, e dell' avoltojo rappresentano meglio l' azione d' un guerriero in mezzo alle stragi, che quella dell' asino, la quale non dipinge che una paziente stupidità. MARMONTEL.

Potea dunque bastar ad Omero d' aver prima paragonato Ajace a un leone che cede sopraffatto dal numero, tanto più che questa sola imagine soddisfaceva pienamente a tutte le viste del suo oggetto. Omero stesso convalida la riflessione presente: poichè, come ben osservò il Terrasson, in questa comparazione medesima egli mostra che non volea soltanto dipingere in Ajace una pazienza spensierata, ma una fermezza minacciosa e terribile. Perchè dunque non attenersi alla prima idea? Oltrechè è un po' strano che si usino due comparazioni diverse anzi disparate per esprimere la stessa persona in una sola anzi identica situazione; giacchè è sempre Ajace quello che si ritira nel modo stesso, e che non per tanto somiglia prima a un leone, e poi ad un asino. Questo è peggio che *moltiplicar gli enti senza necessità*. Quando pur si fosse creduto necessaria questa seconda comparazione, parmi che si avrebbe potuto evitar il detto inconveniente, e dar alla similitudine qualche maggior varietà e convenienza, applicandola

non

tendolo colle aſte in mezzo allo ſcudo. Ed Ajace ora ricordandoſi della ſua forza impetuoſa volgevaſi indietro, e arreſtava le falangi de' Trojani domatori-di-cavalli, ed ora rivolgevaſi a fuggire, e reſiſteva però a tutti, onde non ſi avviaſſero inver le celeri navi; e ſtandoſi ritto infuriava nel mezzo de' Trojani e degli Achei (*a*). Ma i dardi ſlanciati dalle audaci mani altri ſi conficcavano addentro nel grande ſcudo, molti anche nel mezzo innanzi di guſtar della bianca pelle cadeano a terra, avidi di ſatollarſi del corpo. Or quando Euripilo illuſtre figlio di Evemone l' oſſervò così oppreſſato da folti ſtrali, andando ſtettegli preſſo, e lanciò la ſplendida aſta, e percoſſe Apiſaone di Fauſio paſtor di popoli nel fegato ſotto i precordj, e ſubito gli ſciolſe le ginocchia. Euripilo vi ſi precipitò ſopra, e gli toglieva l' arme dagli omeri; ma come Aleſſandro Dei-ſimile lo vide in atto di levar l' arme di Apiſaone, traſſe ſubito l'arco contro d' Euripilo, e percoſſe colla freccia la deſtra coſcia: ruppeſi la canna, e la coſcia ſi gravò di doglia. Traſſeſi queſti indietro verſo la turba de' compagni ſchifando la Parca; ed eſclamò ai Danái gridando con voce penetrabile:

O amici conduttori e principi degli Argivi, rivoltatevi, arreſtatevi, ripulſate il crudo giorno da Ajace, il quale è ſopraffatto dai dardi: giacchè io mi

---

non ad Ajace, ma ai Trojani, e incominciandola non dall'aſino, ma dai fanciulli. Ajace ſi ritira a guiſa d'un leone, ſpaventando tuttavia i nemici, e uccidendone tratto tratto alcuno. Ma i Trojani indiſpettiti perſiſtono a tempeſtarlo coi dardi con poco frutto, a guiſa d'una truppa di fanciulli accaniti contro d'un aſino, che non cura nè loro nè i loro colpi, e non eſce del campo ſe non quando la ſua fame è ſatolla. Que-

Τρῶες ὑπέρθυμοι πολίκλειτοί τ' ἐπίκουροι,
Νύσσοντες ξυσσῖσι μέσον σάκος, ἀλλήλων δ' ἔσσυτο.
Αἴας δ' ἄλλοτε μὲν μηκέτι νήδυμον ἀλκὴν,
Αὖτις ὑποτρεφθείς, ἐ ἐρητύσασκε φάλαγγας
Τρώων ἱπποδάμων, ὅτε δὴ τρωπάσκετο φεύγων·
Πάντας δὲ προέεργε, θοὰς ἐπὶ νῆας ἰδέσθαι·
Αὐτὸς δὲ Τρώων ἐ Ἀχαιῶν δῦνε μεσηγύ.
Ἴσάμενος· τὰ δὲ δοῦρα θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
Ἄλλα μὲν ἐν σάκεϊ μεγάλῳ πέσε, ὄρμενα πρόσω·
Πολλὰ δὲ ἐ μεσσηγύ, πάρος χρόα λευκὸν ἐπασθαι,
Ἐν γαίῃ ἔσαντο, λιλαιόμενα χροὸς ἆσαι.
Τὸν δ' ὡς ἐν ἐνόησε Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός,
Εὐρύπυλος, πυκινοῖσι βιαζόμενον βελέεσσι,
Σῇ ῥα παρ' αὐτὸν ἰών, ἐ ἀνέντασε δουρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλε Φασσάδην Ἀπισάονα, ποιμένα λαῶν,
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων, ἆδαρ δ' ὑπὸ γόνατ' ἔλυσεν·
Εὐρύπυλος δ' ἐπόρουσε, ἐ ὤμυνε πᾶχυ ἀπ' ὤμων·
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησεν Ἀλιζώνιος Θοῶνδυς
Πάχυ ἀπαμύμενον Ἀπισάονος, αὐτίκα τόξον
Εἶλκεν ἐπ' Εὐρυπύλῳ, κὴ μὲν βάλε μηρὸν ὀϊστῷ
Δεξιόν· ἐκλάδη δὲ δόναξ, ἐβάρυνε δὲ μηρόν.
Ἀλλ' ἐσέρων ἐς ἕθος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
Ἤυσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς·
Ὦ φίλοι Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Στῆτ' ἐλελιχθέντες, ἐ ἀμύνετε νηλεὲς ἦμαρ
Λίαν', ὃς βελέεσσι βιάζεται· ἐδέ ἑ φημὶ

Φλ-

Questo è il tornio che si è preso nella versione Poetica. V. v. 674. CESAROTTI.

(a) E' pur nobile l' imagine di questo Eroe, che collocato nel mezzo di due armate sembra sbigottir l'una e protegger l'altra, e lascia col suo coraggio un ampio spazio fra la sua persona e 'l nemico, che stando in disparte per timore appena può coglierlo co' suoi dardi. BITAUBÉ.

mi penſo che non potrà egli ſcappar (da ſe ſolo) dalla guerra d'-orrido-ſuono : ma via con valore fate fronte intorno ad Ajace il gran figliuolo di Telamone (*a*).

Così diſſe Euripilo ferito : e quelli attruppati ſtettero preſſo lui chinando gli ſcudi in ſu' le ſpalle , e ſollevando le picche . Ajace n' andò a ſcontrarli , e voltando faccia s' arreſtò poichè venne allo ſtuolo de' compagni . Così coſtoro battagliavano a guiſa di un ardente foco.

Intanto le cavalle di Neleo ſudando portavano Neſtore fuor della miſchia; e traevano Macaone paſtore di popoli. Videlo il piè-veloce divino Achille, e 'l riconobbe. Imperocchè egli ſtava nell' ultima nave grande-come-balena contemplando la grave fatica , e la lagrimoſa caccia . Toſto egli chiamò il compagno ſuo Patroclo mettendo un grido dalla nave (*b*). Queſti come l' inteſe dalla tenda , uſcì fuora ſimile a Marte : e ciò fu a lui principio di ſciagure . Primo parlò all' altro il valoroſo figliuol di Menezio : Perchè mi chiami tu Achille? o in che hai tu d' uopo di me?

A queſto riſpondendo diſſe Achille dal-piè-veloce : Divino Meneziade , cariſſimo al mio animo; or sì cred' io che gli Achei ſi ſtaranno ſupplichevoli intorno alle mie ginocchia (*c*), imperocchè gli ſtringe biſogno non più comportabile. Ma va ora , o Patroclo , caro a Giove , interroga Neſtore chi ſia colui ch' egli conduce ferito fuor della

---

(*a*) Euripilo ferito ſi ſcorda di ſe , e non penſa che a ſalvar Ajace. La ſua vita gli par poca coſa al paragone di quella d' un tal uomo . Queſto tratto è belliſſimo , e fa con finezza un elogio non meno alla magnanimità dell' uno che all' importanza dell' altro. CESAROTTI.

Φεύξεσθ' ἐκ πολέμοιο δυσηχέος· ἀλλὰ μάλ' ἄντην
Ἵστασθ' ἀμφ' Αἴαντα μέγαν, Τελαμώνιον υἱόν.
Ὣς ἔφατ' Εὐρύπυλος βεβλημένος· οἱ δὲ παρ' αὐτὸν
Πλησίοι ἔστησαν σάκε' ὤμοισι κλίναντες,
Δούρατ' ἀνασχόμενοι· τῶν δ' ἀντίος ἤλυθεν Αἴας·
Στῆ δὲ μεταστρεφθεὶς, ἐπεὶ ἵκετο ἔθνος ἑταίρων.
Ὣς οἱ μὲν μάρναντο, δέμας πυρὸς αἰθομένοιο.
Νέστορα δ' ἐκ πολέμοιο φέρον Νηλήϊαι ἵπποι
Ἱδρῶσαι ἦγον δὲ Μαχάονα, ποιμένα λαῶν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Εἱστήκει γὰρ ἐπὶ πρύμνῃ μεγακήτεϊ νηῒ,
Εἰσορόων πόνον αἰπὺν, ἰῶκά τε δακρυόεσσαν·
Αἶψα δ' ἑταῖρον ἑὸν Πατροκλῆα προσέειπε,
Φθεγξάμενος παρὰ νηός· ὁ δὲ κλισίηθεν ἀκούσας
Ἔκμολεν ἶσος Ἄρηϊ. κακοῦ δ' ἄρα οἱ πέλεν ἀρχή·
Τὸν πρότερος προσέειπε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός·
Τίπτε με κικλήσκεις, Ἀχιλεῦ, τί δέ σε χρεὼ ἐμεῖο;
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Δῖε Μενοιτιάδη, τῷ μῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
Νῦν οἴω περὶ γούνατ' ἐμὰ στήσεσθαι Ἀχαιοὺς
Λισσομένους· χρειὼ γὰρ ἱκάνεται οὐκ ἔτ' ἀνεκτός.
Ἀλλ' ἴθι νῦν, Πάτροκλε, Διῒ φίλε, Νέστορ' ἔρειο,
Ὅντινα τοῦτον ἄγει βεβλημένον ἐκ πολέμοιο.

Ἤτοι

(*b*) Ecco finalmente Achille che comparisce come il Sole che spunta di mezzo alle nubi ammassate dalla tempesta. Il combattimento passato sembra essere stato uno spettacolo offerto allo sdegno d' Achille. Diritto sulla sua nave egli contempla la sconfitta dei Greci, ne gode, ne trionfa, ma mal grado la gioja crudele ch' egli affetta, non può lasciar di prender qualche interesse per la sorte d' uno de' Principi Greci. Il Poeta prepara per tal mezzo da lungi la vittoria che Patroclo dee riportare sul risentimento d' Achille, allorchè prostrato a' di lui ginocchi, e mostrandogli i Greci prossimi a perire, lo supplicherà a prestargli le sue arme perchè ei vada a respinger Ettore. ROCHEFORT.

(*c*) E' stato dunque un sogno quel che abbiam veduto nel 9. Canto? CESAROTTI.

della miſchia. Certo al di dietro ſomiglia in tutto a Macaone Aſclepiade, ma non vidi la faccia dell'uomo; poichè le cavalle mi paſſarono innanzi con fretta.

Così diſſe; Patroclo obbedì al caro compagno; e correndo andò alle tende ed alle navi degli Achei.

Or quelli allorchè giunſero alla tenda del figlio di Neleo, ſceſero eſſi ſulla terra paſcitrice-di-molti; ed il ſeguace Eurimedonte ſciolſe dal carro i cavalli del vecchio. Ambedue allora rinfreſcavano il ſudor delle camicie ſtando al vento ſul lido del mare: indi paſſati nella tenda ſi adagiarono ſopra ſedie. Ad eſſi intanto appreſtava (*a*) una po-

(*a*) Plutarco in quel ſuo Trattato ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre coſe ch'ei foſſe peritiſſimo medico. Vediamo ora ſenza altri eſempj nè autorità, come Omero introduca un medico a medicarſi: da ciò potremo conoſcere s'Eſculapio o Peone gli avevano inſegnata l'arte. Macaone adunque ferito da una freccia è condotto da Neſtore a medicarſi alla tenda, ed ecco che volendo riſtorare un ferito riſcaldato e ſudato, lo fa prima fermar ſul lido a raſciugare il ſudore al vento. L'effuſione del ſangue, perchè tende alla ſiccità, ſempre cagiona ſete, però ottimamente il buon medico Omero fa ſubito preparar da bere a' ſuoi guerrieri feriti. Nota, Tedeſco, queſta è ricetta da non la ſi ſcordare: ma c'è di più. Cipolla cruda e vino ad un ferito fuor di neceſſità di mangiare e di bere: puoſſi imaginare alcun Poeta pazzo de' noſtri tempi che l'aveſſe accozzata? Or va, fautore dell'anticaglie, ſpecchiati in queſti grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere con cui ſi ſciacquò la bocca il ferito. Un altro, die' egli, avrebbe potuto alzarlo a ſtento quand'era pieno, ma Neſtore il maneggiava ſenza fatica. Valoroſo vecchio: queſt'era altra prova che quella di Milone che portava il bue in collo, poi ſel mangiava. Si dichiara meglio il Poeta, acciocchè qualche capocchio non ſi credeſſe che Macaone aveſſe beuto brodo di pollo o giulebbe. Nota, Ceruſico ſciocco,

Ἤτοι μὲν τὰ γ' ὄπισθε Μαχάονι πάντα ἔοικε
Τῷ Ἀσκληπιάδῃ, ἀτὰρ οὐκ ἴδον ὄμματα φωτός·
Ἵπποι γάρ με παρήϊξαν, πρόσσω μεμαυῖαι.
Ὣς φάτο· Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπείθεθ' ἑταίρῳ·
Βῆ δὲ θέειν παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίην Νηληϊάδεω ἀφίκοντο,
Αὐτοὶ μὲν ῥ' ἀπέβησαν ἐπὶ χθόνα πουλυβότειραν·
Ἵππους δ' Εὐρυμέδων θεράπων λύε τοῖο γέροντος
Ἐξ ὀχέων· οἱ δ' ἱδρῶ ἀπεψύχοντο χιτώνων,
Στάντε ποτὶ πνοίην παρὰ θῖν' ἁλός· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἐς κλισίην ἐλθόντες, ἐπὶ κλισμοῖσι κάθιζον.
Τοῖσι δὲ τεῦχε κυκειῶ ἐϋπλόκαμος Ἑκαμήδη,

Τὴν

---

co, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell' inventor della Medicina: prima un rinfrescatojo di vento quando il ferito è sudato, poi mele e cipolla cruda, cibo da galeotto, indi mezzo barile di vin fummoso con cacio di capra grattugiatovi dentro, aggiuntovi un poco di farina per dar più corpo all' empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tavola a bere e a ragionare, che così insegna Omero. Plutarco dice che quello era vin Prammio, il quale perchè aveva dell' astringente, Omero il dava a' feriti. Dio il perdoni ai Cerusici nostri, che non sanno consolar gli ammalati con vino rosso piccante, temperandolo con cipolla e cacio di capra, come facea Macaone, che l'avea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice che il Prammio era vin grosso e vigoroso, e ch' egli il finge dato ai feriti per nutrimento, e non per levar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice che per coprire uno sfregio che avea sul volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche. Tassoni.

La cura di regolare il cibo de' feriti è uno dei principali oggetti della Medicina. Reca stupore la regola che Omero fa sempre osservare agli Eroi feriti de' quali parla. Le vivande apprestate a Macaone non sembrano in verun modo convenienti allo stato in cui si trovava. E quali cattivi effetti non dovea produrre una bevanda mescolata di formaggio raschiato e farina d' orzo? poichè il vino solo, secondo il sen-

pozione la ben-riccinta Ecamede figliuola del magnanimo Arsinoo, quella che il vecchio avea condotta da Tenedo, quando Achille lo devastò, e che gli Achei prescelsero appunto per lui, come quella che avanzava ogn'altra nel senno. Questa dinanzi a loro stese in pria una bella tavola, coi piè di ciano, polita, e sopra quella un piatto di rame; ed ivi dentro una cipolla (*a*), vivanda da far bere; e mele fresco; ed appresso una frantura di farina sacra; inoltre vicino (pose) un bellissimo bicchiere, che il vecchio avea portato di casa traforato di chiovi d'oro, il quale avea quattro manichi, e due colombe d'oro pascevano intorno a ciascheduno; e di sotto v'eran due fondi (*b*). Altri invero a stento l'avrebbe smosso dalla tavola; ma Nestore alzavalo senza fatica (*c*). In questo la donna somigliante alle Dee meschiò ad essi del vin Pramnio (*d*), e sopra vi grattugiò del cacio di capra con grattugia di rame, e sopra vi asperse bianca farina (*e*). E poich'ebbe appre-

stata

---

sentimento delle persone dell'arte, è contrarissimo alla guarigione delle ferite. Questa spezie di dieta è così straordinaria, che Platone non potè lasciar di notarla; ma nel tempo stesso egli si sforza di trovar nella maniera di vivere dei tempi Eroici alcune ragioni per iscusare un somigliante governo. Temo però che gli argomenti su cui si fonda siano più ingegnosi che solidi. E' dunque meglio attribuire col Clerc questo metodo irregolare all'ignoranza che regnava allora dei veri principj della Medicina, essendo certo che ne' tempi Eroici la parte di questa scienza che riguarda il cibo degli ammalati era del tutto ignota. GOGUET.

(*a*) Le cipolle in Grecia, e specialmente nell'Isole dell'Arcipelago non sono d'un sapor acre, ma dolce, nè d'un odore spiacevole, come le nostre. SPON.

(*b*) Il bicchier di Nestore mi fa venir più volontà di ridere che di speculare. Asclepiade Mirleano scrisse un libro sopra questo bicchiere, come attesta Ateneo L. 11. Egli dun-

que

Τὴν ἄρετ' ἐκ Τενέδοιο γέρων, ὅτε πέρσεν Ἀχιλλεύς,
Θυγατέρ' Ἀρσινόην μεγαλήτορος, ἣν οἱ Ἀχαιοὶ
Ἔξελον, ἕνεκα βυλῆ ἀριστεύεσκεν ἁπάντων·
Ἣ σφῶϊν πρώτιστα μὲν ἐπιπροΐηλε τράπεζαν
Καλὴν, κυανόπεζαν, ἐΰξοον· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῇ
Χάλκειον κάνεον· ἐπὶ δὲ κρόμυον, ποτῷ ὄλον,
Ἠδὲ μέλι χλωρὸν, πάρ δ' ἀλφίτα ἱερὰ εἶκεν·
Παρ δὲ δέπας περικαλὲς, ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιός,
Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· ἕστασι δ' αὐτὰ
Τέσσαρ' ἔσαν, δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον
Χρύσειαι νεμίδοντο, δύω δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν·
Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης,
Πλεῖον ἐὼν· Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμόγητι ἄειρεν.
Ἐν τῷ ῥα σφι κύκησε γυνὴ εἰκυῖα θεῇσιν,
Οἴνῳ Πραμνείῳ, ἐπὶ δ' αἶγειον κνῆ τυρὸν
Κνῆστι χαλκείῃ, ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυνε·

Πι-

---

que contempla che il bicchiere ſia il mondo; e le borchie ſiano le ſtelle; e per *peliadi* interpreta non le colombe, ma le Plejadi; cioè l' elemento acqueo. Del reſto il dotto lettore vada quivi, e tiri ſu preſto queſto pover' uomo il quale affoga in queſto gran bicchierone, e dà ormai gli ultimi tratti. Nisiely.

(*c*) Ciò non s' accorda gran fatto colla debolezza di Neſtore, di cui egli ſi lagna in tanti luoghi, e proteſta che mancando di vigore, non era più buono che a dar coraggio ai più giovani. De la Motte.

(*d*) Queſto vino è annoverato da Eliano fra i più celebri della Grecia. Il Perizonio a quel luogo moſtra che il Prammio non era vino d' un certo paeſe, ma d'una certa ſpezie, e ch' era durevole, auſtero, paſtoſo, e non pertanto ſoave. Ernesti.

(*e*) Queſta è la pozione o vivanda detta il *Ciceone*, e che uſavaſi ne' miſteri di Cerere. Conſiderandola ſoltanto come cibo, ella ci riuſcirebbe certamente nauſeoſa e ſpiacevole, ma ciò non fa che non poteſſe eſſer dilettevoliſſima e prelibata agli antichi. Gl' Ingleſi beono anche ai noſtri tempi il vino col latte, e trovano delizioſa queſta bevanda. I Romani

ſtata la pozione, gl'invitò a bere. Or quelli poſcia-chè beendo s'ebbero tratta la molto-arida ſete, dilettavanſi con diſcorſi ragionando tra loro (*a*): quando Patroclo uomo Dei-ſimile ſopravvenne alle porte. Vedutolo il vecchio alzoſſi dalla ſplendente ſedia, e preſolo per mano dentro il conduſſe, ed invitollo a ſedere, ma Patroclo dall' altra parte ricuſava dicendo ſiffatte parole:

Non è tempo da ſedere, o vecchio allievo di Giove, nè mel perſuaderai. Riſpettabile, e ſdegnoſo è colui che me inviò a ſapere chi mai ſia queſto che conducevi ferito. Or lui conoſco, e veggo Macaone paſtore di popoli: ritorno adunque ad Achille a riferir il mio meſſo. Tu ben ſai, o vecchio allievo di Giove, qual uom terribile è quello: facilmente colperebbe anche l'incolpabile.

A queſto riſpoſe Neſtore il cavaliere Gerenio: Perchè mai Achille compaſſiona cotanto i figli degli Achei, quanti dagli ſtrali vengano colpiti (*b*)? E non ſa egli quanto di lutto ſiaſi alzato nel campo? Percoſſi e feriti ſen giacciono nelle navi i più

---

mani guſtavano infinitamente gli unguenti meſcolati col vino. Quindi Giuvenale:

Quum perfuſa mero ſtillant unguenta Falerno,

coſa che ci farebbe rimeſcolare al ſolo penſarvi. Tutti i popoli hanno in queſto articolo, come in ogn' altro, le loro uſanze particolari, che ſono ſempre le più ragionevoli e le più care del mondo, e tutti ſi burlano degli altri che non ne conoſcono il pregio, e hanno il guſto depravato perchè non è il noſtro. Riccio, Cesarotti.

(*a*) Le molte piaghe di queſto epiſodio ſi vedranno pienamente rilevate dal Terraſſon alla pagina 165. not. (*c*). Nella verſione Poetica ſi è cercato di curarle con un po' più di ſollecitudine di quella che ſi preſe Neſtore del ſuo ferito. 1. Neſtore appunto non lo mena a rinfreſcar all'aria, ma gli cava immediatamente la freccia. 2. La colazione è reſa più ſem-

Πινέμεναι δ' ἐκέλευσεν, ἐπεί ῥ' ὤπλισσε κυκειῶ.
Τὼ δ' ἐπεὶ οὖν πίνοντ' ἀφέτην πολυκαγκέα δίψαν,
Μύθοισιν τέρποντο πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντες.
Πάτροκλος δὲ θύρῃσιν ἐφίστατο ἰσόθεος φώς.
Τὸν δὲ ἰδὼν ὁ γεραιὸς ἀπὸ θρόνου ὦρτο φαεινοῦ,
Ἐς δ' ἄγε χειρὸς ἑλὼν, κατὰ δ' ἑδριάασθαι ἄνωγε.
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν ἀναίνετο, εἶπέ τε μῦθον·
Οὐχ ἕδος ἐστί, γεραιὲ διοτρεφὲς, οὐδέ με πείσεις;
Αἰδοῖος, νεμεσητὸς, ὅ με προέηκε πυθέσθαι,
Ὅντινα τοῦτον ἄγεις βεβλημένον· ἀλλὰ καὶ αὐτὸς
Γιγνώσκω· ὁρέω δὲ Μαχάονα, ποιμένα λαῶν.
Νῦν δὲ, ἔπος ἐρέων, πάλιν ἄγγελος εἶμ' Ἀχιλῆϊ;
Εὖ δὲ σὺ οἶσθα, γεραιὲ διοτρεφὲς, οἷος ἐκεῖνος
Δεινὸς ἀνήρ· τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιόῳτο.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Τίπτε τ' ἄρ' ὧδ' Ἀχιλεὺς ὀλοφύρεται υἷας Ἀχαιῶν;
Ὅσσοι δὴ βελέεσσι βεβλήαται; οὐδέ τοι οἶδε,
Πένθεος ὅσσον ὄρωρε κατὰ στρατόν· οἱ γὰρ ἄριστοι
Ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι, οὐτάμενοί τε.

---

semplice, meno repugnante agli stomachi moderni, e alle regole della dietetica. 3. Si sono troncate molte oziosaggini inopportune, anzi sconvenienti al momento. 4. I due Capitani dopo essersi ristorati col cibo, non si divertono a ciarlare, ma sono inquieti ed ansiosi sul destino dell'armata Greca, il che prepara l'arrivo di Patroclo, e lo rende più opportuno ed interessante V. v. 733. Cesarotti.

(b) Questo esordio è naturalissimo, toccante, e sparso d'una certa amarezza rispettosa verso d'Achille; e di rimproveri ugualmente nobili e interessanti. E' veramente una compassione che Omero abbia guastato questo discorso colla inescusabile digressione che segue ben tosto. Troncando questa parte di mezzo, e lasciando al discorso la testa e la coda, sarebbe riuscito intero e perfettissimo, e si sarebbe giustamente citato per esempio d'eloquenza accorta ed insinuante, come adesso si cita per modello della più importuna loquacità. Cesarotti.

più illustri. Ferito fu il figlio di Tideo il forte Diomede, ferito Ulisse chiaro per l'asta, ed Agamennone. Ferito pur d'uno strale fu Euripilo in una coscia: e quest'altro colpito d'una freccia uscita dal nervo lo condussi or ora fuor della mischia. Pure Achille che è così prode non si cura de' Danai, nè se ne muove a pietà. Aspetta forse che le ratte navi presso al mare malgrado degli Achivi vengano arse dal fuoco nemico? Imperocchè la mia forza non è più qual era innanzi nelle flessibili membra (*a*). Volesse il ciel ch' io così fossi nella pubertà, e così saldo fossemi il vigore, come quando fuvvi contesa tra noi e tra gli Elei intorno al rapimento de' buoi, quand' io usando rappresaglia colle prede (*b*) uccisi Itimoneo, il forte figlio d' Ipiroco, il quale abitava nell' Elide. Costui tra' primi fu di mia mano colpito d' un dardo mentre difendea le sue vacche; ed i popoli villerecci fuggirono spauriti e dispersi. Cacciammo noi allora dal campo (*c*) d' assai molta preda; cinquanta mandre di buoi, altrettante

---

(*a*) Questo tratto è nobile: ah, dic' egli, s' io fossi giovine, i Greci non avrebbero bisogno d' Achille. Cesarotti.

(*b*) Il termine Greco vale *far prede in risarcimento d' ingiurie fatte*. V. il Vesselingio a Diodoro (Excerp. de Vit. & Virt. p. 549). Ernesti.

(*c*) A questo luogo più che ad ogn' altro poteva il Niseley adattar lo squarcio seguente: „ Quando pur nel Greco Poeta fossero tutte le virtù della Rettorica e della Poetica, il che si niega, in grado sublime e splendidissimo, tuttavia tutte verrebbono corrotte, contaminate, e annullate da quella sua tormentosa, continua, e micidialissima loquacità, la quale pare al lettore più atroce supplizio che 'l toro di Falaride. „ Contuttociò si è trovato chi osò lodarlo di brevità. Odasi Filemone presso Stobeo:

Chi

Βέβληται μὲν ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης·
Οὔτασται δ' Ὀδυσεὺς δουρικλυτὸς, οὐδ' Ἀγαμέμνων·
Βέβληται δὲ καὶ Εὐρύπυλος κατὰ μηρὸν ὀϊστῷ·
Τοῦτον δ' ἄλλον ἐγὼ νέον ἤγαγον ἐκ πολέμοιο,
Ἰῷ ἀπαὶ νεῦρης βεβλημένον· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς,
Ἐσθλὸς ἐὼν, Δαναῶν οὐ κήδεται, οὐδ' ἐλεαίρει.
Ἦ μένει, εἰσόκε δὴ νῆες θοαὶ ἄγχι θαλάσσης,
Ἀργείων ἀέκητι, πυρὸς δηΐοιο θέρωνται,
Αὐτοί τε κτεινώμεθ' ἐπισχερώ; οὐ γὰρ ἐμὴ ἴς
Ἔθ', οἵη πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν·
Εἴθ' ὣς ἡβώοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη,
Ὡς ὁπότ' Ἠλείοισι καὶ ἡμῖν νεῖκος ἐτύχθη
Ἀμφὶ βοηλασίην, ὅτ' ἐγὼ κτάνον Ἰτυμονῆα,
Ἐσθλὸν Ὑπειροχίδην, ὃς ἐν Ἤλιδι ναιετάασκε,
Ῥύσι' ἐλαυνόμενος· ὁ δ' ἀμύνων ᾗσι βόεσσιν,
Ἔβλητ' ἐν πρώτοισιν ἐμῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι;
Κάδδ' ἔπεσεν, λαοὶ δὲ περίτρεσαν ἀγροιῶται·
Ληΐδα δ' ἐκ πεδίου συνελάσσαμεν ἤλιθα πολλὴν,
Πεντήκοντα βοῶν ἀγέλας, τόσα πώεα οἰῶν,

Chi nulla dice mai d' acconcio e d' utile,
Chiamal prolisso anco in un monosillabo.
Ma chi parla aggiustato ed a proposito,
Quand' anche a lungo in molte cose arrestisi,
Non l' accusar di tedio, e di lungaggine.
Omero siati, vaglia il ver, d' esempio:
Ei di versi ci diè molte miriadi;
Pur ci fu mai chi di lunghezza accusilo?

Che Omero sia in qualunque cosa mai breve, Apollo perdoni sì orrendo peccato a chi lo dice. Perocchè egli così minutamente va ricercando e stritolando le cose, che se ne farebbe (per dir così) polvere da oriuoli, e prolunga e replica tanto insopportabilmente ogni cosa, che il leggerlo non è altro che un morir disperato. Nelle dispute de' confini il Giudice va in persona sul luogo: così faccia il buon Critico; chiariscasi esaminando bene i luoghi d' Omero, e poi giudichi rettamente fra Omero, Filemone, e me. NISIELY.

te greggi di pecore, altrettante di porci, ed altrettante ampie greggi di capre, cento e cinquanta bionde cavalle tutte femmine, ed a molte v'eran sotto i polledri, e queste cose noi cacciammo di notte nella città dentro Pilo Nelejo. Rallegrossi Neleo nell'animo, perchè molte cose erano toccate a me ch'era ito giovinetto alla guerra. All'apparir dell'aurora i banditori gridarono un bando che si presentassero coloro, a' quali doveasi un qualche debito in Elide divina. Ragunatisi allora gli uomini capi de' Pilii spartivano la preda; che gli Epei dovevano il debito a molti (*a*). Perciocchè sendo noi in Pilo pochi e fiaccati da mali...(*b*). (Concioſſiachè la forza di Ercole ne' primi anni venendoci sopra ci avea distrutti, e ne rimasero uccisi quanti v'eran di valorosi. Imperocchè eravamo dodeci eccellenti figliuoli di Neleo, de' quali io sol rimasi, e tutti gli altri perirono. Per questo fatti orgoglioſi gli Epei tonacati-di-rame svillaneggiandoci macchinarono cose pernizioſe. Quindi è che il vecchio prese per se la mandra de' buoi, e l'ampio gregge di pecore scegliendone trecento, e insieme i pastori. Perciocchè a lui doveasi in Elide divina un grosso debito (*c*), vale a di-

(*a*) L'Elide che comprendeva la parte Meridionale del Peloponneso fra l'Acaja e la Messenia era nei primi tempi divisa in varj Principati, indi fu ridotta a due, quello degli Elei detti anche in quel tempo Epei, e quello di Nestore. Il Principato di Neleo padre di Nestore era stato prima saccheggiato da Ercole. Quindi gli Epei prevalendosi della circostanza credettero di poter usar soperchierie e violenze.

(*b*) Non istà nel Clarke che noi non ammiriamo come un capo d'opera questa parentesi gravida d'altre parentesi che formano un arzigogolo il più bizzarro del mondo. I Comentatori hanno lo stomaco di struzzolo che digerisce il ferro, e lo si converte in sostanza. Cesarotti.

Τόσσα συῶν συβόσια, τόσσ' αἰπόλια πλατὺ αἰγῶν·
Ἵππους δὲ ξανθὰς ἑκατὸν ἕξ πεντήκοντα,
Πάσας θηλείας, πολλοὶ δὲ πῶλοι ὑπῆσαν.
Καὶ τὰ μὲν ἠλασάμεσθα Πύλον Νηλήϊον ἄσω,
Ἐννύχιοι· πρὸς ἄστυ· γεγήθει δὲ φρένα Νηλεύς,
Οὕνεκά μοι τύχε πολλὰ νέῳ πόλεμόνδε κιόντι.
Κήρυκες δ' ἐλίγαινον, ἅμ' ἠοῖ φαινομένῃφι,
Τὺς ἴμεν, οἵσι χρεὼ ὀφέλλετ' ἐν Ἤλιδι δίῃ·
Οἱ δὲ συναγρόμενοι Πυλίων ἡγήτορες ἀνδρῶν
Δαίτρωνε. (πολίσιν γὰρ Ἐπειοὶ χρεὼ ὀφέλλον·
Ὡς ἡμεῖς παῖδες κεκακωμένοι ἐν Πύλῳ ἦμεν.
Ἐλθὼν γάρ ῥ' ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη,
Τῶν πρωτέρων ἑτέων, καὶ δ' ἔκπαγλον ὄσσοι ἄεικες·
Δώδεκα γὰρ Νηλῆος ἀμύμονες υἱέες ἦμεν,
Τῶν οἶος λιπόμην, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ὄλοντο.
Τοῦδ' ὑπερφιάλοντες Ἐπειοὶ χαλκοχίτωνες,
Ἠλείας ὑβρίζοντες, ἀπάδαλα μηχανόωντο·)
Ἐκ δ' ὁ γέρων ἀγέλην τε βοῶν ἕ πῶϋ μέγ' οἴων
Εἵλετο, κεινάμενός κε τριηκόσι', ἠδὲ τομῆας.
(Καὶ γὰρ τῷ χρεὼ μέγ' ὀφέλλετ' ἐν Ἤλιδι δίῃ,

(c) Nestore, che Omero ci presenta come il più saggio degli uomini, fa qui ancora peggio di Fenice. Entrando in materia col suo solito metodo di augurarsi il vigore della sua gioventù, si svia a raccontar una sua antica impresa nella circostanza la più inopportuna del mondo. Egli cominciava a raccontar la cosa in grosso; ma questa per lui non sarebbe stata una soddisfazione bastevole; perciò ripiglia la storia dalla sua origine, la veste degli ornamenti del Poema, e la carica di digressioni. Non si fa ciò che offenda di più nel discorso di questo preteso saggio, o la voglia smisurata di parlare, o la vanità, o l' imprudenza. De la Motte.

Omero lodato da Mad. Dacier perchè non si arresta a far descrizioni nelle circostanze pressanti (come se fosse egli stesso uno de' suoi attori, o che non si potesse far nulla fino ch' ei parla), Omero, dico, prende il suo tempo mentre il sangue di Macaone va sgorgando, per descrivere i mobili di Nestore, la sua tavola d' un legno prezioso, e sostenuta da un

a dire, quattro cavalli riportatori-di-premj coi loro carri, che se n'andavano al premio della corsa, che doveasi correre per un tripode. Or questi il Re degli uomini Augia gli si ritenne; e rimandò il

---

un piede d'azzurro celeste, e la sua coppa da due fondi, che alcun uomo non potea portare quando era piena (perchè dovea contenere circa quindici o venti boccie d'acqua o di vino, il che accrescevа furiosamente il peso del vaso). Contuttociò Nestore la sosteneva facilmente, egli che si lagna per tutto della sua età e della sua debolezza, e che ha bisogno d'essere rimpiazzato da cinque Luogotenenti. Nestore e Macaone, dopo avere estinta la loro sete, conversavano insieme mal grado la ferita dell'ultimo. In questo frattempo sopraggiunge Patroclo. Nestore vuol farlo sedere, egli lo ricusa, e lo prega formalmente a lasciarlo andare, allegando l'impazienza d'Achille di sapere chi sia il ferito, il rispetto che gli deve, e il timore di offender quell'uomo, del quale, dic'egli, tu ben conosci, o Nestore, il carattere fastidioso e difficile. In questa scusa Nestore comincia un discorso di dieci mortali pagine nel Franzese, e di cento e cinquanta versi nel Greco, mentre il sangue di Macaone sgorga tuttavia. Egli si attacca particolarmente alla storia degli Epei ancora più mal contata che quella di Meleagro. Perchè ciò possa conghietturarsi anche da chi non ha voglia di leggerla, basterà avvertire che Mad. Dacier fu costretta prima a inserir nel Testo un avviso che indicasse l'oggetto d'un tal discorso, senza di che il lettore non saprebbe dov'ei ci conduca, o perchè; poi ad osservare in una sua nota che Omero segue anche qui l'ordine retrogrado del suo Poema. S'è già detto altrove esser falso che l'ordine dell'Iliade sia tale; ma quando Omero l'avesse seguito in un Poema lungo che ammette dei racconti episodici, è questo il metodo che si conviene a una storia che dee raccontarsi nello spazio di pochi istanti? Checchè ne sia, la lunghissima storia di Nestore ha bisogno d'un'Apologia tanto rapporto a Patroclo che si strugge di fretta di ritornare ad Achille, quanto rapporto al sangue di Macaone che si lascia scorrere senza porvi mente. Alla prima difficoltà Mad. risponde che a torto si vorrebbe accusar Omero di difetto, o *d'una picciola dimenticanza*; che Patroclo mantien la parola di non sedere, e che ascolta il discorso in piedi; che non lo in-

Τέσσαρες ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν,
Ἐλθόντες μετ' ἄεθλα· περὶ τρίποδος γὰρ ἔμελλον
Θεύσεσθαι· τὸς δ' αὖθι ἄναξ ἀνδρῶν Αὐγείας

interrompe non solo per la riverenza dovuta al vecchio, ma perchè quel discorso era così serio e importante, e aveva così gran rapporto con lui, con Achille, e cogli affari presenti, che Patroclo non potea temere d'esser biasimato di questo picciol ritardo. Aggiunge poi una ragione più speziosa. Quest'è che lo scopo di Nestore è di ritener Patroclo fino a tanto ch'egli abbia veduto co' suoi occhi la rotta dei Greci, affinchè una tal vista lo disponga meglio a farne ad Achille una relazione toccante, a farsi loro intercessore appresso di lui. Su questa seconda ragione (giacchè la prima non merita che se ne parli) io domando come Omero sia così poco sollecito dell'onor suo, anzi così nemico di se stesso, che non siasi curato di avvertirci in due parole del suo disegno. L'omissione d'un preambolo così facile, e nel tempo stesso così indispensabile all'intenzione che vuol prestarsi al Poeta, non basta ella a far conoscere, ch'egli non si gittò in questa importunissima storia, come nella più parte dell'altre, se non per la sua sconcia intemperanza, anzi malattia di parlare? Quanto alla seconda difficoltà sulla ferita di Macaone, quell'uomo, che secondo il Testo, val più che dei battaglioni interi, e di cui per conseguenza doveasi prender una grandissima cura, Mad. Dacier discolpa Omero dicendo che Macaone non era poi ferito così gravemente, poichè non osserva un *regime* diverso dall'ordinario, s'arresta a rinfrescarsi sulla riva, e si trattiene a conversar di cose aggradevoli. Un uomo ben ferito, aggiunge ella, non va a rasciugar il sudore all'aria, e non fa conversazioni sì lunghe. (Può sentirsi una più solenne petizion di principio?) Se dunque si trova che Macaone sia pericolosamente ferito, Mad. Dacier dovrà confessare che la condotta d'Omero è dell'ultima assurdità. Potrei dire ch'ella stessa la qualifica per *pericolosa* nella sua traduzione, ma poichè questa parola non è precisamente nel Testo, lascierò di prevalermene: osserverò solo ch'Euripilo più sotto dice che Macaone ferito nella sua tenda ha bisogno egli stesso d'un esperto medico, (ch'egli è trafitto da una freccia di tre punte, che ha bisogno dei cavalli di Nestore per potersi mettere in salvo, e che i Greci temono per la sua vita;

che

il cocchiero addolorato pei cavalli. Quindi il vecchio irato per le parole e pei fatti, prese infinite cose per sè, e le altre le diede a dividere tra 'l popolo, acciocchè nessuno restasse privo della sua giusta porzione). Ciascheduna di queste cose andavamo noi governando, e intorno alla città facevamo sacrifizj agli Dei. Quando nel terzo giorno tutti gli Epei vennero essi, e molti cavalli d' una sol-unghia con pieno esercito: insieme con loro s'armavano i tre Molioni (*a*) ancor giovinetti, non ancor molto esperti della impetuosa fortezza. Evvi una certa città detta Trioessa (*b*) posta in un arduo colle da lungi sopra l'Alfeo, l' estrema dell' arenosa Pilo: questa cingevano essi d' assedio bramosi di distruggerla. Ma quando ebbero valicato tutto il campo, venne a noi Minerva di notte correndo dall'Olimpo acciocchè ci armassimo, nè si ebbe pena a ragunar popolo in Pilo, che tutti erano molto aizzati a guerreggiare. Neleo però non permetteva ch' io mi armassi, e mi nascose i cavalli; perciocchè diceа ch' io ancora non era scorto nelle cose di guerra. Pur io, ancorchè fossi pedone, mi segnalai tra i nostri cavalieri dappoichè Minerva mi condusse alla pugna. Evvi un certo fiume Minio (*c*) il quale scaricasi in mare presso ad Arena, ove i cavalieri de' Pilj aspettavano l'alba divina, e v'accorrea un popolo

---

che finalmente un dardo in una spalla non è un ago, e che nè innanzi nè dopo Omero non ci fu mai uomo che s'avvisasse di lasciar un ferito così come sta, o credesse di curarlo col fargli conversazione). Ma quand' anche non ci fosse stato verun pericolo, non è ella una cosa abbastanza assurda, che Nestore e Macaone s' *intrattengano a bell' agio con discorsi piacevoli* nel punto della sconfitta dei Greci? Terrasson.

Tutta la narrazione dell' impresa di Nestore si è ridotta nella

Κάσχεθε· τὸν δ' ἐλατῆρ' ἀφίει ἀκαχήμενον ἵππων.
Τῶν ὁ γέρων ἐπέων κεχολωμένος ἠδὲ καὶ ἔργων,
Ἐξέλετ' ἄσπετα πολλὰ,) τὰ δ' ἀλλ' ἐς δῆμον ἔδωκε
Δαιτρεύειν, μή τις οἱ ἀτεμβόμενος κίοι ἴσης.
Ἡμεῖς μὲν τὰ ἕκαστα διείπομεν, ἀμφί τε ἄστυ
Ἔρδομεν ἱρὰ θεοῖς· οἱ δὲ τρίτῳ ἤματι πάντες
Ἦλθον ὁμῶς αὐτοί τε πολεῖς καὶ μώνυχες ἵπποι
Πανσυδίῃ· μετὰ δέ σφι Μολίονε θωρήσσοντο,
Παῖδ' ἔτ' ἐόντ', ἔπω μάλα εἰδότε θούριδος ἀλκῆς.
Ἔστι δέ τις Θρυόεσσα πόλις, αἰπεῖα κολώνη,
Τηλοῦ ἐπ' Ἀλφειῷ, νεάτη Πύλου ἠμαθόεντος·
Τὴν ἀμφεστρατόωντο, διαῤῥαῖσαι μεμαῶτες.
Ἀλλ' ὅτε πᾶν πεδίον μετεκίαθον, ἄμμι δ' Ἀθήνη
Ἄγγελος ἦλθε θέουσ' ἀπ' Ὀλύμπου, θωρήσσεσθαι,
Ἔννυχος, οὐδ' ἀέκοντα Πύλον κάτα λαὸν ἄγειρεν,
Ἀλλὰ μάλ' ἐσσυμένους πολεμίζειν· οὐδέ με Νηλεὺς
Εἴα θωρήσσεσθαι· ἀπέκρυψεν δέ μοι ἵππους·
Οὐ γάρ πω τί μ' ἔφη ἴδμεν πολεμήϊα ἔργα.
Ἀλλὰ καὶ ὣς ἱππεῦσι μετέπρεπον ἡμετέροισι,
Καὶ πεζός περ ἐών, ἐπεὶ ὣς ἄγε νεῖκος Ἀθήνη.
Ἔστι δέ τις ποταμὸς Μινυήϊος, εἰς ἅλα βάλλων,
Ἐγγύθεν Ἀρήνης, ὅθι μείναμεν ἠῶ δῖαν
Ἱππῆες Πυλίων, τὰ δ' ἐπέῤῥεεν ἔθνεα πεζῶν.

Ἐν-

---

nella versione Poetica a soli 17 versi, i quali non contengono che cenni tronchi, e tratti animati, che rendono, s'io non erro, il discorso più interessante, e spero anche più intelligibile di quel che riesca nel prolississimo e imbarazzatissimo detaglio del Testo. V. v. 775. CESAROTTI.

(a) Eurito e Creato figli di Attore detti Molioni dal nome della madre. Di costoro V. T. II. pag. 403.

(b) V. T. II. p. 395.

(c) Questo è lo stesso che il fiume Anigro a metà del cammino fra Pilo e Trioessa. Il fiume fu detto Minio dai Minj d'Orcomeno, che si stabilirono in quei contorni. STRABONE. Di questi Minj V. T. II. pag. 370.

polo di fanti. Quindi in fretta coll'armi armati giugnemmo ſul mezzo giorno al ſacro fiume d' Alfeo (*a*); dove femmo pingui ſacrifizj all'oltreposſente Giove, un toro ad Alfeo, un toro a Nettuno (*b*), ed a Minerva occhi-azzurra una vacca ſcelta dell'armento: poſcia in truppe prendemmo cena nel campo, e dormimmo ognuno colle ſue armi lungo le correnti del fiume. Già i magnanimi Epei ci ſtavano intorno deſideroſi di diſtruggere la città; ma a loro comparve innanzi un gran lavoro di Marte. Imperocchè quando il Sol lucente fu ſopra la terra, ci azzuffammo in battaglia pregando Giove e Minerva. Or quando già eraſi appiccata la zuffa fra i Pilj e gli Epei, io primo ucciſi un uomo, e ne portai via i cavalli d'una ſol-unghia, ucciſi, dico, il bellicoſo Mulio, ch'era genero d'Augia, e ne aveva la figlia maggiore, la bionda Agamede, la quale conoſceva tanti farmachi, quanti ne produce l'ampia terra. Io però accoſtandomi a coſtui lo trafiſſi coll'aſta di rame: cadde egli nella polvere, ed io montando ſul cocchio ſtetti tra' primi combattenti. Ma i magnanimi Epei ſpaventati fuggirono chi di qua chi di là, allorchè videro caduto l'uomo condottier de' cavalli, ch'era il più eccellente nel combattere. Io allora mi vi ſcagliai ſopra, ſimile a negra tempeſta: preſi cinquanta carri, e due uomini intorno a ciaſcuno preſero co' denti il ſuolo, domi dalla mia lancia: ed avrei certamente ſtraziati i due Molioni detti gli Attoridi, ſe il padre Nettuno dal largo impero non gli aveſſe ſalvati fuor della guerra coprendoli di molta caligine. Allo-

(*a*) Omero è un Geografo eſattiſſimo. Strabone atteſta che

Εὕδειν παννυχίην σὺν τεύχεσι δωρηχθέντες,
Ἔνδεκα ἱκόμεσθ' ἱερὸν ῥόον Ἀλφειοῖο·
Ἔνθα Διῒ ῥέξαντες ὑπερμενεῖ ἱερὰ καλὰ,
Ταῦρον δ' Ἀλφειῷ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι,
Αὐτὰρ Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι βοῦν ἀγελαίην·
Δόρπον ἔπειθ' ἑλόμεσθα κατὰ στρατὸν ἐν τελέσαντες,
Καὶ κατεκοιμήθημεν ἐν ἕντεσιν οἷσιν ἔκαστος
Ἀμφὶ ῥοὰς ποταμοῖο· ἀταὶρ μεγάθυμοι Ἐπειοὶ
Ἀμφίσαντο δὴν, ἄτυ διαπραθέειν μεμαῶτες.
Ἀλλά σφιν προπάροιθε φάνη μέγα ἔργον Ἄρηος·
Εὖτε γὰρ ἠέλιος φαίδων ὑπερίσχεθε γαίης,
Συμφερόμεσθα μάχῃ, Διῒ τ' ὤχόμενοι καὶ Ἀθήνῃ·
Ἀλλ' ὅτε δὴ Πυλίων καὶ Ἐπειῶν ἔπλετο νεῖκος,
Πρῶτος ἐγὼν ἕλον ἄνδρα, κόμισσα δὲ μώνυχας ἵππους,
Μάλιον αἰχμητήν· γαμβρὸς δ' ἦν Αὐγείαο,
Πρεσβυτάτην δὲ θύγατρ' ἄχε ξανθὴν Ἀγαμήδην,
Ἣ τόσα φάρμακα ᾔδη, ὅσα τρέφει ἄρηα χθών.
Τὸν μὲν ἐγὼ προσιόντα βάλον χαλκήρει δουρὶ·
Ἤλπετο δ' ἐν κονίῃσιν· ἐγὼ δ' ἐς δίφρον ὁρώρεις,
Στῆν ῥα μετὰ προμάχοισιν· ἀταὶρ μεγάθυμοι Ἐπειοὶ
Ἔτρεσαν ἄλυδις ἅπας, ἐπεὶ ἴδον ἄνδρα πεσόντα,
Ἠγεμόν' ἱππήων, ὃς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι·
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐνόρουσα, κελαινῇ λαίλαπι ἶσος,
Πεντήκοντα δ' ἕλον δίφρους, δύο δ' ἀμφὶς ἑκαστον
Φῶτες ὀδάξ ἕλον οὖδας, ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ δαμέντες.
Καί νύ κεν Ἀκτορίωνα Μολίονα παῖδ' ἀλάπαξα,
Εἰ μὴ σφῶϊ πατὴρ ἀρυκρείων Ἐνοσίχθων
Ἐκ πολέμου ἐσάωσε, καλύψας ἠέρι πολλῇ.

Ἔνθα

---

che da Pilo a Trioessa non v'è che una mezza giornata di distanza. MAD. DACIER.

(b) I tori erano le vittime ordinarie che si sacrificavano a Nettuno, ed ai fiumi (che venivano rappresentati colle corna di toro). Nettuno però soleva anche onorarsi col sacrifizio dei cavalli. MAD. DACIER.

lora Giove porse somma gloria ai Pilj: poichè tant' oltre gl' inseguimmo pel campo sparso di scudi, uccidendogli, e raccogliendo le belle armi, che spingemmo i cavalli fino a Bupraſio dal-molto-frumento, ed alla pietra Olenia, e ad Alesio, al luogo detto Colone (*a*). Colà Minerva di nuovo voltò in dietro il popolo, ed io vi lasciai ucciso l' ultimo uomo. Gli Achei frattanto da Bupraſio dirizzavano verso Pilo i veloci cavalli, e tutti ringraziavano Giove tra gli Dei, e Nestore tra gli uomini. Tal mi fui quand' io pure era tra i guerrieri; ma Achille godrà 'solo del suo valore (*b*): poichè certo io mi credo che molto piangerà quando sarà perito il popolo. O mio caro (*c*), così certamente Menezio ti ordinò in quel giorno in cui da Ftia ti mandò ad Agamennone: perciocchè sendo noi due nel palagio, io, dico, e 'l divino Ulisse, pienamente udimmo quanto ti ordinò. Noi ne venimmo alle ben-abitate case di Peleo, affine di ragunar popolo per l' Acaja pascitrice-di-molti. Colà entro ritrovammo l' Eroe Menezio e te, e presso te Achille. Il vecchio cavalier Peleo abbruciava graſſe coscie di bue a Giove godi-folgore nel chiuso del cortile: ei teneva un bicchier d' oro versando nero vino sopra le ardenti vittime. Voi frattanto vi stavate d' intorno ac-

---

(*a*) Di questi luoghi V. T. II. pag. 403.

(*b*) L' appico è felicissimo, e gentilissimo il rimprovero. Il vero valore, dic' egli, è benefico quale fu il mio; questo solo dà diritto alla gloria. Qual merito può dar ad Achille un valore ch' ei non impiega a pro de' suoi; ma se ne mostra avaro, come se potesse goderne senza farne uso? CESAROTTI.

(*c*) I traduttori e comentatori fi fanno un dovere di non

Ἔνθα Ζεὺς Πυλίοισι μέγα κράτος ἐγγυάλιξε.
Τόφρα γὰρ οὖν ἑπόμεσθα δι' ἀσπιδέος πεδίοιο,
Κτείνοντές τ' αὐτοὺς, ἀνά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες,
Ὄφρ' ἐπὶ Βουπρασίου πολυπύρου βήσαμεν ἵππους,
Πέτρης τ' Ὠλενίης καὶ Ἀλησίου, ἔνθα Κολώνη
Κέκληται· ὅθεν αὖτις ἀπέτραπε λαὸν Ἀθήνη.
Ἔνθ' ἄνδρα κτείνας πύματον λίπον· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἂψ ἀπὸ Βουπρασίοιο Πύλονδ' ἔχον ὠκέας ἵππους·
Πάντες δ' εὐχετόωντο θεῶν Διῒ, Νέστορί τ' ἀνδρῶν.
Ὣς ἔον, εἴποτ' ἔην γε μετ' ἀνδράσιν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Οἷος τῆς ἀρετῆς ἀπονήσεται· ἦτε μιν οἴω
Πολλὰ μετακλαύσεσθαι, ἐπεί κ' ἀπὸ λαὸς ὄληται.
Ὦ πέπον, ἦ κεν σοί γε Μενοίτιος ὧδ' ἐπέτελλεν
Ἤματι τῷ, ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε·
(Νῶϊ δέ τ' ἔνδον ἐόντες, ἐγὼ καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς,
Πάντα μάλ' ἐν μεγάροις ἠκούομεν, ὡς ἐπέτελλε·
Πηλῆος δ' ἱκόμεσθα δόμους εὖ ναιετάοντας,
Λαὸν ἀγείροντες κατ' Ἀχαιΐδα πουλυβότειραν.
Ἔνθάδ' ἔπειθ' ἥρωα Μενοίτιον εὕρομεν ἔνδον,
Ἠδέ σε, πὰρ δ' Ἀχιλῆα· γέρων δ' ἱππηλάτα Πηλεὺς
Πίονα μηρὶ ἔκηε βοὸς Διῒ τερπικεραύνῳ,
Αὐλῆς ἐν χόρτῳ. ἔχε δὲ χρύσειον ἄλεισον,
Σπένδων αἴθοπα οἶνον ἐπ' αἰθομένοις ἱεροῖσι.

Σφῶϊ

---

non confessar mai i falli de' loro autori, o anche di trasformarli in virtù. Io non sono di questa spezie; e non so niegare che la prima parte di questo discorso non sia altamente biasimevole, come eccessivamente lunga, piena zeppa d' incidenti, di digressioni, di particolarità non solo oziose e straniere all' oggetto principale, ma direttamente contrarie alle circostanze, e alla situazione dei due personaggi a cui parla. Ma quanto a questa seconda storia è più facile il giustificarla. Ella tende direttamente all' oggetto ch' è quello d' interessar Patroclo, e d' impegnarlo con efficacia a smover Achille. Le circostanze sono adattate alla persona di Patroclo, e il ripeter le istruzioni del padre è il mezzo il più acconcio per indurlo a secondarne l' intenzioni, e ad eseguirne gli avvisi. Pope.

acconciando le carni del bue, e noi eravamo giunti nel vestibulo. Stupefatto alzossi Achille, e prendendoci per mano ci condusse dentro, e ci fe' sedere, e ci pose innanzi i bei doni ospitali, che è dritto di dar agli ospiti. Ma poichè ci fummo dilettati col cibo, e colla bevanda, io diedi principio al discorso esortandovi a seguirci insieme: Voi n' eravate volonterosi; ed ambedue i padri molte cose vi commisero. Invero il vecchio Peleo ordinò al suo figliuolo Achille di segnalarsi mai sempre, e di essere eccellente sopra gli altri: A te poi dal suo canto Menezio figliuolo d'Attore così ordinò: Figliuol mio, Achille t'è superiore di schiatta, ma tu sei più attempato di lui; egli t'avanza molto in fortezza; tu fa di dargli prudente consiglio, ed indirizzalo, e ammonisci lo, ed egli t'ubbidirà per bene. Così ordinò il vecchio, e tu te ne scordi (*a*). Or via di queste cose ad Achille sperto-di-guerra (per veder pure) se volesse lasciarsi persuadere. Chi sa ch'esortandolo coll'ajuto di Dio non ti riesca di commovergli l'animo? Ottimo è sempre l'avviso d'un amico. Che se nel suo pensiero egli schiva qualche oracolo, se qualche cosa per ordine di Giove gli disse la veneranda madre (*b*); mandi almeno te; segua l'altro popolo de' Mirmidoni, onde tu forse divenga un qualche lume pe' Danai (*c*); e dia a te le belle armi da portarsi in

(*a*) Lungi adunque (vuol dir Nestore) dal seguitare i capricci d'Achille, e secondar la sua ira; tu sei al contrario obbligato a fargli sentire la sua ingiustizia, e tocca a lui di aver deferenza a' tuoi consigli: Più innanzi gli avea rammemorato che suo padre Menezio lo avea spedito ad Agamennone, per indicargli che volendo ubbidire al padre, egli doveva esser attaccato al suo Capitano ancora più che ad Achille. Quanto è sensata, insinuante l'eloquenza di tutto questo discorso! MAD. DACIER.

Σφῶϊ μὲν ἀμφὶ βοὸς ἔπεσον κρέα, νῶϊ δ' ἔπειτα
Σπῆμεν ἐνὶ προθύροισι· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς,
Ἐς δ' ἄγε χειρὸς ἑλὼν, κατὰ δ' ἐδρίασθαι ἄνωγε,
Ξείνιά τ' εὖ παρέθηκεν, ἅτε ξείνοις θέμις ἐστίν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπημεν ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος,
Ἦρχον ἐγὼ μύθοιο, κελεύων ὔμμ' ἅμ' ἕπεσθαι·
Σφῷ δὲ μάλ' ἠθέλετον, τὼ δ' ἄμφω πόλλ' ἐπέτελλον·
Πηλεὺς μὲν ᾧ παιδὶ γέρων ἐπέτελλ' Ἀχιλῆϊ
Αἰὲν ἀριστεύειν, καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων·
Σοὶ δ' αὖθ' ὧδ' ἐπέτελλε Μενοίτιος, Ἄκτορος υἱός.)
Τέκνον ἐμὸν, γενεῇ μὲν ὑπέρτερός ἐστιν Ἀχιλλεὺς,
Πρεσβύτερος δὲ σύ ἐσσι· βίῃ δ' ὅγε πολλὸν ἀμείνων·
Ἀλλ' εὖ οἱ φάσθαι πυκινὸν ἔπος, ἠδ' ὑποθέσθαι,
Καὶ οἱ σημαίνειν· ὁ δὲ πείσεται εἰς ἀγαθόν περ.
Ὣς ἐπέτελλ' ὁ γέρων· σὺ δὲ λήθεαι· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
Ταῦτ' εἴποις Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι, αἴκε πίθηται·
Τίς δ' οἶδ', εἴ κέν οἱ, σὺν δαίμονι, θυμὸν ὀρίναις,
Παρειπών; ἀγαθὴ δὲ παραίφασίς ἐστιν ἑταίρου.
Εἰ δέ τινα φρεσὶν ᾗσι θεοπροπίην ἀλεείνει,
Καί τινα οἱ πὰρ Ζηνὸς ἐπέφραδε πότνια μήτηρ,
Ἀλλά σέ περ προέτω· ἅμα δ' ἄλλος λαὸς ἐπέσθω
Μυρμιδόνων, αἴκεν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι·

Καί

(*b*) Questa è una discrezione maliziosa. Se Achille, dic' egli, si è lasciato intimorire dal vero o falso vaticinio della madre, se teme per la sua vita; mandi almen te. Ciò è come se dicesse: Guardi Achille, che questa sua ostinazione non sembri un pretesto di pusillanimità. Non si può dir nulla di più fino per metter al punto un Eroe. Cesarotti, Mad. Dacier.

(*c*) Bastava bene che Nestore insinuasse a Patroclo di metter tutto in opera per intenerire Achille, senza prendersi la cura d' istruirlo appuntino di tutto ciò ch' ei deve dire al suo amico. Quindi è che oltre la noja della repetizione, Patroclo viene a perdere tutto il merito, e tutto il patetico del suo discorso, il quale sembra un affare non più di sentimento, ma di memoria. De la Motte.

in guerra, se forse i Trojani prendendoti per lui si ritraessero dalla guerra (*a*), e ne respirassero gli afflitti marziali figli degli Achei. Ogni po' di respiro in guerra è molto; e voi freschi facilmente caccierete coll'impeto uomini affaticati dalle navi, e dalle tende alla città.

Così disse, e a lui sollevò l'animo nel petto, e andò correndo verso le navi all'Eacide Achille. Ma quando già Patroclo correndo era giunto presso la nave del divino Ulisse, ove i Greci teneano consiglio, e giustizia, e dove eransi fabbricati gli altari degli Dei, ivi s'abbattè in lui Euripilo d'Evemone schiatta-divina, colpito da uno strale nella coscia, zoppicante per la guerra; e dalle spalle e dal capo gli scorrea un umido sudore, e nero sangue sgorgavagli dalla molesta piaga: la mente però era salda. Mossesi a pietà in veggendolo il forte figliuolo di Menezio, e dolendosi, a lui disse alate parole:

Ah miseri condottieri e principi de' Danai, così dovevate lungi dagli amici, e dalla patria terra saziar in Troja i veloci cani col bianco grasso? Ma su via, schiatta-divina Euripilo Eroe, rispondimi a ciò, se credi che gli Achivi possano resistere allo smisurato Ettore, o se abbiano a morir domi dalla sua asta.

A

(*a*) Eustazio, Mad. Dacier, e il Bitaubè esaltano questo sentimento come quello che fa indirettamente il più grand' elogio d'Achille, e lusinga ad un tempo e lui di cui la sola somiglianza basta a spaventare i Trojani, e Patroclo che dee compiacersi di poter per qualche tempo sembrar Achille; finalmente prepara con somma naturalezza il lettore a ciò che deve incamminar l'azione allo scioglimento. Io la penso diversamente, e credo che un tal sentimento sia piuttosto di mal ef-

Καί τοι τεύχεα καλὰ δόσαν πόλεμόνδε φέρεσθαι,
Αἴ κέ σε τῷ ἴσκοντες ἀπόσχωνται πολέμοιο
Τρῶες, ἀναπλήσωσι δ' ἀρήϊοι υἷες Ἀχαιῶν
Τηρόμενοι· ὀλίγη δέ τ' ἀνάπνευσις πολέμοιο·
Ῥεῖα δέ κ' ἀκμῆτες κεκμηότας ἀνδρας ἀυτῇ
Ὦσαιεθ' ἑπποι ἄξυ, νεῶν ἀπὸ καὶ κλισιάων.
Ὣς φάτο, τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Βῆ δὲ θέειν παρὰ νῆας ἐπ' Αἰακίδην Ἀχιλῆα.
Ἀλλ' ὅτε δὴ καπὲ νῆας Ὀδυσσῆος θείοιο
Ἵξε θέειν Πάτροκλος, ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμις τε
Ἦεν, τῇ δὴ κ' ὀφι θεῶν ἐτετεύχατο βωμοί·
Ἔνθα οἱ Εὐρύπυλος βεβλημένος ἀντιβόλησε,
Διογενὴς Εὐαιμονίδης, καπὲ μηρὸν ὀϊστῷ,
Σκάζων ἐκ πολέμου· καπὶ δὲ νόσος ῥέεν ἰδρῶ
Ὤμων ἐξ κεφαλῆς· ἀπὸ δ' ἕλκεος ἀργαλέοιο
Αἷμα μέλαν κελάρυζε· νόος γε μὲν ἔμπεδος ἦεν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ὤχτειρε Μενοιτίου ἀλκίμος υἱός,
Καί ῥ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἆ δειλοί, Δαναῶν ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
Ὣς ἄρ' ἐμέλλετε αὖθι φίλων ἐκ πατρίδος αἴης
Ἄσσειν ἐν Τροίῃ παχείας κύνας ἀργέτι δημῷ;
Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ, διοτρεφὲς Εὐρύπυλ' ἄνδρα,
Ἢ ῥ' ἔτι που σχήσουσι πελώριον Ἕκτορ' Ἀχαιοί,
Ἦ ἤδη ἴσονται ὑπ' αἰχμῇ δυερῇ δαμέντες;

effetto, e doveſſe diſſimularſi. 1. perchè offende l'amor proprio di Patroclo, come ſe il vantaggio che potea ſperarſi da lui non dipendeſſe dal ſuo valore, ma ſoltanto dall' illuſion dei Trojani, che ingannati dalle ſue arme lo avrebbero creduto Achille. 2. perchè queſto cenno viene a ſfiorar anticipatamente quella ſorpreſa che dovea provar il lettore, allorchè avrebbe veduto avverarſi col fatto ciò che qui poco accortamente ſi preſagiſce. Io perciò ho creduto di dover dare a queſto ſentimento un tornio più delicato attiſſimo ad animare e intereſſar Patroclo ſenza umiliarlo, e che non laſcia prevedere l' avvenimento, V. v. 834. Cesarotti.

A questo il prudente Euripilo incontro disse: Non vi sarà più, o Patroclo schiatta-divina, alcun sostegno degli Achei; ma cadranno nelle nere navi. Imperocchè tutti quelli quanti prima erano valorosissimi, giacciono nelle navi colpiti e piagati sotto le mani dei Trojani; di costoro poi sempre più s'inanima la forza. Ma tu ora salva me conducendomi presso la negra nave: e strappami il dardo dalla coscia, e lava da essa il nero sangue con acqua tiepida, e sopra spargivi lenitivi farmachi salutari, i quali dicesi che una volta abbi tu appresi da Achille, che ne fu ammaestrato da Chirone il più giusto de' Centauri. Poichè de' medici Podalirio e Macaone, quest' io credo che avendo riportata una ferita giaccia nella tenda bisognoso egli pure di medico eccellente, e l'altro nel campo de' Trojani attende l'acerbo Marte.

A questo di nuovo rispose il forte figliuolo di Menezio: Come andrà dunque un tal affare, o Euripilo Eroe che faremo? Io andava a riportare ad Achille sperto-di-guerra le parole, che m'ordinò il vecchio Nestore guardiano degli Achei: ma pur non t'abbandonerò così afflitto (*a*).

Disse e prendendolo sotto il petto condusse nella tenda il pastor de' popoli: il servo veggendolo distesegli sotto delle pelli di bue; sovr'esse Patroclo stendendolo tagliò col coltello dalla coscia l'acu-

(*a*) Il progresso e la gradazione dei mezzi usati dal Poeta per determinar Patroclo a farsi protettore dei Greci, sono imaginati con somma felicità, e condotti col più squisito artifizio. Patroclo resta colpito alla vista di Macaone, indi commosso dal discorso di Nestore, finalmente intenerito dall'incontro d'Euripilo gravemente ferito, che non può reggersi in

Τὸν δ' αὖτ' Εὐρύπυλος πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Οὐκέτι, διογενὲς Πατρόκλεις, ἄλκαρ Ἀχαιῶν
Ἔσσεται, ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέονται.
Οἱ μὲν γὰρ δὴ πάντες, ὅσοι πάρος ἦσαν ἄριστοι,
Ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι, ὀτάμενοί τε,
Χερσὶν ὕπο Τρώων· τῶν δὲ σθένος ὄρνυται αἰέν.
Ἀλλ' ἐμὲ μὲν σὺ σάωσον, ἄγων ἐπὶ νῆα μέλαιναν·
Μηρῦ δ' ἔκταμ' ὀϊστὸν, ἀπ' αὐτῦ δ' αἷμα κελαινὸν
Νίζ' ὕδατι λιαρῷ, ἐπὶ δ' ἤπια φάρμακα πάσσε,
Ἐσθλὰ, τά σε προτὶ φασὶν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι,
Ὃν Χείρων ἐδίδαξε, δικαιότατος Κενταύρων.
Ἰητροὶ μὲν γὰρ Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων,
Τὸν μὲν ἐνὶ κλισίῃσιν ὀίομαι ἕλκος ἔχοντα,
Χρηΐζοντα ϗ αὐτὸν ἀμύμονος ἰητῆρος,
Κεῖσθαι· ὁ δ' ἐν πεδίῳ Τρώων μένει ὀξὺν ἄρηα.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός.
Πῶς τ' ἄρ' ἔοι τάδε ἔργα; τί ῥέξομεν, Εὐρύπυλ' ἥρως;
Ἔρχομαι, ὄφρ' Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι μῦθον ἐνίσπω,
Ὃν Νέστωρ ἐπέτελλε Γερήνιος, ὄρος Ἀχαιῶν·
Ἀλλ' οὐδ' ὣς περ σεῖο μεθήσω τειρομένοιο.
Ἦ, ϗ ὑπὸ στέρνοιο λαβὼν ἄγε ποιμένα λαῶν
Ἐς κλισίην· θεράπων δὲ ἰδὼν ὑπέχευε βοείας.
Ἔνθά μιν ἐκτανύσας, ἐκ μηρῦ τάμνε μαχαίρῃ

---

in piedi, e si trova solo e senza soccorso. Il dovere cede all'umanità. Patroclo non può a meno di sostenerlo, e ricondurlo alla tenda; questo ritardo naturalissimo fa ch' egli divenga testimonio dell'assalto dei trincieramenti, e veggendo co' proprj occhi l'estremo pericolo in cui si trovano i Greci, corre quindi a portar la sua desolazione ai piedi d'Achille, e gli parli con tutto l'entusiasmo della pietà. Eustazio, Mad. Dacier.

Ho però creduto di dover aggiungere qualche tratto di più per indicar l'imbarazzo di Patroclo, e per determinarlo a restare, quando pur il carattere del Pelide, e il grande oggetto di Patroclo sembravano esigere un'estrema fretta. V. v. 863. 866. Cesarotti.

l'acuto dardo amariſſimo: indi ne lavò il nero ſangue con tiepida acqua; e vi gittò ſopra una radice amara ſtruggi-doglie avendola sbricciolata colle mani (*a*), che arreſtò a lui tutti i dolori: la piaga poi s'aſciugò, e ſtagnoſſi il ſangue (*b*).

(*a*) Sembra che in que' tempi non ſi conoſceſſe altro rimedio per le ferite che quello di applicar ſopra di eſſe il ſugo d'una radica amara peſtata. La virtù di queſte piante è d'eſſere aſtringenti, e però ſi adoperavano per impedire la ſuppurazione, ed affinchè ſi ſaldaſſero le piaghe più prontamente. Faceano le predette radiche amare lo ſteſſo effetto che fa l'acquavite, e gli altri licori ſpiritoſi che oggi ſi adoprano. Ma così fatti rimedj doveano cagionare molto dolore ai feriti per le irritazioni ed infiammazioni da loro neceſſariamente prodotte. Ciò non s'accorda coll'epiteto dato da Omero a queſti farmachi ch'ei chiama ſempre dolcificanti, e calmanti: quando non voleſſe dirſi che quei rimedj ſon così detti, perchè procurando la guarigion delle piaghe, il dolore veniva alfine a raddolcirſi, ſecondo che la piaga andava ſaldandoſi. Goguet.

(*b*) Omero ſi arreſta a deſcriverci la cura uſata ad Euripilo, e Macaone perſonaggio tanto più intereſſante per Achille; e per tutti i Greci ſi laſcia lì ſenza che alcuno ſe ne dia penſiero, anzi il Poeta non ſe ne ricorda più. La ſua diſattenzione giunge tant'oltre, che nel Canto 16 ove Patroclo annovera ad Achille tutti i feriti, egli nomina Diomede, Uliſſe, Agamennone, Euripilo, e dimentica Macaone, per cui ſolo Achille l'aveva ſpedito al campo. Omero ha fatto dei falli più conſiderabili, ma non ve n'è alcuno che lo caratterizzi meglio di queſto. Terrasson.

Non

Ὀξὺ βέλος περιπευκές· ἀπ' αὐτῷ δ' αἷμα κελαινὸν
Νίζ' ὕδατι λιαρῷ· ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν,
Χερσὶ διατρίψας, ὀδυνήφατον, ἢ οἱ ἁπάσας
Ἔσχ' ὀδύνας· τὸ μὲν ἕλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἷμα·

Non è meno notabile, anzi forse maggiore, e meno scusabile un' altra dimenticanza sopra un personaggio ben più interessante di Macaone. Abbiam già veduto l' impazienza dell' irascibile Achille, e l' estrema ansietà di Patroclo di tornare a lui per dargli le notizie del campo, e moverlo a pietà. Pazienza ch' egli s'arresti per medicar Eutipilo, mà compiuto questo ufizio non v' è nulla che lo ritenga, e il lettore è in diritto di attendere sollecitamente la sua parlata ad Achille e l' esito della sua mediazione. Contuttociò pressochè per quattro interi libri non si parla più di Patroclo come non fosse mai stato al mondo. Egli non ritorna ad Achille se non sul fine del L. 15. Nè però si vede che si affretti di far la sua relazione, nè che Achille pensi d' interrogarlo di Macaone, e dello stato dei Greci. Solo nel principio del Canto 16 veggiamo Patroclo piangente in su la poppa della nave, stato sino allora in quell' atteggiamento senza parlare. Dirà forse alcuno che secondo l' economia dell' Iliade, Achille non dovea consegnar le sue arme a Patroclo se non se in quel punto; ma si risponderà che l' economia d' un Poema dee regolarsi sopra quella dell' interesse, e che Omero dovea posticipare di quattro canti la prima spedizione di Patroclo. Così questi sarebbe giunto nel momento realmente disperato, e l' aspetto della desolazione dei Greci, l' esortazioni di Nestore, le preghiere di Patroclo ad Achille, ed il loro effetto avrebbero presentato una progressione naturale e sempre più interessante secondo l' aspettazion dei lettori. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. II.

TESTO OM. V. L.

v. 27... ιρισσιν εοικοτες. Convien che fosse fuor di senno Zenodoto quando lesse Εριδεσσιν. Questo è ben il luogo del detto: *En cor Zenodoti*.

v. 40. Τρεις αμφιστεφεες. Aristarco αμφιστρεφεες. Ambedue le lezioni dicono lo stesso, ma la seconda è più naturale, l' altra più imaginosa.

v. 72. Ισας δ' υσμινη κεφαλας εχον. Aristarco Ισας δ' υσμινη κεφαλας εχεν.

v. 78. Παντες δ' αιτιοωντο ec. Aristofane e Zenodoto omettono questi sei versi, perchè non tutti gli Dei potevano querelarsi di Giove, ma quei soli che favorivano i Greci, e perchè si dice che Giove stava in disparte dagli altri, come se tutti fossero nel luogo stesso, quando gli Dei stavano sull' Olimpo, e Giove sull' Ida. Essi potevano anche aggiungere che credevano di doverli omettere per onore del padre Giove. V. pag. 100. not. (*a*).

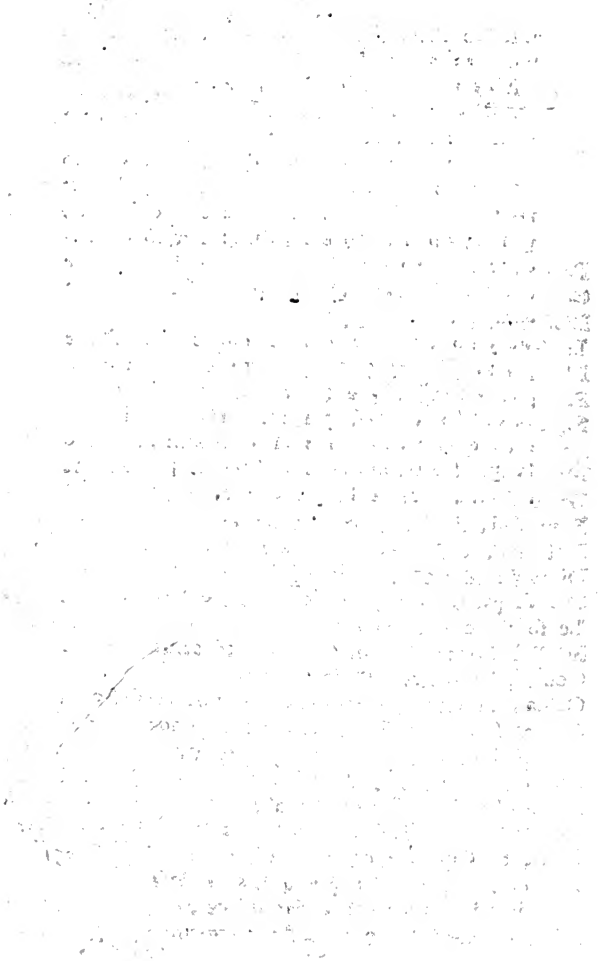
v. 439. δ... υπ βελος κατακαιριον ηλθιν. Aristarco ed altri molti leggono τελος.

v. 515. Ιυς τ' εκταμνειν ec. Aristofane e Zenodoto omisero questo verso, che sembra restringer troppo la scienza medica. Ciò mostra che costoro in-

intesero che qui si parli in generale dell' importanza dei professori della Medicina, e non già in particolare di Macaone.

v. 547. Ως δ' αιθωνα λωντα ec. E' curioso da osservarsi che Zenodoto omette tutta questa comparazione, che comprende dieci versi. Questo Gramatico pensò che bastasse paragonar Ajace ad un animale, e non a due così disparati, come sono l'asino e il leone: perciò dovendone salvar un solo, abbandonò il leone, e ritenne l'asino. Questa predilezione è ben compatibile.

v. 766. Uno Scoliaste omette qui 19. versi, e passa tosto al 785. E' certo che non sono punto necessarj, e che la loro omissione renderebbe il discorso più spedito e più breve. Pure questo detaglio non è intollerabile, e la parentesi non è nè intrusa nè stranamente intralciata come la precedente.



CANTO UNDECIMO.

DAlti eventi foriera alfin l'Aurora
Porporeggiante in fosco lume e tristo
Comparve in cielo: il Consiglier del Fato
Disferra e slancia in su le navi Achee
La feroce Discordia in man portante
L'atra face di guerra. Ella sul legno
Precipita dell'Itaco che in mezzo
Signoreggia il navil: qui sull'eccelsa
Poppa si stette, immensa larva, e immenso
Mandò dal centro a' due confini opposti
Grido feral che in ogni cor rimbomba,
E vi desta di sangue e di battaglia
Forsennato desio che inebbria i sensi
Di rabida dolcezza, e in ogni spirto
Già di patria, e ritorno, e spose, e figli
Le sospirate imagini cancella.
Scossesi Atride al gran frastuono ed arme
Con violento immeditato scoppio
Grida, all'arme, compagni; e s'arma ei stesso
Guerra spirando. E pria d'argenteo nodo
Stringe i coturni al saldo pie, poi veste
La maestà del luminoso usbergo,
Dono ospital di Cinira che al grido
Dell'impresa d'Atride ad incontrarlo
Mosse da Cipro, e col superbo arnese
Regale omaggio a Re più grande offerse:
Ammirando lavor: d'oro fiammante,
Di bruno acciaro, e di forbito argento

Fa-

Fascie con arte tramezzate e miste
Fean leggiadro di fulgor contrasto;
E quinci e quindi alto su gli orli il collo
Lambir pareano tre cerulee serpi
Di vario-pinta sfavillante squama,
Simili all'arco che in piovosa nube
Brilla, segno di Giove, al Sole a fronte.
Entro a un guscio d'argento, aspra il grand'elsc
D'aurate borchie, da pendaglio aurato
Scendegli a' fianchi luminosa spada
Già di lordarsi in ostil sangue ardente.
Ma innanzi a lui vedi il pomposo scudo
L'ampio suo cerchio dispiegar, che tutto
Copre il gran corpo di terribil ombra,
Fermo ed agile a un tempo; erranvi intorno
Dieci fascie di bronzo, e sorge in venti
Colmi d'argento; un vi sovrasta in mezzo
Di foscheggiante acciar, sbalza da questo
La portentosa Gorgone che torce
L'orrido sguardo, e svolazzarle intorno
Miri la Fuga e lo Spavento: appiglio
Alla man che l'impugna offre serpendo
Lungo un gran cuojo inargentato un drago,
Che da un sol collo in triplicate spire
Di tre teste e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia.
Quindi sul capo alteramente adatta
Il grand'elmo conifero ondeggiante
Di minacciose creste; alfine afferra
La lunga ed appuntata asta che scossa
Sente il braccio possente, e 'l ciel da lungi
Di spessi lampi e di scintille irraggia.
Di questa pompa spaventosa adorno
Esce il Re di Micene: intorno al Duce
Già s'accalcan gli Achei. Dal muro ei tosto
Verso il campo s'avvia, serrati i fanti

Var-

Varcano il foſſo, e i cavalier non lungi
Seguon le moſſe. Dell' Eroe ſu i paſſi
Guardan dall' alto ad onorarlo inteſe
Giuno e Minerva, e con fragor feſtoſo
Di ſcudi e d' arme, onde rintrona Olimpo,
Ne raccendon l' ardir; ma Giove intanto
Penſa al deſtin che già ſi compie, e verſa
(Vano portento ad acciecate menti)
Dall' attriſtato ciel pioggia di ſangue,
Pegno di quel che d' Achei miſto e Teucri
L' Iliache piagge ad allagar s' appreſta.
Ma d' altra parte al poggio d' Ilo accolti
E ſquadronati e baldanzoſi incontro
Già s' avanzano i Troi. Gli ordina e guida
Polidamante il ſaggio, Enea ſeconda
Speme di Troja, e gli Antenorei germi
Polibo illuſtre, ed Agenór vivace,
E 'l giovine Acamante emulo a un Nume
Di beltà, di freſchezza: a tutti impera
Ettor poſſente, e gli conforta e ſprona
A conſumar la memorabil opra,
E 'l trionfo a compir. S' aggira il prode
Splendido d' arme, e l' un rinfranca, e all' altro
Lodi imparte e conſigli, e poſa o loco
Certo non ha: come la ſtella eſtiva
Fiammeggiante di morte ora s' aſconde
Fra nube e nube, or ne ſviluppa, e ſcote
La roſſa chioma; in cotal guiſa il Duce
Svaniſce e brilla, e fra le ſchiere immerſo
Qualor tel credi, ei vi lampeggia a fronte.
Già d' arme e d' aſte l' ondeggiante oppoſto
Doppio campo ſi ſcontra: uguai le poſſe,
Son l' opre uguali, ugual la ſtrage. E quale
Di polveroſi mietitor ſudanti
Gravi la man d' acuta falce oſſervi
Due numeroſe bande, e queſta e quella

Dal

Dal suo lato s' affretta, e in gara opposta
Tronca, e segue, e s' avanza; a mezzo il solco
Già s' intreccian le falci, a' piedi, a' fianchi
L' aride paglie, e le granose spiche
Cadono in fascio, e si dischioma il campo:
Tal da' Greci e da' Troi confusa messe
Piomba di vite. Di timor, di fuga
Ombra non è che gli sgomenti, a passo
Passo non cede, o fronte a fronte, un sangue
Spiccia nell' altro; alla Discordia in volto
Brilla a tal vista orribile sorriso,
Lampo d' inferno: il fero mostro ei solo
S' avvolgea nella zuffa, ogn' altro Nume
Là sull' Olimpo in sua magion sedea
Non tranquillo però: più d' uno in core
Contro Giove fremea, perchè de' Teucri
Sospendesse l' eccidio, e pur d' aita
Fosse largo ad Ettór; ma 'l Re del mondo
Delle minori sconsigliate Menti
Spregia le voci: in suo consiglio eterno
Seco raccolto e col Destin, n' adempie
Le mal compresе leggi, e alternamente
Gli uccisi, e gli uccisor, le navi, e Troja
Con tranquilla pietà guarda dall' alto.

Or fin che al mezzo il guidator del giorno
Poggiò coll' aureo carro, in dubbia lance
Stette la pugna: ma nell' ora in cui
L' affaticato legnajuol già stanco
Per più tronchi recisi il pungol sente
Del bramato ristoro, e là nel fondo
Di cheta valle il parco cibo appresta,
Prevalse allor l' Achivo Marte, e 'l Teucro
Già comincia a piegar, che ormai mal soffre
L' urto d' Atride. Ad affrontarlo indarno
Vien Bienorre, e seco Oileo di carri
Agile guidator, l' uno ei sull' altro

Ri-

Riversa, e passa, che 'l suo ferro affretta
Più nobil coppia, due regali germi,
Figlio l'un d' Imeneo, l'altro d'Amore,
Antifo ed Iso. Sconsigliati! in Ida
Pur essi un giorno del possente Achille
Provaro i ceppi, e per gran sorte a prezzo
Comprar la vita; ora di nuovo audaci
Vollero il giuoco ritentar di Marte
Con tristo augurio: ravvisolli Atride,
E non fia, disse, che riscatto o scampo
Più vi resti a sperar; l'asta nel fronte
Conficca all' uno, e del cervello intrisa
Ritraela, e in sen la spinge all' altro: entrambi
Cadon del carro avvoltolati; ei l' arme
Trae lor di dosso, e sul terreno ignude
Lascia le vaghe insanguinate membra
Strazio d' unghie sonanti. Il fato acerbo
Dei regali garzon mira da lungi
La turba e geme, ma pietade oppressa
Cede al timor; tal se giubbata belva
Colle voraci scane afferra e schiaccia
D' agile cerva i tenerelli figli,
Trema la madre, e non ha cuor che basti
Pur di guardar non che d' aitarli, e corre
Con forsennato piede, e si rimbosca
Trafelando, sudando, e in ciascun' ombra
Vede le fauci ad ingojarla intese;
Così di se più che d' altrui pensosi
Fuggono i Teucri dall'Eroe feroce,
Che pur li caccia. Ove n' andaro adesso
Le fallaci minaccie, e i vanti infidi,
Ippoloco e Pisandro, audaci eredi
Dell' orgoglio paterno? Ambi sul carro
Sedean pomposi, ma in mirando il nembo
Che movea contro lor, la man confusa
Non rammenta le redini, vacilla

L'e-

L'egro ginocchio, e in giù si curva; ai preghi
Mescono il pianto: Alto Signor, tu 'l vedi,
Siam vinti già, den non volerne il sangue;
Degni ne fa di tue catene, e vivi
Serbane alla tua tenda; alto tesoro
Saranno a te le nostre vite, immense
Ricchezze abbiamo alla magion; che mai
Che non darà pe' figli suoi cattivi
Il generoso Antimaco? Che sento?
Voi d'Antimaco figli? esclama Atride,
Folgorando di sdegno, ah figli voi
Di quel fellon, che agli Oratori Argivi,
A Ulisse, al fratel mio, di sacri accordi
Iti a trattar, volea dar morte? e ai Prenci
Osò propor sì nera trama? indegni!
Non v'è pietà per sì rea schiatta, il padre
V'uccide, ei stesso: e in così dir la fronte
Spezza a Pisandro, ed al fratel che a terra
Trasognato si sdrucciola di netto
Recide il capo, e qual paleo lo scaglia
Per mezzo ai Teucri; e, Pur sel vegga, ei grida;
L'iniquo padre, ed in quel teschio osservi
I suoi misfatti, e n'assapori il frutto.
Vola quindi colà dove più grossa
Bolle l'onda di guerra, il grande esempio
Seguon gli Achei; già sopra i fanti i fanti
Caggiono anciśi, e sul cavallo ansante
Trabocca il cavalier; già spuma, e sangue
S'intride e mesce; minuzzate e sparse
Vedi arme e membra; dalle ferree zampe
Alzasi, e 'l ciel di sozzo velo infosca
Nembo di polve insanguinata: in mezzo
Volvesi Atride, e non allenta o resta
Di ferir, di colpir; dalla sua spada
Grandina morte. In alta selva annosa
Qual si desta talor foco vorace

Ch'

Ch' aura di vento Aquilonar feconda,
Scorre la fiamma imperiosa, e pasce
La grand' esca frondosa, infin dal fondo
Schiantansi i tronchi crepitanti, e il suolo
Pesta d' intorno alternamente, e copre
Densa tempesta d' abbronzati rami;
Con tal furor, con tal fragor dal braccio
Cadean d' Atride le recise teste
Dei fuggitivi Teucri, erran pel campo
Gli spaventati corridor fumanti
Senza fren, senza guida, e chiaman tristi
Con dolenti nitriti il Sir che giace,
Misero tronco, e già spettacol grato
Più che alla sposa agli avoltoi rapaci.
Celeste cura in altra parte intanto
Trattiene Ettór, nè men ch' Atride intorno
Terror diffonde, o men funesto ai Greci
Del suo braccio è 'l vigor, se non che Ajace,
Il fier Tidide, e di Laerte il figlio
Ne rattengon la foga, e danni e colpi
Rendon per colpi. Alfin rinculà e cede
La folla Achea, prevale il Troe, quand' ecco
L' urta e scompiglia il rapido torrente
Ch' Agamennón si caccia innanzi: ei mira
In fuga dirottissima discioltè
Correre, accavallarsi a stuoli a torme
Teucri, Dardani, Licj, alneli, inermi
Quai sbaragliate e trepide giovenche
Da belva inseguitrice; i forti avvolge
L' urto de' fiacchi, e non voluto a forza
Si propaga il timor; d' Ilo alla tomba
Fan massa alquanti, ma la turba al faggio
Drizzasi, al faggio, alla Scea porta. Oh cielo!
Sclama l' Eroe, degg' io vederlo? ah queste
L' Achee navi non son: sete voi dessi?
Quei di jer? quei d' Ettór? natura e tempre

Can

Cangiaro i Danai? al Dio di Timbra in faccia
Fuggir così? lui protettor, me Duce,
Qual v'opprime viltade? andiam: gli arresta,
Ritrae, rivolge; subitano vento
Son le sue voci che già già sul lido
Gli accumulati flutti al mar ricaccia.
Seguon l'opre i suoi detti, a cerchio ei rota
L'invitta spada, e ben pentito e tristo
Ne va qual Greco osa affrontarlo. Opite
Sasselo, Autonoo, Asseo, Dolope, Ofelte,
Oro, ed Esimno, ed Agelao superbo,
E l'indomito Ipponoo, incliti Duci;
Or chi conta la plebe? ai chiari fatti
Troja tutta s'infoca, alle sue mura
Già volge il tergo, e del perduto campo
Molto spazio racquista. E non d'Atride
Però s'allenta o si raffredda in petto
La fortezza natia; l'altrui coraggio
E' cote al suo valor. Deh non l'avessi
Provocato in mal punto o per tuo danno
Troppo vago d'onor garzon vivace,
Misero Isidamante, amabil germe
Del prudente Antenorre. Il Re de' Traci,
L'avol Ciffeo lui pargoletto ancora
Già nella reggia caramente accolse,
E nudrillo a virtù; poi quando orata
Morbida piuma gli fioria sul mento,
Con nuovo nodo a se lo strinse, e sposa
Diegli ninfa regal, figlia diletta
D'un caro figlio in giovinezza estinto:
Nozze adorate, al cui possesso angusto
Prezzo credea, non che la ricca offerta
D'immense greggi, e vaste torme, un regno.
Ahi! ma d'Imene il primo fiore appena
Libato avea, che lo percosse il grido
Del disastro di Troja: entro il suo core

Amor

Amor ceſſe alla patria, e reggia e letto
Tiepido ancor dei deſiati ampleſſi
Ratto abbandona, e alle Dardanie piaggie
Vola, di gloria e di perigli in traccia.
Or qui coll'arme per le ſchiere Achive
A lor gran danno inferocia. L'avverte
Il Signor di Micene, e incontro ad eſſo
Volge la lancia micidial; quei deſtro
La ribatte, e ſottentra, e acuto dardo
Gli appunta al fianco, e l'accompagna, e calca
Sicchè già il ſangue ne bevea; ma preſto
L'abbranca Atride, e dalla man gagliarda
Strappalo a tempo; indi al Trojan, che a mezzo
Snuda il pugnal, l'ardito braccio afferra
Tenacemente; ei ſi dibatte e ſcrolla;
Ma il piè sfalliſce; Agamennón l'incalza,
E a terra il preme, e col ſuo dardo iſteſſo
Gli apre nel ſen piaga di morte. Ei manca
Pallido, eſangue: un ferreo ſonno invade
Gli occhi languenti; e il ſuo ſoſpiro eſtremo
Sul nome della ſpoſa erra, e ſi ſpegne.
Nè di ciò pago il Re le fulgid'arme
Tolſe all'eſtinto, e ai Greci ſuoi faſtoſo
Le gía moſtrando. Del fratello amato
Tardi ſeppe il periglio, e tardo accorſe
A ripararlo il buon Coon; ſel mira,
E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri ſuoi lumi: almen la ſpoglia inerme
Salvare agogna; ad alta voce i prodi
Chiama al ſoccorſo, e di ritrar s'adopra
Il ſanguigno cadavere. Già chino
Stava egli e inteſo al pio dover, quand'ecco
Ritorna Atride, e più feroce il rende
Lo ſpettacol pietoſo: a quella viſta
Gela ed arde il Trojan, nè per ſe teme,
Ma pel caro ſuo pegno: ei colla manca

Pur lo ſoſtien, ſcaglia la deſtra a un punto
Contro il nemico acuta lancia, e, Mori,
Grida, crudel; ma fa la man tremante
Ira, angoſcia, ed amor; mal fermo il colpo
Travia dal ſegno: altro più certo e crudo
L' Acheo ne vibra, ed un fratel ſull' altro
Riverſa, e manda ombre indiviſe a Dite.
Fero trionfo, e mal compiuto. Intorno
Stava Atride alle ſpoglie: ecco da lungi,
Al primo grido di Coon commoſſo,
Rapido giunge ed inatteſo in corſo
L' eccelſo Ettorre, e pur diſcoſto avventa
Allo sbadato Agamennóne un'aſta
Certa così che al gomito lo coglie,
E fuor fuor eſce colla punta: al colpo
Quei freme e guarda; il feritor ravviſa,
Colpo più acerbo. Alto furore affoga
Per poco il duol, ſpira vendetta, e tenta
Rizzar la lancia; ma la man ricuſa
L' uſato ufizio: ampio trabocca il ſangue,
Rincrudiſce la piaga; Ettore intanto
Già ſi fa ſotto colla ſpada; accorre
Stuolo d' Achei precipitoſo, e fitto
Di fanti, e di cavai, carri, aſte, e ſcudi
Fan vallo intorno al ſuo Signor. Veloce
Eurimedon v' appreſta il cocchio, ei lento
Vi ſale a forza, e pur ſi volge; alfine
Non regge al duol: Parto, compagni, il fato,
Grida, non già l'altrui valor mi toglie
Gicciar quei vili alle lor mura; ah voi
Compite l'opra; un alto ſpron vi laſcio,
Il ſangue mio; nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo, e un lago ſconti
Ogni ſtilla ch'io verſo. Alto percoſſi
Dal buon cocchiere i corridor di ſpuma
Rigano i petti polverosi, e lungi

Por-

Portan dal campo di fuggente in atto
L'afflitto Eroe, cui men dorria la morte.
Teucri, Dardani, Licj, ei fugge, esclama
Festoso Ettór; dal braccio mio trafitto
Fugge il Re degli Achei, già nel suo Duce
Vinta è l'oste nemica; a voi s'aspetta
Spegnerla in tutto e dissiparla: andiamo,
Certo è 'l trionfo; coi destrier focosi
Urtateli, incalzateli, sperdeteli;
Giove n'assiste, del favor di Giove
Degni ne renda il valor nostro. Incende
Con queste voci bellicosa ardenza
Nel cor de' suoi, qual cacciator che attizza
Colle man, colle grida i fidi veltri
Sopra un cignal che si rimpiatta. Indarno
Spera la turba Achea schermo all'immenso
Turbine irreparabile di Marte
Che le sta sopra; al feritor d'Atride
Ciascun già mira folgorar dal volto
La morte sua; cieco spavento intorno
Regna e sterminio; l'accalcata fuga
Se stessa inciampa, ed all'Ettoreo brando
Offre ammassi di vittime: su i Duci
Van soffopra i guerrier, come qualvolta
Feroce vento Occidentale investe
Masse aggruppate di piovose nubi,
Figlie di Noto; il vorticoso soffio
Piomba sul mare, e n'accavalla e sbalza
L'onde tremanti, ed in minute spume
Quinci le squarcia e 'l ciel ne sparge, e quindi
D'alto sospinte sul mugghiante lito
Con forte ruinoso urto le stende:
Tal dal brando d'Ettór volar qua vedi
Recisi capi, e rimbombar là senti
D'arme e di corpi arroveſciati il campo.
E forse allor dell'Acheo nome in Troja

Giunta saria l' ora fatal, se volto
Tidide a Ulisse con ardite voci
Sì non prendealo a confortar: Compagno,
Che furia è questa? e qual diserta i Greci
Forsennato spavento? o qual prodigio
Noi pure arresta? oh ciel! sotto i nostr' occhi
Perirà Grecia svergognata, e inulta?
Qua qua stiamci dappresso, in noi riscontri
Quel baldanzoso Ettòr due scogli, e posa
Abbian gli Achei dal suo furor. Son teco,
Rispose Ulisse; ma fia scarsa, il veggo,
La nostra aita, ah con Ettorre è Giove,
Chi gli resiste? A grado suo decida,
Ripigliò l' altro, degli eventi il fato;
Non si manchi all' onor. Così dicendo
Questi Timbreo, quei Molion dal carro
Gittar d' un colpo, indi cacciarsi in mezzo
Dei feritori e dei feriti, e scudo
Oprando ed asta, d' arrestar fan prova
De' suoi la fuga, e de' nemici il corso,
Nè senza frutto. Inaspettata allora
Colse la morte i sconsigliati figli
Del Percosio indovin: padre infelice!
Ben ei dicea che lor di Troja il lido
Saria fatal; ma non l' udiro: or ecco
L' augurio s' avverò; scorta gli afferra
Dalle man di Tidide orrida Parca.
Passa e trafigge Agastrofo che stolto
Di non aver i suoi corsier dappresso
Tardi si pente. Nè d' Ulisse il braccio
Men segnalar con replicate morti
Ippodamo, Ipiróco, altre non vili
Trojane salme; rincorarsi i Greci
Agli esempj de' prodi, e già la pugna
Faccia prendea men disugual. Sorpreso
All' improvvisa resistenza accorre

L'E-

L' Eroe di Troja; il ravvisò Tidide,
E un indistinto insolito ribrezzo
Sente, o pargli, e ne freme: ecco s'avventa,
Disse, su noi questo flagel; ma scenda,
Che fia? son io. Già l'un dell'altro a fronte
Stannosi i Duci; ad ammirar sospese
Restan le schiere, a vario segno intente
Con non usata impareggiabil forza
Scagliarsi l' aste ambe ad un punto, e a un punto
Spezzarsi entrambe, una al Trojano scudo,
L' altra sull' elmo Acheo, (fosse dell' arme
L'eletta tempra, o pur de'Numi amici
Occulto vicendevole soccorso)
Non però sì che all' orrida percossa
Dei mortiferi acciar gelo di morte
Non s' accostasse a' due Campioni. Al colpo
Della grand'asta sgominato e pesto
Pesta il brocchier l' Ettoreo petto: il Duce
Rinculò, barcollò: de' suoi le braccia
Gli fur sostegno: del cimiero ignudo
Restò Tidide, e sbalordito, e tolto
De' sensi suoi non breve spazio, alfine
Scossesi, e di vendetta avido in cerca
Va d'altra lancia, e, Vegno, ei grida, attendi,
Vedrem se sempre il tuo fidato Apollo
A' fianchi avrai che ti difenda, e regga
La man tremante. Ei sì dicea; ma dietro
D' una colonna rimpiattato, appresso
La tomba d' Ilo, Paride coll' arco
Lo sta spiando inosservato, e colto
L' acconcio istante acuto strale incocca,
Che vola e fischia, ed al guerriero Argivo
Trafigge il piè. Tosto d'agguato ei balza
Gongolante di gioja, e con amaro
Riso l' insulta: non però s' attenta
Troppo accostarsi: Il feritor son io,

Mira, gli dice; oh pur t'avessi io colto
Dentro il cor, nelle viscere, malnato,
Peste de' Troi, che nettare celeste
Saria loro il tuo sangue. Arcier codardo,
Ripiglia il forte imperturbato in volto,
Cincinnato Campione, Eroe di danze,
Che non t'arresti, e a fermo piè m'attendi?
L'atto è degno di te, perfido e vile
Offender sai, ma dal pugnar t'ascondi.
Di stizzito fanciul, di donna imbelle
Son le tue gesta; or ti millanta e godi
Che mi sbucciasti il piè; nol so, nol sento,
Che d'un'alma da nulla è nullo il colpo.
Ben altro, e guai se 'l provi, è il dardo ch'esce
Dalla mia mano: ov'ei sol tocca è morte,
Vedovanza ló segue, e chi n'è colto
Addio chioma, addio cetra, in terra ei giace
Schifoso oggetto, e intorno a se le tresche
Di sozzi augei, non più di donne alletta.
Parlava: Ulisse accorre, e a lui riparo
Fa del suo corpo; egli in disparte assiso
Svellesi il dardo, ma gravosa angoscia
Ben più che non credea cruccialo; indarno
Tenta l'infermo più regger sul suolo
Le gravi membra; mal suo grado è forza
Ch'ei risalga il suo carro, e alle sue navi
Corra a cercar pronto ristoro. Ei parte
Pensoso, incerto, e del destin dei Greci
Dolente più che di sua doglia. Ulisse
Riman sul campo abbandonato; intorno
Gira lo sguardo, nè un Acheo sol mira:
Cacciò tutti il timor; per poco ei lascia
L'alma incerta ondeggiar: Che fo; son solo,
Stan presso i Troi: doppio timor mi stringe,
Morte se resto, onta se fuggo; e penso?
Confronto indegno! un solo dubbio è scorno:

Mi-

Mira a vita il codardo, a gloria il forte;
Queſta è norma d'Eroi, baſta. Tai coſe
Mentr'ei volve tra ſe, s'avanza un groſſo
Stuolo di Teucri, e in mezzo il prende, e folto
D'aſte e di ſcudi gli fa cerchio intorno,
Folle! e la peſte ſua dentro ſi chiude:
Qual è cignal che tra boſcaglie e vepri
Pur mezzo aſcoſto ſopraſtar ſi ſcorge
Di veltri e cacciator pugnace ſtormo,
Che con grida e latrati e ſpiedi e dardi
L'aſſedia e ſtringe, ire raccoglie e manda
Fero grunnito, empie di ſchiuma il grifo,
Rizza il pel, l'occhio infoca, arruota il dente,
Miſer chi primo oſa attizzarlo! i Teucri
Tali Uliſſe aſſaliro, e tale Uliſſe
Moſtroſſi a'Teucri: ſel provar con doglia
Succeſſori all'audacia ed alla ſorte
Dejopite, Toone, Ennomo, e'l prode
Cherſidamante, e tu Caropo illuſtre
Per chiara ſchiatta, e del più illuſtre Soco
Sventurato fratel. Di queſto al piede
Ei cade, e a lui ſtende le mani: anſante
D'ira e di doglia diſperata afferra
Soco l'aſta e sì parla: O tu che ſei
Fabro di frodi e ſpargitor di morti,
Volgiti a me, poichè 'l fratel m'hai tolto,
Me pure uccidi, od a ſcontar t'appreſta
L'onta della famoſa Ippaſia ſtirpe
Con tutto il ſangue tuo. Nè leve effetto
Seguì tai voci: oltre il brocchier trapaſſa
L'aſta, e l'usbergo anco ſquarciando, al fianco
Giunge, e lo ſtrazia, e per ſanguigno varco
Paſſava al cor, ma ne diſtorna il ſolco
Palla chè veglia del ſuo fido in cura
Maternamente, e'l traviato acciaro
Il corpo dell'Eroe trapunge e ſtriſcia.

Acerba sì ma non mortale ei sente
La sua ferita, e, Sciagurato, esclama,
Dal tuo colpo che speri? il ciel mi serba
All' eccidio de' Troi, ben la mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti.
Dice, e la vibra; nel rivolto tergo
Quella s' interna, gli travarca il petto,
Piomba il meschino, e 'l vincitor superbo
Così l' insulta: Inclito Soco, o prode
D' Ulisse feritor, cadesti, or vanne,
Al grand' Ippaso tuo, vattene accanto
Della tua schiatta a ragionar con Dite.
Di vendetta satollo allor dal fianco
L' asta ei sì trasse ancor sospesa; in copia
Spicciane il sangue, e dolorosa ambascia
Gli corre all' alma: s' allegraro i Teucri
Scorrer mirando un sanguinoso rivo
Del lor nemico, e già di lui sperando
Men difficil trionfo ad assaltarlo
Spronansi a gara. Infievolirsi il Duce
Sentì la lena; si ritrasse alquanto,
Non però in atto di temenza: allora
Ritto sopra d' un tumulo gli sparsi
Compagni appella: in forte suon tre volte
Gridò soccorso; tre da lungi udillo
Menelao generoso: Oh! disse al figlio
Di Telamon, grido d' Ulisse è questo,
Non erro io già, certo egli è solo, ah certo
Stremo è 'l periglio: or via corriam, si salvi
Quell' uom sì grande, alta ruina e lutto
Fora agli Achei la morte sua. Precede,
Seguelo Ajace: ritrovar l' Eroe
Ferito, illanguidito: avea d' intorno
Gran turba intenta ad oppressarlo; ei pure
Scudo oppone, asta rizza, e stornar tenta
Il fatal punto: all' impensato arrivo

Sbi-

Sbigottirono i Troi. Cervo sublime
Già di pennuto stral percosso il fianco,
Qual se per l'agil piè campato e tolto
Al cacciator che lo persegue, intoppa
D'ingorde linci in sanguinaria torma,
Sfinito e stanco essa l'attornia, e pasto
Già suo lo crede, e a dimembrarlo è presta
Coi crudi artigli; ma se in quel crollando
L'orribil giubba soppraggiunge il forte
Nemico suo, Re delle selve, a un tratto
Preda obblia, tutto lascia, e si disperde:
All'appressar del Telamonio scudo
Tai sol dell'ombra impaurati i Teucri
Chi qua chi là si sparpagliar: pietoso
Il minor degli Atridi offre ad Ulisse
Il braccio soccorrevole, e lo scorge,
E lo asside sul carro: a vendicarlo
Sol pensa Ajace, e i fuggitivi insegue
Con l'asta e col terror. Qual di nevose
Pioggie nudrito a pieni gorghi al piano
Scende torrente ruinoso, e seco
Limo e sterpi non pur, ma volve e spinge
Fiaccate querce, e sgretolati massi,
Tali d'Ajace all'impeto, alla possa
Vedi Pandoco, e Pirasо, e Pilante,
E'l buon Lisandro, e'l nobile Doriclo,
Sangue regal, colla Trojana plebe
Cader sossopra in un sol fascio avvolti.
Ettor l'ignora, che alla manca parte
Sta della pugna a imperversar, de' Greci
Maggior scempio facendo, e dalle rive
Dello Scamandro alle lor navi, al muro
Più e più rispingevali, del campo
Signor già fatto: al suo furor mal fermo
Argine oppone Idomeneo, di Pilo
L'antico Duce, e Macaon valente

Di

Di ferir maſtro, e di ſanar: ma deſtro
D'Elena il drudo contro queſto addrizza
Un tricuſpide ſtrale, e nella deſtra
Spalla lo coglie, il perigliofo colpo
Scorò gli Achei, che per sì cara vita,
Vita che a tante era ſalute e ſchermo,
Tutti tremaro: due ſoccorſi a un tempo
Perdon le ſchiere; che Neſtòr l'adagia
Sul proprio carro, e a procacciargli aita
Ver la tenda s'avvia; ſeguonlo in folla
Di tai duo ſcudi diſarmate e ſparſe
L'Argive genti, e più riſpetto o freno
Non ha la fuga. Dal ſuo cocchio oſſerva
Neſtore il Sir di Salamina, e fatto
Cenno a lui che s'appreſſi, O prode, eſclama,
Vano è 'l valor, Giove è co' Troi, ferito
Vedi il figlio d'Aſclepio, Ettore appreſſa,
Turbo ſull'onde, e tutta ſeco ha Troja.
Solo tu ſei, non d'aſſalire è tempo,
Ma di ſalvar: penſa alle navi, e penſa
Che ſei di Grecia unica ſpeme. Ed ecco
Tratto colà, dove pur anco Ajace
Dubbia de' Troi fa la vittoria, avanza
Con rimbombo di folgore, per monti
Di ſcudi, e di cadaveri, e da fuga
E da ſpavento preceduto il carro
Del Marte Iliaco apportator: di ſangue
Stilla e nereggia; i corridor fumanti
Schizzano ſangue, in ſanguinoſo lume
Fiammeggia il Duce elmocrinito, ancide,
Schiaccia, diſerta, e ſpada, ed aſta, e ſaſſi
Vibra, ed alterna; cento faccie ha morte
Tra le ſue mani, e 'l grido e 'l guardo offende.
In ſe raccolto con penſoſo ciglio
Lo ſquadra Ajace, e di veder gli ſembra
Brillargli in ſul cimier focoſa nube;

Vi-

Visibil pegno del favor celeste
Che lo circonda. Attonito s'arresta
Nè ben s'intende; e fia pur vero, esclama,
Ch'oggi a costui serva il destino? ah dunque
Forza è pur di ritrarsi? e ben, si ceda,
Ma sia d'Ajace il ceder mio. Rappella
Quanti più può presso il suo scudo, e fatto
Un drappel de'più forti, ai fiacchi o vili
Rassicura la fuga; e obbliquo a tergo
L'occhio volgendo minaccioso, un passo
Con secura magnanima lentezza
Move appo l'altro, e ad or ad or s'arresta,
Come leone che in bovil notturno
Sfogava il dente sbranator, se folto
Stuol di robusti villanzon l'accerchia
Con dardi e tronchi, ed il pastor nel mezzo
Gli crolla agli occhi l'abborrito lume
Delle vibranti faci, a stento e tardo
Lascia la preda, e parte sì, ma tale
E'l suo partir, che chi 'l cacciò nol crede:
Tal si ritira Ajace, e tale Ettorre
Anco in cacciarlo d'affrontar dappresso
Pur non s'affretta un tal nemico: entrambi
Schifan l'incontro; che del braccio avverso
Ben sa ciascun l'emula possa e sente
Che dalla vita lor di Grecia e Troja
Dipende il fato, ed or baldanza è colpa.
Ben quasi a un tempo gli s'accosta e arretra
Con varie tresche or questa banda or quella
Di Dardani e di Licj, e lo tempesta
D'aste o di dardi: ei li rispinge, e segue
La ponderata marcia, e pur d'un passo
Non affretta il cammin. Qual è a mirarsi
Di stizziti fanciulli imbelle stormo
Imperversar con pargolette forze
Sopra lento animal di ferreo tergo,

Che

Che in pingue campo di mature avene
A ſuo grand'agio ſi ſatolla; irati
Quei con grida, e con zolle, e canne, e verghe
Prova fan di cacciarlo, invan, che l'arme
Dal forte doſſo rimbalzate e infrante
Cadono al ſuolo, ei la ſua meſſe intanto
Sciupa tranquillo, e non s'affretta o ſconcia:
Così d'Ajace l'indomabil poſſa
L'ire, e gl'inſulti de' Trojani e l'arme
Soſtiene e ſprezza, nè tampoco ei ſcorda
La fierezza natia; ſpeſſo ſi volge
De' Troi ſuperbi ad arreſtar la piena,
O gli audaci a punir. Non però ceſſa
Di berſagliarlo e ſtrepitargli intorno
Al capo, al tergo un grandinoſo nembo
Di ſtrali e lancie; irto ramoſo tronco
Par l'elmo ſuo, tutto il ſuo ſcudo è un boſco.
Vedelo, e n'ha pietade, e teme alfine
Ch'ei non ſoccomba Euripilo, e dinanzi
Fattoſi a' Teucri, ad Apiſaone audace,
Che più degli altri inferocia, nel petto
Cacciò la ſpada, ma nel punto iſteſſo
Dalla freccia di Paride trafitta
Sente la coſcia, e ſi ritira, e grida:
Volgetevi, arreſtatevi una volta,
Fugaci Achivi, ſoperchiato, oppreſſo
Da mille dardi, ed a cader vicino
E'il voſtro Ajace, alcuno accorra. I Greci
Scoſſerſi a cotal voce, un groſſo ſtuolo
Gli fa ſiepe coll'aſte, e ſtretto e curvo
Sotto folta teſtuggine di ſcudi
L'accoglie e copre; ei ſi riſtora, e lena
Ripreſa e ſpirti con più intrepid'alma
De' ſuoi l'aita a compenſar s'appreſta.
Neſtore intanto col piagato amico
I corſieri Nelej verſo le navi

Tracan

Traean ſudanti: a riſguardar da lungi
Quell' immenſo ſpettacolo di ſangue
Stava l' irato ineſorando Achille
Alto ſulla ſua poppa, e paſcea l' alma
Di feroci penſier: Neſtore oſſerva
E 'l riconoſce, e più ſaper bramando
Mette a Patroclo un grido, egli eſce in fretta
(Fatal momento, ſventurata fonte
D' alte ſciagure): Eccomi a te, che chiedi,
Divino Achille? O fra tutt' altri in terra
Caro al mio cor, ripreſe, or sì ch' è giunto
Di mie vendette il tempo, or sì che a terra
Vedrò ſteſo al mio piè, ſupplice, in pianto
Lo ſteſſo Atride, omai più ſcampo, il veggo,
Non han gli Achei: tu a Neſtor vanne, e ſappi
Chi ſia colui ch'egli pur or dal campo
Traſſe ferito: alle diviſe, al dorſo
Par Macaón, ma nol conobbi in faccia,
Che paſsò ratto il cocchio ſuo. Non tarda
Patroclo, e avviaſi; alla ſua tenda ſceſo
All' afflitto Aſclepiade avea già 'l vecchio
Tratto lo ſtral, raſciutto il ſangue, e ſparſa
D' acconci ſucchi, e mitigata alquanto
L' acerba piaga, indi riſtoro entrambi
Diero alle forze rifinite. Il fiore
Dell' auree ſpighe in bianca maſſa accolto,
Biondo mel, denſo latte, ortenſi doni,
Dell' attenta Ecamede offerte amiche,
E del Prammio Lieo robuſta vena
Nell' egre membra e travagliate i ſpirti
Rideſti aveano, e già 'l penſier dolente
Ritorna al campo; ad or ad or ſi leva
Il Pilio impaziente, e guarda e chiede
De' ſuoi novelle. Ecco improvviſo all' uſcio
Patroclo appargli: con ſorpreſa e gioja
Neſtor l' accoglie, e per la man lo prende,

E lo invita a ſeder: No no, perdona,
Riſponde a lui, mel vieta il tempo; Achille
M'invia con fretta, io lo riſpetto, ei pena
Ha di ſaper qual ſia l'Acheo che or orà
Riconduceſti dalla miſchia; il veggo
Con doglia, è Macaon; ſoffri ch'io torni
A far pago il ſuo zelo, aſſai t'è noto
Qual ſia Pelide; eſacerbato, iroſo
Lo ſpirto ſuo recar potriaſi ad onta
Il più oneſto ritardo. E qual mai cura,
Ripreſe il vecchio ſoſpirando, Achille
Aver può d'un ferito? ignora ei forſe
Il fato deplorabile che ſparge
Tutta Grecia di lutto? ah non è ſolo
Già Macaon che del ſuo ſangue tinto
Mandaſſe, no, Trojano ferro, Uliſſe
Pur ne fu colto, Agamennón, Tidide,
Euripilo, più molti; o morte o fuga
Tutto diſerta, ecco la ſtoria noſtra
Se pur brama ſaperla; a lui la ſvela:
Laſſo! ma che ſperarne? ahimè che 'l crudo
Pietà non ſente, e a' noſtri mali inſulta,
E ſolo attende di veder in fiamme
Le noſtre navi, e 'l vedrà forſe. Ah ch'io
Più Neſtore non ſon, non ſon quel deſſo,
Così lo foſſi! cui provaro un tempo
Gli Epei feroci. O Trioeſſa alpeſtre,
O corrente del Minio (ancor m'infiamma
L'alta memoria) Eran gli Epei . . . ma taccio;
Troppo hai tu fretta; oh ſe ſapeſſi quanto
Fei per la patria! e giovinetto e ſolo
(Che d'undici fratelli Alcide avea
Orbata già la mia magion) per queſto
Imbaldanzì la ſchiatta rea; pentita
Ben la mandai, come ſtupinne il padre!
Ch'ei mi vietava di pugnar, temendo

Del-

Della mia etade, anzi cavalli e carro
Celato avea, ma 'l conquistai sul campo
Che uccisi il Duce lor: che orrenda strage!
Quanta preda! quant' arme! or basta, immensa
Fama n'ottenni; e i primi onor dai Greci
Ebber Giove nel ciel, Nestore in terra.
Oh fos' io quel! che avria un Achille il campo
Non forte men, più generoso: e questo
Ch'è pur figlio di Dea goder vuol solo
Del suo valor, per poi raccorne un giorno
Frutto di pianto; ch' alto pianto e vano
Verserà sì quando sepolta in Troja
Vedrà la Grecia. Ah Patroclo, ah mio figlio,
Scordasti adunque gli amorosi detti
Che il buon Menezio t' addrizzò nel giorno
Che su i conforti miei d' Atride al campo
Col tuo Pelide ti spedia? presente
N' ho tuttor la memoria. Io con Ulisse
Venimmo a Ftia genti a raccorre e Duci
Per l'alta impresa: appunto allora a Giove
S' offria da Peleo un sacrifizio; accanto
Gli era Menezio, e ai sacri ufizj intenti
Tu presso il padre, e a te più presso Achille:
Ci vide, accarezzò, volleci a parte
Della mensa ospitale; io poi che fine
Ebbe il convito, della Grecia espos
La turpe ingiuria, e l'onorato zelo
D' alta vendetta, e vi bramai seguaci
Nella grand' opra; v' infiammaste entrambi
Di bell' ardor; nè sconsentiro i padri;
Ma l'uno e l'altro nel partir lasciarvi
Paterni avvisi: primeggiar fra tutti
In chiare opre d' onor di Peleo al figlio
Legge fu questa; placido e modesto
Disse Menezio a te, figlio, d' Achille
Minor nel sangue e nel vigor, l' avanzi

D' e-

D' età, di senno; il suo focoso spirto
Uopo avrà di consigli, ah tu lo reggi
Co' lumi tuoi, mesci l'esempio ai detti,
Nacque a virtù, t'ascolterà. Fur questi
Gli ordini suoi; così gli adempi? ah torna,
Prega, commovi; d' amistà le voci
Sanno le vie del cor, compirà l'opra
Forse pietoso un qualche Dio. Che s'egli
Teme pur qualche oracolo, se a sorte
La madre Dea qualche mistero ignoto
Gli palesò, te mandi almeno, e teco
I Mirmidoni suoi. Fia questo un raggio
Di conforto agli Achei, diati pur anco
L' arme sue formidabili: con queste
Fatto più caro a te, del caro Achille
Sostien le veci; rigogliose e fresche
Le genti vostre scompigliar ben ponno
Stanchi nemici; un picciol urto in guerra
Può la sorte cangiar, liev' aura in porto
Guida la nave a naufragar vicina.

Con tai parole a Patroclo nel petto
Desta un tumulto: ei già s' invola, e corre,
Che non breve è la via; ma poichè giunto
Fu alla nave d' Ulisse ove consiglio
Tengono i Greci, Euripilo riscontra
Che incespicante, anelante, grondante
Di sangue e di sudor si traea dietro
L' offesa coscia, e sol reggea le membra
Il vigor dello spirto: ohimè che veggo!
Grida, miseri Eroi! fia questo il frutto
Del valor vostro? e crederollo? ah dunque
Tutta ad Ettór cede la Grecia? Oh vero
Così non fosse, ogni sua gloria è spenta,
Quei ripigliò, non v'è più speme; oppressi
Sono i più forti: ah tu mi salva, amico,
Ch' io già soccombo, scorgimi alla tenda,

E pietoso soccorrimi, che tutte
So che sai l'arti di Chiron, Pelide
Da lui le apprese, e tu da lui: tu solo
Puoi ristorarmi; Macaon trafitto
D'altro medico ha d'uopo, e 'l suo fratello
Forse or giace sul campo. Ah che far deggio?
Patroclo esclama sospirando, un'alta
Cura m'affretta, e Achille attende; attenda,
Preval pietà, non so lasciarti, io servo
Al comun ben, salvo un Eroe: l'afferra
Così dicendo, e lo sostenta, e scorge
Sino alla tenda, e poi che qui fu steso
Su folte pelli, con bell'arte estragge
L'acerbissimo dardo, e 'l tabo asterge
Con tiepid'acqua, indi alla piaga infonde
Da medica radice espresse stille
Di salubre amarezza. A poco a poco
Ristagna il sangue, il rio dolor s'attempra,
Respira il Duce, Patroclo sel guarda
Lieto tra se, che di campar da morte
Un solo almen di tanti amici il fato
Al zelo suo la cara gloria accordi.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XI.

Armatura d' Agamennone.

Om. v. 32. Volg. Poet. v. 40. Lett. p. 90.

Αν δ' ελετ' αμφιβροτην, πολυδαιδαλον, ασπιδα θυριν...
Τη δ' επι μεν Γοργω βλοσυρωπις εστεφανωτο
Δεινον δερκομενη, περι δε Δειμος τε, Φοβος τε.
Της δ' εξ αργυρεος τελαμων ην· αυταρ επ' αυτω
Κυανεος ελελικτο δρακων, κεφαλαι δε οι ησαν
Τρεις αμφιστεφεες ενος αυχενος εκπεφυυιαι·
Κρατι δ' επ' αμφιφαλον κυνεην θετο, τετραφαληρον,
Ιππουριν· δεινον δε λοφος καθυπερθεν ενευει.
Ειλετο δ' αλκιμα δουρε δυω κεκορυθμενα χαλκω,
Οξεα. τηλε δε χαλκος απ' αυτοφιν ουρανον εισω
Λαμπ'· επι δ' εγδουπησαν θηναιη τε κ' Ηρη
Τιμωσαι βασιληα πολυχρυσοιο Μυκηνης.

Cerva che fugge da un leone.

Om. v. 113. Volg. Poet. v. 156. Lett. p. 102.

Ως δε λεων ελαφοιο ταχειης νηπια τεκνα
Ρηϊδιως ξυνεαξε λαβων κρατεροισιν οδουσιν,
Η δ' ειπερ τε τυχησι μαλα σχεδον, ου δυναται σφιν
Χραισμειν· αυτην γαρ μιν υπο τρομος αινος ικανει.
Καρπαλιμως δ' ηϊξε δια δρυμα πυκνα κ' υλην
Σπευδουσ', ιδρωουσα κραταιου θηρος υφ' ορμης.

In-

Incendio d' una selva.

Om. v. 155. Volg. Poet. v. 207. Lett. p. 106.

Ως δ' οτε πυρ αϊδηλον εν αξυλῳ εμπεσε υλῃ,
Παντη τ' ειλυφοων ανεμος φερει, οι δε τε θαμνοι;
Προρριζοι πιπτουσιν επειγομενοι πυρος ορμῃ·
Ως αρ' υπ' Ατρειδῃ Αγαμεμνονι πιπτε καρηνα
Τρωων φευγοντων, πολλοι δ' ερεαυχενες ιπποι
Κειν' οχεα κροταλιζον ανα πτολεμοιο γεφυρας
Ηνιοχους ποθεοντες αμυμονας.

Burrasca di vento.

Om. v. 305. Volg. Poet. v. 376. Lett. p. 122.

. . . Ως οποτε Ζεφυρος νεφεα ςυφελιξῃ
Αργεςαο Νοτοιο βαθειῃ λαιλαπι τυπτων·
Πολλον δε τροφι κυμα κυλινδεται, υψοσε δ' αχνη
Σκιδναται εξ ανεμοιο πολυπλαγκτοιο ιωης.

Ettore che s' avanza sul cocchio.

Om. v. 533. Volg. Poet. v. 625. Lett. p. 144.

Ριμφ' εφερον θοον αρμα μετα Τρωας κ̣ Αχαιους,
Στειβοντες νεκυας τε ἐ ασπιδας· αιματι δ' αξων
Νερθεν απας πεπαλακτο κ̣ αντυγες . . . .

CONGETTURA

SOPRA LA FAVOLA DELL' OLIMPO

DEL SIGNOR

MAIRAN

In seguito del Rischiaramento aggiunto dall' Autore al suo Trattato Fisico e Storico dell' Aurora Boreale.

L'Aurora Boreale fu, secondo me, quel che diede occasione alla favola dell' Olimpo, e che fece imaginar Giove e gli Dei assisi in sulle cime di quel monte tenervi le loro adunanze. Guardiamo ora per qual occasione, in qual teoria, e dietro a quali circostanze fisiche e morali io n'abbia formata la congettura.

Il Rischiaramento, dov' io ne parlai, ha per oggetto di mostrar il legame che i differenti aspetti dell' Aurora Boreale possono aver con le visioni chimeriche ch' ella fece nascere secondo la latitudine dei luoghi dove ella fu veduta, e secondo che le sue apparizioni vi sono più o meno complete, più o meno frequenti.

Con questa idea io considero l' Aurora Boreale sotto tre differenti aspetti, cioè sotto la forma ch'ella sembra avere essendo veduta dalle terre artiche, e circompolari; sotto quella in cui ci apparisce in Europa, nei paesi di media latitudine,

come la Francia, l' Inghilterra, e la Germania, e le parti ſettentrionali della Spagna, e dell' Italia; e finalmente ſotto l' aſpetto dei paeſi meridionali, come quei del fondo della Spagna, dell' Italia verſo il Sud, e della Grecia propriamente detta. Queſti ultimi ſono compreſi tra il 30.mo, e il 40.mo grado di latitudine, e s' allontanano poco dai confini oltre i quali ho oſſervato che il fenomeno ceſſa di comparire.

Ora io feci vedere 1.° che gli abitanti del Nord non ſi ſono gran fatto ſpaventati dell' Aurora Boreale, o al più non ſe ne ſpaventarono che dopo qualche intervallo di tempo allora quando era ſparita; intervallo aſſai breve, e ordinariamente aſſai raro. Egli è vero che allora eſſi credettero incendiate le loro campagne, e 'l nemico alle loro porte; ma preſto ſi riebbero dalla paura, ſi accoſtumarono all' Aurora Boreale, come a un fenomeno giornaliero, che da eſſi fu ſovente confuſo col crepuſcolo della ſera, o con qualche altro fenomeno luminoſo proprio del loro paeſe. Queſto preſſochè ſempre preſenta loro un cielo irregolarmente coperto di faſcie, e di ciocche di materia luminoſa bianca o colorata; egli non è per niente ſimile a quell' arco il quale caratterizza così bene l' Aurora Boreale preſſo di noi, e che è quaſi ſempre ſituato molto di qua tra noi e loro. Eſſi hanno ſulla loro teſta queſta ſpezie di berretta, della quale a noi non appariſcono, che gli orli, dai quali appunto riſulta l' arco.

2.° Che dai fenomeni particolari, e dalle circoſtanze che accompagnano le grandi Aurore Boreali nei paeſi di media latitudine, dove eſſe ſono molto meno frequenti, e ſtanno lunghi tratti di tempo ſenza comparire, i noſtri padri hanno

quaſi

quasi sempre scorti in esse i presagj più funesti, e gli oggetti più spaventevoli, armate che venivano a sanguinose battaglie, scudi ardenti, carri infiammati, teste orride separate dai loro corpi; ci videro pioggie di sangue, ed intesero anco lo strepito delle armi; e quest' arco, o lembo luminoso appoggiato all'Orizzonte, e che s'estende d'ordinario a più di cento gradi di latitudine, essi non ebbero difficoltà alle volte di prenderlo per la coda, o capigliatura d' una enorme e minacciosa cometa, il cui capo si nascondeva in tutto o in parte sotto l' Orizzonte.

3.o Che nei paesi meridionali dove l' Aurora Boreale talvolta stette degli interi secoli senza comparire, e dove essa non apparve poscia se non se per intervalli, bassa, e comunemente tranquilla, i popoli non giudicarono l' Aurora Boreale altro che uno spettacolo ridente *bello a vedersi*, ed *ammirabile*, come s'esprimono i Chinesi anche al dì d'oggi: che nei secoli passati, ne' quali gl' incanti, e le fatature s' erano impadronite degli spiriti, gli abitanti della città di Reggio, e del fondo della Calabria vi riconobbero la loro fata Morgana, la qual si presentava loro ne' suoi palagi brillanti di cristallo, e di pietre preziose, ornati d'archi, e di colonne; e che finalmente, se la mia congettura non m' inganna, gli antichi Greci non videro altro nell' Aurora Boreale che Giove, e gli Dei tenenti il loro consiglio nell' Olimpo: favola ch' era in credito ai tempi d' Omero, e di Esiodo, e che può rimontar per di là fino all' antichità la più lontana.

Io riferirò tutto l' articolo per esteso, giacchè quanto ho detto non è che il suo comento.

„ L' Olimpo di cui si tratta, giacchè ve

„ n'ha più d'uno nella Grecia, consiste in una „ catena di alte montagne che attorniano la Tes- „ saglia verso il Nord, e la Macedonia verso il „ Mezzogiorno, e che sono per conseguenza al „ Nord declinante verso l'Ovest dell'Acaja, della „ Focide, e di tutto ciò che forma la Grecia „ propriamente detta, l'*Hellas*, l'antica Grecia, „ paese fertile in idee poetiche, e favolose. L'„ Aurora Boreale che non è mai troppo elevata in „ tali latitudini, e che declina il più delle volte „ verso l'Ovest, vi sarà dunque apparita immedia- „ tamente al di sopra di queste montagne, e co- „ me aderente alla loro sommità. Quindi il lem- „ bo, quell'arco luminoso, e raggiante del feno- „ meno non sarà stato per lo spettatore sbigottito „ che un segno non equivoco della presenza degli „ Dei; il segmento oscuro che di sotto si sarà „ alle volte veduto, niente altro che una nube ri- „ spettabile, che nascondeva gl'Immortali agli „ occhi dei profani; e i raggi di luce color di „ fuoco che ne scintillavano, che altro mai avreb- „ bono potuto esser, se non se altrettante folgori „ che partivano dalla mano di Giove? Quanto il „ fenomeno sarà stato più raro, tanto più sarà „ sembrato maraviglioso, e più la tradizione, „ come tale, avrà dovuto conservarsi per lungo „ tempo senza contrasto nè dubbio„.

Ecco in generale l'idea e l'ordine, con cui fu concepita: entriamo ora in qualche detaglio.

Se si raccolgano i luoghi dove Omero, Esiodo, ed i Favolisti ci hanno parlato del monte Olimpo, noi lo troveremo qualificato coi termini di alto, di grande, di vasto, e di luminoso. Sembra, dicono essi, che si confonda col cielo; e quindi i Poeti non ebbero alcuna difficoltà di prenderlo talvolta pel cielo medesimo: io dico i Poeti

in

in generale ; poichè presso Omero l' Olimpo, a mio avviso, non è che l' Olimpo : egli non colloca mai gli Dei più in alto della sua cima. Ivi, secondo lui, o secondo la tradizione del suo tempo, si trovava il loro vero domicilio ; l' equivalente al nostro Empireo ; e „ nelle som- „ mità dell' Olimpo ognuno di questi stessi Dei „ aveva il suo magnifico palazzo „ ; (Iliad. Lib. II. v. 76). Il Cielo d' Omero, il suo *Ouranos* spesso non era altro che i campi aerei. L' altezza dell' Olimpo, e la sua estensione furono dunque senza dubbio una delle cause della preferenza che gli diedero i Greci sopra tutte le montagne circonvicine per istabilirne la sede di Giove, sopra l' Ossa, ch' è un poco di sotto, vicino affatto al fiume Peneo, ed a dritta risguardando verso il Nord, sopra Pindo, ed Eta, i quali formano un' altra catena di montagne all' incirca dall' Est all' Ovest, ma che la cedono tutte all' Olimpo.

Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus :

E noi possiam qui osservare che la superstizione pagana sceglieva volentieri le montagne per collocarvi i suoi Dei, e produrvi i suoi misteri. Le più alte, le più inaccessibili, le più coperte di boschi erano sempre preferite. Oltre la specie di sacro orrore che potea derivarne, essi ne traevano ancora questo vantaggio, che la verificazione dei fatti era ivi più difficile che alla pianura.

Quanto alla estensione, o alla grandezza dell' Olimpo indipendentemente dalla sua altezza, io credo che debba ordinariamente intendersi per tutto quell' ammasso, e quella lunga catena di montagne che solea comprendersi sotto quel nome. I

no-

noſtri Geografi oggi lo ſanno, nè Omero l' ignorava a' ſuoi tempi; perchè egli parla continuamente delle ſommità dell' Olimpo in plurale. Da queſte ſommità dell' Olimpo Apollo diſcende per vendicar l' ingiuria fatta a Criſe ſuo ſommo Sacerdote (Iliad. 1.); dalle ſteſſe ſommità pure Minerva ſi slancia per andar ad eſeguir gli ordini di Giove (Odiſſ. 1.), e ſu queſte ſommità finalmente, come abbiamo veduto, ciaſcun Dio aveva il ſuo palagio. Io inſiſto ſu queſta circoſtanza, perchè ella importa non poco al noſtro ſoggetto: poichè, ſe l' Olimpo non foſſe ſtato altro che un picco iſolato come quello di Teneriffa, la più gran parte degli abitanti della Teſſaglia, e dell' antica Grecia non avrebbono veduta l'Aurora Boreale che a dritta, o a ſiniſtra fuori di queſto picco, ſecondo la loro differente poſizione occidentale oppure orientale; e non ci ſarebbe ſtato che il piccolo numero di quei che ſi trovavano nella direzione comune dell' Olimpo, e del fenomeno che aveſſero avuto fondamento di ſtabilir colà il congreſſo degli Dei; laddove eſſendo tutta la parte ſettentrionale del loro orizzonte coſteggiata da un' alta catena di montagne, e ſopra una grande ampiezza, eſſi dovettero tutti accordarſi ſu queſto punto, e l' Olimpo fu d' allora riſguardato come il ſoggiorno, e 'l ritrovo ordinario degli Dei.

Ma di tutti gli epiteti profuſi a queſto celebre Monte non ve ne ha uno che gli ſia più proprio, nè che favoriſca più la noſtra idea, che quello di *luminoſo*, o piuttoſto eſſo non è tanto un epiteto, quanto l' origine ſteſſa del nome che gli fu impoſto. Concioſſiachè *Olimpo* o *tutto luminoſo* erano come ſinonimi nella lingua del paeſe. L' etimologia non è dubbia, poichè abbiamo per mallevadore Ariſtotele. Queſto Filoſofo dopo aver

det-

detto che Dio, il quale ha fatto, e governa il Mondo, vi occupa il luogo il più eminente, più tranquillo, e più puro, in una parola il Cielo, il cui nome Οὐρανὸς non significa altro che *al di sopra di tutto*, aggiugne anco che quel che noi chiamiamo *Olimpo*, *sarebbe lo stesso come chi dicesse* tutto brillante di luce; e cita a questo proposito quattro versi dell'Odissea, che il dotto Rudeq traduſſe così (De Mundo. Cap. 6. Aristot.)

Esse solum Divis subnixum semper Olympum
Fama est, haud ventis tremefactum, haud imbribus udum,
Ac procul a nivibus subductum; nubibus illinc
Splendida summotis, candensque expanditur æthra;
(Odiss. lib. 6.)

Io non ignoro che i Gramatici, i quali a tutt' altro pensavano che all'Aurora Boreale, e che verisimilmente neppur la conoscevano, hanno spiegato l'epiteto di luminoso dato all'Olimpo colla sola circostanza della sua altezza, la quale permetteva ai raggi del Sole di mostrarvisi sopra le nuvole; ma quanto una luce notturna accompagnata da quest'arco brillante, il qual caratterizza il fenomeno, e quindi miracolosa agli occhi dei primi Greci, non dovette ella colpirli più vivamente, e meritar a più giusto titolo all' Olimpo l' attributo di *luminoso*, e l' insigne prerogativa d' essere il soggiorno ordinario di Giove, e di tutti gli Dei? Ora non si può dubitare considerando la posizione dell'Olimpo, che non vi sia stato un tempo forse assai lontano, in cui una simile luce sia comparsa su questa montagna; dico forse assai lontano, perchè Omero su questo sogetto non ci riferisce che una tradizione. *Fama est*, e quel che me-

merità parimenti qualche attenzione si è, che i termini di cui si serve parlando di questa luce dell' Olimpo, secondo la fama, esprimono assai meglio l' apparizione d' una Aurora Boreale che si mostra in tempo di notte, di quello sia quella dei raggi del Sole che illumina le sommità d' una montagna di giorno chiaro: poichè egli dice alla lettera una *luce bianca* ossia biancastra, che si spande, ossia che *corre sopra questa sommità*.

Ma nulla favorisce di più la mia idea sulla luce dell' Olimpo, e sulla tradizione del paese al mio proposito, quanto ciò che Ulisse dice a Telemaco nel 19. libro dell' Odissea. Sconosciuto nel suo proprio palazzo stava egli meditando la sua vendetta contro i seduttori di Penelope; il suo oggetto era d' occultar le arme che ivi trovavansi; per servirsene egli stesso in quel gran giorno, e per impedir che i suoi nemici non ricorressero ad esse: era di notte, e bisognava aver lume senza fare strepito, e senza che coloro se ne potessero accorgere. Allora Minerva fattasi invisibile, cammina innanzi ad Ulisse ed a Telemaco con una lampada „ d' oro che spandeva da ogni „ parte una luce straordinaria. Telemaco sorpreso „ dice ad Ulisse: Mio padre, ecco un miracolo „ sorprendente che ferisce i miei occhi: le mura „ di questo palazzo, le sedie, il soffitto, le co„ lonne brillano con una luce sì viva che sem„ brano tutte di fuoco: certamente qualche Dio „ immortale è con noi, ed onora questo palazzo „ della sua presenza. Osserva silenzio, o mio fi„ glio, rispose Ulisse, frena la tua curiosità, e „ non investigare i segreti del Cielo. *Questo è il* „ *privilegio degli Dei che abitano l'Olimpo, di ma*„ *nifestarsi agli uomini in mezzo d' una brillante* „ *luce togliendo sestessi ai loro sguardi* „.

Le

Le favole verisimilmente non furono altro nella loro origine che la Fisica dei tempi favolosi tanto presso i Greci che presso gli altri popoli; Fisica sempre subordinata alla loro Teologia, ed alle loro tradizioni. In questa guisa spiegavano essi la Natura, le meteore, ed i fenomeni i più ordinarj, come ancora i meno comuni ch' essi risguardavano come prodigj: ma per quanto coteste favole ci sembrino stravaganti, e sianlo anco in effetto, esse avevano sempre qualche fondamento nelle circostanze locali, o storiche, di cui i tempi, ed i Poeti ci hanno involata la cognizione, o mascherata la realità.

Se noi volessimo spinger più innanzi questa teoria mitologica, noi troveremmo forse, che le favole di Pindo, d' Elicona, e del Parnasso abitati da Apollo, da Bacco, e dalle Muse, senza pregiudizio dell' Olimpo che era pur abitato da questi Dei, e dalle Muse medesime, non hanno appunto altra origine che quella dell' Olimpo stesso: ma io non pretendo d' insistere sopra simili congetture. Un solo esempio di queste apparizioni, e delle visioni che vi si faranno applicate, avrà bastato a generarne cento altre; ciascuna contrada avrà voluto aver il suo Olimpo, o un equivalente; l' amor proprio, o la vanità nazionale lo richiedevano, e le menome apparenze ne avranno procurato un fondamento bastevole. Gli uomini non abbisognano di molto per estendere, e generalizzar le loro chimere.

Quel che vi è qui di più sorprendente si è che i Greci tanto giustamente prevenuti a favor della loro patria, abbiano acconsentito di metter e la dimora stabile di Giove e il consesso degli Dei altrove, piuttostochè presso di loro, cioè sull' Olimpo nei confini della Tessaglia, e della Ma-

cc-

cedonia, ch'è quanto a dire presso popoli barbari, poichè in tal guisa nominavano essi tutto ciò ch'era fuori della Grecia propriamente detta, e non cangiarono linguaggio se non dopo che Filippo fe' loro sentire che un Macedone il quale avea saputo soggiogarli, e proteggere le Scienze, e le arti, era tutt' altro che un barbaro. Bisognava dunque che il fenomeno dell' Olimpo avesse fatto sopra i Greci un' impressione assai viva, e fosse accompagnato da circostanze molto favorevoli per determinar quel popolo a dargli la preferenza su tutte le apparizioni di questa spezie che potevano essere accadute nel loro proprio paese. Ma bastaci di sapere da quel che già da noi fu detto dell' Olimpo, e della catena di montagne che lo compongono, che la sua posizione più settentrionale d' uno o due gradi gli dava in ciò i più grandi vantaggi; poichè a misura che si va avvicinandosi ai limiti di là dai quali l' Aurora Boreale più non apparisce, uno o due gradi di latitudine di più o di meno possono produrre una differenza infinitamente sensibile rapporto allo splendore, ed alla frequenza del fenomeno.

Ecco tutto ciò ch'io meditava allorchè proposi succintamente la mia idea sulla favola dell' Olimpo; io non aspettava di trovarla giustificata con pietre antiche, medaglie, e bassi-rilievi. Pure lo è, come l'appresi da quelle persone che mi vollero impegnar a scrivere questa Memoria. Appartiene a loro, per cui l' antichità non ha velo, il porre in tutto il suo lume questo fatto tanto curioso. Io mi restringerò qui alla descrizione d' una di queste pietre, la sola che sia venuta a mia cognizione, e che anche non conosco se non pel disegno ch' io ne vidi nell' eccellente libro di M. Mariette sulle pietre incise.

Quest'

Quest' è una gran corniola del gabinetto del Re, perfettamente circolare, e d'un pollice e dieci linee incirca di diametro, dove l' Olimpo è indicato da un Giove che mostrasi in prospetto e seduto sul suo trono avendo sotto i suoi piedi un grand' arco schiacciato e sensibilmente ellittico, la cui larghezza è dappertutto uniforme, come lo è quasi sempre quella del lembo dell' Aurora Boreale. Il Dio tiene la folgore nella mano sinistra, ed un' asta o lungo scettro nella dritta. Ai suoi lati stanno in piedi Marte, e Mercurio; e nel contorno della pietra v' è una zona, ossia corona concentrica che porta i 12 segni del Zodiaco. „ Sebbene qui non si veggano tutti gli Dei riuni„ ti, dice il dotto autore di questo libro, essa „ però non cessa d' essere una rappresentazione „ dell' Olimpo secondo l' idea che se n' erano for„ mata gli antichi: „ Ciò ch' io prendo in generale per un arco, e che non ci mostra in effetto, che una fascia curva, e da ogni dove della medesima largliezza a guisa d'un rostro, poteva essere stato un velo gonfio dal vento nell' intenzione dell' incisore, e secondo la spiegazione di M. Mariette; non vi sarebbe però niente di straordinario nel vedere il fenomeno dell' Olimpo così rappresentato dietro a qualche monumento bene o male inteso, e sopra una confusa tradizione. Ma questo non basta: il velo, o l' arco qualunque siasi vien tenuto nelle due estremità da Nettuno, il quale dall' una all' altra estremità stende le braccia; nell' una delle quali tiene ancora il suo tridente; egli ha quest' arco immediatamente sopra il suo capo. Questo Dio non è dipinto se non fino sotto il petto, supponendosi tutto il resto del corpo nel mare da cui spunta, e le onde del quale sono

ottimamente indicate : Seguitiamo ora l' analogia dalla realità alla finzione.

L' Aurora Boreale dovette comparire il più delle volte ſulla cima delle montagne nell' interno dell' antica Grecia , che n' era tutta ripiena , ma non può eſſervi dubbio che non ſia ſtata veduta pur anche talora alle parti rivolte verſo il Nord , e 'l Nord-oveſt , ſopra l' orizzonte del mare dagli abitanti delle contrade marittime del continente . E coſa avranno allora penſato queſti Greci coi medeſimi pregiudizj dei vicini all' Olimpo , alla viſta d' un fenomeno tanto imponente ? Non ſarà ſtato anche per eſſi il segno non equivoco della preſenza di qualche Divinità , di Nettuno , o d' Anfitrite che uſciva dal ſeno delle onde ? Non v' è dunque niente di più eſatto dell' induzione che dobbiam trarre dalla corniola che abbiam veduta. Giove è ſulla più alta parte dell' Olimpo , e l' arco luminoſo del fenomeno , imaginato ſe ſi voglia come un velo brillante , v' è dipinto ſotto ai ſuoi piedi ; Nettuno s' alza dal fondo delle acque alla ſuperficie del mare , e lo ſteſſo arco s' eſtende ſopra il capo del medeſimo Dio . Potevaſi meglio rappreſentar la mia idea ?

Termino finalmente queſte ricerche con un nuovo eſempio delle tradizioni favoloſe , di cui l'Aurora Boreale ci forniſce lo ſcioglimento , e che ſi può metter in parallelo con quella dell' Olimpo.

Il Monte Ida della Troade nell' antico paeſe d' Ilio è a un di preſſo al medeſimo grado di latitudine dell' Olimpo ch' è ſoltanto un po' più meridionale . Egli è , come l' Olimpo , un ammaſſo di montagne le più alte del paeſe , e la cui catena s' eſtende da una eſtremità all' altra della Troade dal Sud-oveſt verſo il Nord-eſt . L' Ida

è dun-

è dunque nelle ſteſſe circoſtanze dell' Olimpo rapporto al fenomeno dell' Aurora Boreale per tutte le contrade limitrofe ſituate verſo il mezzogiorno. Egli non è meno celebre dell' Olimpo ſteſſo per le finzioni poetiche, e per la preſenza degli Dei che l' abitavano, o che ſi traſportavano colà. Cibele madre degli Dei vi faceva il ſuo ordinario ſoggiorno, ed è in quel luogo ch' eſſa inſegnò ai *Dattili* Idei a lavorar il ferro. Su queſto monte Paride giudicò le tre Dee, e ſulla ſua più alta ſommità, detta il Gargaro, Omero collocava Giove per fargli oſſervar i combattimenti dei Greci, e dei Trojani. Finalmente ſu queſta ſommità Giunone implacabile nemica dei Trojani venne a trovar Giove col cinto di Venere per piegarlo a favorir i Greci. Ecco, oſſervo, quel che la favola ed i Poeti, ci raccontano del monte Ida; ma ecco pure ciò che c' inſegna un famoſo Storico dell'Antichità, dico Diodoro di Sicilia, nel principio del 17.mo libro della ſua Biblioteca Storica.

„ Accade, dic' egli, una coſa ſingolariſſima „ ſu queſta montagna: diceſi che al levar della „ canicola la tranquillità dell' aria è perfetta in„ torno alla ſua cima, ſiccome queſta è molto al „ di ſopra della regione dei venti. Ma vi ſi ve„ de il Sole anco di notte, non però a dir vero „ qual ci appariſce il giorno, ma gettante come „ dei raggi ſeparati gli uni dagli altri; e che „ ſembrano prodotti da fuochi acceſi ſull' orizzon„ te della terra. A poco a poco tutti queſti fuo„ chi ſi riuniſcono in un ſolo, il qual forma „ un' eſtenſione di tre campi. Finalmente eſſendo „ giunta l' ora del giorno, queſto fenomeno ſi ri„ duce alla grandezza naturale, ed ordinaria del „ Sole, che continua e termina il ſuo corſo come „ all' ordinario „.

E egli possibile di non riconoscere l' Aurora Boreale dalla riunione di questi tratti ? da cotesta luce notturna che prendesi per il Sole più pallido di quello del giorno ? da cotesti raggi separati, da cotesti fuochi che sembrano sparsi sull' orizzonte, o sul ciglion delle montagne, e che per dirlo di passaggio, potrebbero aver avuto qualche parte nelle fucine dei Dattili Idei ? dalla riunione di tutti questi fuochi, e dal loro splendore in una luce continua ed uniforme come succede nell'Aurora Boreale, allor quando ella è o perfettamente formata, ovvero sta per terminare ? e finalmente da cotesta ampiezza orizzontale che viene attribuita a tutto quest' ammasso di luce sotto l' espressione vaga di tre campi ? I nostri padri presso i quali l' Aurora Boreale era infinitamente più espressa di quel ch' alla dovette essere qui, cioè sotto il quarantesimo grado di latitudine, sono ben lungi dall' avercela circoscritta con così precisi caratteri.

I popoli situati verso il Sud del monte Ida vi hanno dunque veduto al di sopra l' Aurora Boreale, e da tutto ciò che noi abbiamo detto, essi hanno dovuto vederla nel medesimo tempo, e a un di presso sotto il medesimo aspetto, nel quale i Tessali, ed i Greci la vedevano sopra l' Olimpo. Io non decido se fin d' allora v' abbiano attaccate le medesime idee, se n' abbiano conclusa egualmente la presenza degli Dei, delle tre Dee, di Cibele, e di Giove; ma è da presumere che abbiano pensato come i Greci in simili circostanze, e in coerenza ai medesimi pregiudizj. La Teologia di tutte queste contrade dalla parte occidentale dell' Asia minore, dell' Ellesponto, della Troade, della Jonia dove nacque Omero, e dove almeno egli visse, era verisimilmente la stessa che quella dell' antica Grecia, e di Omero. Ma qual

era

era allora la stagione di questo levar della canicola, in cui stabilivano l' apparizione del meraviglioso fenomeno, e di cui lo Storico non individua la data? Questa circostanza non avrebbe potuto essere omessa da noi; poichè in generale l' Aurora Boreale non si mostra in paesi cotanto meridionali se non allora ch'ella è grande e frequente in quei di media latitudine. Egli è per questo che la grandissima, e famosissima Aurora Boreale del Gassendo che apparve nel mese di Settembre 1621, fu veduta fino in Aleppo nella Siria verso il fine del 36 grado di latitudine, e che quella del mese d'Ottobre 1726, di cui tanto si parlò in Francia e in tutta l' Europa, fu veduta a Cadice verso la metà del 37 grado. Ma su che possiamo appoggiarci in una simil ricerca? La stella della canicola, o di Sirio ha il suo moto comune con quello di tutte le altre stelle da Occidente in Oriente. A qual epoca di questo moto dovremo noi arrestarci? Il suo levare può esser cosmico, eliaco, o acronico; quale dei tre dobbiam noi scegliere? poichè si sa che tutte queste sorti di levate furono in uso presso gli antichi, e che se il cosmico per esempio o l'eliaco c' indicano la state in un certo secolo, l' acronico corrispondente potrà indicarci l' inverno. Contuttociò la questione che può da un lato guardarsi come disperata, non lo è forse da un altro.

Io trovo nel principio del quinto libro dell' Iliade, che *Minerva volendo dar risalto al valore di Diomede* verso su lui una gran luce; che *dall' elmo di quest' Eroe e dal suo scudo usciva continuamente un fuoco simile ai fuochi della brillante stella che leva sul finir della state, e che getta una luce più risplendente e più viva dopo essersi bagnata nell' Oceano*. In questo modo Mad. Dacier

ha descritta la stella che Omero qualifica qui d' *autunnale*, e che Didimo, Eustazio, e Mad. Dacier stessa non esitano di dire ch' essa sia la stella del gran Cane (Sirio) o della Canicola nel suo levare, che è infatti di tutte le stelle del cielo la più brillante. Il secolo d' Omero non era certamente molto lontano da quello in cui la tradizione favolosa della qual si tratta, ebbe il suo nascere. Ma quando anche lo fosse di alcuni secoli, e fino anche ad un migliajo d' anni, ciò non apporterebbe qui una differenza molto sensibile per causa della lentezza del moto delle fisse; senza contare che quanto più si allontanerà l' epoca, tanto più s' avanzerà il levare della stella verso l' autunno. Ecco dunque Il tempo dell' apparizione del fenomeno indicato verso il fine del nostro mese di Settembre o in quello d' Ottobre; poichè l' epiteto d' autunnale, e la parola Greca che significa incontrastabilmente l'autunno in generale, indicano alle volte ancora il solo entrar di quella stagione; questo è almeno il senso che gl' interpreti d' Omero danno a un tal vocabolo in questo luogo. Ora secondo quel ch' io feci veder nel mio Trattato in 14°°, o 15°° apparizioni, e dal risultato delle tavole che diedi, il mese di Ottobre è 'l tempo dell' anno, in cui l' Aurore Boreali sono comunemente e più grandi e più frequenti; dopo questo, Settembre, Novembre, e Decembre. In tal modo qualunque tempo del fine di state, o di tutto l' autunno s' assegni pel levar della stella autunnale d' Omero, ossia della canicola, si troverà sempre un' epoca convenevolissima alla tradizione riferita da Diodoro Siculo, conforme alla spiegazion ch' io ne diedi.

L' I-

L'ILIADE D'OMERO

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

I Greci respinti fino ai loro trincieramenti si stringono a difesa della muraglia. Ettore per consiglio di Polidamante ordina alle sue genti di lasciar i carri, e avendole divise in cinque battaglioni di fanteria condotti dai più distinti Capitani si accinge a varcar il fosso. Asio che contro l'ordine volle passar il primo col carro, è vigorosamente respinto da Polipete. Mentre i Trojani sono in mossa, vengono spaventati dal prodigio d' un' aquila ferita da un serpente che avea tra gli artigli. Polidamante, prendendolo per un augurio funesto, consiglia Ettore a ritornar addietro. Magnanima e brusca risposta di Ettore. La muraglia è attaccata e difesa con valore ostinato. Dopo un lungo conflitto Sarpedone crolla uno dei merli, ed apre una breccia per la quale montano i Licj, ma trovano un forte intoppo in Ajace. Finalmente Ettore afferrata un' enorme pietra spezza le porte, ed entra alla testa dei Trojani che vittoriosi respingono e incalzano i Greci fino alle navi.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DUODECIMO.

In tal guisa il forte figliuolo di Menezio medicava nelle tende il ferito Euripilo: intanto gli Argivi e i Trojani combattevano alla rinfusa, nè già era più per trattenerli la fossa de' Danai, e la larga muraglia al di sopra, che aveano fatta sopra delle navi (*a*). Intorno poi aveano scavato il fosso, senza offerire l'inclita ecatombe agli Dei, acciocchè dentro tenendo difendesse loro le veloci navi, e la molta preda. Fatto fu esso contro la voglia degli Dei immortali, e perciò nemmen lun-

(*a*) Il Libro 12 sta per offrirci un nuovo spettacolo. I Greci sono rinchiusi nel loro campo, e i Trojani ne fan l'as-
se-

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Μ΄.

Ἐπιγραφή.

Τειχομαχία.

Ἄλλως.

Μῦ δὲ, μάχη πρὸς τεῖχος· ὁ δ' ἔκθορε φαίδιμος Ἕκτωρ.

Ἄλλη.

Μῦ Τρώων παλάμησι καπήλπε τεῖχος Ἀχαιῶν.

Ὡς ὁ μὲν ἐν κλισίῃσι Μενοιτίου ἄλκιμος υἱὸς
Γάστ' Εὐρύπυλον βεβλημένον· οἱ δ' ἐμάχοντο
Ἀργεῖοι ἠΤρῶες ὁμιλαδόν, οὐδ' ἄρ' ἔμελλε
Τάφρος ἔτ' σχήσειν Δαναῶν, ἠ τεῖχος ὑπερθεν
Εὐρὺ τὸ ποιήσαντο νεῶν ὕπερ· ἀμφὶ δὲ πάφρην
Ἤλασαν, οὐδὲ θεοῖσι δόσαν κλειτὰς ἑκατόμβας,
Ὄφρα σφιν νῆάς τε θοὰς ἠλίδα πομὴν
Ἐνσῶς ἔχον ῥύοιτο· θεῶν δ' ἀέκητι πέτυκτο

ſedio. Il noſtro poeta non perde però di viſta il ſuo oggetto, e tutte queſte diverſe azioni non tendono che a preparar la cataſtrofe. Achille ci fu da lui rappreſentato così furioſo e implacabile, che le lagrime di Patroclo non ſarebbero forſe baſtevoli ad ammollirlo, s'egli ſteſſo non vedeſſe i Greci minacciati d'un'intera ſconfitta. ROCHEFORT.

lungo tempo fu saldo (*a*). Fino a tanto ch' Ettore fu vivo, ed Achille irato, e la città del Re Priamo non fu distrutta, il gran muro degli Achei fu saldo. Ma poichè quanti eran migliori infra i Trojani morirono, e molti degli Argivi altri furono domati, ed altri sopravvissero, e nel decimo anno fu distrutta la città di Priamo, e gli Argivi nelle navi ritornarono alla cara patria, allora Nettuno ed Apollo deliberarono di demolire il muro (*b*) introducendovi l' impeto de' fiumi, quan-

---

(*a*) Omero in questo luogo c' insegna una verità conforme alle sacre lettere, ed espressa in quelle parole del Salmista: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*. POPE.

I lettori meno prevenuti del Pope osserveranno piuttosto la infinita distanza che passa tra le divine parole non meno memorabili per la vivacità ed energia parabolica, che adorabili per la massima che in se racchiudono e il presente passo, il quale preso come si deve alla lettera, e applicato alla circostanza non ha nulla che lo raccomandi dalla parte dello stile, e mostra solo la venalità e il ridicolo degli Dei Omerici. Quanto meglio quadrano a questo luogo e altri simili i sentimenti d'un Greco Filosofo altre volte citato.

„ *Gli Dei nell' alto intorno a Giove assisi* (giacchè par-
„ lando di loro conviene usare magnificenza di stile) stanno
„ a capo chino guardando in giù, e girano da ogni parte
„ lo sguardo, e sbirciano, e spiano se pure venga lor fatto
„ di veder in qualche luogo un bel foco acceso, e un ampio
„ globo di fumo che si avvoltoli nell' aria impregnato d' un
„ odor d' arrosto che gli consoli. Che se alcuno fa loro un
„ sacrifizio, tutti banchettano, standosi a naso spalancato per
„ attrarre il fumo, e succhiando il sangue sparso intorno agli
„ altari a guisa di mosche: ma quando cenano a casa ed a
„ loro spese, non si pascono che d'ambrosia e di nettare. . .
„ Costoro, a quel che si scorge, non fanno mai nulla senza
„ mercede, ma vendono le grazie agli uomini, e tal si com-
„ pera da loro la sanità con una vacca, tal altro ricchezze
„ con quattro buoi, altri anche il regno con una intera eca-
„ tombe. E se alcuno vuol tornar salvo da Ilio a Pilo, ei

„ vo-

Α'θανάτων· τῷ κ' ἔπι πολὺν χρόνον ἔμπεδον ἦεν.
Ο'ρθρα μὲν Ε'κτωρ ζωὸς ἦην, ἠ μήνι' Α'χιλλεύς,
Καὶ Πελάμοιο ἄνακτος ἀπόρθητος πόλις ἦπλε,
Τόφρα δὲ ἠ μέγα τεῖχος Α'χαιῶν ἔμπεδον ἦεν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μὲν Τρώων δῆον ὅσσοι ἄριστοι,
Πολλοὶ δ' Α'ργείων, οἱ μὲν δάμεν, οἱ δ' ἐλίποντο,
Πέρθετο δὲ Πελάμοιο πόλις δεκάτῳ ἐνιαυτῷ,
Α'ργεῖοι δ' ἐν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδ' ἔβησαν,
Δὴ τότε μητίοωτο Ποσειδάων ἠ Α'πόλλων

Τὰ-

», vogliono cento buoi; ma se da Aulide dee sbarcarsi a Ilio, », non ci vuol meno che 'l sangue d'una donzella regale. », Pure non bastarono alla povera Ecuba dodici buoi, e per », giunta un peplo a Minerva, a ottener che non fosse presa e », saccheggiata la sua città. Del resto è verisimile che molte », cose di minor conto siano da loro vendute al minuto prez- », zo d'un gallo, ó d'una ghirlanda, o talora anche d'un », po' d'incenso ,,. Luciano.

(*b*) I Comentatori hanno osservato che queste mura del campo Greco non avendo mai esistito fuorchè nell' imaginazione d'Omero, egli ebbe cura con questa spezie di predizione inserita in questo luogo di prevenir i rimproveri che potevano venirgli fatti dai contemporanei, vale a dir che queste mura non solo non esistevano allora, ma non se ne vedea nemmeno verun vestigio. Sia che i Comentatori abbiano ragione, sia come parmi probabile che Omero abbia voluto descrivere con tutto il meraviglioso della Poesia la storia della distruzione di queste mura prodotta naturalmente da un' inondazione straordinaria, quel ch' io voglio far ammirar al lettore si è la maniera inimitabile colla quale il nostro Poeta sa incatenar le sue digressioni col discorso principale, e condur questa spezie di racconto profetico, che ci fa veder il destino futuro dei ripari dei Greci. Egli è per prepararci all' assalto generale che sta per darsi, e dar destramente risalto all' impresa degli Eroi, che Omero ci rappresenta questi ripari così solidamente costrutti che non saranno soverchj tutti i fiumi vicini scatenati contro queste mura da Nettuno ed Apollo a rovesciarne i fondamenti. Ecco i veri segreti dell'arte del meraviglioso. Rochefort.

Trovo anch' io qui due segreti, l'uno dell' interprete per

far

quanti ne ſcorrono dai monti Idei fino al mare, e Reto, ed Eptaporo, e Careſo, e Rodio, e Granico, ed Eſepo, e 'l divino Scamandro, e Simoenta, dove molti ſcudi ed elmi caddero nella polvere, e ſchiatte d'uomini Semidei. Ora di tutti queſti inſieme Febo Apollo rivolſe le bocche, e per nove giorni cacciò la corrente contro il muro (*a*). Giove poi allora pioveva continuamente, affinchè più preſto il muro navigaſſe nel mare. Lo ſteſſo Scotiterra poi tenendo il tridente nelle mani era il con-

---

far ſorridere gl' ipocondriaci, purchè non abbiano l' ipocondria Omerica, l' altro del Poeta per toglier l' intereſſe, e arreſtar i lettori con una digreſſion fuor di tempo, ed alla Neſtorea. La preſente non è ne chiamata nè deſiderata. Queſta muraglia non poteva intereſſarci ſe non per il ſuo rapporto colla battaglia preſente: che importava dunque di trattenerci colla ſtoria circoſtanziata della ſua diſtruzione che doveva accadere a guerra finita? Bensì ſi ſtava in curioſità di ſapere ſe i Trojani l' avrebbero atterrata o no, e con queſta voglia in corpo ſi era diſpoſto ad aſcoltar con più d' attenzione e d' intereſſe i fatti di queſto aſſalto. Or ecco che Omero viene a toglierci queſta inquietudine coll' aſſicurarci che ogni ſforzo dei Trojani ſarebbe vano, e che quella miracoloſa muraglia dovea morire d' una morte *ex machina*. A che ſerve adunque una tal novella? A provar, ſi dice, la ſolidità inarrivabile della muraglia, e ad accreſcerne il meraviglioſo: ma queſta ſolidità è poco veriſimile, e il meraviglioſo ſenza il veriſimile è appunto una muraglia Omerica a dar riſalto all' impreſa dei Trojani; ma il riſalto doveva aver per oggetto di eccitar l' aſpettazione, e queſta è diſtrutta. Oltrechè queſto riſalto non giova nè all' onor dei Trojani nè a quel dei Greci: non dei primi perchè non poterono atterrare il muro, non dei ſecondi perchè queſto non impedì che i Trojani penetraſſero nei trincieramenti, e appiccaſſero il fuoco alle navi. Reſta dunque che la ſtoria ſerva ſolo a provare queſta gran verità, che il muro era forte, ma ella ne prova ancor meglio un' altra che gli Dei erano aſſai deboli. Ammiriamo qui la diſcrezione di coteſti Dei. Eſſi erano giuſtamente irritati coi Greci perchè avevano innalzato così gran mole ſenza

il

Τεῖχος ἀμαλδῦναι, ποταμῶν μένος εἰσαγαγόντες,
Ὅσσοι ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἅλαδε προρέουσι,
Ῥῆσός θ', Ἑπτάπορός τε, Κάρησός τε, Ῥοδίος τε,
Γρήνικός τε, καὶ Αἴσηπος, δῖός τε Σκάμανδρος,
Καὶ Σιμόεις, ὅθι πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλειαι
Κάππεσον ἐν κονίῃσι, καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν·
Τῶν πάντων ὁμόσε στόματ' ἔτραπε Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ἐννῆμαρ δ' ἐς τεῖχος ἴει ῥόον· ὗε δ' ἄρα Ζεὺς
Συνεχὲς, ὄφρα κε θᾶσσον ἁλίπλοα τείχεα θείη·
Αὐτὸς δ' Ἐννοσίγαιος ἔχων χείρεσσι τρίαιναν

Η-

---

il preliminare dell' ecatombe. Questo era il momento di vendicarsene assistendo Ettore, e ajutandolo a rovesciar quella fabbrica in sul capo ai fabbricatori. Pur essi la lasciano sussistere, nè si prevalgono della buona occasione, tuttochè Apollo fosse nemico naturale dei Greci, e Nettuno avesse anche astio con loro per l' invidia che portava a quella arcistupenda muraglia che dava scaccomatto alle mura di Troja, e a tutta la di lui scienza manovalesca. Ma forse la discrezione degli Dei non fu tutta virtù. Diomede avea dato loro una buona lezione: essi non volevano misurarsi con costui, nè con Ajace, e perciò prudentemente rimisero la loro vendetta a miglior tempo per poter poi farsi onore senza pericolo. Nella versione Poetica non si è voluto amareggiar l' animo dei Lettori coll' annunziar loro innanzi tempo la catastrofe di cotesta singolar muraglia, il di cui destino sembrava meritare una nuova Iliade. Cesarotti.

(*a*) Qualche antico sgraziato Critico rimproverò ad Omero d' aver finto che una muraglia innalzata dai Greci in un giorno solo resista per nove interi giorni agli sforzi di tutti questi Dei riuniti. Ma questa censura è fredda ed impertinente. Omero osserva la più esatta verisimiglianza. L'arte mette sempre meno di tempo a far le sue opere che la natura non ne mette a distruggerle: ci vuole anzi un miracolo, e bisogna che gli Dei vi s' intromettano per far che questa muraglia fabbricata in un giorno sia così ben rovinata nello spazio di nove, che non ne resti più alcun vestigio. Mad. Dacier.

Giudichi chi ha fior di senno se i titoli di *fredda ed impertinente*, e aggiungasi anche *falsa e ridicola* quadrino meglio alla censura, o all' Apologia. Cesarotti.

condottiere; e colle onde portò via tutti i fondamenti di tronchi e faſſi, che v' avean poſti gli Achei con molta fatica (*a*), e gli reſe piani fino al burraſcoſo Elleſponto (*b*); poi di nuovo ricoperſe l'ampio lido di arena, avendo demolito il muro; poſcia rivolſe i fiumi perchè ritornaſſero al loro letto, dove pria mettevano l'acqua di-bella-corrente. Così doveano far in avvenire Nettuno ed Apollo: allora poi guerra ed urlo eraſi acceſo intorno al ben-fabbricato muro; ed i legni delle torri percoſſi cigolavano. Gli Argivi domi dal flagello di Giove teneanſi chiuſi nelle concave navi, temendo Ettore robuſto artefice di ſpavento. Frattanto egli pugnava uguale a turbine ſiccome innanzi. E ſiccome quando un cinghiale, od un leone fiero per la ſua fortezza raggira feroce ſguardo tra

(*a*) Gli antichi credevano che i terremoti derivaſſero dalle acque rinchiuſe nelle ſotterranee caverne. Quindi il ſoprannome d'*Ennoſigeo*, o *Enoſichthon*, cioè *ſcotitor della terra* dato a Nettuno. „ Quelli che credono, dice Erodoto, che Nettuno crolli la terra, e che le ſquarciature della terra appartengano a lui, debbono confermarſi in queſta opinione nel mirare il monte Ato, e il paſſaggio dell' Elleſponto per mezzo. Imperciocchè quella ſpaccatura di monti ſul mare ſembra opera di Nettuno per mezzo del terremoto „. Perciò molte città, e ſpecialmente le marittime ſi mettevano ſotto la protezione di quel Dio, e il titolo datogli qui da Omero ſi propagò fino a' ſecoli più tardi, come ſcorgeſi fra molte iſcrizioni in una ſcoperta non ha guari in Taranto.

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRÆ CONCUSSORI
ET URBIS SERVATORI
SENATUS POPULUSQUE TARENTINORUM
AB. BELORADO.

(*b*) Qual forza, qual magnificenza, e qual fracaſſo in que-

Ἡγεῖτ'· ἐκ δ' ἄρα πάντα θεμείλια κύμασι πέμπε
Φιτρῶν καὶ λάων, τὰ θέσαν μογέοντες Ἀχαιοί·
Λεῖα δ' ἐποίησεν παρ' ἀγάῤῥοον Ἑλλήσποντον·
Αὖτις δ' ἠϊόνα μεγάλην ψαμάθοισι κάλυψε,
Τεῖχος ἀμαλδύνας· ποταμοὺς δ' ἔτρεψε νέεσθαι
Κὰρ ῥόον, ᾗπερ πρόσθεν ἴεν καλλίῤῥοον ὕδωρ.
Ὣς ἄρ' ἔμελλον ὄπιθε Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων
Θησέμεναι· τότε δ' ἀμφὶ μάχη ἐνοπή τε δεδήει
Τεῖχος ἐΰδμητον, κανάχιζε δὲ δούρατα πύργων
Βαλλόμεν'· Ἀργεῖοι δὲ Διὸς μάστιγι δαμέντες,
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐελμένοι ἰσχανόωντο,
Ἕκτορα δειδιότες, κρατερὸν μήστωρα φόβοιο·
Αὐτὰρ ὅγ', ὡς τὸ πρόσθεν, ἐμάρνατο ἶσος ἀέλλῃ;
Ὡς δ' ὅταν ἔν τε κύνεσσι καὶ ἀνδράσι θηρευτῇσι,
Κά-

---

questa pittura! Apollo che spinge tutti i fiumi del monte Ida! Nettuno, che la batte col suo tridente! cioè a dire che la crolla coi tremuoti, e con delle inondazioni del mare, e Giove che versa contro di lei un diluvio di pioggia! Ecco l'imaginazione la più vasta e la più nobile, e nel tempo stesso la più saggia e la più regolata che possa vedersi. Questo Poeta non fa che adornar poeticamente una verità semplicissima e naturalissima. Mad. Dacier.

Nel dodicesimo libro si finge che Nettuno, Dio parziale de' Greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile e inverisimile, potendolo distruggere per verisimile e naturale. Imperocchè dice Omero che Nettuno voltò contro quel riparo le foci di Reso, Eptaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepo, Scamandro e Simoenta, tutti fiumi che discendono dal monte Ida, potendo egli con un solo o due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, nè possibile voltare e restringere in un luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti e diversi l'uno dall'altro, come non sarebbe possibile nè verisimile il dire che 'l Diavolo avesse voltato contro le mura di Roma l'Arno, il Metauro, il Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi che discendono dall' Apennino. Tassoni.

tra cani ed uomini cacciatori; e quelli disponendo se stessi a guisa di torre gli stanno incontro, e folte punte lanciano dalle mani; ma il generoso di lui cuore non teme, nè s'atterrisce; e la sua fortezza l'uccide; spesso egli si raggira saggiando le file degli uomini, e ovunque si spigne le file degli uomini cedono (*a*): così Ettore andando per

(*a*) *Ut fera quæ densa venantum septa coronâ*
Contra tela furit, seseque haud inscia morti
Injicit, & saltu supra venabula fertur.
Virg.

Coloro che credono che Virgilio in questa comparazione sia superato da Omero, sono Critici meschini, e indegni d'esser ascoltati: Omero non lo supera che nell'abbondanza delle parole; Cosa vi sia di singolare nella comparazione Omerica; non so vederlo; bensì ce ne scorgo molte di disadatte. Conciossiachè presso Omero i cacciatori incalzano il leone, e così avrebbero i Greci dovuto dar la caccia ad Ettore, quando nel Poeta stesso è tutto all'opposto; perciocchè Ettore è quello che incalza i Greci; gli racchiude dentro le navi; e ne sforza i trincieramenti. In Virgilio tutto quadra: i Rutuli incalzano Elenore come i cacciatori la fiera; e non già Elenore i Rutuli. Nel resto v'è la più esatta rassomiglianza. Quindi presso Virgilio la parabola è perfetta, presso Omero è nulla. Se ciò avesse considerato Macrobio, non avrebbe sgraziatamente scritto: *Voi vedete che la parabola Latina è ristretta fra tali angustie che non può farsi nulla di più digiuno: all'incontro Omero colla copia delle parole, e delle cose rappresenta e adegua la pompa d'una vera caccia. In cotanta differenza di questi due luoghi arrossirei di farne il confronto.* Vorrei pur che vivesse costui sguajato Censore, anzi stupido, perchè trattato da me come merita avesse piuttosto ad arrossire delle angustie del suo criterio. Ma passiamo ad altri difetti per mandar in polvere la sentenza di Macrobio. Il tratto sopra il leone *il suo coraggio l'uccide* è superfluo, anzi non corrisponde al fatto, come osservò anche lo Spondano, benchè grande ammiratore d'Omero, e ne aggiunge la ragione assai ovvia, perchè qui Ettore non è vittima della sua fortezza. Che i cacciatori poi stiano contro la fiera *pyrgedon*, vale a dire a fog-

già

Κάπριος, ἠὲ λέων στρέφεται, σθένεϊ βλεμεαίνων,
Οἱ δέ τε πυργηδὸν σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες,
Ἀντίοι ἵστανται, καὶ ἀκοντίζουσι θαμειὰς
Αἰχμὰς ἐκ χειρῶν· τοῦ γ' οὔποτε κυδάλιμον κῆρ
Ταρβεῖ, οὐδὲ φοβεῖται, ἀγηνορίη δέ μιν ἔκτα·
Ταρφέα τε στρέφεται, στίχας ἀνδρῶν πειρητίζων·
Ὅππη τ' ἰθύσει, τῇ τ' εἴκουσι στίχες ἀνδρῶν·

Ὡς

---

gia di torre, è falso; poichè anzi i cacciatori si appostano a guisa di corona. Quindi Virgilio con gran giudizio: *Venantum septa corona*. *Cedono le file degli uomini* è così mal pensato che nulla più. Poichè se quelle cedono, la fiera perchè non parte? Nè ciò quadra col verso precedente; poichè se il leone fa molti e successivi tentativi, coloro non cedono, altrimenti sarebbe vano l'assalto della fiera; e se una volta cedono, il leone non continua più, ma si ritira da quella parte che cede. Ma i tratti Virgiliani *contra tela furit*: e *saltu supra venabula fertur*, e l'*haud inscia mortis* sono squisitezze d'un tal genere che non furono mai pensate da Omero. SCALIGERO, LA CERDA.

Le obbiezioni del la Cerda, e dello Scaligero hanno quà e là del sofistico. Il leone nel Testo fa la figura d'assalitore e i cacciatori sono in atto di difesa: ma il loro numero li fa forti per modo che sembrano piuttosto assalitori che assaliti: la parola *cedere* non vuol dir fuggire, ma rinculare. Non può però negarsi che per lo meno non vi sia dell'equivoco, e poca esattezza nell'espressioni, e che la comparazione Virgiliana non sia più aggiustata, e d'una precisione, energia, e nobiltà di gran lunga superiore all'Omerica. Quel che parmi più osservabile si è, che nella comparazione d'Omero il Poeta sembra aver perduto di vista il punto principal dell'oggetto, vale a dire il fosso posto di mezzo fra i Trojani e i Greci, e la difficoltà che aveva Ettore di varcarlo. Poichè è visibile che allora non si combatteva in campagna aperta, ma i Trojani si accingevano a dar l'assalto al muro, e i Greci si erano ridotti alle loro navi, e si tenevano stretti di là dal fosso; cosicchè Ettore in quella situazione poteva piuttosto minacciare e spaventare che offendere. Ora il leone Omerico non corrisponde punto a questo stato di cose. Nella versione Poetica si è studiato di porre il leone in una circostanza più adattata al punto individual dell'azione. V. v. 26. CESAROTTI.

per la turba si rivolgeva animando i compagni a varcar la fossa: ma i di lui cavalli piedi-veloci non osavano farlo, e assai forte nitrivano stando sopra la sommità del ciglione. Imperciocchè gli spaventava l'ampia fossa, nè agevole a saltarsi da vicino, nè a passarsi; conciossiachè tutt'intorno da una parte e dall'altra vi stavano dirupati precipizj: al di sopra poi v'erano confitti acuti pali, che spessi e grandi ve li piantarono i figli degli Achei a difesa contro gli uomini nemici: colà al certo non sarebbe agevolmente penetrato un cavallo tirando un volubil carro; bensì i fanti desideravano ardentemente di venirne a capo. Allora poi Polidamante fattosi presso all' audace Ettore, disse: Ettore, e voi altri condottieri de' Trojani, e degli ausiliarj, sconsigliatamente noi tentiamo di cacciar entro la fossa i veloci cavalli: ella è assai difficile da passarsi; imperciocchè vi stanno in essa acuti pali, e presso a loro il muro degli Achei. Colà non lice in nessun modo ai cavalieri di calarsi, e di combattere: conciossiachè il luogo è angusto, e io penso che vi sarebbero feriti. Imperciocchè se Giove altitonante macchina mali per isterminare (i Greci), e vuole dare ajuto ai Trojani (*a*), (io ben vorrei che ciò succedesse incontanente, e che gli Achei periffero qui senza nome lungi da Argo) ma se a caso poi si rivoltassero, e ne rispingessero dalle navi, e noi venissimo ad intoppare nella profonda fossa, ben cred' io che non resterebbe pur uno di noi che tornasse addietro a recar le nuove alla città, salvo dagli Achei rivoltatisi. Ma su via ob-

(*a*) Mad. Dacier ha riconosciuto che il sentimento è sospe-

Ὣς Ἕκτωρ ἀν' ὅμιλον ἰὼν εἱλίσσεθ', ἑταίρους
Τάφρον ἐποτρύνων διαβαινέμεν· οὐδέ οἱ ἵπποι
Τόλμων ὠκύποδες· μάλα δὲ χρεμέτιζον ἐπ' ἄκρῳ
Χείλει ἐφεσταότες· ἀπὸ γὰρ δειδίσσετο τάφρος
Εὐρεῖ', οὔτ' ἄρ' ὑπερθορέειν σχεδὸν, οὔτε περῆσαι
Ῥηϊδίη· κρημνοὶ γὰρ ἐπηρεφέες περὶ πᾶσαν
Ἔστασαν ἀμφοτέρωθεν· ὕπερθεν δὲ σκολόπεσσιν
Ὀξέσιν ἠρήρει, τοὺς ἔστασαν υἷες Ἀχαιῶν
Πυκνοὺς καὶ μεγάλους, δηΐων ἀνδρῶν ἀλεωρήν.
Ἔνθ' οὔ κεν ῥέα ἵππος εὔτροχον ἅρμα τιταίνων
Ἐσβαίη, πεζοὶ δὲ μενοίνεον, εἰ τελέουσι.
Δὴ τότε Πουλυδάμας θρασὺν Ἕκτορα εἶπε παραστάς·
Ἕκτορ τ', ἠδ' ἄλλοι Τρώων ἀγοὶ, ἠδ' ἐπικούρων,
Ἀφραδέως διὰ τάφρον ἐλαύνομεν ὠκέας ἵππους·
Ἡ δὲ μάλ' ἀργαλέη περάαν· σκόλοπες γὰρ ἐν αὐτῇ
Ὀξέες ἑστᾶσιν, προτὶ δ' αὐτοὺς τεῖχος Ἀχαιῶν·
Ἔνθ' οὔπως ἐστὶν καταβήμεναι, οὐδὲ μάχεσθαι
Ἱππεῦσι· στεῖνος γὰρ, ὅθι τρώσεσθαι ὀΐω.
Εἰ μὲν γὰρ δὴ πάγχυ κακὰ φρονέων ἀλαπάζει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, Τρώεσσι δὲ βούλετ' ἀρήγειν,
Ἦ τ' ἂν ἔγωγ' ἐθέλοιμι καὶ αὐτίκα τοῦτο γενέσθαι,
Νωνύμους ἀπολέσθαι ἀπ' Ἄργεος ἐνθάδ' Ἀχαιούς·
Εἰ δέ χ' ὑποστρέψωσι, παλίωξις δὲ γένηται
Ἐκ νῆων, καὶ τάφρῳ ἐνιπλήξωμεν ὀρυκτῇ,
Οὐκέτ' ἔπειτ' ὀΐω οὐδ' ἄγγελον ἀπονέεσθαι
Ἀψόρρον προτὶ ἄστυ, ἑλιχθέντων ὑπ' Ἀχαιῶν.

---

sospeso: ella doveva anche osservare, che questa sospensione fa che il luogo non abbia senso. In cambio di ciò essa la giustifica con una ragione miserabile.. Ciò ch' ella è costretta ad aggiungervi nella sua traduzione fa la censura del Testo: *Mais ne faisons rien témérairement*. Questo è ciò che volea dir Omero, ma che non disse: *forse Giove vuol favorire i Trojani, ma non dobbiamo riposarci ciecamente su questa fiducia, non perdiamo il frutto del suo favore colla nostra imprudenza*. CESAROTTI.

obbediamo tutti a quel ch'io dirò. I ſergenti trattengano i cavalli preſſo alla foſſa: noi a piede colle armi, e colla corazza tutti in folla ſeguitiamo Ettore. Così gli Achei non reggeranno, s' è pur vero che già toccano i confini dello ſterminio (*a*).

Così diſſe Polidamante, e piacque ad Ettore la ſalutar parola. Subito dai cocchj balzò in terra colle armi; nè gli altri Trojani ſi ragunarono ſu i cavalli, ma diſcendendo ſi ſlanciarono dappoichè videro il divino Ettore. Poſcia ognuno ordinò al ſuo cocchiero che tratteneſſe i cavalli in buon ordine colà preſſo alla foſſa: eſſi ſpartiti in cinque diviſioni tennero dietro ai condottieri. Altri andarono aſſieme con Ettore, e coll' incolpato Polidamante; queſti erano i più, e i valoroſiſſimi; e ſommamente bramavano di ſpezzar il muro, e combattere preſſo le concave navi. Cebrione il terzo ſeguivali; ch' Ettore laſciò un altro men valente di Cebrione alla guardia de' cocchi. Altri poi gli guidava Paride, ed Alcatoo, ed Agenore. I terzi erano condotti da Eleno, e Deifobo di-divino-aſpetto, due figliuoli di Priamo; e per terzo venia con loro l' Eroe Aſio, Aſio Irtacide, cui da Arisba, dal fiume Selleente portarono due grandi e focoſi cavalli. Dei quarti era condottiere il buon figliuolo d' Anchiſe Enea; e con eſſo i due figliuoli d' Antenore Archiloco, ed Acamante ſperti in ogni battaglia: Sarpedone alfine conduceva gl' illuſtri auſiliarj, e ſeco aſſunſe Glauco, e 'l marziale Aſteropeo; poichè queſti gli ſembrarono eſſere diſtintamente i più valoroſi degli altri dopo di lui; ch'egli era ſopra tutti eccellente. Queſti poichè tra loro ſi aſſettarono coi lavorati bovini ſcudi, andarono frettoloſi dirittamente contro de' Danai; nè penſavano che foſſero per

Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Ἵππους μὲν θεράποντες ἐρυκόντων ἐπὶ τάφρῳ,
Αὐτοὶ δὲ πρυλέες σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες,
Ἕκτορι πάντες ἑπώμεθ' ἀολλέες· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Οὐ μενέουσ', εἰ δή σφιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται.
Ὣς φάτο Πουλυδάμας· ἅδε δ' Ἕκτορι μῦθος ἀπήμων.
Αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε.
Οὐδὲ μὲν ἄλλοι Τρῶες ἐφ' ἵππων ἠγερέθοντο,
Ἀλλ' ἀποβάντες ὄρουσαν, ἐπεὶ ἴδον Ἕκτορα δῖον.
Ἡνιόχῳ μὲν ἔπειτα ἑῷ ἐπέτελλεν ἕκαστος,
Ἵππους εὖ κατὰ κόσμον ἐρυκέμεν αὖθ' ἐπὶ τάφρῳ·
Οἱ δὲ διαστάντες, σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες,
Πένταχα κοσμηθέντες, ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕποντο.
Οἱ μὲν ἅμ' Ἕκτορ' ἴσαν καὶ ἀμύμονι Πουλυδάμαντι,
Οἳ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἔσαν, μέμασαν δὲ μάλιστα
Τεῖχος ῥηξάμενοι κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχεσθαι.
Καί σφιν Κεβριόνης τρίτος εἵπετο· πὰρ δ' ἄρ' ὄχεσφιν
Ἄλλον, Κεβριόναο χερείονα, κάλλιπεν Ἕκτωρ.
Τῶν δ' ἑτέρων Πάρις ἦρχε, καὶ Ἀλκάθοος, καὶ Ἀγήνωρ.
Τῶν δὲ τρίτων Ἕλενος, καὶ Δηΐφοβος θεοειδής,
Υἷε δύω Πριάμοιο, τρίτος δ' ἦν Ἄσιος ἥρως,
Ἄσιος Ὑρτακίδης· ὃν Ἀρίσβηθεν φέρον ἵπποι
Αἰθῶνες, μεγάλοι, ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος.
Τῶν δὲ τετάρτων ἦρχεν ἐὺς παῖς Ἀγχίσαο
Αἰνείας· ἅμα τῷγε δύω Ἀντήνορος υἷε,
Ἀρχίλοχός τ', Ἀκάμας τε, μάχης εὖ εἰδότε πάσης.
Σαρπηδὼν δ' ἡγήσατ' ἀγακλειτῶν ἐπικούρων,
Πρὸς δ' ἕλετο Γλαῦκον, καὶ ἀρήϊον Ἀστεροπαῖον·
Οἱ γὰρ οἱ εἴσαντο διακριδὸν εἶναι ἄριστοι
Τῶν ἄλλων, μετά γ' αὐτόν· ὁ δ' ἔπρεπε καὶ διὰ πάντων.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἀλλήλους ἄραρον τυκτῇσι βόεσσι,
Βάν ῥ' ἰθὺς Δαναῶν λελιημένοι, οὐδέ τ' ἔφαντο

(a) Un Capitano consummato qual era Ettore doveva egli aver mestiere che gli fosse insegnato così per le lunghe ciò che dovea farsi in una cosa di tanta evidenza? TERRASSON.

ſoſtenerli, ma doveſſero cadere nelle negre navi; Allora gli altri Trojani, e i da-lungi-chiamati auſiliarj obbedirono al conſiglio dell' incolpato Polidamante. Ma Aſio Irtacide principe d'uomini non volle laſciar colà i cavalli, e 'l ſervo cocchiere, ma con loro accoſtavaſi alle celeri navi. (*a*). Stolto! che non era egli per più ritornare eſultante coi cavalli e coi carri indietro dalle navi ad Ilio ventoſa, avendo ſchivate le male ſorti. Imperciocchè innanzi lo avviluppò intorno l' infauſto fato per l'aſta d' Idomeneo l' illuſtre Deucalide (*b*). Concioſſiachè egli penetrò nella ſiniſtra delle navi, per cui gli Achei ritornavano dal campo coi cavalli, e cui carri: ei conduſſe là i cavalli, ed il carro; nè alle porte trovò le impoſte ripiegate, e il lungo chiaviſtello; ma degli uomini le tenevano ſpalancate, affine di ſalvare qualcheduno dei compagni, che dalla battaglia fuggiſſe preſſo alle navi. Colà egli animoſo tenne dirittamente i cavalli: altri inſieme lo ſeguiano gridando con acute voci; poichè penſavano che gli Achei non doveſſero più reſiſtere, ma foſſero per cadere nelle negre navi. Stolti! che ritrovarono in ſu le porte due uomini valoroſiſſimi, figliuoli coraggioſi dei Lapiti battaglieri: uno, il robuſto Polipete figliuo-

lo.

(*a*) I tre Capi che guidavano il loro battaglione, non erano dunque ſubordinati gli uni agli altri, ma ciaſcheduno comandava ſeparatamente, e faceva della ſua ſquadra ciò che gli parea meglio; altrimenti non ſarebbe ſtato permeſſo ad Aſio di reſtar ſul ſuo carro mentre gli altri marciavano a piedi. Omero non attribuiſce a queſti barbari una diſciplina regolare, e ſi ſerve d'un tal difetto per dar a queſto Epiſodio un' aggradevole varietà. MAD. DACIER.

Ma ſe il calar nel foſſo o il ſaltarlo era impreſa così malagevole e pericoloſa, che tutti dovettero ſmontare, come riu-

Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι.
Ἔνθ' ἄλλοι Τρῶες, σηλέκλητοί τ' ἐπίκουροι,
Βουλῇ Πουλυδάμαντος ἀμωμήτοιο πίθοντο·
Ἀλλ' οὐχ Τρτακίδης ἔθελ' Ἄσιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
Αὖθι λιπεῖν ἵππους τε καὶ ἡνίοχον θεράποντα,
Ἀλλὰ σὺν αὐτοῖσιν πέλασεν νήεσσι θοῇσι·
Νήπιος, οὐδ' ἄρ' ἔμελλε κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξας,
Ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν ἀγαλλόμενος, σαλλὰ νηῶν
Ἄψ ἀπονοστήσειν προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν.
Πρόσθεν γάρ μιν μοῖρα δυσώνυμος ἀμφεκάλυψεν
Ἐγχεῖ Ἰδομενῆος ἀγαυοῦ Δευκαλίδαο.
Εἴσατο γὰρ νηῶν ἐπ' ἀριστερά, τῇ περ Ἀχαιοὶ
Ἐκ πεδίου νίσσοντο σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφι·
Τῇ ῥ' ἵππους τε καὶ ἅρμα διήλασεν, οὐδὲ πύλῃσιν
Εὖρ' ἐπικεκλιμένας σανίδας καὶ μακρὸν ὀχῆα·
Ἀλλ' ἀναπεπταμένας ἔχον ἀνέρες, εἴ τιν' ἑταίρων
Ἐκ πολέμου φεύγοντα σαώσειαν μετὰ νῆας.
Τῇ ῥ' ἰθὺς φρονέων ἵππους ἔχε· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο,
Ὀξέα κεκλήγοντες. ἔφαντο γὰρ οὐκέτ' Ἀχαιοὺς
Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι·
Νήπιοι· ἐν δὲ πύλῃσι δύ' ἀνέρας εὗρον ἀρίστους,
Υἷας ὑπερθύμους Λαπιθάων αἰχμητάων,
Τὸν μὲν, Πειριθόου υἷα, κρατερὸν Πολυποίτην,

---

riuscì a costui di varcarlo senza sconcio o difficoltà? Ebbe dunque Asio più destrezza o più coraggio di Ettore? Io perciò ho creduto necessario di arrestarmi alquanto sulla singolare anzi prodigiosa agilità dei cavalli di Asio, e sulla vanità che ne aveva quel condottiere. Così l'atto ha del mirabile senza che apparisca nè strano nè inverisimile. V. v. 129. Cesarotti.

(b) Non c'è caso, Omero è nemico dichiarato dell' incertezza. Potea bastare il dirci che Asio dovea perire; no, egli vuol anche farci sapere che morrà per le mani d'Idomeneo. Nella Versione Poetica non v'è altro che un cenno occulto. V. v. 135. Cesarotti.

lo di Piritoo, e l'altro Leonteo pari a Marte omicida. Questi due stavano dinanzi alle alte porte, siccome quercie d'alta-cima nei monti (*a*), le quali ferme sostengono tutti i giorni vento e pioggia, attaccate (al suolo) con grandi e lungamente distese radici: così quei due fidatisi nelle mani, e nelle forze attendeano il grande Asio sopravvegnente, nè già fuggivano. Coloro intanto levando in alto le aride cuoja di buoi andavano con grande fracasso verso il ben-fabbricato muro intorno ad Asio Re, a Jameno, ad Oreste, all'Asiade Acamante, a Jaone, e ad Enomao. Questi dal loro canto stavano eccitando i ben-coturnati Achei ch'erano dentro a difender le navi. Ma poichè conobbero che i Trojani venivano ad assalire il muro, e destossi nei Danai grido e spavento: quei due avventandosi fuori pugnavano dinanzi alle porte; simili a porci selvaggi, i quali nei monti aspettano lo strepito vegnente d'uomini e di cani; ed a traverso avventandosi frangono intorno a loro

---

(*a*) *Pandarus & Bitias, Idæo Alcanore creti,*
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera
Abjetibus juvenes patriis & montibus æquos,
Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem.
Ipsi intus dextra ac læva pro turribus astant
Armati ferro, & cristis capita alta coruscis.
Quales aeriæ liquentia flumina circum
Sive Padi ripis, Athesin seu propter amœnum
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cœlo
Attollunt capita, & sublimi vertice nutant.
Virgilio.

Græci milites Polypetes & Leonteus stant pro portis, & immobiles Asium advenientem hostem velut fixæ arbores opperiuntur. Hactenus est Græca descriptio. Verum Virgiliana Bitiam & Pandarum portam ultro recludere facit, oblaturos hostibus

Τὸν δὲ, Λεοντῆα, βροτολοιγῷ ἶσον Ἄρηϊ·
Τὼ μὲν ἄρα προπάροιθε πυλάων ὑψηλάων
Ἔστασαν, ὡς ὅτε τε δρύες ὄρεσιν ὑψικάρηνοι,
Λίτ' ἄνεμον μίμνουσι καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα,
Ῥίζῃσιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἀραρυῖαι.
Ὣς ἄρα τὼ χείρεσσι πεποιθότες, ἠδὲ βίῃφι,
Μίμνον ἐπερχόμενον μέγαν Ἄσιον, οὐδ' ἐφέβοντο.
Οἱ δ' ἰθὺς πρὸς τεῖχος ἐΰδμητον, βόας αὔας
Ὑψόσ' ἀνασχόμενοι, ἔκιον μεγάλῳ ἀλαλητῷ,
Ἄσιον ἀμφὶ ἄνακτα, καὶ Ἰαμενὸν, καὶ Ὀρέστην,
Ἀσιάδην τ' Ἀκάμαντα, Θόωνά τε, Οἰνόμαόν τε.
Οἱ δ' ἦτοι εἵως μὲν ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς
Ὄρνυον, ἔνδον ἐόντες, ἀμύνεσθαι περὶ νηῶν·
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῖχος ἐπεσσυμένους ἐνόησαν
Τρῶας, ἀπὰρ Δαναῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε,
Ἐκ δὲ τὼ ἀΐξαντε, πυλάων πρόσθε μαχέσθην,
Ἀγροτέροισι σύεσσιν ἐοικότε, τώ τ' ἐν ὄρεσσιν
Ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν δέχαται κολοσυρτὸν ἰόντα,
Δοχμώ τ' ἀΐσσοντε περὶ σφίσιν ἄγνυτον ὕλην,

---

sti quod per vota quærebat, ut compos castrorum fieret, per hoc futurus in hostium potestate: & geminos heroas modo turres vocat, modo describit luce cristarum coruscos. Nec arborum, ut ille, similitudinem prætermisit, sed uberius eam pulcriusque descripsit. Macrobio.

Senza far torto alla comparazione di Virgilio, questa è una delle più nobili ed aggiustate d'Omero. Virgilio rappresenta più di proposito la taglia gigantesca, e l'aspetto de' suoi guerrieri, Omero s'arresta particolarmente a far sentire l'immobilità, e l'inconcussa resistenza dei due Capitani Greci; cosa ch'è da lui espressa con energia, e dipinta eccellentemente col numero, nel quale si sente il peso, la forza, e la vastità. Chi ha orecchio ne giudichi:

To men ara propariche pylaon hypselaon
Estasan, os otete dryes uresin hypsicareni,
E t' anomon mimnusi cæ hyeton emata panda,
Ridzesin megalesi dienecees araryæ.

Cesarotti.

ro il boſco, ſchiantandolo fino dalle radici, e faſſi ſotto uno ſtridore di denti, finchè qualcuno colpendoli non tolga loro la vita (*a*): così ſtrideva il luccicante rame ſu i petti di queſti dai colpi ſcagliati loro all'incontro. Imperocchè aſſai fortemente combattevano affidati nelle pietre lanciate di ſopra, e nella forza. Perciocchè i Greci dalle ben-fabbricate torri gittavano ſaſſi-ch'empiean-la-mano difendendo ſe, le loro tende, e le navi ſcorri-veloci: cadevano i ſaſſi in terra a guiſa di fiocchi di neve, che l'impetuoſo vento agitando le ombroſe nubi riversò folti ſulla terra paſcitrice di molti; così dalle loro mani pioveano i dardi tanto degli Achei quanto dei Trojani (*b*). Le celate intorno, e gli umbilicati ſcudi colpiti da ſaſſi-grandi-come-macine, mandavano un roco rimbombo. Allora ſtridendo ſi battè le due anche l'Irtacide Aſio, e diſdegnato proferì tali parole:

O Giove padre: certo ancora tu ti ſei fatto aſſai del tutto amico della menzogna. Imperocchè io non penſava che gli Eroi Acei foſſero per reggere alla nöſtra forza, ed alle mani invitte: or eſſi ſiccome veſpe macchiate nel mezzo, o pecchie che fanno le caſe in un'aſpra via, nè abbandonano la concava caſa, ma aſpettando gli uomini cacciatori, combattono intorno i loro figli (*c*), così

(*a*) Ognuno da queſto tratto crederebbe che Polipete e Leonteo doveſſero reſtar uccisi. Pure la coſa è diverſa. Ma Omero non ſa trovar bella una comparazione, ſe non contiene qualche circoſtanza o inutile o diſcordante: Nella Verſione Poetica ho dimenticato il cignale che torna così ſpeſſo in campo, e mi ſono contentato delle due quercie. Cesarotti.

(*b*) La neve rappreſenta bensì ottimamente la frequenza dei dardi, ma non già lo ſtrepito, nè la percoſſa. Perciò Vir-

Πρυμνὴν ἐκτάμνοντες, ὑπαὶ δέ τε κόμπος ὀδόντων
Γίγνεται, εἰσόκε τίς τε βαλὼν ἐκ θυμὸν ἕληται·
Ὣς τῶν κόμπει χαλκὸς ἐπὶ στήθεσφι φαεινὸς,
Ἄντην βαλλομένων· μάλα γὰρ κρατερῶς ἐμάχοντο,
Λαοῖσιν καθύπερθε πεποιθότες, ἠδὲ βίῃφιν.
Οἱ δ' ἄρα χερμαδίοισιν ἐϋδμήτων ἀπὸ πύργων
Βάλλον, ἀμυνόμενοι σφῶν τ' αὐτῶν, καὶ κλισιάων,
Νηῶν τ' ὠκυπόρων· νιφάδες δ' ὣς πίπτον ἔραζε,
Ἅς τ' ἄνεμος ζαὴς, νέφεα σκιόεντα δονήσας,
Ταρφειὰς κατέχευεν ἐπὶ χθονὶ πυλυβοτείρῃ·
Ὣς τῶν ἐκ χειρῶν βέλε' ἔρρεον, ἠμὲν Ἀχαιῶν,
Ἠδὲ καὶ ἐκ Τρώων· κόρυθες δ' ἀμφ' αὖον αὐτεῦν,
Βαλλόμεναι μυλάκεσσι, καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι.
Δή ῥα τότ' ᾤμωξέν τε καὶ ὦ πεπλήγετο μηρὼ
Ἄσιος Ὑρτακίδης, καὶ ἀλαστήσας ἔπος ηὔδα·
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά νυ καὶ σὺ φιλοψευδὴς ἐτέτυξο
Πάγχυ μάλ'· οὐ γὰρ ἔγωγ' ἐφάμην ἥρωας Ἀχαιοὺς
Σχήσειν ἡμέτερόν γε μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους·
Οἱ δ', ὥς τε σφῆκες, μέσον αἰόλοι, ἠὲ μέλισσαι,
Οἰκία ποιήσονται ὁδῷ ἐπὶ παιπαλοέσσῃ,
Οὐδ' ἀπολείπουσιν κοῖλον δόμον, ἀλλὰ μένοντες
Ἄνδρας θηρητῆρας, ἀμύνονται περὶ τέκνων·

Ὣς

Virgilio saggiamente nell' imitar questo luogo cangiò la nevè in pioggia violenta ed in grandine:

Quantus ab occasu veniens pluvialibus hædis
Verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant, cùm Jupiter horridus austris
Torquet aquosam hyemem, & cælo cava nubila rumpit.

Quindi più sotto è meglio dedotto del paro che meglio espresso il rimbombo degli elmi tempestati da' sassi:

Strepit assidue cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt.

CESAROTTI.

(c) Questa comparazione è affatto simile a quella che si trova nel Deuteronomio, ove si dice che gli *Amorrei perseguitavano gl' Israeliti coll' accanimento delle api*. Non è da stu-

così questi non vogliono, quantunque siano due, ritirarsi dalle porte prima di essere uccisi o presi.

Così disse, nè queste cose parlando persuase la mente di Giove, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore. Altri poi combattevano intorno ad altre porte. Ma è difficile cosa ch' io tutte queste cose esponga esattamente siccome un Dio (*a*): concioffiachè da ogni parte levossi intorno al muro di pietra un fuoco per-divin-volere-ardente. Gli Argivi poi quantunque doglioſi per necessità, recavano ajuto alle navi: e gli Dei tutti, i quali in guerra parteggiavano pe' Danai, n' erano rattristati. Ma i Lapiti attaccarono pugna e battaglia. Quivi allora Polipete il forte figliuolo di Piritoo con l' asta colpì Damaso per la celata dalle-guancie-di-rame. Nè la celata di rame rattenne il colpo, ma per entro la punta di rame ruppe l' osso, ed imbrattò di dentro tutto il cervello, e lui che infuriava domò. Indi uccise Pilone ed Ormeno. Anche Leonteo figliuolo d' Antimaco, ramo di Marte, percosse coll' asta Ippomaco giungendolo alla cintola. Similmente tratto fuori del fodero l' acuto coltello scagliandosi per mezzo alla truppa prima colpì dappresso Antifonte; e quegli supino cadde stramazzone al suolo. Indi Menone, Iameno, ed Oreste tutti l' un sopra l' altro riversò sulla terra molti-nutrice. Mentre quelli spogliavano costoro delle lucenti armi, frattanto i giovani ch' erano molti e valorosissimi, e che bramavano sommamente di spezzar il muro, e di abbruciar col fuoco le navi, seguivano Polidamante, ed Ettore.

---

stupirsi che due popoli, a cui la vita campestre era ugualmente familiare, impiegassero nelle loro comparazioni le stesse imagini. Rochefort.

Chi

Ὣς οἵγ' οὐκ ἐθέλουσι πυλάων, καὶ δύ' ἐόντε,
Χάσσασθαι, πρίν γ' ἠὲ κατακτάμεν', ἠὲ ἁλῶναι.
Ὣς ἔφατ', οὐδὲ Διὸς πεῖθε φρένα ταῦτ' ἀγορεύων·
Ἔκτορι γάρ οἱ θυμὸς ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι.
Ἄλλοι δ' ἀμφ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο πύλῃσιν.
Ἀργαλέον δέ με ταῦτα, θεὸν ὣς, πάντ' ἀγορεῦσαι,
Πάντη γὰρ περὶ τεῖχος ὀρώρει θεσπιδαὲς πῦρ,
Λάϊνον· Ἀργεῖοι δὲ, καὶ ἀχνύμενοί περ, ἀνάγκῃ
Νηῶν ἠμύνοντο· θεοὶ δ' ἀκαχείατο θυμῷ
Πάντες, ὅσοι Δαναοῖσι μάχης ἐπιτάῤῥοθοι ἦσαν.
Σὺν δ' ἔβαλον Λαπίθαι πόλεμον καὶ δηϊοτῆτα·
Ἔνθ' αὖ Πειριθόου υἱὸς, κρατερὸς Πολυποίτης,
Δουρὶ βάλεν Δάμασον, κυνέης διὰ χαλκοπαρῄου·
Οὐδ' ἄρα χαλκείη κόρυς ἔσχεθεν, ἀλλὰ διὰ πρὸ
Αἰχμὴ χαλκείη ῥῆξ' ὀστέον· ἐγκέφαλος δὲ
Ἔνδον ἅπας πεπάλακτο· δάμασσε δέ μιν μεμαῶτα.
Αὐτὰρ ἔπειτα Πύλωνα καὶ Ὄρμενον ἐξενάριξεν·
Υἱὸν δ' Ἀντιμάχοιο Λεοντεὺς, ὄζος Ἄρηος,
Ἱππόμαχον βάλε δουρὶ, κατὰ ζωστῆρα τυχήσας.
Αὖτις δ' ἐκ κολεοῖο ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξὺ
Ἀντιφάτην μὲν πρῶτον, ἐπαΐξας δι' ὁμίλου,
Πλῆξ' αὐτοσχεδίην· ὁ δ' ἄρ' ὕπτιος οὐδει ἐρείσθη;
Αὐτὰρ ἔπειτα Μένωνα, καὶ Ἰαμενὸν, καὶ Ὀρέστην,
Πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
Ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα μαρμαίροντα,
Τόφρ' οἱ Πουλυδάμαντι καὶ Ἔκτορι κῦροι ἕποντο,

Οἱ

Chi si sarebbe aspettato di veder una comparazione circostanziata e pittoreggiata intrusa nell' esclamazione d' un uomo in furore? TERRASSON.

(*a*) V' è molto entusiasmo in questo tratto. Il Poeta soccombe sotto la moltitudine delle cose che dee descrivere; egli s' interrompe, e ce ne dà una grande idea in una parola. BITAUBE'.

tore. Ma queſti ſtando tuttavia preſſo alla foſſa andavano anſioſamente conſultando. Imperocchè mentre bramavano di paſſare, sopravvenne un augurio, un' aquila alto-volante che arreſtava il popolo alla ſiniſtra, portante tra le unghie un drago ſanguinoſo ſmiſurato, vivo, ancora palpitante: nè ancor eraſi ſcordato della pugna; imperocchè rivoltatoſi indietro colpì nel petto vicino al collo colei che lo teneva: eſſa allora rilaſciatolo il fe cader in terra, crucciandoſi pei dolori, e gittollo in mezzo alla turba; e ſtridendo voloſſene col ſoffio del vento (*a*). Inorridirono i Trojani come videro il maculato ſerpente giacere nel mezzo, portento dell' egitenente Giove (*b*). Allora Polidamante fattoſi preſſo all' audace Ettore così parlò:

Et-

(*a*) Abbiamo queſto luogo tradotto da Cicerone nel I. libro della Divinazione.

Virgilio lo imitò colla ſua ſolita maeſtria.

Ecce volans alto raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus hæſit;
Saucius at ſerpens ſinuoſa volumina verſat,
Arrectiſque horret ſquamis, & ſibilat ore.
Arduus inſurgens, illa haud minus urget obunco
Luctantem roſtro, ſimul æthera verberat alis.

Macrobio trova la comparazione Virgiliana un corpo senz' anima riſpetto alla deſcrizione d' Omero, e ciò perchè Virgilio non fa verun cenno dell' augurio. Il Critico avrebbe riſparmiato queſta cenſura, ſe aveſſe avvertito che l' augurio non entrava per nulla nell' idee del Poeta Latino, a cui baſtava di rappreſentar con un' imagine acconcia lo ſtato e l' atteggiamento de' due guerrieri. Pope.

Se alcuno aveſſe domandato a Giove o ad Omero la ragione ſufficiente di queſto augurio, non credo che avrebbero potuto allegarne altra che la voglia di far un contrattempo di più. Di fatto queſto prodigio è direttamente oppoſto all' oggetto di Giove. Qual era il diſegno del Dio? Quello di colmar di gloria Ettore, e di manomettere i Greci. Non do-

veaſi

Οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἔσαν, μέμασαν δὲ μάλιστα
Τεῖχός τε ῥῆξαι, καὶ ἐνιπρῆσαι πυρὶ νῆας.
Οἵ ῥ' ἔτι μερμήριζον, ἐφεσταότες παρὰ τάφρῳ.
Ὄρνις γάρ σφιν ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν,
Αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ' ἀριστερὰ λαὸν ἐέργων,
Φοινήεντα δράκοντα φέρων ὀνύχεσσι, πέλωρον,
Ζωὸν, ἔτ' ἀσπαίροντα· καὶ οὔπω λήθετο χάρμης.
Κόψε γὰρ αὐτὸν ἔχοντα κατὰ στῆθος, παρὰ δειρὴν,
Ἰδνωθεὶς ὀπίσω· ὁ δ' ἀπὸ ἕθεν ἧκε χαμᾶζε,
Ἀλγήσας ὀδύνῃσι, μέσῳ δ' ἐνὶ κάββαλ' ὁμίλῳ·
Αὐτὸς δὲ κλάγξας πέτετο πνοιῇσ' ἀνέμοιο·
Τρῶες δ' ἐῤῥίγησαν, ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν
Κείμενον ἐν μέσσοισι, Διὸς τέρας αἰγιόχοιο.
Δὴ τότε Πουλυδάμας θρασὺν Ἕκτορα εἶπε παραστάς·
Ἕκτορ,

---

veasi dunque innanimare il primo colla speranza della vittoria, e spaventar i secondi, onde resistessero con minor forza? Or ecco che l'augurio di Giove viene a far un effetto del tutto opposto; dando a divedere che non solo i Greci uscirebbero salvi dalle mani di Ettore, ma ch' egli stesso sarebbe alfine da loro sconfitto, e costretto a darsi alla fuga. Questo è appunto il senso che fece nei Trojani un tale spettacolo: questa è l' interpretazione che ne diede Polidamante, uomo pio ed esperto nella dottrina degli augurj. C' è di più. Il presagio dovea ragionevolmente riferirsi all' esito di quella giornata: ora in tal senso era falsissimo, poichè Ettore non solo allora, ma per più giorni restò realmente vincitore, e ridusse i Greci in estreme angustie. E' vero che fu poscia giustificato dall' esito della guerra, ma chi mai poteva supporre che il presagio cadesse sopra una cosa lontana piuttosto che sopra un pericolo prossimo e pressante? Così l' augurio era o falso, o inopportuno, è in ogni modo vanissimo. Cesarotti.

(*b*) Nel Zendavesta il Principio buono è rappresentato portante una capra (come simbolo della fecondità), così pure nel Manoscritto Indiano delle Metamorfosi di Vischnou il Dio benefico che domina sull' universo porta in mano un capretto. Non potrebbe esser questo il fondamento dell' epiteto Omerico dato a Giove di Egioco, che val propriamente *avente una capra*? Du Puys.

Ettore, tu sempre in qualche maniera mi sgridi nei parlamenti, ancorchè ammonisca ottime cose: pure certo non conviene che un cittadino tradisca il retto parlando nè in consiglio nè in guerra, per accrescere sempre di più la sua possanza (*a*). Ora io dirò siccome a me sembra l' ottimo. Non si vada a combattere coi Danai per le navi: imperocchè così io penso avverrà; poichè opportunamente venne ai Trojani questo augurio (*b*) men-

(*a*) Omero potea ben risparmiare questo preambolo che disonora gratuitamente un Eroe così interessante qual era Ettore. Ciò conferma quel che s'è detto altrove sul modo di annunziare e sostenere i caratteri V. v. 243. CESAROTTI.

(*b*) La voce Greca vale propriamente *uccello*; termine che poi si estese a qualunque spezie d'augurio: Da ciò si rileva che la Divinazione dal volo degli uccelli fu la più antica, e la più autorevole d' ogn' altra. Abbiam già parlato altrove dell' origine naturale degli auspicj, superstizione adottata generalmente da popoli disparatissimi, e non meno colti che barbari. La universale estensione di questo vocabolo *uccello*, non senza i cenni dell' origine primitiva, viene sviluppata con singolar vivacità e grazia dal Satirico Aristofane nella sua Commedia intitolata *gli Uccelli*, ove appunto un Coro di essi spiega le sue benemerenze col genere umano con un lungo discorso, che in fondo è una spiritosa caricatura delle Cosmogonie Mitologiche, e delle superstizioni dei Greci. Noi crediamo prezzo dell' opera di darne qui uno squarcio che cade perfettamente in acconcio.

Noi sopra tutti i Dei siamo antichissimi;
Ed ogni ben vien dagli uccelli agli uomini.
Prima d' ogni stagion vi diam gl' indizj,
Nè fiore, o frutto, o sollione, o brivido
Vien senza il nostro messo e beneplacito;
Noi avvisiam l' agricoltor che semini
Quando la gru vola stridendo in Africa,
Ed insieme il nocchier che lasci in ozio
Timone e remo e al focolajo assidasi.
Poi viene il nibbio e un altro tempo annunzia,
E il pastor manda i suoi lanuti a tondere,
Poi vien la rondinella e grida, spacciati,

Va,

Ἕκτορ, ἀεὶ μέν πως μοι ἐπιπλήσσεις ἀγορῇσιν
Ἐσθλὰ φραζομένῳ· ἐπεὶ οὐδὲ μέν οὐδὲ ἔοικεν,
Δῆμον ἐόντα παρὲξ ἀγορευέμεν, οὔτ' ἐνὶ βουλῇ,
Οὔτέ ποτ' ἐν πολέμῳ, σὸν δὲ κράτος αἰὲν ἀέξειν.
Νῦν δ' αὖτ' ἐξερέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.
Μὴ ἴομεν Δαναοῖσι μαχησόμενοι περὶ νηῶν·
Ὧδε γὰρ ἐκτελέεσθαι ὀΐομαι, εἰ ἐτεόν γε
Τρωσὶν ὁδ' ὄρνις ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν,

Αἰε-

Va, vendi il sajo, e'l pannolin ti compera:
Che più? noi siamo a voi Profeti, Oracoli,
Delfo, Dodona, Ammon: da noi principio
Ha quanto imprende l'uom, disegna, o medita,
Guerre, liti, e consigli, e nozze, e traffichi.
Noi del futuro in ogni cosa interpreti:
Tutto è uccello per voi, che uccel si nomina
Checchè vola non pur, ma checchè aggrappasi,
O guizza, o striscia, o si dimena, o bulica.
Uccello è un sogno, uccello un uom che scontrasi,
Uccello uno starnuto, uccello un fulmine;
Una voce improvvisa; un motto, un sibilo;
Un serpe uccello; uccel, non ch'altro, un asino.
Or non siam noi dell'uomo i veri Apollini?

Giova ora osservare che fra tutti gli uccelli il corvo presso molte nazioni fu creduto aver sopra ogn'altro la prescienza degli eventi futuri. Porfirio ci assicura che alcuni si lasciavano trasportar dalla follia fino a mangiar il cuore, e gl'intestini di questi uccelli, colla speranza d'incorporarsi il loro dono di profezia. *Egli ha la previdenza del corvo* è un detto proverbiale che regna nelle montagne della Scozia; per indicare il più alto grado di sagacità. Presso i Cheraqui, popolo dell'America Settentrionale, *Colona*, vale a dir *corvo*; è un titolo d'onore che suol darsi agli uomini distinti per la loro sapienza. Un passo dell'Edda Islandese mostra in qual alta estimazione fosse tenuto quest'uccello dai Celti della Scandinavia. Su le spalle di Odin (ch'è la loro suprema Divinità) stanno sempre assisi due corvi, e gli dicono all'orecchie tutto ciò che hanno veduto o inteso di nuovo. L'uno si chiama *Hugin* (spirito), l'altro *Munnin* (memoria). Odin gli rilascia ogni giorno, e poscia che hanno scorso il mondo, ritornano la sera all'ora della cena: Egli è perciò che

que-

mentre bramavano di passare, dico l'aquila altovolante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, e vivo: ma ella lo rilasciò prima di giugnere alla cara sua casa, nè terminò di portarselo per darlo a' suoi figli. Così noi quantunque rompessimo con grande violenza le porte e 'l muro degli Achei, e gli Achei cadessero, non però con onore ritorneremmo dalle navi per le stesse vie: poichè lascieremmo molti de' Trojani, i quali verrebbero col rame trucidati dagli Achei, combattenti a difesa delle navi. Così ti risponderebbe qualunque augure, il quale collo spirito sia vero conoscitor de' prodigj, e trovi fede presso i popoli.

A lui biecamente guardandolo rispose Ettore dallo-svariato-elmo: Polidamante, queste cose che tu dì, non mi vanno punto a grado. Tu potresti imaginar qualche avviso miglior di questo. Se poi daddovvero, e del miglior tuo senno così consigli, certo gli Dei ora ti tolsero la mente; poichè m'imponi di scordarmi dei detti di Giove altitonante, coi quali ei mi promise, e fè cenno. Tu poi ci comandi di obbedire agli uccelli dalleali-stese, pei quali non mi muovo, nè di essi mi curo, sia che vadano a destra all'Aurora, ed al Sole, sia a sinistra al tenebroso occaso (*a*). Noi obbediamo al consiglio del gran Giove, il quale comanda a tutti i mortali, e agl'immortali. Combattere per la patria è il solo e l'ottimo degli augu-

---

questo Dio sa tante cose, e che chiamasi il Dio dei Corvi. E' visibile che questi due corvi sono allegorici, ma è altresì chiaro che questi uccelli non si sarebbero presi per emblemi dello spirito e della memoria, se non si fosse creduto che partecipassero di queste facoltà in grado eminente. Cesarotti.

Αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ' ἀριστερὰ λαὸν ἐέργων,
Φοινήεντα δράκοντα φέρων ὀνύχεσσι πέλωρον,
Ζωὸν· ἄφαρ δ' ἀφέηκε, πάρος φίλα οἰκί' ἱκέσθαι,
Οὐδ' ἐτέλεσσε φέρων δομέναι τεκέεσσιν ἑοῖσιν·
Ὣς ἡμεῖς, εἴπερ τε πύλας ἐς τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥηξόμεθα σθένεϊ μεγάλῳ, εἴξωσι δ' Ἀχαιοὶ,
Οὐ κόσμῳ παρὰ ναῦφιν ἐλευσόμεθ' αὐτὰ κέλευθα.
Πολλοὺς γὰρ Τρώων καταλείψομεν, οὓς κεν Ἀχαιοὶ
Χαλκῷ δῃώσουσιν ἀμυνόμενοι περὶ νηῶν.
Ὧδέ χ' ὑποκρίναιτο θεοπρόπος, ὃς σάφα θυμῷ
Εἰδείη τεράων, ἐς οἱ πειθοίατο λαοί.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Πουλυδάμα, σὺ μὲν οὐκ ἔτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις·
Οἶσθα ἐς ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τῶδε νοῆσαι.
Εἰ δ' ἐτεὸν δὴ τοῦτον ἀπὸ σπουδῆς ἀγορεύεις,
Ἐξ ἄρα δή τοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοὶ,
Ὃς κέλεαι Ζηνὸς μὲν ἐριγδούποιο λαθέσθαι
Βουλέων, ἅς τέ μοι αὐτὸς ὑπέσχετο ἐς κατένευσε.
Τύνη δ' οἰωνοῖσι τανυπτερύγεσσι κελεύεις
Πείθεσθαι· τῶν οὔτι μετατρέπομ', οὐδ' ἀλεγίζω,
Εἴτ' ἐπὶ δέξι' ἴωσι πρὸς ἠῶ τ' ἠέλιόν τε,
Εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοίγε ποτὶ ζόφον ἠερόεντα.
Ἡμεῖς δὲ μεγάλοιο Διὸς πειθώμεθα βουλῇ,
Ὃς πᾶσι θνητοῖσι ἐς ἀθανάτοισιν ἀνάσσει.

(a) Questo luogo è notabile perchè ci fa intendere ciò che fosse presso i Greci nella scienza augurale la destra e la sinistra: termini che si riferivano alle plaghe del mondo. La destra era l' Oriente, l' Occidente la sinistra. Presso i Romani era tutto all' opposto, la sinistra a Levante, a Ponente la destra. Quindi laddove i Greci chiamavano *destri* gli augurj propizj, i Romani gli denominavano *sinistri*. In fondo però pensavano alla foggia stessa, e la contrarietà non era che apparente. Ella dipendeva dalla diversità del sito in cui si collocavano coloro che prendevano gli auspicj, essendo soliti i Romani in un tal atto guardar al Mezzogiorno, mentre i Greci guardavano al Settentrione, come sappiamo da Plinio. Ernesti.

gurj (*a*). Ma tu e che temi di battaglia e di pu-

(*a*) Le ſentenze vogliono eſſer eleganti, preciſe, e piene d'un gran ſenſo. L'eleganza vi ſparge la bellezza, la preciſione v'infonde la forza, e il gran ſenſo ne forma il pregio. Tutte queſte tre qualità ſi ſcorgono riunite in queſta ſentenza di Ettore; e ſarebbe difficile trovar nulla che foſſe ad un tempo più elegante, più preciſo, e più ſenſato di coteſto detto. De la Motte.

Di ſenſo poco diverſo e ugualmente nobile e feliciſſima è l'eſpreſſion di Cicerone ſopra Dejotaro, uomo oſſervantiſſimo degli auſpicj, e che pur nelle guerre civili ſeguì il partito di Pompeo: *Virtutis auſpiciis uſum video Dejotarum, quæ vetat auguria ſpectanda dum præſtetur fides.* Cesarotti.

Ettore non ſi moſtra veramente uomo di valore e buon Capitano ſe non ſe nelle coſe ch'ei dice contro il parer di Polidamante; il di cui ufizio ſembra quello d'inſpirar ſempre la diffidenza, e di conſigliar la ritirata. Contuttociò Omero e Mad. Dacier prendono ſempre il partito dell'indovino contro l'Eroe, e condannano ſempre Ettore anche nel punto in cui è maggiormente degno di lode. Polidamante alla viſta d'un' aquila ferita da un dragone che avea tra gli artigli, e coſtretta di abbandonarlo, conſiglia Ettore a ritirarſi; al che egli riſponde aſſai nobilmente, ch'egli preſtava fede alle promeſſe di Giove piuttoſto che al volo degli uccelli, e che il combattere per la patria era il miglior degli augurj. Evvi egli qui nulla che non ſia conforme al buon ſenſo, e alla ſtella religion dei Pagani? Ettore conſervando il riſpetto ch'ei deve agli Dei, fa ottimamente a burlarſi degl'indovini. Se Omero, ch'è un giudice ingiuſtiſſimo de' proprj ſuoi perſonaggi non lodaſſe ſempre Polidamante a ſpeſe di Ettore, ſi avrebbe nel diſcorſo di queſto Eroe una lezione eccellente ſopra la diſtinzione che dee farſi fra la Religione, e la ſuperſtizione, e nella ſua condotta un eſempio di ſuperiorità che molti Capitani Greci hanno aſſecondata con buon ſucceſſo. Terrasson.

Moſtrerebbe di mal conoſcere Omero chi riſguardaſſe queſto luogo come un tratto di forza di ſpirito, col quale il noſtro Poeta attaccaſſe i pregiudizj più accreditati della ſua nazione. Queſt'era piuttoſto un tratto conforme alla politica dei Re, i quali avevano intereſſe d'indebolire il credito degli Au-

Auguri e dei Sacerdoti, e dei segni equivoci di cui questi si rendevano gl' interpreti. Io parlai altrove dello stato della Divinazione (Mem. 1. sopra i costumi de' secoli Eroici, Tomo 66 Mem. dell' Accad. delle Iscriz. Ediz. d'Oll.), e ho mostrato quanto le inspirazioni celesti, le quali sembravano essere più particolarmente il partaggio dei Re, fossero al di sopra dei presagj. Egli è questo sistema così capace di sollevar l' anima, e così conforme alla sana politica, che viene espresso da Omero nel discorso di Ettore. Ettore è nella fiducia che un Dio gli abbia parlato, ed egli ama meglio ubbidire a questo Dio, che a presagj oscuri e sospetti. Con queste parole medesime Epaminonda ridusse al silenzio i timori superstizioni dei Tebani, e inspirando loro un nuovo coraggio riportò nei campi di Leuttra una celebre vittoria sopra gli Spartani. Rochefort.

Se questo passo vuol rapportarsi alla foggia di pensare de' nostri tempi, anzi pure ai dettami della ragione, non v' ha dubbio che una tal sentenza non sia del paro sublime e aggiustata, eroica e filosofica. Ma può dubitarsi s' ell' abbia gli stessi caratteri in bocca di Ettore e rapporto all' Epoca Greco-Trojana. Esaminando senza prevenzione tutto il contesto, e mettendo a confronto fra loro i varj luoghi d' Omero, si troverà, cred' io, più probabile che, secondo il Poeta, il tratto di Ettore debba prendersi per una scappata per lo meno assai mal sonante d' un Capitano che avea più valore che divozione. La distinzione fra le inspirazioni e gli auguri, accennata dal Sig. Rochefort non ha fondamenti bastevoli. Gli auguri erano un articolo essenzialissimo della Teologia Pagana; essi per attestato di Cicerone erano comuni a tutti i popoli, e coetanei alla religione. Il disprezzarli fu sempre creduto anche in secoli più colti un libertinaggio sacrilego; e se talora il successo ne scemò l' orrore, come accade in tutte le colpe felici, ove però l' esito fu sfortunato, non si mancò d' attribuirlo ad un castigo particolare del cielo. Ma ciò che più di tutto conferma la mia interpretazione, si è che realmente Giove con questo fenomeno volle presagire il funesto esito della guerra, come appunto lo intese Polidamante, e che Omero stesso lo chiama prodigio di Giove. Quest' è ciò che rovina la moralità della sentenza. Affine di renderla veramente sublime, e di conciliarla in qualche modo coll' idee del secolo,

Ome-

pugna? Quantunque noi altri foſſimo tutti uccisi intorno alle navi degli Argivi, tu non dei avere timore di perire. Concioſſiachè tu non hai cuore aſpettante-il-nemico, nè bellicoſo. Che ſe però tu t'aſſerrai dalla pugna, o diſſuadendo colle parole ſtornerai qualche altro dalla guerra, toſto percoſſo dalla mia lancia perderai l'anima (*a*).

Così avendo parlato andò innanzi; e queſti tutti lo ſeguiano con un grido divino. Giove godi-folgore dai monti Idei ſuſcitò una tempeſta di vento, la quale portava la polvere dirittamente alle navi (*b*); e con ciò infiacchiva l'animo degli Achei, e recava gloria ad Ettore e ai Trojani. Fidati queſti nei ſegni di lui (Giove), e nella forza, tentavano di rompere il gran muro degli Achei, e traevano a terra i merli delle torri, e rovina-

---

Omero avrebbe dovuto omettere il nome di Giove, e far che lo ſpettacolo del dragone e dell'aquila ſembraſſe naturale e fortuito. Allora l'interpretazione di Polidamante avrebbe potuto prenderſi per un tratto di ſuperſtizione dettato dalla paura, e la riſpoſta di Ettore ſarebbe ſtata come s'ei diceſſe: e che? quanto ſi vede ſarà dunque un prodigio? è forſe raro di vedere un'aquila alle preſe con un dragone: e non è egli evidente che l'uno o l'altro di eſſi dee reſtar ferito? Giove può inviarci un augurio, ma conviene che qualche circoſtanza non equivoca ce l faccia conoſcer tale; e ſopra tutto non può mandarlo per contraddirſi. Un tal diſcorſo ſarebbe ſtato e religioſo e ſenſato. Ma quando il prodigio vien da Giove, Ettore non ha più ſcuſa. Nè vale a moſtrarlo divoto il dire che dee preſtarſi fede a Giove più che agli uccelli, perch'è lo ſteſſo come ſe uno ai tempi noſtri diceſſe, ch'ei crede in Dio, e ſi ride dei dogmi de' Teologi. Omero dunque fu più filoſofo di quel che penſava egli ſteſſo. Ad ogni modo la filoſofia dee profeſſarſi obbligata a queſto Poeta che dandoci in queſto verſo una nobiliſſima ſentenza, divenuta in ſeguito il proverbio degli Eroi, agevolò forſe il progreſſo della ragione, e conſluì a diſtruggere un pregiudizio ridicolo. S'egli aveſ-

Τίπτε σὺ δείδοικας πόλεμον ἢ δηϊοτῆτα;
Εἴπερ γάρ τ' ἄλλοι γε περικτεινώμεθα πάντες
Νηυσὶν ἐπ' Ἀργείων, σοὶ δ' οὐ δέος ἐς' ἀπολέσθαι.
Οὐ γάρ τοι κραδίη μενεδήϊος, οὐδὲ μαχήμων.
Εἰ δὲ σὺ δηϊοτῆτος ἀφέξεαι, ἠέ τιν' ἄλλον
Παρφάμενος ἐπέεσσιν ἀποτρέψεις πολέμοιο,
Αὐτίκ' ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσεις.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἡγήσατο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
Ἠχῇ θεσπεσίῃ· ἐπὶ δὲ Ζεὺς τερπικέραυνος
Ὦρσεν ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἀνέμοιο θύελλαν,
Ἥ ῥ' ἰθὺς νηῶν κονίην φέρον· αὐτὰρ Ἀχαιῶν
Θέλγε νόον, Τρωσὶν δὲ ἢ Ἕκτορι κῦδος ὄπαζε·
Τοῦ περ δὴ τεράεσσι πεποιθότες, ἠδὲ βίηφι,
Ῥήγνυσθαι μέγα τεῖχος Ἀχαιῶν πειρήτιζον.

avesse molte sentenze di tal fatta, potrebbe dirsi il Poeta per eccellenza, giacchè il vero pregio della Poesia è quello di metter una verità utile in un lume sfolgorante, senza di che i versi più felici non sono che; come appunto li chiama Orazio, *nugæ canoræ*. Cesarotti.

(*a*) Questo è un tratto brutale ed inescusabile. Polidamante era uomo rispettato e autorevole, egli avea dato poco dianzi ad Ettore un consiglio opportuno e saggio. Quand' anche avesse preso sbaglio nella sua interpretazione, era questa una ragion sufficiente per minacciar innanzi tratto in un modo così brusco e feroce un uomo, che per dovere e per zelo palesa a lui medesimo i suoi pensamenti? Ciò serve a mostrar che Omero in tutto questo discorso, benchè per sè stesso nobilissimo, non intende di rappresentar in Ettore un Capitano d'un valor giudizioso, ma piuttosto un guerriero vano che si tiene in pugno la vittoria, e non ascolta su questo articolo rappresentazioni o consigli d'alcuna spezie. Cesarotti.

(*b*) Osservisi come le circostanze le più comuni acquistano nobiltà e bellezza tra le mani d'un gran Poeta. I Trojani avevano sopra i Greci il vantaggio del vento, or ecco che Omero fa che Giove stesso combatta contro i Greci, sollevando contro di loro un turbine di vento e di polve. Eustazio.

vinavano i ripari, e ſmovevano colle leve i pilaſtri ſporti in fuori, quelli che gli Achei aveano in primo luogo poſti in terra, perchè foſſero i fondamenti delle torri. Queſti erano tratti da loro, ed eſſi ſperavano di rompere il muro degli Achei. Non ancora però i Danai cedeano il paſſo: ma armando i ripari colle pelli bovine, da eſſi tiravano ſopra i nemici che ſi faceano ſotto al muro. Ambedue gli Ajaci confortando ſulle torri, andavano da ogni parte eccitando il valore degli Achei: e qualunque vedeſſero ceſſar affatto dalla pugna, lo rimbrottavano qual con melate e qual con piccanti parole (*a*).

O amici degli Argivi quanti qui ſiete, o eccellenti, o mediocri, o inferiori, ſendochè tutti gli uomini non ſono ſimili in guerra (*b*), ora v' è da oprare per tutti. Ben vel conoſcete voi ſteſſi: niuno ſi rivolti indietro alle navi badando a chi vi minaccia, ma andate innanzi, ed animatevi a vicenda; ſe mai Giove Olimpio Balenatore (*c*) vo-

(*a*) L' accuratezza moderna non ſoffrirebbe che un ſolo verbo ſi applicaſſe a due coſe tanto diverſe, quali ſono le carezze e i rimproveri. Cesarotti.

(*b*) Quale ſtupidezza! Mi dicano i difenſori d' Omero qual uomo al mondo ſiaſi ſervito di queſto genere d' eccitamento. Qual ſenſo avrà il ſoldato, e qual coraggio prenderà egli ſentendoſi avvilire ſin dal principio? Contro Omero può addurſi Omero ſteſſo nel L. 10. ove Agamennone dà a Menelao conſigli del tutto oppoſti. La Cerda.

Non v' è nulla di più accorto che queſta eſortazione dei due Ajaci meſcolata di lodi e di rimproveri, e niente è più atto a rilevar il coraggio de' più abbattuti, quanto il far loro intendere che i deboli poſſono qui render ſervigio quanto i più forti: perciocchè mentre i più valoroſi ſoſterranno l'impeto dei nemici a colpi di mano, gli altri poſſono reſpingerli ſcagliando contro loro ſaſſi dall' alto delle mura, e in tal guiſa contribuir alla vittoria. Mad. Dacier.

Il

Κρόσσας μὲν πύργων ἔρυον, ἐς ἔρειπον ἐπάλξεις,
Στήλας τε προβλῆτας ἐμόχλεον, ἃς ἄρ' Ἀχαιοὶ
Πρώτας ἐν γαίῃ θέσαν ἔμμεναι ἔχματα πύργων.
Τὰς οἵγ' αὖ ἔρυον, ἔλποντο δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥήξειν· οὐδὲ νύ πω Δαναοὶ χάζοντο κελεύθου·
Ἀλλ' οἵγε ῥινοῖσι βοῶν φράξαντες ἐπάλξεις,
Βάλλον ἀπ' αὐτάων δηΐους ὑπὸ τεῖχος ἰόντας.
Ἀμφοτέρω δ' Αἴαντε κελευτιόωντ' ἐπὶ πύργων
Πάντοσε φοιτήτην, μένος ὀτρύνοντες Ἀχαιῶν,
Ἄλλον μειλιχίοις, ἄλλον στερεοῖς ἐπέεσσι
Νείκεον, ὅντινα πάγχυ μάχης μεθιέντα ἴδοιεν·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ὅς' ἔξοχος, ὅστε μεσηέις,
Ὅστε χερειότερος· ἐπεὶ οὔπω πάντες ὁμοῖοι
Ἀνέρες ἐν πολέμῳ· νῦν ἔπλετο ἔργον ἅπασι·

Il colore a dir vero è ſpezioſo, ma ad ogni modo il complimento è un po' ſtrano, e ha biſogno d' un buon comento. Il Sig. Rochefort traduce in modo come ſe la differenza ſi riferiſſe non al valore ma alla condizione: *Amis, ſoldats, & Rois*. Le parole Greche potrebbero forſe ammetter queſta ſpiegazione, ma ella è ſmentita dalla ſentenza che ſegue, la quale in tal caſo diverrebbe non ſolo vana, ma ridicola. L' Ajace del Pope è meno impolito e più accorto dell' Omerico: egli non laſcia verun ſoſpetto di aver men buona opinione degli uni che degli altri: tutti hanno ugual valore, ma non tutti hanno pregi della medeſima ſpezie. Altri più attempati diedero già prove della loro ſfortezza, altri più giovani anelano di ſegnalarſi; ſon queſte le ſole differenze che poſſono rammemorarſi in tale occaſione, eſſe accendono l' emulazione ſenza umiliare o ributtar l' amor proprio.

Fellovvs in arms, vvhoſe deeds are knovvn to fame,
And you vvhoſe ardour hope an equal name,
Since not alike endu'd vvith force or art
Behold a day vvhen each may act his part.

Veggaſi anche la verſione Poetica v. 312. Cesarotti.

(c) Gli Slavi avevano anch' eſſi il loro Giove *godifolgore*. Era queſto detto *Perun*, nome che ſignifica fulmine, e teneva in mano una pietra tagliata a foggia di lampo che ſerpeggia. Le Clerc Stor. di Ruſſ.

Primus in orbe Jovem fecit timor; ardua cælo
Fulmina cum caderent, diſcuſſaque mœnia flammis.
Cesarotti.

voleſſe concederci di ſcacciar da noi la battaglia, ed inſeguire i nemici verſo la città.

Così quei due gridando innanzi eccitavano la pugna degli Achei. E ſiccome i fiocchi di neve cadono ſpeſſi in una giornata vernale allorchè levoſſi il conſigliero Giove a nevicar ſugli uomini mettendo in moſtra i ſuoi dardi, e addormentati i venti verſa ſenza fine fintantochè copra le cime e le eſtreme punte degli alti monti, ed i campi abbondanti di loto, ed i graſſi lavori degli uomini, e queſta riverſaſi ſul mar canuto, ſu i porti, e ſu i lidi, l'onda accoſtandoſi la impediſce, ma tutte le altre coſe reſtan di ſopra coperte quando la pioggia di Giove vien loro addoſſo: così d'ambedue queſti volavano ſpeſſe le pietre, queſte ſcagliate contro i Trojani, e quelle dai Trojani contro gli Achei (*a*): e ſu tutto il muro

(*a*) Omero fa una comparazione ſopra i Trojani e i Greci che faceano alle ſaſſate inſieme. Lo Scaligero la riprende. Omero dice: ſiccome nel verno caſcano ſpeſſe falde di neve, *quando motus eſt Jupiter ningere hominibus oſtentans ſua tela*. Lo Scaligero *quid eſt ſua tela? tempeſtatem intelligit*. Il Poeta intende per Giove figuratamente l'aria, le cui arme ſono tutte le alterazioni ſue; e però allora moſtra ben l'arme ſue, cioè il ſuo potere, quando violentemente s'altera per neve, o per pioggia, o per gragnuola, o per vento, e ſimili. Per la qual coſa moſtrando l'arme ſue in nevicare, ſignifica venire una gran neve. Segue lo Scaligero *Sane nix non vaſtat ut fulmen, aut grando, aut imber*. Il riguardo principale di queſta comparazione non ſi ſtende a far danno alcuno, ma ſolo a manifeſtare la frequente caduta delle pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra a guiſa di neve cadente dall'aria e ricoprente il terreno. Queſte falde *funduntur ſuper maris portubus & littoribus*, così Omero. Ma lo Scaligero: *in mari vero quis vidit nivem? Sane id præter modum*. Non il mare, ma il porto e 'l lito è ſparſo di neve. Queſta neve per metafora è detta qui *Jovis imber*, onde

Καὶ δ' αὖτε τὰδε τε γινώσκετε· μή τις ἀτίσσω
Τετράφθω προτὶ νῆας ἀμοκληπῖρος ἀκοίτης
Ἀλλὰ πρόσω ἴτωσι, ἓ ἀλλήλοισι κέλευδε,
Αἴκεν Ζεὺς δώῃσιν Ὀλύμπιος ἀστεροπητὴς,
Νῶϊν ἀπωσαμένοισι, δηΐοις προτὶ ἄστυ δίεσθαι.
Ὣς πὼγε προβοῶντε μάχην ὤτρυνον Ἀχαιῶν.
Τῶν δ', ὥστε νιφάδες χιόνος πίπτουσι θαμειαὶ
Ἠματι χειμερίῳ, ὅτε τ' ὦρεσι μητίετα Ζεὺς
Νιφέμεν ἀνθρώποισι, πιφαυσκόμενος τὰ ἃ κῆλα,
Κοιμήσας δ' ἀνέμους, χέῃ ἐμπεδόν, ὄφρα καλύψῃ
Τηλεθόωντα ὀρέων κορυφὰς ἓ πρώονας ἄκρους,
Καὶ πεδία λωτοῦντα, ἓ ἀνδρῶν πίονα ἔργα,
Καί τ' ἐπ' ἁλὸς πολιῆς κέχυται λιμέσιν τε ἓ ἀκταῖς·
Κῦμα δέ μιν προσπλάζον ἐρύκεται, ἄλλα τε πάντα
Εἰλύαται καθύπερθ', ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.
Ὣς τῶν ἀμφοτέρωσε λίθοι πεσόντες ἐθαμειὰ,
Αἱ μὲν ἄρ' ἐς Τρῶας, αἱ δ' ἐκ Τρώων ἐς Ἀχαιοὺς
Βαλλόμεναι· τὼ δὲ τῦχος ὑπὲρ πᾶν δῆπος ὀρώρει.

Οὐδ'

---

onde lo Scaligero *neque imber recte*. Pioggia di neve non pare figura ſtrana per la ſomiglianza ſcambievole tra pioggia e neve. Nisely.

Alcune altre obbiezioni non mi ſembrano così facili a riſolverſi. 1. La comparazione eccede di troppo la coſa comparata. Qual proporzione fra due corpi di ſoldati che fanno a ſaſſi in uno ſpazio riſtretto, e una neve ſtraordinaria che ricopre le cime dei monti, e le pianure, e i ſeminati, i porti, i lidi, e poco meno che l'univerſo? Per adeguar queſta neve convenía che tutta l'atmoſfera di Troja pioveſſe ſaſſi, e che la città, il campo intermedio, le navi tutte, e gli accampamenti ne foſſero ricoperti, ed oppreſſi. 2. La neve *ſenza vento* cade perpendicolarmente, e per linea retta; all'incontro i ſaſſi hanno un moto affatto diverſo ſcagliandoſi obbliquamente, e formando per lo più angoli, o curve. Oſſervisi che in una tal comparazione il genere del moto è un articolo eſſenziale, e perciò una diverſità troppo ſenſibile diſtrugge la ſomiglianza. 3. La neve ſenza vento non trova oppoſizione nè

con-

ro s'aggirava lo ſtrepito. Nè già in neſſun modo allora i Trojani e l'illuſtre Ettore avrieno ſpezzate le porte e 'l lungo randello, ſe Giove conſigliero non aveſſe eccitato contro gli Argivi il ſuo figliuolo Sarpedone, come leone contro i buoi d'attorte corna (*a*). Toſto egli teneva dinanzi lo ſcudo da per tutto eguale, bello, di rame, fatto di lamine aſſottigliate, che il fabbro vi ſteſe ſopra, e di dentro poi vi cucì ſpeſſe pelli bovine, e ne contorniò tutto l'orlo di continuate verghe d'oro. Queſto tenendo egli dinanzi, e due aſte ſcuotendo ſi miſe a marciare ſiccome leone nudrito-ne'monti (*b*), il quale da lungo tempo digiuno di carni, è ſo-

---

con altri corpi, nè con ſe ſteſſa. Tutto all'oppoſto i ſaſſi e i dardi ſono in un conflitto e un accozzamento perpetuo. 4. Ho già oſſervato altrove (in una Nota al Canto 4.) che le comparazioni debbono aver due ſomiglianze, d'oggetto, e d'effetto. La ſeconda manca nella preſente, come in varie altre delle comparazioni Omeriche. Coteſta immenſa neve che cade fitta e ſenza vento, e ricopre la faccia della terra, forma uno ſpettacolo grande e imponente, ma non ha nulla di terribile, nulla che tenga chi lo contempla agitato, e in tumulto. All'incontro queſta battaglia di ſaſſi può decidere del deſtino di Troja: ſi combatte diſperatamente da ambe le parti, e il lettore al par dello ſpettatore è in una perpetua fluttuazione d'animo, ſecondo le varie vicende di queſta zuffa. Indarno il Niſiely riſponde che il Poeta non vuol qui rappreſentar il danno, ma la frequente caduta delle pietre. Queſt'è difender il difetto colla confeſſion del difetto ſteſſo. La caduta delle pietre è inſeparabile dal danno, e il danno appunto e il pericolo è ciò che rende intereſſante queſto ſpettacolo, che ſenza queſto riſpetto ſarebbe di pura e oziosa curioſità. Sembra che Omero abbia voluto guaſtar deliberatamente la ſua comparazione. In luogo di far che Giove addormentaſſe i venti, dovea ſupporre che ne aveſſe anzi due di contrarj, che ſi berſagliaſſero a vicenda con una tempeſta di neve, e che ricopriſſero la terra in ſenſo contrario. Allora la comparazione ſarebbe egregiamente eſattiſſima, riu-

nen-

Οὐδ' ἄν πω τότε γε Τρῶες ἐ φαίδιμος Ἕκτωρ
Τείχεος ἐρρήξαντο πύλας ἐ μακρὸν ὀχῆα,
Εἰ μὴ ἄρ' υἱὸν ἑὸν Σαρπηδόνα μητιέτα Ζεὺς
Ὦρσεν ἐπ' Ἀργείοισι, λέοντ' ὣς βουσὶν ἕλιξιν.
Αὐτίκα δ' ἀσπίδα μὲν πρόσθ' ἔσχετο πάντοσε ἴσην,
Καλὴν, χαλκείην, ἐξήλατον, ἣν ἄρα χαλκεὺς
Ἤλασεν, ἔντοσθεν δὲ βοείας ῥάψε θαμειὰς,
Χρησείῃς ῥάβδοισι διηνεκέσιν περὶ κύκλον·
Τὴν ἄρ' ὄγε πρόσθε σχόμενος, δύο δοῦρε τινάσσων
Βῆ ῥ' ἴμεν, ὥστε λέων ὀρεσίτροφος, ὅστ' ἐπιδευὴς
Δη-

---

nendo le due somiglianze d' oggetto e d' effetto, laddove ora manca affatto della seconda, e non soddisfa che imperfettamente alla prima. 5. La circostanza del mare è oziosissima, e poichè pure Omero si deliziava nello spettacolo di questa nevata strabocchevole, ella nuoce poco o molto al suo fine. Nella Vers. Poet. si ebbe cura di far sentir meglio e la esatta rassomiglianza, e 'l pericolo. V. v. 328. Cesarotti.

(*a*) Il Poeta introduce sulla scena Sarpedone con molta pompa; colla grandezza di questa descrizione egli costringe il lettore ad arrestarsi a contemplarlo, e desta una grande aspettazione d' un tal personaggio, facendo presentire che nel seguito del Poema egli farà molte illustri azioni, e si renderà degno di cader per la mano di Patroclo. Eustazio.

(*b*) Benchè in Omero vi sia un gran numero di comparazioni, i soggetti da cui egli le trae sono estremamente ristretti, imperciocchè la caccia da una parte, e le tempeste dall' altra ne somministrano pressochè tutto il fondo. Nella caccia io vi fo entrare il leone, il cinghiale e 'l toro furioso, o perseguitato dai cacciatori, o che mette in fuga i pastori, senza dimenticar l' aquila e l' avoltojo che si gettano sulla loro preda. Sotto le tempeste io comprendo i venti ed i loro effetti, come le burrasche ed anche gl' incendj: io vi unisco le nevi ammonticchiate, i fiumi rigonfj, e 'l mare irritato. Questi oggetti che sono ottimi a dipingersi una o due volte in un gran Poema, essendo per se stessi assai carichi di circostanze, ed assai confusi, accrescono talvolta in luogo di scemare la noja dei combattimenti, all' occasion dei quali Omero ce gli presenta. Terrasson.

Ris-

sospinto dell' altero cuore a tentar le pecore; e a cacciarsi nella munita casa: imperocchè quantunque trovi presso di esse uomini pastori, i quali e con cani e con aste fanno guardia intorno alle pecore; non perciò soffre di essere cacciato dalla stalla senza far prova di se; ma saltando dentro o ne ruba alcuna, o egli stesso è ferito tra' primi con uno strale da man veloce. Così allora Sarpedone pari-a-un-Dio fu dal suo cuore spinto a scagliarsi contro il muro, ed a spezzare i ripari. E tosto rivolse il parlare a Glauco figliuolo d' Ippoloco:

Glauco, ond' è che noi due principalmente veniamo in Licia onorati e di seggio (distinto), e di carni, e di colmi bicchieri, e tutti ci guardano come Dei, e coltiviamo una gran tenuta (a)

presso

Rispetto alla varietà che le comparazioni debbono spargere nel Poema, possono stabilirsi due regole; l' una d' impiegar le imagini le più differenti che sia possibile, l' altra di distribuirle nella narrazione per modo che non siano troppo vicine, cosicchè il lettore ne resti sazio. Nè già basterebbe che il Poeta variasse le circostanze delle sue imagini, se il fondo n' è troppo simile, perchè il fondo è appunto quello che ci colpisce di più. Ch' io presenti troppo spesso l' imagine del leone e delle greggi, chè ora il leone divori le pecore, ora i pastori lo costringano a fitirarsi, ch' egli assedj di notte una stalla, o che in pieno giorno sparga il terrore nei pascoli, il lettore non mi sarà tanto grato dei varj aspetti in cui gli presento il leone e le greggi, quanto sentirà noja di vederli sempre tornar sulla scena. Si corre il medesimo rischio d' annojare colla troppo grande abbondanza delle comparazioni; quando il Poeta ne usa sobriamente, esse disannojano dell' uniformità del racconto; ma qualora son troppo frequenti è il racconto che ci ristora del tedio delle comparazioni: il soggetto si perde negli ornamenti, e lo spirito si rivolta naturalmente contro questo disordine. Se queste regole son giudiziose, Omero è caduto in due gran difetti. Egli impiega spesso i medesimi soggetti di comparazione, e questi

sono

Δηρὸν ἔῃ πρεσῶν, κέλεται δέ ἑ θυμὸς ἀγήνωρ,
Μήλων πειρήσοντα, ἓ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·
Εἴπερ γάρ χ' ἄρηϊ παρ' αὐτόφι βώτορας ἀνδρας
Σὺν κυσὶ ἓ δύρῃσι φυλάσσοντας περὶ μῆλα,
Οὔ ῥά τ' ἀπείρητόν μέμονε κεδμοῖο δίεσθαι·
Ἀλλ' ὅγ' ἀρ' ἢ ἤρπαξε μεταλμενος, ἠὲ ἓ αὐτὸς
Ἔβλητ' ἐν πρώτοισι θοῆς ἀπὸ χειρὸς ἀκοντι·
Ὥς ῥα τότ' ἀντίθεον Σαρπηδόνα θυμὸς ἀνῆκε
Τεῦχος ἐπαΐξαι, διά τε ῥῦσασθαι ἑπαίξας.
Αὐτίκα δέ Γλαῦκον προσέφη, παῖδ' Ἱππολόχοιο·
Γλαῦκε, σὺν δὴ νῶϊ τεταμέμεθα μάλιστα
Ἔδρῃ τε, χρείασίν τε, ἰδὲ πλείοις δεπάεσσιν,
Ἐν Λυκίῃ, πάντες δέ, θεὸς ὣς, εἰσοράασι·
Καὶ τέμενος νεμόμεσθα μέγα Ξάνθοιο παρ' ὄχθας,

Κα-

---

fino a tre e quattro volte nella ſteſſa pagina; come ſe un oggetto avendolo una volta colpito, la ſua imaginazione non ſapeſſe preſentargliene altri. Egli ammaſſa parimenti troppe comparazioni di ſeguito: ve n'ha fino a cinque ſul fine del 5. Canto che ributtano per la lunghezza, e difuniſcono ſpiacevolmente l'azion del Poema. De la Motte.

Coloro, che ſi annojano di veder ſempre dei leoni, dovrebbero anche annojarſi di veder ſempre degli uomini. Pope.

Qual abuſo di ſpirito! anzi pure qual meſchino ſofiſma! Se i leoni aveſſero il loro Omero, che queſti aveſſe ſcritto la Leonziade, e che in eſſa aveſſe impiegata tanto ſpeſſo la comparazione dell'uomo quanto Omero abuſa di quella del leone, i Critici ben-giubbati ſarebbero in dritto di annojarſi dell'uomo leonino, quanto noi del leone Omerico, tuttochè l'uomo poſſa ſomminiſtrar alla comparazione le centinaja di rapporti, laddove il leone non è buono che a rappreſentare uno sbranamento. Cesarotti.

(a) La voce uſata nel Teſto è *temenos*, termine che in origine ſignificava un terreno conſacrato agli Dei. Gli Eroi benefattori della nazione ricompenſati coll'aſſegnamento d'un podere denominato allo ſteſſo modo, ſembravano partecipar dell'Apoteoſi anche in vita. E' veriſimile che molti foſſero più ſenſibili al nome che alla coſa. Cesarotti.

presso alle rive del Xanto, amena, di terreno piantato, e che porta-grano? Perciò dunque convienſi a noi di metterſi alla teſta de' Licj, e gittarſi in mezzo al bollore della battaglia (*a*), acciocchè qualcuno de' Licj, armati di ſalda corazza dica così: non ſenza merto di gloria i noſtri Principi imperano ai Licj, e mangiano graſſe pecore, e ſcelto melato vino: ma ſono anche diſtinti in valore, poichè fra i Licj ſon pure i primi a combattere. Che ſe, o mio caro, fuggendo noi queſta guerra doveſſimo eſſere mai ſempre ſenza-vecchiezza, e ſenza-morte, nemmen io vorrei combattere nelle prime file, nè ſpronerei te alla pugna decoratrice-degli-uomini. Ma poichè ad ogni modo ci ſtan ſopra i caſi della morte a migliaja, dai quali non lice agli uomini nè fuggire, nè ſchermirſi, andiamo: o noi darem gloria a qualcuno, o qualcuno a noi (*b*).

Così

(*a*) Nei primi tempi i Re ſi riſguardavano come Capitani d'armata, i quali in cambio dei riſpetti ed onori che lor ſi uſavano, erano obbligati ad eſporſi i primi nei combattimenti, e dar l'eſempio alle loro truppe. Queſt'è ciò ſu che ſi fonda il diſcorſo di Sarpedone, ch'è tutto pieno di generoſità e di grandezza. Noi ſiamo, dic' egli, riſguardati come Dei: coſa v'è di più ingiuſto che il ſoffrire d'eſſer venerato come un Dio, quando ſi è dammeno d'un uomo? Deeſi eſſer ſuperiore in virtù quando ſi vuol eſſerlo in dignità: Qual forza e qual nobiltà in queſto penſiero! Vi ſi trova la giuſtizia, la riconoſcenza, e la magnanimità. Sarpedone è giuſto perchè non vuol che ſi goda di ciò che non ſi merita; riconoſcente, perchè vuol che ſi paghino i benefizj del popolo; e magnanimo perchè diſprezza la morte, e penſa ſolo all'onore. MAD. DACIER.

Bella lezione per tutti gli uomini coſtituiti in dignità! Quando Omero dava queſta lezione, ella poteva eſſer utile, perchè appoggiata a ſentimenti di giuſtizia, che la ſocietà non avea per anco indeboliti. Lo ſtabilimento della ſocietà in Grecia non era anterior di molto ad Omero, perchè poteſſa

Καλὸν, φυταλιῆς τ' ἀρούρης πυροφόροιο;
Τῷ νῦν χρὴ Λυκίοισι μετὰ πρώτοισιν ἐόντας,
Ἑστάμεν, ἠδὲ μάχης καυστειρῆς ἀντιβολῆσαι·
Ὄφρα τις ὧδ' εἴπῃ Λυκίων πύκα θωρηκτάων·
Οὐ μὰν ἀκλειεῖς Λυκίων κατακοιρανέουσιν
Ἡμέτεροι βασιλῆες, ἔδουσί τε πίονα μῆλα,
Οἶνόν τ' ἔξαιτον, μελιηδέα· ἀλλ' ἄρα τ' ἐς
Ἐσθλὴ, ἐπεὶ Λυκίοισι μετὰ πρώτοισι μάχονται.
Ὦ πέπον, εἰ μὲν γὰρ πόλεμον περὶ τόνδε φυγόντες,
Αἰεὶ δὴ μέλλοιμεν ἀγήρω τ' ἀθανάτω τε
Ἔσσεσθ', οὔτε κεν αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισι μαχοίμην,
Οὔτε κέ σε στέλλοιμι μάχην ἐς κυδιάνειραν·
Νῦν δ', ἔμπης γὰρ κῆρες ἐφεστᾶσιν θανάτοιο
Μυρίαι, ἃς οὐκ ἔστι φυγεῖν βροτὸν, οὐδ' ὑπαλύξαι,
Ἴομεν, ἠέ τῳ εὖχος ὀρέξομεν, ἠέ τις ἡμῖν.

Ὣς

---

tesse essersi perduta di vista l'antica uguaglianza delle condizioni, quella uguaglianza che precedette il primo contratto che gli uomini fecero tra loro; col quale convennero di metter in deposito una porzione della loro proprietà e libertà per assicurarsi il tranquillo godimento del resto. ROCHEFORT.

(*b*) La sublime sensatezza di questo luogo ferisce, e persuade al primo tratto. Ella perciò fu imitata a gara dagli Scrittori più illustri, quali sono Demostene nell'Aringa per la Corona, Teopompo citato da Clemente Alessandrino (Stromi l. 6.), Cicerone Fil. 10. Anche il gran Socrate fece uso d'un simile argomento volendo persuader Critone che lo consigliava a salvarsi colla fuga; esser meglio per lui morire assoggettandosi alle leggi anche ingiuste, di quello che prorogar la sua vita con un passo che avea l'apparenza di ribellione, e di viltà d'animo. Del resto tutto questo discorso è dei più degni d'esser citati, e un di quelli che fanno il più grand'onore ad Omero per l'aggiustatezza, e la nobiltà. Esso chiude con un tratto veramente degno d'un Eroe che deve esser ugualmente apparecchiato alla vittoria o alla morte, e ugualmente tranquillo; purchè muoja da suo pari. V. v. 393. CESAROTTI.

Così disse: nè Glauco voltossi indietro; nè disobbedì: questi poi andavano conducendo gran popolo de' Licj, Veggendo questi Menestèo figliuol di Peteo agghiadò, imperciocchè andavano ver le terre di esso a portare il male. Guardò egli intorno alle terre degli Achei, se vedesse alcuno de' Duci, il quale a lui allontanasse il male dai compagni: e scorse i due Ajaci insaziabili di guerra star fermi, e presso loro Teucro ch' era di fresco uscito dalla tenda. Ma egli gridando non potea in nessun modo essere udito. Conciossiachè v' era tanto frastuono, e ne andava il grido al cielo di scudi percossi, e degli elmi equi-criniti, e delle porte: imperciocchè si avvicinavano a tutte, e standovi presso tentavano di entrare spezzandole colla forza. Tosto egli spedì Toote ad Ajace:

Va, divino Toote, e correndo chiama i due Ajaci, è meglio tutti e due: conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi assai nelle forti zuffe. Che se poi anch'essi colà sono angustiati da fatica e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse: nè disobbedì il banditore avendo ciò udito; e andò correndo oltre il muro degli Achei dalla corazza-di-rame, e stette presso i due Ajaci, e parlò:

Ajaci, Duci degli Argivi dalla corazza-di-rame, vi ordina il caro figliuolo di Peteo allievo-di-Giove di andar colà, acciocchè alquanto lo rinfranchiate nel suo travaglio: è meglio tutti e due (conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di

Ὣς ἔφατ'· οὐδὲ Γλαῦκος ἀπετράπετ', οὐδ' ἀπίθησε.
Τὼ δ' ἰθὺς βήτην Λυκίων μέγα ἔθνος ἄγοντε.
Τοὺς δὲ ἰδὼν ῥίγησ' υἱὸς Πετεῶο Μενεσθεύς·
Τοῦ γὰρ δὴ πρὸς πύργον ἴσαν κακότητα φέροντες·
Πάπτηνεν δ' ἀνὰ πύργον Ἀχαιῶν, εἴ τιν' ἴδοιτο
Ἡγεμόνων, ὅστις οἱ ἀρὴν ἐπάροισιν ἀμύναι·
Ἐς δ' ἐνόησ' Αἴαντε δύω πολέμου ἀκορήτω
Ἑσταότας, Τεῦκρόν τε νέον κλισίηθεν ἰόντα
Ἐγγύθεν· ἀλλ' οὔπως οἱ ἔην βώσαντι γεγωνεῖν·
Τόσσος γὰρ κτύπος ἦεν, αὐτὴ δ' οὐρανὸν ἷκε,
Βαλλομένων σακέων τε καὶ ἱπποκόμων τρυφαλειῶν
Καὶ πυλέων· πάσας γὰρ ἐπῴχατο· τοὶ δὲ κατ' αὐτὰς
Ἱστάμενοι πειρῶντο βίῃ ῥήξαντες ἐσελθεῖν.
Αἶψα δ' ἐπ' Αἴαντα προΐει κήρυκα Θοώτην·
Ἔρχεο, δῖε Θοῶτα, θέων Αἴαντε κάλεσσον,
Ἀμφοτέρω μὲν μᾶλλον· ὃ γάρ κ' ὄχ' ἄριστον ἁπάντων
Εἴη, ἐπεὶ τάχα τῇδε τετεύξεται αἰπὺς ὄλεθρος.
Ὧδε γὰρ ἔβρισαν Λυκίων ἀγοί, οἳ τοπάρος περ
Ζαχρηεῖς τελέθουσι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Εἰ δὲ σφιν καὶ κεῖθι πόνος καὶ νεῖκος ὄρωρεν,
Ἀλλά περ οἶος ἴτω Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας,
Καὶ οἱ Τεῦκρος ἅμ' ἑσπέσθω, τόξων εὖ εἰδώς.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα οἱ κήρυξ ἀπίθησεν ἀκούσας,
Βῆ δὲ θέειν παρὰ τεῖχος Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·
Στῆ δὲ παρ' Αἰάντεσσι κιών, εἶθαρ δὲ προσηύδα.
Αἴαντ', Ἀργείων ἡγήτορε χαλκοχιτώνων,
Ἠνώγει Πετεῶο διοτρεφέος φίλος υἱὸς
Κεῖσ' ἴμεν, ὄφρα πόνοιο μίνυνθά περ ἀντιάσητον·
Ἀμφοτέρω μὲν μᾶλλον· ὃ γὰρ κ' ὄχ' ἄριστον ἁπάντων

di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi nelle forti zuffe) (*a*) che se poi anche voi qui siete angustiati da fatica, e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse, nè disobbedì il grande Ajace Telamonio: e tosto parlò con alati detti al figlio d' Oileo:

O Ajace, tu, e 'l forte Licomede, voi due restando qui stimolate i Danai a combattere fortemente: io frattanto vado colà, e mi farò incontro alla guerra. Subito poi verrò di nuovo, posciachè a loro avrò recato acconcio soccorso.

Così avendo parlato andò il Telamonio Ajace, e con lui n' andò Teucro il fratello, nato dello stesso padre; e insieme con questi Pandione portava i curvi archi di Teucro. Quando furono alla terra del magnanimo Menesteo, si affrettarono d'entrar dentro del muro: ma simili ad oscuro turbine, gli animosi Duci, e principi de' Licj montarono su i merli: questi e quelli si scontrarono a combattere, e si sollevò lo schiamazzo. Primo Ajace Telamonio uccise un uomo, Epicle magnanimo compagno di Sarpedone, percotendolo con orrendo macigno grande che giaceva dentro del muro, nella più alta cima presso al merlo: un uomo quali son ora i mortali non lo avrebbe portato agevolmente con ambedue le mani, nemmeno se fosse stato assai giovine (*b*): pur questo po-

(*a*) La repetizione in questo luogo annoja tanto di più perchè il prestante bisogno di Peteo esigeva dal messo, ben più di celerità che d'accuratezza. Cesarotti.

Εἴη, ἐπεὶ τάχα κεῖθι τετεύξεται αἰπὺς ὄλεθρος
Ὧδε γὰρ ἔβρισαν Λυκίων ἀγοὶ, οἳ τοπάρος περ
Ζαχρηεῖς τελέθουσι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Εἰ δὲ καὶ ἐνθάδε περ πόλεμος καὶ νεῖκος ὄρωρεν,
Ἀλλά περ οἷος ἴτω Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας,
Καί οἱ Τεῦκρος ἅμ' ἑσπέσθω, τόξων εὖ εἰδώς.
Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Αὐτίκ' Οἰλιάδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Αἴαν, σφῶϊ μὲν αὖθι, σὺ καὶ κρατερὸς Λυκομήδης,
Ἑσταότες Δαναοὺς ὀτρύνετον ἶφι μάχεσθαι·
Αὐτὰρ ἐγὼ κεῖσ' εἶμι, καὶ ἀντιόω πολέμοιο·
Αἶψα δ' ἐλεύσομαι αὖτις, ἐπὴν εὖ τοῖς ἐπαμύνω.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη Τελαμώνιος Αἴας,
Καί οἱ Τεῦκρος ἅμ' ᾖε κασίγνητος καὶ ὄπατρος·
Τοῖς δ' ἅμα Πανδίων Τεύκρου φέρε καμπύλα τόξα.
Εὖτε Μενεσθῆος μεγαθύμου πύργον ἵκοντο,
Τεῖχεος ἐντὸς ἰόντες, ἐπειγομένοισι δ' ἵκοντο·
Οἱ δ' ἐπ' ἐπάλξεις βαῖνον, ἐρεμνῇ λαίλαπι ἴσοι,
Ἴφθιμοι Λυκίων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
Σὺν δ' ἐβάλοντο μάχεσθαι ἐναντίον, ὦρτο δ' αὐτή.
Αἴας δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἄνδρα κατέκτα
Σαρπήδοντος ἑταῖρον, Ἐπικλῆα μεγάθυμον,
Μαρμάρῳ ὀκριόεντι βαλὼν, ὅ ῥα τείχεος ἐντὸς
Κεῖτο μέγας παρ' ἔπαλξιν ὑπέρτατος, οὐδέ κέ μιν ῥέα
Χείρεσιν ἀμφοτέρῃς φέροι ἀνὴρ, οὐδὲ μάλ' ἡβῶν,

(*b*) La differenza che Omero mette fra gli Eroi di cui parla e gli uomini del suo tempo è così grande, che si è voluto servirsene per provar che Omero vivea lunghissimo tempo dopo la guerra di Troja; ma questa prova non mi par decisiva. Che Omero abbia scritto 250 o 260 anni dopo la detta guerra, questo spazio è più che bastevole per introdurre il cangiamento sensibile di cui qui si parla. Non fa mestier di tanti secoli agli uomini per alterarsi ed imbastardirsi. La pace, il lusso, la mollezza fanno gran cammino in poco tempo. MAD. DACIER.

dall' alto ſollevandolo ne lo gittò. Ruppe l' elmo da quattro-coni, e di più infranſe tutte le oſſa del capo: quegli poi ſimile a un palombaro cadde dall' alta torre, e l' anima abbandonò le oſſa. Teucro quindi dall' alto muro colpì il forte Glauco figliuolo d' Ippoloco, che aſſaltava, ferendolo di ſaetta là dove vide ſnudato il braccio: e lo fe ceſſar dalla pugna. Glauco ſaltò indietro giù dal muro di ſoppiatto, acciocchè neſſuno degli Achei lo ſcopriſſe ferito, e lo vituperaſſe colle parole (*a*). Partito Glauco, Sarpedone come ſe ne avvide ſentì dolore, non però ſcordoſſi della pugna. Ma giunto coll' aſta Alcmaone di Teſtore, lo ferì, e ne trasa l' aſta dal petto, e il ferito ſeguitando l' aſta cadde boccone, intorno a lui riſuonarono le armi ſvariate di rame. Sarpedone poſcia afferrando un merlo colle mani ſalde il tirava a ſe, e quello tutto affatto ne venne dietro: perciò il muro al di ſopra reſtò ſnudato. e fe' ſtrada a molti. Ma Ajace e Teucro poſtiſi inſieme ad inſeguirlo, Teucro con una ſaetta colpì intorno al petto la riſplendente coreggia dello ſcudo circonda-corpo: (che Giove tenne dal ſuo figlio lontana la Parca onde non reſtaſſe domo preſſo le eſtreme navi). Ajace dal ſuo canto ſcagliandoſi ſopra di lui percoſſe lo ſcudo; e l' aſta vi ſi ficcò tutta per entro, ed aſpramente ſcrollò quell' uomo che ſi avventava con forza. Ritiroſſi egli un pocolino dal merlo, non però affatto aſſentoſſi, poichè l' animo davagli ſperanza di riportar gloria: e rivoltoſi ai Licj dei-ſimili così gli eſortò:

O Licj, perchè mai rilaſciate ora l' impetuoſa fortezza? Egli è difficile a me quantunque animoſo lo ſpezzar da me ſolo il muro, ed aprir la ſtrada alle navi: ma via ſecondatemi; ch'è migliore l' opra di molti (*b*).

Così

Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δ' ἄρ' ὑψόθεν ἔμβαλ' ἀείρας·
Θλάσσε δὲ τετράφαλον κυνέην, σὺν δ' ὀστέ' ἄραξε
Πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς· ὁ δ' ἄρ' ἀρνευτῆρι ἐοικὼς,
Κάππεσ' ἀφ' ὑψηλοῦ πύργου, λίπε δ' ὀστέα θυμός.
Τεῦκρος δὲ Γλαῦκον, κρατερὸν παῖδ' Ἱππολόχοιο,
Ἰῷ ἐπεσσύμενον βάλε τείχεος ὑψηλοῖο,
Ἦι ῥ' ἴδε γυμνωθέντα βραχίονα· παῦσε δὲ χάρμης·
Ἄψ δ' ἀπὸ τείχεος ἆλτο λαθὼν, ἵνα μή τις Ἀχαιῶν
Βλήμενον ἀθρήσειε, καὶ εὐχετόωτ' ἐπέεσσι.
Σαρπήδοντι δ' ἄχος γένετο, Γλαύκου ἀπιόντος,
Αὐτίκ' ἐπεί τ' ἐνόησεν· ὅμως δ' οὐ λήθετο χάρμης·
Ἀλλ' ὅγε Θεστορίδην Ἀλκμάονα δουρὶ τυχήσας
Νύξ', ἐκ δ' ἔσπασεν ἔγχος· ὁ δ' ἑσπόμενος πέσε δουρὶ
Πρηνὴς, ἀμφὶ δὲ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.
Σαρπηδὼν δ' ἄρ' ἔπαλξιν ἑλὼν χερσὶ στιβαρῇσιν,
Ἕλχ', ἡ δ' ἔσπετο πᾶσα διαμπερές· αὐτὰρ ὕπερθεν
Τεῖχος ἐγυμνώθη, πολέεσσι δὲ θῆκε κέλευθον.
Τὸν δ' Αἴας καὶ Τεῦκρος ὁμαρτήσανθ', ὁ μὲν ἰῷ
Βεβλήκει τελαμῶνα περὶ στήθεσφι φαεινὸν
Ἀσπίδος ἀμφιβρότης· ἀλλὰ Ζεὺς κῆρας ἄμυνε
Παιδὸς ἑοῦ, μὴ νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσι δαμείη.
Αἴας δ' ἀσπίδα νύξεν ἐπάλμενος· ἡ δὲ διαπρὸ
Ἤλυθεν ἐγχείη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα·
Χώρησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἐπάλξιος, οὐδ' ὅγε πάμπαν
Χάζετ', ἐπεί οἱ θυμὸς ἐέλπετο κῦδος ἀρέσθαι.
Κέκλετο δ' ἀντιθέοισιν ἑλιξάμενος Λυκίοισιν·
Ὦ Λύκιοι, τί δ' ἄρ' ὧδε μεθίετε θούριδος ἀλκῆς;
Ἀργαλέον δέ μοι ἐστὶ, καὶ ἰφθίμῳ περ ἐόντι,
Μούνῳ ῥηξαμένῳ, θέσθαι παρὰ νηυσὶ κέλευθον·
Ἀλλ' ἐφομαρτεῖτε· πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.

(*a*) Questa attenzione di Glauco è naturale insieme e prudente. La sua partenza osservata dai Greci gli avrebbe resi più baldanzosi a resistere. CESAROTTI.

(*b*) Bastava ben che Sarpedone confortasse i suoi Licj a seguirlo, senza aggiungerci una sentenza così triviale ed inutile. CESAROTTI.

Così diſſe: eſſi poi temendo un poco il rimbrotto del Re, s'affollarono maggiormente intorno al loro Duce. Gli Argivi dall'altro canto rinforzavano le falangi dentro del muro, e d'ambe le parti riuſciva dura l'impreſa. Imperocchè nè gli animoſi Licj, benchè aveſſero rotto il muro de' Danai, non potevano farſi ſtrada alle navi, nè i faettatori Danai potevano diſcacciare i Licj dal muro dappoichè vi ſi erano avvicinati: ma ſiccome quando due uomini in un podere promiſcuo diſputano intorno ai confini tenendo nelle loro mani la miſura, e in picciol tratto contraſtano per un'eguale porzione (*a*), così queſti erano diviſi tra loro dai merli. Sopra di eſſi fracaſſavanſi a vicenda intorno ai petti gli ſcudi bovini, ben-circolari, e i brocchieri alati. Molti anche venian feriti nel corpo dal crudele acciaro; e molti trapaſſati fuor fuori o per lo ſcudo ſteſſo, o per la ſchiena, ſe rivoltandoſi la laſciavano ignuda. Da per tutto le torri, ed i merli erano bagnati del ſangue d' uomini da ambe le parti dai Trojani e dagli Achei. Ma neppur così gli Achivi potevano eſſer cacciati in fuga; ma ſi teneano in bilancia, come una donna oneſta filatrice fa colle ſtadere, la qual tenendo il peſo e la lana (*b*)

ti-

(*a*) Queſta comparazione è ammirabile, dice Euſtazio, per molti titoli, ma ſopra tutto a cagione del piccolo ſpazio che divide i combattenti, e che ha una perfetta raſſomigliancon quella picciola miſura di terreno lungo e ſtretto ch'è contraſtato tra due vicini, e che forma i limiti del campo. Le picche di queſti guerrieri non raſſomigliano male alla pertica che i due vicini tengono in mano, e il muro che ſepara le due armate dà l'idea di quelle groſſe pietre che ſi mettevano anticamente per termini, e che ciaſcuno dei due vicini vor-

Ὣς ἐφαθ'· οἱ δὲ ἄνακτος ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐπέβησαν βυκτηρόρον ἀμφὶ ἄνακτα.
Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας
Τείχεος ἔντοσθεν, μέγα δέ σφισι φαίνετο ἔργον.
Οὔτε γὰρ ἴφθιμοι Λύκιοι Δαναῶν ἐδύναντο
Τεῖχος ῥηξάμενοι δῖσθαι παρὰ νηυσὶ κέλευθον·
Οὔτε ποτ' αἰχμηταὶ Δαναοὶ Λυκίης ἐδύναντο
Τείχεος ἆψ ὧσασθαι, ἐπεὶ κε πρῶτα πέλασθεν.
Ἀλλ' ὡς ἀμφ' ἕροισι δύ' ἀνέρε δηριάασθον,
Μέτρ' ἐν χερσὶν ἔχοντε, ἐπιξύνω ἐν ἀρούρῃ,
Ὥ τ' ὀλίγῳ ἐνὶ χώρῳ ἐρίζητον περὶ ἴσης·
Ὣς ἄρα τὼς διέεργον ἐπάλξιες· οἱ δ' ὑπὲρ αὐτέων
Δῄων αἰόλων ἀμφὶ σήθεσσι βοείας
Ἀσπίδας ὠμόκλων, λαισήϊά τε πτερόεντα.
Πολλοὶ δ' ὑπάζοντο κατὰ χρόα νηλεῖ χαλκῷ,
Ἠμὲν ὅτῳ στηθέων ἐπέφρενα γυμνωθείη
Μαρναμένων, πολλοὶ δὲ διαμπερὲς ἀσπίδος αὐτῆς.
Πάντῃ δὲ πύργοι τε ἐπάλξιες αἵματι φωτῶν
Ἐρράδατ' ἀμφοτέρωθεν ἀπὸ Τρώων τε Ἀχαιῶν.
Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἐδύναντο φόβον ποιῆσαι Ἀχαιῶν·
Ἀλλ' ἴσχον, ὥστε πάλαιστα γυνὴ χερνῆτις ἀλαθὴς,
Ἥ τε σταθμὸν ἔχουσα ἐέλσον, ἀμφὶς ἀνέλκει

vorrebbe oltrepassare. Aggiungerò a questa osservazione d'Eustazio che le comparazioni non fanno mai un effetto più aggradevole che qualora si prendono da un'arte del tutto opposta. Non v' è nulla di più opposto alla guerra dell' agrimensura, ed è appunto questa opposizione d' idee che forma la maggior bellezza di questo luogo. MAD. DACIER.

(*b*) Virgilio ebbe la mira a questo luogo nell' 8. dell' Eneide

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minervæ,
Impositum cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile

Con-

tira fuso nel mezzo per equilibrare onde portare ai figli scarso guadagno (*a*): così equilibrata sopra

---

Conjugis, & possit parvos educere natos.

In questo, come in altri luoghi dell'Eneide si scorge, che, se Virgilio restò talvolta al di sotto del suo modello, egli ha pur talora abbelliti i quadri che avea presi da lui. L'elogio della castità di questa femmina, l'epiteto di *parvos* dato a' suoi fanciulli accrescono la bellezza della comparazione. Omero rapito dall'abbondanza e dal foco delle sue idee produsse nondimeno una folla di quadri finiti. Virgilio meno ammirabile per la perfezion dell'*insieme*, per la ricchezza dell'invenzione, e per l'interesse del soggetto, sembra essersi attaccato alla perfezion dei detagli. Omero abbraccia un campo più vasto: Virgilio più tranquillo ha più agio di osservare con una attenzione durevole gli oggetti che si presentano nella sua meno estesa carriera: l'uno ha un'imaginazione più forte, quella dell'altro sembra esser più sensibile. Il primo crea, il secondo anche imitando sa esser creatore, e non potendo bilanciar la gloria del suo rivale nella maestà dell'edifizio da lui eretto, la bilancia colla perfezione delle varie parti. Si sente che Omero dee quasi tutto alla natura, e non si sa a chi Virgilio debba di più se alla natura o ad Omero. Io non spingerò più oltre questo parallelo già esaurito da varj scrittori. Benchè sia difficile il fissar precisamente i posti fra questi due gran Poeti, lo studio assiduo dell'uno dee renderci amici dell'altro; essi hanno troppi lati simili, e parlano troppo lo stesso linguaggio perchè si possa ragionevolmente ammirar Virgilio, e stimar poco quella sorgente a cui attinse tante bellezze, o ammirar Omero, e non render tutta la giustizia dovuta al più felice degl'interpreti, inspirato da un Genio simile. Gli amici di quelli che noi amiamo diventano facilmente anche i nostri: certamente la Poesia ci rappresenterebbe Omero e Virgilio là ne' campi Elisj uniti con una stretta amicizia.

Quanto alla comparazione di quella femmina laboriosa, ella è d'una grande aggiustatezza. Eustazio osserva che nulla rappresenta meglio un perfetto equilibrio che la bilancia, e loda Omero di non aver scelto per questo uffizio una donna di condizione che ha meno interesse d'esser esatta, nè una schiava poco attenta per l'ordinario ai beni del suo padrone. Se-

con-

435 Ἰσάζω', ἵνα πασὶν ἀκριὲς μισθὸν ἄρητε.

Ω'.

condo una tradizione antica, rapportata dall' autor della Vita d' Omero, il Poeta volle qui rappresentare sua propria madre. Se ciò fosse, questa comparazione acquisterebbe un nuovo pregio ai nostri occhi, e risveglierebbe in noi qualche leggera traccia dei sentimenti che Omero provò nell' atto di scriverla. BITAUBE'.

Nel mezzo degli orrori del più sanguinoso combattimento niuno si sarebbe aspettato di trovar una comparazione la di cui tinta dolce e fresca è così poco assortita all' imagine principale che il Poeta vuole dipingerci. Quest' è una di quelle comparazioni dove l' imaginazione d' Omero si contenta della giustezza che si trova nei rapporti del punto fondamentale, e abbracciando senza pena le idee accessorie non teme di offrirle al lettore come un oggetto di varietà, un ristoro necessario fra tante scene orribili che senza ciò non presenterebbero a' nostri occhi che sangue e morti. ROCHEFORT.

Dobbiamo in fatti ringraziar Omero che abbia al fine voluto farci respirare un poco; ma forse niun altro Poeta che lui volendo trovar un' imagine che rappresentasse l' equilibrio sforzato di due eserciti che combattono furiosamente per isquilibrarsi non si sarebbe avvisato di andare a cercarla nelle bilancie d'una povera femmina che pesa la lana. Qui non vi è nulla di simile fuorchè una bilancia reale ed esatta con un bilanciamento metaforico e inesattissimo, e questo rapporto principale è affogato dal cumulo delle discrepanze accessorie. Virgilio che imitò la pittura di questa femmina, che di fatto ha qualche cosa di piacevole, si guardò bene (cosa non avvertita dal Sig. Bitaubè) dal servirsene per comparazione dell' equilibrio dei combattenti, ma la collocò giudiziosamente nel quadro d' una notte avanzata, perchè questa imagine rendesse lo spettacolo animato ed interessante. CESAROTTI.

(α) Il termine Greco sembra significare *indecente o vile*; perchè gli antichi risguardavano come cosa vile e da schiavo il ricevere una ricompensa per la sua fatica. Perciò, come ben osserva Eustazio, gli Atenieśi avevano cangiata la parola *misthos* (mercede o salario) in un' altra che presentava un' idea più nobile; imperciocchè in luogo di dire *dar il salario*, dicevano *ammirare* (thaumazin) come apparisce da questo passo d' un Poeta Comico

Chrè

pra i combattenti ſtendeaſi la pugna e la guerra, pria che Giove deſſe gloria ſuperiore ad Ettore Priamide, il quale primo ſalì la muraglia degli Achei (*a*). Sclamò egli chiaramente gridando con-voce-penetrabile ai Trojani:

Su movetevi, Trojani, doma-cavalli, ſpezzate il muro degli Argivi, e gittate nelle navi il fuoco divino-ardente.

Così diſſe inſtigandoli. Eſſi poi tutti udirono colle orecchie, e in folla s'indirizzavano al muro; quindi ſulle ſcale montavano tenendo aſte acute. Ettore allora ghermì un ſaſſo, il quale ſtava dinanzi alle porte ultimo, groſſo, e che di ſopra era acuto, e ne lo portò. Nemmen due uomini fortiſſimi del popolo, quali ora ſono i mortali, facilmente l'avrebbero ſmoſſo dal terreno in ſu d'un carro: pur egli di leggieri quantunque ſolo lo già ſquaſſando, che glielo reſe lieve il figliuolo di Saturno di-ricurva-mente (*b*). Siccome quan-

---

Chrè gar apothaumaſæ ti ton didaſcalon
cioè *biſogna ammirar un poco il ſuo precettore*, per dir *pagargli una qualche mercede*. Io rapporto qui queſta oſſervazione d' Euſtazio perchè parmi ch' ella ſerva a far intendere queſto precetto dell' Eccleſiaſtico: *honora medicum propter neceſſitatem*. *L' honorare* in queſto luogo ſignifica pagare. Gli Ebrei per una delicatezza ſimile a quella dei Greci ſoſtituirono l'*onore* alla *mercede*. Noi abbiamo la delicatezza medeſima poichè in certe occaſioni diciamo *onorario* per *ſalario*, o *pagamento*. MAD. DACIER.

La voce Greca è *Aicea*. Ma non è neceſſario di ſpiegarla per *vile*, coſa che appunto avvilirebbe l' imagine della buona femmina. *Aices*, ſecondo la ſua Etimologia, vale *non ſomigliante*, ch'è quanto a dire *non proporzionata* alla fatica, come ſpeſſo accade alle mercedi dei pover' uomini, i quali pure ſono coſtretti a contentarſene e a tacere per loro meglio. La voce può ottimamente tradurſi *tenue*, come fece il Clarke. CESAROTTI.

Ὡς μὲν τῶν ἐπὶ ἶσα μάχη τέτατο πολεμός τε
Ἠδὲ γ' ὅτε δὴ Ζεὺς κῦδος ὑπέρτερον Ἕκτορι δῶκε
Πελαμίδῃ, ὃς πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν.
Ἤνυσεν δὲ διαπρύσιον Τρώεσσι γεγωνώς·
Ὄρνυσθ', ἱπποδάμοι Τρῶες, ῥήγνυσθε δὲ τεῖχος
Ἀργείων, ἐς πῦρ δὲ νέεσθ' ἐνίεσθε θοὸν πῦρ.
Ὣς φάτ' ἐποτρύνων· οἱ δ' ἅπαντες ἄκουον,
Γθυσαν δ' ἐπὶ τεῖχος ἀολλέες· οἱ μὲν ἔπειτα
Κρασσάων ἐπέβαινον, ἀκαχμένα δάρατ' ἔχοντες.
Ἕκτωρ δ' ἁρπάξας λᾶαν φέρεν, ὅς ῥα πυλάων
Εἰστήκει πρόσθεν, πρυμνός, παχὺς, αὐτὰρ ὕπερθεν
Ὀξὺς ἦεν. τὸν δ' ὅ γε δὺ' ἀνέρε δήμου ἀρίστω
Ῥηϊδίως ἐπ' ἄμαξαν ἀπ' ἔδεος ὀχλίσσειαν,
Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος·
Τόν οἱ ἐλαφρὸν ἔθηκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω.

Ὡς

(*a*) Come può dirsi che Ettore fosse il primo a salir sul muro, se poco dianzi l'avea salito Sarpedone, anzi Trojani e Greci vi combattevano sopra da qualche tempo? In generale non parmi abbastanza chiaro il modo di cotesta espugnazione del muro. Fu esso demolito, o spezzato, o scalato: Nè tampoco s' intende come Ettore balzato sul muro potesse spezzar la porta ch' era di sotto nel muro stesso. E' poi visibile che Ettore non entrò nello steccato dei Greci per la breccia, ma per la porta. Perciò in qualunque senso voglia prendersi la voce *esaltato* del Testo, sia che s' intenda ch' Ettore il primo *salì sul muro*, o che *vi si scagliò contro*, l' espressione non è nè vera, nè accurata, e genera confusione ed ambiguità. Nella Versione Poetica la cosa si espresse in termini generali che non danno luogo all' equivoco. V. v. 708.

(*b*) Questo sentimento toglie l' ammirazione della gagliardia di Ettore, che pur qui volevasi e dovevasi magnificare. Il più debole dell' armata Trojana con un miracolo di Giove avrebbe portato quel gran sasso con uguale facilità. Ciò scema anche il pregio alla bella comparazione che segue. Cesarotti.

quando un paſtore di leggieri porta il vello d' una pecora maſchia, tenendolo con la manca, e poco è 'l peſo che lo greva (*a*); così Ettore portava alzando il macigno dirittamente contro le tavole, le quali cuſtodivano le porte denſamente, e ben fortemente unite; di due imposte ſublimi; di dentro poi due ſtanghe l' una dopo l' altra le sbarravano, ed una ſola chiave era loro acconcia. Fattoſi egli aſſai preſſo ſi arreſtò; ed appoggiatoſi miſurato ben bene il colpo, acciocchè non gli riuſciſſe più debole, percoſſe nel mezzo; e ruppe ambedue gli arpioni: cadde di dentro la pietra per la ſua gravezza, e ſcoppiarono le porte all' intorno con gran fracaſſo (*b*): ne le ſtanghe reſiſtettero, e le tavole ſi ſcheggiarono qua e là per l' impeto del macigno: allora sbalzò dentro Ettore illuſtre ſimile nel ſembiante a ſcura precipitoſa tempeſta, terribile a vederſi; folgorava il rame di cui era intorno veſtito il corpo; colle mani crollava due aſte: niuno fuorchè gli Dei fattogliſi incontro non avrebbe potuto arreſtarlo quando ſaltò dentro le porte; gli occhi gli ardeano di fuoco. Rivoltoſi allora alla truppa comandava ai Trojani di formontare il muro; eſſi obbedirono all' iſtigatore: e toſto altri formontarono il muro, ed altri ſi rincacciarono per le ben fabbricate porte. Fuggirono i Danai verſo le concave navi; ed alzoſſi immenſo ſchiamazzo.

(*a*) Queſta comparazione che i Comentatori laſciarono ſenza elogio, mi ſembra meritarlo aſſai più dell' altra tanto eſaltata della bilancia. Ella è tratta da un oggetto diverſo, e piacevole, ed unisce l' aggiuſtatezza a un non ſo che di mirabile. CESAROTTI.

Ὡς δ' ὅτε ποιμὴν ῥεῖα φέρει πόκον ἄρσενος οἰὸς,
Χειρὶ λαβὼν ἑτέρῃ, ὀλίγον δέ μιν ἄχθος ἐπείγει·
Ὡς Ἕκτωρ ἰθὺς σανίδων φέρε λᾶαν ἀείρας,
Αἴ ῥα πύλας εἴρυντο πύκα στιβαρῶς ἀραρυίας,
Δικλίδας, ὑψηλάς· δοιοὶ δ' ἔντοσθεν ὀχῆες
Εἶχον ἐπημοιβοὶ, μία δὲ κληῒς ἐπαρήρει.
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰὼν, ἐ' ἐρεισάμενος βάλε μέσσας,
Εὖ διαβὰς, ἵνα μή οἱ ἀφαυρότερον βέλος εἴη·
Ῥῆξε δ' ἀπ' ἀμφοτέρους θαιρούς· πέσε δέ λίθος εἴσω
Βριθοσύνῃ, μέγα δ' ἀμφὶ πύλαι μύκον· οὐδ' ἄρ' ὀχῆες
Ἐσχεθέτην, σανίδες δὲ διέτμαγεν ἄλλυδις ἄλλη
Λᾶος ὑπαὶ ῥιπῆς· ὁ δ' ἄρ' ἔσθορε φαίδιμος Ἕκτωρ,
Νυκτὶ θοῇ ἀτάλαντος ὑπώπια· λάμπε δὲ χαλκῷ
Σμερδαλέῳ, τὸν ἕεστο περὶ χροΐ· δοιὰ δὲ χερσὶ
Δοῦρ' ἔχεν· οὐκ ἄν τις μιν ἐρυκάκοι ἀντιβολήσας,
Νόσφι θεῶν, ὅτ' ἐσᾶλτο πύλας· πυρὶ δ' ὄσσε δεδῄα.
Κέκλετο δὲ Τρώεσσιν ἑλιξάμενος καθ' ὅμιλον,
Τεῖχος ὑπερβαίνειν· τοὶ δ' ὀτρύνοντι πίθοντο·
Αὐτίκα δ' οἱ μὲν τεῖχος ὑπέρβασαν, οἱ δὲ κατ' αὐτὰς
Ποιητὰς ἐσέχυντο πύλας· Δαναοὶ δ' ἐφόβηθεν
Νῆας ἀνὰ γλαφυράς· ὅμαδος δ' ἀλίαστος ἐτύχθη.

(*b*) Tutta questa descrizione è sublime e sparsa di versi pittoreschi. Tu vedi per le orecchie le porte spalancarsi

Brithosyne, mega d' amphi pylæ mycon,

spezzarsi le tavole

. . . sanides de dietmagen allydis alle,

Ettore balzar dentro le porte insieme col verso

Uc an tis min erycaci antibolesas
Nosphi theon, ot' esalto pylas. CESAROTTI.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 12.

TESTO OM.

v. 175. Ἄλλοι δ' ἀμφ' ec. Aristarco, Aristofane e Zenodoto omettono questi sei versi, perchè 1. qui si parla di molte porte, dove prima non si è parlato che d'una sola. 2. perchè la dubitazione enfatica del come riferir tante morti non pare a suo luogo. 3. perchè è ridicolo che gli Dei fautori dei Greci si affliggano cotanto del tentativo di Asio che doveva ritornar vano, piuttosto che riserbar la loro afflizione all' assalto di Ettore. Queste obbiezioni sono piene di buon senso se dee credersi che in questo luogo non si parli che di Asio, e le risposte del Gramatico Pio citate dallo Scoliaste fanno pietà. Potrebbe però dirsi che si parla degli altri Trojani, ma oltrechè ciò sarebbe espresso in un modo confuso ed ambiguo, riuscirebbe assai strano ch' Ettore, il Capitano supremo, che avea sotto di se i più valorosi del campo, fosse l' ultimo a passar il fosso, e diverrebbe anche ridicolo il consiglio di Polidamante, poichè in tal caso il tornar addietro di Ettore non avrebbe servito che a salvar un solo battaglione.

v. 435. . . . . ανεικεα μισθον αρηται : altri leggono ανεικεα, *senza contesa*, (a cagione dell' uguaglianza) altri αμεμφεα col senso stesso ; ma con troppa dissonanza nel termine. V. Nota (*a*) pag. 281

v. 450. Τον οι ελαφρον ec. Questo verso è omesso nell' Edizioni d' Aristofane e di Zenodoto per la ragione da noi accennate alla Nota (*b*) pag. 283

CAN-

CANTO DUODECIMO.

MA mentre intento alla pietoſa cura
Stava d' Achille il fido amico, i Greci
Qui con dirotta fuga, ivi con lenta
Pur via reſpinti avean già ſgombro in tutto
Di Troja il campo, e nel munito vallo
S'eran raccolti: e non però ſecuri
Poſar gli laſcia il vincitor ſuperbo,
Non pago ancor ſe non atterra e ſpezza
Il riparo di Grecia, e ſotto i monti
Delle ruine ſue non manda a Dite
Sino all'ultimo Acheo ſepolto e ſperſo:
Già lungo il foſſo, e alla muraglia intorno
Mugghia l'urlo di guerra, il ſuol rintrona;
Tremar le porte, e traballar le torri
Del periglio al fragor ſenti: ſul capo
Mira pendente la ſmarrita turba
Il flagello di Giove, e nelle navi
S'appiatta e ſtrigne; ma i guerrier più forti
Protendon l'aſte, e marzial corona
Fanno alle mura a ripulſare accinti
Il furibondo Ettór, ch' alto ſul carro
Ai chiuſi inſulta. In ſul ciglion del foſſo
Staſſi ei fremendo di varcarlo ardente,
E n'eſplora ogni via, tenta, s'arreſta,
Corre in più luoghi, e ſcaglia intanto ai Greci
Onte e minaccie. Aſpro leon qual fora
Che paſcer vede nell'oppoſta ripa
Pingue torma d'armenti, a cui fa ſchermo

Burron profondo, e del burron ſul margo
Ne veglia a guardia di garzoni alpeſtri
Di mazze armata e di nodoſi tronchi
Robuſta frotta, egli in udendo il mugghio
Dell' ampie fauci irritator dardeggia
L'avido ſguardo, ed al dirupo ignudo
Cerca aggrapparſi, e ſpeſſi ſlanci inarca;
Vani sì ma terribili; tremante
Ov'ei minaccia e di piombar fa ſegno
Lo ſtuol s'arretra, ripida la balza
Pur lo reſpinge, ei pur di preda ingordo
Torna, e gira, e ſi ſcaglia, e guarda, e rugge:
Tal era Ettorre, ei d'inſtigar non ceſſa
Cavalli e cavalier perchè nel fondo
Spingano i carri, o ſull'oppoſta ſponda
Lanciandoſi d'un ſalto il muro oſtile
Piombino a flagellar; ma i corſier chini
Mirando il cupo ruinoſo abiſſo
Che lor ſta innanzi ai lor Signor loquace
Volgono il guardo, e dan nitriti incerti
Di deſio, di timor, peſtando irati
Con ferrea zampa l'invarcabil orlo
Del recinto fatale. Allor s'appreſſa
Polidamante, e sì gli parla: o Duce,
Che mai pretendi? ſconſigliata impreſa
Certo tentiam: precipita, non ſcende
La ripa al fondo; ſul ciglione oppoſto
D' acute travi formidabil chioſtra
Niega l'acceſſo ai corridor: ma fingi
Facile il varco: e che fia poſcia? anguſta
Troppo è la via che tra la foſſa e 'l muro
Dentro s'aggira, ed all'equeſtri forze
Moto e ſpazio contende; impaccio e danno
Sol ſaremo a noi ſteſſi. Io ſpero, io credo,
E lo bramo ancor più, che Giove oppreſſi
Voglia i Greci da noi (così ne foſſe,

Spen-

Spento anco il seme in questo dì) ma tutto
Non s' abbandoni a Giove, e i nostri passi
Regga un saggio valor. Di se costoro
Da un qualche Nume rinfrancati e scorti
Riprendon forze, e che su noi già chiusi
Tra i lor cancelli, ed intralciati e stretti
Nella calca de' carri e de' cavalli
Piombino con furor, qual via ci resta
Allo scampo, al ritiro? eccidio certo
N'attende, e forse un sol non fia che a Troja
Torni a recarvi il doloroso annunzio
Della strage comun. Più cauto avviso
Prendasi adunque; ognun discenda, i cocchi
Stian qui schierati ad aspettar, noi sciolti
Nelle nostr'arme in poderose masse
Dietro l'Ettorea scorta all'opposto orlo
Spingiamci arditi: irresistibil urto
Fia questo ai Greci, e se pur nostro è Giove,
Dello sterminio lor, dei nostri voti
Giunger vedrem la troppo omai sospesa
Ora fatal. Piacque il consiglio, a terra
Balzò ciascuno: il Capitano esperto
Di tutte arti di guerra al novo assalto
Novo ed acconcio ordine adatta; in cinque
Affettate scutifere falangi
Scomparte i Teucri, e d'ogni squadra a fronte
Vedi un rampollo del Dardanio sangue.
Ettore il primo, a cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria, il segue ardente
Stuol de' più forti: le guerresche cure
Con lui divide, e i rispettati ufici
Saggio agli avvisi e in eseguir non tardo
Di Panto il figlio (*a*) e Cebrion non resta

(*a*) Polidamante.

Lento al ſuo carro, Cebrion che l'aſta
Vibra del par come i corſieri affrena:
Brilla dinanzi alla ſeconda ſchiera
Il vivace Aleſſandro, Alcatoo ha ſeco
Genero illuſtre del Venereo Anchiſe;
E'l nobile Agenór. Guida la terza,
Regal coppia fraterna, Elene auguſto
Di Febo amico, e Deifóbo aſperſo
Di celeſte beltade a lor s'aggiunge
Del chiaro Irtaco il figlio, Aſio poſſente
Signor d'Arisba, Aſio ſuperbo e vano
Che dall' audacia ſua leggi ſol prende.
Ma d' Archiloco in mezzo e d' Acamante
Prole eccelſa d' Antenore, s' avanza
Duce del quarto ſtuolo Enea che al volto
Moſtra il ſuo ſangue, e ſul cui capo ſembra
Pender tutto di Troja il fato eſtremo.
Scelto drappello alfin d'amiche genti
S'appreſenta animoſo, a tutti impera
L' inclito Sarpedon di ſchiatta e d' alma
Più che mortale, ha il nobil Glauco al fianco
E'l bellicoſo Aſteropeo, più fama
Che vita apprezza, e al grand' Ettorre iſteſſo
Di zelo il vanto e di valor contraſta.
Così diſpoſti e ſquadronati i Teucri
Scudo a ſcudo accoſtando, e capi, e ſpalle
D' un ferreo tetto ricoperti, il grave
Scoſceſo calle ad affrontar ſon preſti
Col fermo piè, che del Pantoide ai detti
Tutti ubbidir. Sol di ſeguirne i cenni
Sdgenò d' Irtaco il figlio, e del ſuo carro
Scender niegò, vampo menando altero,
Nè a torto già, de' ſuoi deſtrier che il vanto
Su quanti ſcalda il Sol, nutrono i paſchi
Avean nel foco, e negli ſlanci audaci
Dell' agil piede: e ben ſi parve; un ſalto

Spie-

Spiccano, o volo, e sull'opposta sponda;
Li vedi già; vago stupor! qual frutto? 135
Asio, il saprai. Lieti acclamaro intanto
E dietro a lui precipitarsi Oreste,
Toon, Jámeno, Enomao: egli alla manca
Delle navi si volse, ove gli Achei
Schiudeano i varchi a ricettar gli avanzi 140
Delle lor genti fuggitive. Il cocchio
Drizza ei colà, nel suo pensier ben certo
Che al suo primo apparir già vinti i Greci
Pria che assaliti le difese e l'arme
Avrian tosto obbliate, assai contenti 145
D'ottener vita, e di seguir cattivi
Il carro vincitor. Folle! le porte
Schiuse trovò, ma salde imposte e sbarre
Men difficile ingresso al Prence altero
Offerto avrian, che delle porte a guarda 150
Stan l'alte, vaste, muscolose moli
Di Polipete e Leonteo, sementi
Della gridata Lapitea famiglia
Terror dell'altra età. Quai sulla cima
D'aereo giogo due gemelle querce 155
S'alzan la valle a dominar con l'ombra;
Flagel di vento, o rovinío di pioggia
Le batte indarno; all'imo suol confitte
Col piè ferrigno, alle tempeste, ai nembi
Fan colla testa altoramosa insulto: 160
In tai sembianze i Lapiti possenti
Stanno i nemici ad aspettar; fra' Greci
Spargesi intanto un affannoso grido
Cielo! i Teucri, ecco i Teucri! e chi alle navi
Corre, chi n'esce, e 'l buon nel tristo inciampa. 165
Ma resiste inconcussa, e s'attraversa
L'eccelsa coppia, e da' suoi corpi ammura
Le spalancate porte, e delle braccia
I duo tronchi nodosi alto protende

Il nembo ad affrontar; dai ferrei petti
Veggonsi rimbalzar quai da scoglio onde
L'aste de' Troi, ma non rimbalzan quelle
Che la man degli Eroi libra ed infigge
Nei recessi vitali. Ognor più cresce
Però la folla, e già fan dubbia lutta
Numero e possa: palpitanti e trepidi
Del lor destino corrono, s'accalcano
Gli Achei sul muro, e sopra i Troi riversano
Grandine dirottissima densissima
Di scheggie e sassi che frangendo infrangesi
Su corpi ed arme: al flagellar perpetuo
Pesti brocchieri, elmi screstati e laceri
Con roco alterno alto rimbombo eccheggiano.
Di dispetto e stupor crucciosо al cielo
Manda Asio un grido, e Giove, esclama, o Giove
Chi avrà più fede a te, se ne deludi
Con fallaci lusinghe? ah potev'io
Imaginar che a' miei cavalli, all'arme
Sariensi opposti i folli Achivi? ed ecco
Come stizzite vespe al buco intorno
Pugnan pei loro nidi, e van ronzando
Col ritto pungiglione agli occhi, al volto
Dell'uom che alfin le schiaccia, osan costoro
Di farci fronte, e son pur due, restarsi
Però non sanno se cattura o morte.
Non han da noi, l'avran. Sorride il Padre
Ai vani detti, che l'onor del giorno
Serba solo ad Ettor. Di guerra il foco
Già si diffonde ad ogni porta: i Teucri
Sboccan da tutte parti, al rischio estremo
Sentonsi i Greci, e in lor coraggio infonde
Disperato timor; che non per Troja
Si pugna or più, ma per le navi, e l'alme.
Quindi anch'essi alle torri, al muro, al fosso
Corrono armati a proprio scampo: un Nume,

Un

Un Nume ſol ridir potria le facce
Di tanta pugna e le vicende. In mezzo
Di Piritóo l'invitto figlio alterna
L'aſta e la ſpada, ed altro ben che punta
D'irata veſpa il colpo fu che tutta
Al contumace Damaſo la fronte
Spezzò paſſando, e ne fe ſchegge, o quello
Per cui Pilon ſul ripercoſſo Orméno
Cadde riverſo, e ne l'infranſe: e fiacca
Non è la man di Leonteo, ne ſanno
Dura prova fatal Menone, Oreſte,
Ippomaco, Antifonte: Aſio, s'hai ſcampo
Dall'aſta ſua, non ſuperbir, ti ſerba
Vittima certa a maggior deſtra il fato.
Ma tempeſta più grave, e di perigli
Più feconda e di ſtraggi urla, e minaccia
Gli Achei ripari, ove il poſſente Ettorre
S'apre a deſtra la via: duolſi egli e freme
Ch'altri il prevenne, e d'atterrar ſi ſtrugge
Quanto reſiſte al ſuo furor, ma i Teucri
Pur ſuo mal grado in ſulla proda arreſta
Impenſato prodigio. In aria apparve
L'augel di Giove, ha negli artigli ſtretta
Di mole enorme maculata ſerpe
Lacera, palpitante, e nonpertanto
Non obblia l'ire o le vendette, il ſozzo
Collo ritorce, e un venenoſo morſo
Vibra nel collo al ſuo nemico, ei ſtride
D'aſpro dolor, l'unghie rallenta, e 'l moſtro
Slancia nel campo, e via fugge ſu i venti.
Gelo d'orrore alle Trojane ſquadre
Corſe per l'oſſa in mezzo a lor mirando
La portentoſa belva, ed arreſtarſi
A mezzo il corſo. Ettór negletto ſguardo
Volgele, e paſſa, ed a ſeguirlo appella
Le ſchiere ſue, ma lo trattiene il cauto

Figlio di Panto, interprete ſagace
D'ogni ambiguo portento: Ettore, ei dice,
Pien di bellico ardor ſpeſſo tu ſpregi
I più ſani conſigli, ed il mio zelo
Ami ſchernir, non però debbo o voglio
Alma non ſerva, e cittadin verace
Diſſimulàr ciò che ſalute o danno
Reca alla patria, a cui del par ſiam figli.
Credimi, o Prence, d'aſſalir le navi
Ne vieta il ciel, chiaro preſagio e certo
Pur or ne diede, l'aquila c'inſegna
Il deſtin noſtro; abbiam tra l'ugne, è vero,
La Greca ſerpe, e inſanguinata e guaſta,
Pur tal qual è rivolteraſſi, e cruda
N'avrem piaga e mortale: è queſto il ſenſo
Dell'arcano linguaggio; ognun de' vati
Tel ridirà; deh fin ch'è tempo, aſcolta
Il mio conſiglio: ritiriamci: Adunque,
L'Eroe così (con torvo ciglio) è queſto
L'alto ſaper di cui ti gonfi? e vuoi
Che i cenni eſpreſſi, ed i comandi interni
Sprezzi di Giove, e i ſuoi diſegni apprenda
Dagli augei, dalle ſerpi, e in eſſe adori
Gli oracoli del ciel? ſenno da ſtolti,
Frodi inſane dei vati; a dritta, a manca
Voli a ſua poſta, ed all'occaſo o all'orto
Tutto il gregge pennuto, io non lo curo:
Sol Giove aſcolto, egli nel cor favella;
Che voce di virtù del cielo è voce.
Per la patria pugnar, morir s'è d'uopo
Del cittadin queſto è l'augurio, a queſto
M'attengo, e l'ubbidiſco: a te che cale
Degli eventi di guerra? o di che temi?
Cura è queſta de' forti: i ſuoi perigli
Non ſon per te; qual ſia di noi la ſorte,
Salvo ſarai, non dubitar, che certa

Hal

Hai contro il ferro natural difesa
Là tua viltà. M'odi però, se tenti
Co' detti tuoi, co' tuoi presagi insani
Sparger ne' cori altrui di fuga indegna
Sensi e pensier, vedi il mio brando, in esso
Mira il tuo fato, è quest'augurio, il credi,
Ben più certo de' tuoi, tremane, e taci.
Indomito coraggio in ogni petto
Spargon l'eroiche voci, ognun si scaglia
Con furor con clamor: la loro impresa
Giove asseconda, e un turbinoso vento
Soffia dall'Ida che di polve un nembo
Caccia al volto de' Greci, il segno amico
Rinforzà i Teucri, e già del muro a fronte
Movono a tempestarlo. Arman le destre
Ferrate travi, o forti leve, o mazze,
O sconci massi: altri ai ripari il fondo
Scalza e disnuda, altri con cozzi alterni
Pietre atterra, apre varchi, e scheggia, e sfianca;
Squarciate, o fesse, o sgominate, o peste
Son porte e sbarre, crollano, traballano
Puntelli e spaldi, e in ogni arte scorgi
Breccie, o ruine. Non però vien manco,
Nè incodardito al rio destin soccombe
L'Acheo valor, di molli cuoja e spesse
Arman le mura ad allentar la possa
Delle travi cozzanti, e crolli e danni
Con nove arti ristorano, e dall'alto
Strali e sassi scagliando a più d'un Teucro
Fiaccan le braccia sollevate, o al piede
Del combattuto muro infranti e guasti
Ne riversano i corpi. Ambo gli Ajaci
Corron di torre in torre, e alle rampogne
Le lusinghe intrecciando infiammar tutti
Tentan del foco lor: compagni, amici,
Voi già noti alla fama, e voi crescenti

Alla ſpeme di Grecia, o vi diſtingua
Grado, o ſchiatta, o fortuna, è queſto il giorno
Che tutti uguagli; anco in valor diverſo
Pari è l'onor s'è pari il zelo. Alcuno
Non ſia lento o reſtio, ſeguaci e ſcorte
Siamci del paro, arte, conſiglio, e poſſa
Tutto vuolſi adoprar; Giove n'oſſerva,
N'ammiri ancora, ed in ſuo cor ſi penta
D'eſſerci avverſo; il valor noſtro, o prodi,
Sforzi la ſorte e 'l temerario Teucro
Svergognato e mal concio in fretta laſci
Le mura Achive, e per le ſue paventi.
Così con doppio uguale ardor s'innaſpra
Quinci e quindi la miſchia. In fitto verno
Come talor ſe 'l Regnator de' nembi
I vaporoſi ſuoi teſor diſſerra,
Due forti ſprigionati avverſi venti
Per le piagge dell'aria urtanſi in gioſtra
Con nevoſa buſera, e queſto a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi ſtrali, e bianche maſſe e folte
Senza poſa nè fren; cade e s'ammonta
La volante tempeſta, e i gioghi alpini,
I pingui ſeminati, i larghi paſchi,
E le ſelve ramoſe, e i lidi e i porti
Copre di biancheggiante immenſa veſte
Che tutto imgombra; coll'erranti belve
V'affonda il cacciator, diſparve il mondo;
Terra, aria, ciel, tutto è già neve, e geme
Sotto incarco nevoſo il ſuolo oppreſſo:
Tal da' Greci e da' Troi doppia tempeſta
Precipitoſa, fragoroſa, orrenda
Piove qui d'aſte, ivi di ſaſſi, e quanto
Di guerra il campo ampio ſi ſtende inonda
Di ferreo e lapidoſo oppoſto nembo,
Che ſale e ſcende, e ſi rintoppa e sbalza

Colpi

Colpi meſcendo, e fra ruine ed arme
Schiacciati capi e tronche membra involve;
Del muro al vacillar, d' Ettore ai fatti
Non cedea ancor l'onore Acheo, ſe Giove
Non accendea di generoſa fiamma
La magnanima ſua prole verace
L' inclito Sarpedonte. A lunghi paſſi
S' avanza il Duce maeſtoſo, e ſtende
L' ampio ſcudo leggiadro, a cui ſull' orlo
Delle brunite lámine ſerpeggia
Faſcia di fulgid' oro: acute e lunghe
La forte man crolla due lancie, e dove
Più 'l romor creſce e più minaccia, e meno
Vede arriſchiarſi del periglio a fronte
De' Troi la turba, ivi s' addrizza. In viſta
Par nobil fera, in cui frequente il grido
De' cacciatori e l' ululár de' veltri
L' ira rinforza; ella a diſchiuſi artigli
E ſpalancate fauci a ſpiedi a dardi
Si ſcaglia incontro, a preda agogna o morte,
Ma di ſe degna. Ei tale agli atti, all' alma
Move il gran muro ad atterrar, ma pria
Voltoſi al fido amico, in regj ſenſi
Così favella: O nobil Glauco, e donde
Credi eſſer mai che tutta Licia adori
I nomi noſtri, e ne conſulti e oſſervi
Preſta al comando, e d' ampio ſuol ridente
Di biade e viti e popolati paſchi
Il fior ci ſerbi, e de' primarj ſeggi,
D' elette carni, e coronate tazze
L' indelibato onor? no ſorte o ſangue
Tanto non merta, ingiuſti omaggi e ſtolti,
Pubblici furti, o mal rapiti acquiſti,
Se d' eccelſa virtù, di zelo eſtremo
Premj queſti non ſono. A noi s' aſpetta
Giuſtificarli, e compenſar con l' opre,

L' a-

L'alte speraze e l'onorata fede
Che in noi pose la patria, onde al mirarci
Primi ne' rischj e non di sangue avari
Gridi ciascun, dritto egli è ben se culto
Prestasi ai Re, che al popol suo son Numi
Pronti a salvarli: or dunque andiam, si tenti
Qualche impresa sublime, e non ci turbi
Pensier di morte. Ah se vivendo, amico,
Fuor de' cimenti n' attendesse in terra
Perpetua vita e giovinezza, anch' io
A' perigli di Marte e alle vicende
Vorrei sottrarmi, ma poichè la Parca
Il vile e 'l forte al comun varco attende,
Perchè temer? s' offra alla patria in dono
Ciò che dessi a natura; il destin nostro
Gloria governi, e qual ch' ei sia, sia bello.
Glauco avvampa e s' avvia, le Licie squadre
Seguono i Duci lor. Mira dall' alto
Appressarsi l' Eroe Menestео il chiaro
D' Atene condottier, trema, che scarse
Son le sue genti, e difilato appunto
Venir lo scorge alla sua torre: ei sguarda
Se alcun vi sia che lo sostenga, osserva
Gli Ajaci e Teucro, e grida a lor, ma vano
E' il grido suo, che 'l rimbombar confuso
D' elmi e di scudi, e lo scroscіar di porte
La voce affoga. Or qua Toote, esclama,
Vedi che gonfia sopra noi si versa
La corrente de' Licj, ajuti e forze
Cercar convien, tosto gli Ajaci appella
Vengano a me, vengano entrambi, o almeno
Il Telamonio, e Teucro seco. Ei corre;
Odelo Ajace, e a quel d' Oiléo rivolto,
Tu resta, disse, e Licomede, a voi
La pugna affido e l' onor nostro, io volo
L' Attico a francheggiar, sgombro il periglio

Tor-

Torno l'opra a compir. Parte, e con esso
Teucro il fratello, e Pandion che a Teucro
Porta il grand' arco frecciator: bramato
Giunse il soccorso, che alla torre in cima
Rapido come turbine che investe
Colle sue spire alpina vetta ascesó
Era co' suoi l'Eroe di Licia, e 'l muro
Con baldanzoso piè calpesta, e a cerchio
Gira il guardo, indi l'asta, e fere, e caccia
Gli Achei smarriti, ognun fuggia: costanza,
Ajace è qui, ben lo palesa il primo
De' colpi suoi. Grosso macigno afferra
Pondo sol di sua mano, e sulla testa
Del fido Epicle, che dall'orlo estremo
Sporge del muro ove salia, dall'alto
Cader lo lascia, elmo sfracella ed ossa
L'immenso colpo, egli sformato e pesto
Capovolto precipita, e sul piano
Spossato corpo si sprofonda e schiaccia
Con doppia morte. Alta prodezza onora
L'arco di Teucro, il nobil Glauco al muro
Stendeva il braccio muscoloso, ignudo
Questi l'adocchia, e d'uno strale il coglie:
Ne sente il cruccio il buon guerrier, ma preme
Nel cor la doglia, che gl'insulti e l'onte
Del nemico paventa, e colto il tempo
Pian pian s'asconde e si ritrae. Ch'ei manca
Ben però scorge Sarpedon, ma solo
Non paventa però, nè men diffonde
Terrore e morte. Ad Almaon nel collo
Pianta l'acciaro, a Toe nel ventre, e fatto
Già largo spazio intorno a se con quanta
Nel braccio ha possa un vasto merlo afferra
Che 'l muro afforza e lo corona, intento
Lo tira e scrolla, ei si dirocca e squarcia
Con forte scroscio, e seco trae cadendo

Pol-

Polverosa ruina; ignudo, inerme
Ne resta il muro, e sgominato e fesso
Per più d'un varco alla conquista invita:
Freme Ajace ed accorre, ed arti e forze
Col fratello congiunte ambi, lasciando
Trojani e Licj, sol quest'uom possente
Volgonsi ad espugnar: freccia di morte
Teucro gli addrizza, ma ne storna il corso
Cura di Giove, e solo il cuojo offende
Che lo scudo sostien. Coll'enorme asta
Colpillo Ajace a un tempo stesso, il ferro
Tutto s'infigge entro la targa, al corpo
Non giunse no, ma in tutto il corpo al duce
N'andò sì forte di rimbalzo un crollo
Che fu presso al cader. Scostossi alquanto
Non sì però che si disvelga e lasci
L'impresa sua, che d'atterrar confida
Gli abborriti ripari, ei cerca, e chiama
I Licj suoi, che l'appressar d'Ajace
Gli avea dispersi: olà, compagni, ei grida,
Correte a me, l'esempio mio v'accenda,
Compite l'opra, ampio sentier v'aperti,
Seguitelo, afforzatemi: pos'io
Solo con doppio e tal assedio intorno
Sino alle navi penetrar? Da zelo
Commossi e da vergogna i Licj intorno
Gli si stringono in folla, e in salda massa
Affrontano gli Achei, v'oppongon questi
Strette falangi e folti scudi, uguale
Fassi il conflitto, vincitore o vinto
Qual sia non sai, ma di vittoria degni
Mostransi a gara, nè alle Greche navi
Ponno i Licj far via, nè ponno i Greci
Dal muro i Licj discacciar; da ferro
Ferro rimbalza, e piè con piè s'appunta.
Tal se per conto di meschin retaggio

Di

Di due poderi in ſul confine anguſto
Due vicini oſtinati in man tenendo
L'accertata miſura acerbo piato
Fanno tra lor, grida ciaſcuno e peſta,
E col piè ſegna e colla mano il breve
Contraſtato terren, ma un palmo, un punto
Però non cede, e lì ſta fitto e bolle:
Tai con ben altra e calda lite e cruda
Su'due confin dell' interpoſto muro
Greci e Licj contraſtano, comuni
Son danni e morti, un mareggiare alterno
Avvicenda la ſorte, e torri e merli
Licio ſangue ed Acheo confuſo inonda.
Non breve ſpazio in lance ugual ſoſpeſa
Stava la miſchia, ma l' iſtante è giunto
Ch' Ettór coroni, e all' Achee navi in ſeno
D' ogni riparo eſpugnator ſel porti.
Giove lo ſpinge, ei viene, ei vien: Trojani
Grida, oh vergogna! e tanto anco ritarda
Sì frale intoppo il valor noſtro? andiamo
A diroccare, a ſmantellar dal fondo
L' aſilo del timor, qua qua ſcale, arme,
E ferri, e faci, Ettór vi guida. Un foco
Faſſi ciaſcun, chi ſal, chi balza, a un tempo
Di mille colpi un martellar confuſo
Nelle petroſe viſcere s' interna,
E sfonda e ſquarcia. Il grande Ettorre alletta
Nova impreſa e maggior; ſtava dinanzi
La regia porta delle navi un maſſo
Grande, e negro, e puntuto, e grave, ſcabro,
Mole di carro, e tal che due de' forti
Dell' invecchiata noſtra etade a ſtento
Smoſſo avrianlo dal ſuol, l' Eroe l' abbranca
Colla man poderoſa, e leve leve
Così ſel porta qual paſtor ſoſtiene
Colla ſiniſtra di tonduta agnella

Can-

Candida ſpoglia: il gran macigno inalza
Contro la porta, cui di travi ed aſſi
Groſſe pareti e raddoppiate sbarre
Salda rendean più che di bronzo; a queſta
Piantaſi incontro, obbliquamente alquanto
Allarga il piè, ſquaſſa la mole, il braccio
Contorce, e ſcaglia: inenarrabil colpo!
Cardini ſgangherarſi, aſſi sbalzanti
Qua là ſquarciarſi in mille ſcheggie, e ſpranghe
Spezzarſi e ferri è ſolo un punto; a Dite
Giunto ſaria l'immenſo pondo: a mezzo
Scoppian le porte sfracellate, e 'l fondo
Moſtra nel chiuſo e navi, e tende, e turbe
Ululanti, fuggenti. Ettor trabocca
Torrente vincitor, notte di morte
Gl'infoſca il ciglio, ardono gli occhi, e l'aſta
Folgore par nel cielo acceſo, un Nume
Sceſo lo credi in ſuo furore, e a ſtento
Porria un Nume arreſtarlo. Ho vinto, ei grida;
Correte, o Troi: tutta s'accalca e sbocca
Pel varco ſpalancato in bollenti onde
Troja, e gli Achei caccia e sbaraglia: ignuda
Fugge Grecia di ſpeme, Orror l'inveſte,
Larva di Giove, e le ſtridiſce a tergo.

VER-

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XII.

Due guerrieri dinanzi a una porta paragonati a due quercie.

Om. v. 131. Volg. Poet. v. 154. Lett. p. 246.

Τω μεν αρα προπαροιθε πυλαων υψηλαων
Εστασαν, ως οτε τε δρυες υρεσιν υψικαρηνοι,
Αι τ' ανεμον μιμνουσι κ υετον ηματα παντα,
Ριζησιν μεγαλησι διηνεκεεσσ' αραρυιαι.

Sarpedone che dicrolla il merlo d' una torre

Om. v. 397. Volg. Poet. v. 454. Lett. p. 276.

Σαρπηδων δ' αρ' επαλξιν ελων χερσι στιβαρησιν
Ελχ', η δ' εσπετο πασα διαμπερες . . .

Ettore che spezza le porte

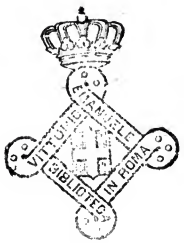
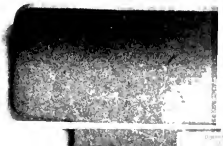
Om. v. 459. Volg. Poet. v. 535. Lett. p. 284.

Ρηξε δ' απ' αμφοτερους θαιρους· πεσε δε λιθος εισω
Βριθοσυνη, μεγα δ' αμφι πυλαι μυκον· υδ' αρ' οχηες

Εσ-

Εσχεθετην, σανιδες δε διετμαγεν αλλυδις αλλη
Λαφς υπαι ριπης· ο δ' αρ' εσθορε φαιδιμος Εκτωρ
Νυκτι θοῃ αταλαντος υπωπια, λαμπε δε χαλκῳ
Σμερδαλεῳ, τον εεστο περι χροϊ· δοια δε χερσιν
Δυρ' εχεν· ουκ αν τις μιν ερυκακοι αντιβολησας
Νοσφι θεων, οτ' εσαλτο πυλας· πυρι δ' οσσε δεδηει.

Fine del Tomo Sesto.



VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
MAG 2005242